

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ec., ec.

ANNO 1824.

VOLUME XXXII.

Ottobre, Novembre, Dicembre.

Dai Tipi di GIO. GIUSEPPE DESTEFANIS.

MILANO, 1824.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XCIV.

Memoria del sig. dott. Luigi Emiliani *in risposta al Tema proposto con programma del* 22 *luglio* 1821 *dalla Società Italiana delle Scienze residente in Modena, esposto in questi termini:*

» Determinare se le idee che dalle moderne Scuole « Mediche si danno della eccitabilità e dell' eccitamento, e quelle quindi che si stabiliscono della diatesi sì iperstenica che ipostenica, degli stimoli e « controstimoli, non meno che le idee della irritazione e delle potenze irritative, sono abbastanza « esatte e precise, e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. « Cercasi inoltre se nell' esercizio delle varie funzioni « e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri « elementi che l' eccitamento, e in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto « utilmente alla pratica medica. » (1).

Per quanto grandi siano stati gli sforzi che altri fece onde veder di apprezzare il vero valore della dot-

(1) *Modena. Dalla Tipografia Camerale*, 1823. 4.°

trina di *Brown* e delle modificazioni che ha ella subìte fra noi, giustamente testè dubitavasi, e giustamente si dubita ancora, se alcuno possa gloriarsi di aver renduto all' umanità e alla scienza un sì segnalato servigio. Non vi sarà stato, ciò stante, alcun amico dell' una e dell' altra che plauso in suo cuore non facesse al partito, a cui si appigliava la Società Italiana delle Scienze, allorchè allettò i cultori de' medici studj a nuovamente sindacar tal dottrine, di ragguardevole premio affidando chi lodevolmente avesse saputo eseguir tal impresa. Nè alcuno vi sarà stato, per fermo, che desse a Lei mala voce perchè segno facesse ad un secondo concorso questo stesso quesito, anzichè facil mostrarsi con chi primo aveva corso l'arringo da Lei aperto con esso (1).

Ma il secondo cimento fu poi egli più fortunato del primo? Noi dovremmo tenerlo per certo, se infallibili si dovessero tuttora reputare i giudizj delle Accademie. Imperocchè, niuno ignora che que'valentuomini, i quali furon trascelti a dar sentenza delle varie scritture durante sì fatto concorso all' anzidetta Società pervenute, nell' atto di accordare l'*accessit* ad una Memoria dell' egregio dott. *Bufalini*, non esitarono a reputar quella da noi annunziata meritevole della promessa corona: ed ognun sa che a tal giudizio affidato quell' illustre Consesso, non solo già da

(1) *È noto che il medesimo tema era stato proposto fino dal* 1819, *e che la Società Italiana, non trovando degna di premio veruna delle presentate* Memorie, *si limitò ad accordare l'* accessit *ad una, di cui si riconobbe autore il chiarissimo dott.* Guani.

un anno oramai ne ha fregiato l'autore, ma volle pure appagare i pubblici voti facendola di pubblico dritto. Ma sa ognuno altresì che, lungi dal riuscire universalmente gradito, non mancò chi mormorasse altamente di codesto giudizio; e benchè grave ci sia il dover dissentire da uomini di sì gran merito, non possiamo a meno di dire che, a parer nostro eziandio, il sig. *Emiliani* non ha plausibilmente risposto all' annunziato quesito.

E veramente, o c' inganna la logica che noi abbiamo imparata (che è per altro la logica de' *Bacconi*, de' *Locke* e de' *Condillac*), o per risolvere lodevolmente i problemi in tal quesito rinchiusi, conveniva in ogni sua parte analiticamente trattarlo; e, innanzi a tutto, conveniva assoggettare ad una severissima analisi i fondamentali principj delle teoriche su cui esso aggiravasi. Conciossiacchè: sebbene dai termini ond' esso è concepito, arguir si potesse che la Società Italiana non sol riconosceva quella forza che venne col nome di *eccitabilità* designata, ma ammetteva pure una *diatesi*, una *condizione irritativa*, e le varie maniere d' agire alle esterne potenze nel medesimo attribuite; non v' è però iniziato nè fisiologici studj, che non sappia esser queste non sol cose tutte ipotetiche, ma pressochè tutte assai contrastate. Ove poi inconcussi si fosser trovati codesti fondamentali principj, conveniva analizzare con non minore esattezza le varie opinioni che corron sovr' essi in un con quelle che ne emanarono: nè ad alcuna di esse volevasi fare accoglienza, se dalla fattane analisi lucidamente non appariva la di lei verità, e sgombrate non erano le difficoltà che render potevanla ancor problematica.

Ma ben altra è la via, che, per giungere alla propostasi meta, amò percorrere il sig. *Emiliani*. Non bastava a lui il ritenere per cose sacramentali, e l'*eccitabilità*, e la *diatesi*, e la *irritazione*, e lo *stimolo* ed il *controstimolo*, e le *potenze irritanti*. Parve a lui altresì, che nulla di più esatto e preciso su tai materie siasi mai insegnato, od insegnar si potesse, delle dottrine che riempiono di sè alcune nostre mediche scuole. Epperò, lungi dal sottomettere a verun critico esame sì queste, come le altre dominanti opinioni, credette egli di poter plausibilmente rispondere al succennato quesito, limitandosi a compendiosamente tracciarci sì fatte dottrine. Se non che, sufficienti non gli sembrando a render ragione di tutti quanti i fenomeni dell'economia animale, ed a ben guidar da se sole il pratico nell' esercizio del salutar magistero, prezzo dell' opera stimò l' incastrarvi alcuni vecchj precetti. Parve a lui, a dir breve, di ben compier l' impresa, cui erasi accinto, esponendo e più o men commentando le seguenti sei Tesi.

Tesi prima. « Quella proprietà o forza, per cui i « corpi viventi si distinguono da quelli che non vivono, « e per cui si compiono le funzioni tutte che nei vivi « si eseguiscono, considerata tal quale ci fu esposta « da *Brown*, che per il primo denominolla *eccitabilità*, per quanto possa essere corretta nelle sue leggi, « o modificata ne' suoi caratteri, non solo non deve « escludersi dalla scienza medica, ma è anzi a ritenersi come utilissima a dar ragione de' fenomeni « vitali, sì sani che morbosi, e a migliorare di molto « la medicina pratica. »

Tesi seconda. « Sebbene la eccitabilità sia la pri- « maria o principale proprietà, per cui si compiono

« le funzioni della vita, e il giusto e lodevole eser-
« cizio di queste dipenda primariamente da una giusta
« e proporzionata applicazione delle cose esterne che
« la eccitano ad agire, non sono però questi mezzi
« da se soli bastevoli onde la vita si mantenga, e si
« abbia quindi ciò che propriamente dicesi prosperità
« e sanità. Ad aversi queste cose, un' altra condizione
« o proprietà richiedesi ne' solidi componenti il corpo
« vivo, e questa si è la *riproducibilità*, ed altre cose
« addimandansi quanto allo esterno oltre quelle che
« sono atte ad eccitare, e queste sono i mezzi o ma-
« teriali atti alla riproduzione da doversi dire potenze
« riproduttive o riproducenti.

Tesi terza. « Sebbene il lodevole esercizio delle
« funzioni, o sia la sanità, primariamente consista nella
« giusta o proporzionale applicazione degli stimoli al
« grado della eccitabilità di quel corpo a cui si ap-
« plicano o su cui agiscono, pure non è il solo ec-
« citamento che debba considerarsi nelle morbose al-
« terazioni; chè altre cose, sebbene secondariamente,
« spesso avvengono, le quali dimandano una mag-
« giore considerazione. Consistono queste in ciò che
« propriamente dicesi *diatesi*, per mezzo della quale
« vuolsi intendere quella morbosa condizione, che non
« è più in immediata dipendenza dalle esterne cause
« onde fu da prima prodotta, e non è nemmeno o
« può non essere in esatta proporzione colle medesi-
« me, che qualora si è formata, ha bisogno di per-
« correre un certo determinato tempo; e che a di-
« struggersi, oltre le necessarie addizioni o sottrazioni
« degli esterni agenti, richiede specialmente che si
« tolgano o disfacciano quelle secondarie alterazioni
« che la producono. »

Tesi quarta. « Conosciuto ciò che propriamente sia « la diatesi, in che precisamente consista, quali sieno « quelle morbose condizioni cui unicamente competa, « e conosciuto anche quali sieno quelle diatesiche uni- « versali alterazioni che sono correggibili per compen- « sazione, è chiaro per ciò stesso, che quella qualun- « que alterazione della macchina, la quale, sebbene « spesso diffusa all' intero corpo, non è che il pro- « dotto di una materiale irritante cagione, nè può « togliersi che colla estrazione, o distruzione di quella « causa che la produce, costituisce uno stato partico- « lare, a cui non può competere il nome di diatesi, « e che avuto riguardo alle sue cagioni viene dagli « altri con molto vantaggio dell' arte esattamente di- « stinto col nome di *irritazione.* »

Tesi quinta. « Osservando i primarj risultamenti « delle cose che agiscono su de' corpi viventi, egli è « agevole rilevare che a tre si riducono le esteriori po- « tenze: ad *eccitanti* ovvero *stimoli, controeccitanti* « ovver *controstimoli*, ed *irritanti.* Nelle prime si « comprendono tutte quelle cose dalla cui applica- « zione a' corpi dotati di vita ne risulta un maggiore « moto, un aumento di funzioni, in somma una mag- « gior irritazione, e che si correggono, o possono « correggersi per mezzi di opposta natura. Le *con-* « *troeccitanti,* al contrario, sono tutte quelle dalla cui « applicazione si ha un effetto totalmente opposto, e « che sono correggibili per via di stimolo. Le *irritanti,* « in fine, sono tutte quelle esteriori potenze, i di cui « effetti non potendosi ridurre a un vero aumento di « funzioni, ossia ad un vero accrescimento di eccita- « mento, nè potendo mai essere salutari e piacevoli,

« non possono essere corretti per compensazione, sic-
« come quelli delle potenze anzidette, nè possono to-
« gliersi che colla rimozione della loro prima ed im-
« mediata cagione.

Tesi sesta, ed ultima. « Oltre la teoria dell' ecci-
« tabilità e dell' eccitamento; della riproducibilità e
« de' suoi effetti, vi sono molte altre cose sommamente
« osservabili pel retto intendimento de' fenomeni sì
« appartenenti allo stato di sanità che a quello di
« malattia, e per la buona pratica dell' arte. Queste
« sono specialmente: 1.° i *fluidi* siccome spesso di-
« retta ed immediata cagione di non poche infermità,
« e quindi l' assoluta necessità di dirigere non rare
« volte a questi immediatamente i mezzi curativi; 2.°
« la secondaria azione de' rimedj spesso più valutabile
« della primaria, di quella cioè che ha un' immediata
« influenza sull' universale eccitamento, non che la
« particolare costruzione dei visceri, e la necessità di
« particolari stimoli a promuovere le diverse funzioni,
« dalle quali cose specialmente risulta la necessità dei
« rimedj così detti *elettivi*; 3.° l' esistenza di alcune
« adiatesiche malattie, le quali non sono correggibili
« che con alcuni particolari mezzi, giustamente detti
« *specifici*; 4.° finalmente, le *naturali tendenze* di tutti
« i corpi viventi a conservare e a redimere la pro-
« pria sanità. » . . . .

Ecco la via, che batter volle il sig. *Emiliani* nel rispondere al proposto quesito: ed ecco in sostanza il fiore di quelle dottrine, che dalla Società Italiana si stimarono degne di quella corona, a cui invano aspirò il dott. *Bufalini*, oltre a tant' altri sconosciuti campioni. Su di che, poichè a Lei così piacque, senza

più così sia. Ma come mai, ci si conceda di chiederle, come mai potè ella trovare di un tanto onore meritevole una Memoria, in cui stanno dogmaticamente tracciate dottrine, che a termini dello stesso quesito devevano essere profondamente discusse, una Memoria anzi pure, in cui sotto il pedantesco nome di *Tesi* preventivamente ci si presentan quai dogmi alcune di quelle stesse opinioni, che venivano appunto messe in quistione?

Si dirà forse, che questo procedere del sig. *Emiliani* è pienamente giustificato dall'universale accoglienza, che vien fatta a tali opinioni? Noi non ignoriamo essere questo precisamente il motivo che ne ha egli allegato. Ma non ignoriamo, in primo luogo, altresì, che a torto avanzò egli una tale asserzione. Le opinioni nelle esposte tesi rinchiuse saran forse le più accarezzate dai medici del suo paese; ma quelle non sono certamente, che signoreggino nella pluralità delle scuole d'Europa, nè tampoco di quelle d'Italia. Che se ebbero fra noi ed han tuttora qualche rispettabile seguace, ebbero anche e tuttor hanno ben più numerosi e non meno illustri avversarj.

Fossero pur tuttavolta sì universalmente adottate, come sono universalmente neglette o rispinte: e che per ciò? Ignora forse il sig. *Emiliani* che

. . . . più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte?

Non fu sempre il *proselitismo* una delle maggiori calamità dello spirito umano? Non si videro elleno a dominar nelle scuole per secoli e secoli dottrine, che dai sistematici odierni non sol credonsi erronee, ma vengon pur tutto giorno villanamente derise? A che

dunque mettersi in cuore di rintracciare nella supposta loro accoglienza uno de' più solenni argomenti della verità delle sovra esposte opinioni?

Ma, non è solo (dirassi) dall' universale consenso, che il sig. *Emiliani* si avvisò di dedurre la verità delle esposte sue Tesi. Ognun sa che fu già essa luminosamente provata da alcuni de' più insigni nostri maestri; e, se non tutte, trovansi pure le precipue prove che ce ne hanno essi prodotte, entro i commenti, di cui l' autore ha corredate tai Tesi. E questo appunto si è quello, di cui volle accertarci pur anche lo stesso sig. *Emiliani*; ma questo è quello di cui non potemmo andar persuasi anche dopo di aver meditati, il più che per noi si poteva, codesti comenti, e di cui forse non andrà più di noi persuaso chi vorrà osservarli al lume della fredda ragione, anzichè attraverso al prisma di preconcepite opinioni.

E cominciando dalle cose che il sig. *Emiliani* ci venne esponendo intorno alla prima sua Tesi, ove si rammenti quanto semplice e seducente sia la dottrina della vita promulgata da *Brown*, non potrà parere strano, che sin dal suo primo apparire s' insinuasse negl'animi di molti nostri chiarissimi uomini, e particolarmente di un *Rasori*, di un *Tommasini*, di un *Rubini* e di un *Fanzago*; nè potrà parer strano che, sebbene modellati sui dettami di essa, non poco utili riuscissero le varie opere che i medesimi da quell' epoca misero in luce. Niuno dei nostri lettori saprà per altro aspettarsi nella comparsa di quelle opere un luminoso argomento della verità della proposizion principale di questa Tesi, dell' essere cioè l'*eccitabilità da ritenersi come utilissima a dar ragione de' fenomeni*

vitali. Frattanto, non solo il sig. *Emiliani* non esitò a porre tale avvenimento nel novero delle prove della medesima, ma non esitò eziandio ad offerircelo come la più convincente.

Diranno i nostri lettori, se così provando l'anzidetta proposizione ei ci abbia dato un buon saggio della sua logica. Noi diremo bensì che non pago di averci con parole, pressochè tutte imprestate dal prof. *Medici*, accennate le più rinomate teoriche intorno alla vita che precedettero quella di *Brown*, e non pago di averci pur brevemente esposta quest' ultima, volle anche accennarci in che egli la creda viziosa. Epperò ci avverte, che *Brown* peccò, soprattutto, irreparabile giudicando il consumo dell' eccitabilità. Ritenendo poi egli che niuno meglio dell' anzidetto sig. *Medici* abbia colto nel segno nello stabilire le leggi all' eccitabilità pertinenti, ei passa ad enumerar quelle che nel recente di lui *Commentario intorno alla vita* gli vennero da questo suo concittadino assegnate, (fra le quali distinguesi la sua riparabilità mercè la cessazione o la diminuzione degli stimoli), e finisce assicurandoci della loro più scrupolosa esattezza.

E Dio volesse che così stessero effettivamente le cose! Ma, come potrem noi sì ciecamente fidarci della sua parola dopo le tante difficoltà, che contro i fondamentali principj di questa dottrina mossero non ha guari parecchj acuti fisiologi, e soprattutto i signori *Bufalini* e *Geromini?* Non ci ha egli quest' ultimo evidentemente provato, che non meno del suo irreparabile consumo è irreconciliabile colla buona fisiologico-patologica filosofia questa riproduzione dell' eccitabilità, che era omai l' unica tavola che salvar poteva il dina-

mismo Browniano dal suo naufragio? Non ci ha forse il primo con assai gravi argomenti mostrato, che non è sì legittimo, come sinor si è creduto, l'impero che sull'organismo si è ad essa accordato?

Nè già si credesse il sig. *Emiliani* di aver superate codeste difficoltà, ammettendo col sig. *Medici* un'altra forza, non solo ausiliaria dell'eccitabilità, ma *base e fondamento della vitale energia* in quella forza, che questo fisiologo ci ha col nome di *riproducibilità* designata. Niuno negherà certamente, che i corpi viventi anderebbero ben presto ad annientarsi, se delle loro continue perdite non si risarcissero. Ma niun saggio fisiologo accorderà mai, che questo risarcimento sia opera di una *forza particolare*: e come mai gli si potrebbe ciò accordare, se, come ognun sa, un tale risarcimeuto non è che un immediato prodotto dell'azione, o, per parlare con *Brown*, dell'eccitamento vitale di cui godono le estremità vascolari, che ne portano i materiali in ogni punto dell'organismo?

Si potrebbe forse con più di ragione ravvisare in così fatto eccitamento un non so che di specifico. Ma chi non vede, in primo luogo, che non avvi ragione per cui un tal privilegio si debba concedere a quello che presiede ai fenomeni della nutrizione, anzichè a quello per cui si compie qualunque altra delle vitali funzioni? Oltrecciò, se al dire dello stesso sig. *Emiliani*, ei non è che dall'azione degli stimoli sull'eccitabilità, che può nascere quella reazione la quale produce e conserva ogni funzione della vita, chi non vede che, riguardandolo anche come specifico, un tale eccitamento sarebbe pur sempre un prodotto dell'eccitabilità stessa? E per conseguenza chi non vede, che la

riproducibilità del sig. *Medici*, sotto qualunque aspetto guardata, si risolve in un mero fantasma, il quale non si potrebbe introdurre nella fisiologica scienza senza pericolo di aumentare gli errori, da cui ella è forse pur troppo ancora deturpata?

Ben più a lungo che pei fisiologici spaziò l'autore pei patologici campi; e ben più illustre di quello che lo accompagnò entro i primi, si è il Mentore con cui volle peregrinar pe' secondi. Parto del fecondissimo ingegno del prof. *Tommasini* si è tutto ciò che il sig. *Emiliani* c' insegna intorno alla *diatesi*; e lungi dal farne un mistero, egli stesso candidamente cel dice nell' illustrare la Tesi a lei consacrata, vogliamo dire, la terza. Ma, che rinchiudono mai di prezioso codesti Tommasiniani precetti, ch' ei ci viene esaltando con sì calde ed ampollose parole? Ci avrà forse il professor di Bologna presentata la più precisa ed esatta definizione che della *diatesi* dàr si potesse, qualificandola per *quella morbosa affezione dell' eccitamento così profonda ed avente tali radici, che non è più frenabile per la sola correzione delle potenze esterne che cagionarono la malattia, che non è o può non essere in esatta proporzione al grado degli stimoli esterni, che percorre indipendentemente da essi un certo determinato tempo, e che per essere domata esige, oltre la sottrazione delle esterne cause, un metodo continuato di cura, per cui si tolgano quelle profonde alterazioni che la alimentano*?

Dica che vuole il sig. *Emiliani*: ma definire di tal modo la *diatesi* egli è (dirò col dotto Compilatore di questo Giornale) un nascondere in tortuose parole l' ambi-

guità dell' idea che si vuole rappresentare (1); e ben ce lo attesta la versatilità delle espressioni, con cui egli stesso tentò di meglio chiarirci sulla natura e sulla genesi della *diatesi*. Imperocchè, in un luogo ei la chiama *quel processo vitale che alimenta, per così dir, se medesimo*; in un altro ce la rappresenta come *un prodotto di un parziale morboso lavoro*; mentre altrove ci affida esser ella *una dinamica universale alterazione*.

Più preciso, a dir vero, è il linguaggio ch' ei tiene nell' additarci i varii aspetti sotto cui può presentarsi. Sulle tracce di *Brown*, ammette egli due diatesi opposte, e chiama pure *iperstenica* o di *stimolo* l' una, ed *astenica* o di *controstimolo* l' altra. E non solo dichiara essere necessaria alla produzione d' entrambe una *fisico-organica* mutazione de' tessuti; ma ci accerta altresì che la prima *ha sempre per base una flogosi*, e che la seconda *nasce da un raggrinzamento od avvizzimento, al quale compete una diminuzione di quelle organiche condizioni della fibra, dalle quali dipende la vitalità*.

Ma, in primo luogo, se la diatesi è sempre un *prodotto di un parziale morboso processo* a lei preesistente, a chi non salta all' occhio, che non può ella più essere il *primo e più essenziale elemento delle malattie*, come da lui e dall' universalità de' moderni diatesisti vien riguardata? A che darle tanta importanza, se in questa dottrina, in ultima analisi, non è

(1) Annali universali di Medicina *vol. XVII, pag.* 386.

dessa che un fenomeno secondario di quelle malattie medesime, di cui dovrebb' essere, se non l' unica, almeno la principale cagione? Ma a che diciam mai *fenomeno secondario?* Non abbiam noi ragione di chiamarla invece una pretta *chimera?*

E per verità, come potremo più dubitare che sia cosa onninamente chimerica la *diatesi astenica*, se non solo manca di ogni fondamento la supposizione che v' abbia una alterazione dinamica corrispondente all' *avvizzimento*, che si vuol darle per base, ma totalmente fantastica si è questa medesima base? Ci ha bel dire il signor *Emiliani*, che un tale avvizzimento ha un appoggio nella *legge dei contrarj*, e nei risultati delle sperienze istituite coi controstimoli dal professor *Tommasini*. Con qual dritto sì egli, come quest' ultimo, osano ancora invocar quella legge, se a loro dire, *fenomeni simili possono appartenère ugualmente alle due diatesi opposte* (1)? Con qual diritto vorrà poi il professor di Bologna che si presti intiera fede alle induzioni da lui tratte dalle sue or menzionate esperienze, se nulla di simile, anzi fenomeni al tutto opposti, osservarono tant' altri scrutatori della natura, che, se non avevano il suo acume intellettuale, avevano occhi al pari di lui e minor interesse di lui a travisarci codesti fenomeni?

Non si può dire altrettanto della organica mutazione dei tessuti, che in questa dottrina ci si dà per base dell' opposta diatesi. La flogosi non solo è un feno-

(1) *Vedi la di lui* Prolusione sulla nuova Dottrina medica italiana, *nota* 41.

meno sensibile, ma è un fenomeno che fatalmente non è che troppo frequente. Ma non si avvid' egli, il signor *Emiliani*, che riguardando la *diatesi iperstenica* come un' emanazione del processo flogistico, cadeva in contraddizione coll' anzidetto principio, col principio cioè del potere le due diatesi opposte presentare fenomeni simili? Che se foss' egli disposto a rinunciare al medesimo (del che non saremmo sorpresi, stante la conosciuta pieghevolezza dei seguaci della nuova dottrina), d' onde mai, gli chiederemo, argomenta egli che dalla flogosi, a cui trovasi in preda una parte, nasca una dinamica universale alterazione che dir si possa iperstenica? Forse dal bisogno di rimedj universali e dinamici onde domare la malattia? Ma, primieramente, quante flogistiche affezioni, e talora anche gagliarde, guariscono con mezzi locali, e soprattutto con locali sanguigne? Chi ha mai dimostrato, in secondo luogo, che vi sieno rimedj effettivamente dinamici ed universali, che agiscano cioè sul solo eccitamento vitale, ed estendano immediatamente a tutta la macchina la loro azione? Ve ne ha forse un solo (tranne per avventura il salasso) che almeno, a prima giunta, non eserciti un' azione locale? E se niuno può asserire che l' azione de' mezzi con cui si combattono i mali flogistici, sia realmente dinamica ed universale, con qual fondamento si potrà sostenere che, anche allorquando si ricorre a que' che tali suppongonsi, abbian essi domata una universale e dinamica condizione morbosa? Perchè anzi, finchè non se ne rechino prove più concludenti, non avrem noi ragione di credere anche questa diatesi una cosa onninamente fantastica?

Parendoci che il sin qui detto bastar possa a giustificare questa nostra opinione, ci guarderem bene dal contrastare al signor *Emiliani*, che a torto il professore *Rubini* si stillasse il cervello onde cavarne una terza diatesi, e regalarcela sotto il nome di *diatesi irritativa*. A torto però anche, a parer nostro, i rivali di quel valentuomo, e seco loro il nostro patologo, si confidarono di darci una buona eziologia de' mali, che si soglion chiamare *irritativi*, facendone di tutti un sol fascio, ed assegnando loro per immediata cagione una comune condizione morbosa sotto il nome di *irritazione*, o *condizione irritativa*. Imperocchè, o con tal nome hanno essi voluto soltanto vagamente indicarci uno stato dell' organismo, diverso dal diatesico, e lo ridussero ad una parola vota di senso: od han voluto (siccome pare) enunciarci con esso una morbosa condizione particolare, ed in ogni caso ad un tempo uniforme, e ci hanno insegnato un manifestissimo errore. La buona logica, infatti, non ci permette, nè ci permetterà mai di derivare da una medesima immediata cagione malattie, che non sol vengono prodotte da materiali morbose potenze fra lor diversissime, ma presentano i più disparati fenomeni, ed esigono non di rado rimedj tutt' affatto diversi.

Invano il signor *Emiliani* si lusingò che a consolidar l' edifizio, su tal punto innalzato dai seguaci della nuova dottrina, bastar potessero i caratteri all' *irritazione* da essi recentemente assegnati; vale a dire:

« 1.° La sua incurabilità per via di stimolo e di « controstimolo;

« 2.° L' ostinata sua durazione ad onta d'ogni cura, « finchè la causa è presente ed integra;

« 3.° La sua facile ed istantanea o quasi istantanea « cessazione, allorchè la cagione è appieno tolta di « mezzo;

« 4.° La sua indole di malattia, quanto alla causa, « manifestamente locale, anche quando il disturbo per « simpatici consensi è universalmente diffuso;

« 5.° La sua natura, essenzialmente fastidiosa ed « incomoda ».

Quando bene, sì fatti caratteri fosser tutti verissimi, non cadendo essi sull' essenza della condizione irritativa, non potrebbero sottrarla alla succennata alternativa, o di consistere in una scolastica frase al tutto vota di senso, o di risvegliare nell' animo nostro idèe inesatte, anzi pure fra loro inconciliabili. Ma v' è di più. Codesti caratteri son ben lontani dal meritare un tal nome.

E quanto al primo, potremmo forse rilegarlo immediatamente fra i sogni, siccome quello che, invece di riposar sopra un fatto, non riposa che sopra ipotetiche preconcepite e non mai provate opinioni. Volendo pur tuttavolta supporre che v' abbiano degli stimoli e de' controstimoli, noi non sapremmo comprendere, come si possa menar buono all' autore l' anzidetto carattere, se vero è quanto abbiamo inteso più volte dai corifei della nuova dottrina, se vero è, vogliam dire, che l' oppio sia uno degli stimoli i più generosi. Non si curano tutto giorno con esso e non si dissipano talora, quasi per incantesimo, gli sconcerti prodotti da varie irritative affezioni, e soprattutto dalle gravi ferite? Come dunque si potran dir le medesime assolutamente incurabili per uso di stimoli o di controstimoli?

Potremmo forse additare al signor *Emiliani* un argomento della falsità del secondo carattere, nella sanità di cui veggiamo a godere non di rado individui, che pur annidano corpi stranieri in qualche parte della lor macchina. Ma gli domanderemo piuttosto se ha mai veduto alcun oftalmico, od alcun frenetico a guarire per uso di controstimoli, rimanendo esposti a que' raggi solari che cagionarono le arcidiatesiche lor malattie? E persuasi di averne una negativa risposta, gli chiederem con qual dritto ci vorrebb' egli spacciare, ciò posto, per un caratteristico attributo della irritazione la di lei persistenza, sinchè non è tolta la causa che la produsse; e gli chiederemo altresì qual peso, in tale stato di cose, potrà avere il terzo de' caratteri a lei compartiti.

Si conceda pure all' autore, che manifestamente locali sieno mai sempre le cause delle irritative affezioni; e gli si faccia tal concessione malgrado le gravi difficoltà che si potrebbero mover contr' essa, volendo collocar in tal novero le malattie contagiose che sogliono essere accompagnate da febbre. Ma, gli potrem noi conceder del pari, che sia questa una circostanza valevole a costituir un carattere della irritazione, mentre veggiamo sotto gli occhi nostri a nascere ad ogni istante da cagioni ugualmente locali quelle flogosi, che ci dà egli stesso per mali ognor diatesici, e mentre non v' è oramai più chi dubiti essere da consimili cause originariamente prodotti tutti quelli a cui l' uomo suole soggiacere? Potrem poi in coscienza accordargli, che si debba un caratteristico attributo dell' irritazione ravvisare nell' esser ella *fastidiosa* ed *incomoda*, mentre

quel *Brown*, che fù pure il di lei creatore, lungi da crederlo esclusivo alla medesima, sull' esempio di quasi tutti i patologi, lo riguardò come proprio di ogni specie di mali, e tal pur troppo ce lo mostra tuttodì l' esperienza (1)?

Noi non negheremo, del resto, che sieno, anzichè no, seducenti le ipotesi dal nostro autore adottate intorno al modo di agire delle esterne cose sull' organismo vivente: confessiamo però che ci sembra tutt' altro che dimostrato dai risultamenti della loro azione volersi ridurre le esteriori potenze a meri *stimoli*, *controstimoli* ed *irritanti*. E cominciando da questi, noi non ignoriamo che v' ha sostanze, le quali venendo a contatto colla fibra, sembrano agire per modo da turbarli o pervertirli, anzichè aumentarne i movimenti vitali. Ma, primieramente, sappiamo altresì, che codesti effetti sono assai più relativi che assoluti, che dipendono, vale a dire, assai più dalla parte su cui agiscono e dalla lor quantità, che dalla loro intrinseca forza; del che ci offre un palmarissimo esempio quella goccia d' acqua che, mentre riesce insensibile alla membrana mucosa della faringe, desta il più vivo perturbamento in quella della laringe. Che se v' ha sostanze che costantemente riescano moleste e insalubri, son ben lontane dall' unicamente turbare le funzioni, son ben lontane anzi pure dal tutte alterare nell' ugual modo il

(1) *Adversa valetudo in omnium aut aliquarum actionum exercendarum molestia, difficultate, aut perturbatione consistit.* — *Brown*, Elementa medicinæ, § *IV*.

vivente organismo. Non sarebb' egli, di fatti, un offendere evidentemente la logica, il riguardar come identica l' azione che esercitan sulla nostra macchina uno o più vermi annidanti ne' nostri intestini, con quella che vi spiegano que' tanto temuti contagi, e que' tremendi veleni che si dan pur per prototipi delle *potenze irritanti*? Potremmo noi credere identica anche l'azione di questi, se l' esperienza ci mostra essere affatto inefficaci contro i mali cagionati dagli uni que' farmaci, che sì felicemente vincono quelli suscitati dagli altri? Ci giovi adunque il conchiudere: A torto *Emiliani* ammise una *classe* di *potenze irritanti*; giacchè al pari della parola *irritazione* (considerata come si considera dal nostro autore), la parola *irritante* od è un vocabolo vuoto di senso, od involge un falso concetto.

Niuno certo potria mettere in dubbio che v'abbiano sostanze esteriori necessarie alla vita degli animali, e capaci di render più energici i loro movimenti vitali; e, stando alle apparenze, sembra pure che ve n' abbiano alcune dotate della proprietà di direttamente deprimerli. Ma, una tale proprietà fu dessa posta fuor d' ogni dubbio? Ne vanno esse effettivamente fornite tutte quelle sostanze, a cui ella da alcuni nostri maestri viene attribuita? Il signor *Emiliani* non ne dubita punto: tali anzi sono, a suo dire, le prove di fatto recatene in mezzo da *Rasori*, da *Tommasini* e da altri, che sol potria ancor dubitarne chi *ha l'animo sordo del tutto alla voce della verità*; e perchè niuno possa allegarne ignoranza, non manca egli di rammentarci, se non tutte, almen la più parte di simili prove.

Intorno alle quali, pregiandoci noi di non aver l'animo sordo alla voce della verità, diremo, che alcune di esse ci parvero altre volte assai apprezzabili: e tali in particolar modo sembraronci quelle fondate sulla virtù delle sostanze qualificate per *controstimoli*, di produrre de' fenomeni di languore senza promuovere notabili evacuazioni, di distruggere quelli già prodotti dagli stimoli, e di aumentare i malefici effetti cagionati dalle sostanze loro congeneri. Ma, qual peso potrà più avere quest' ultima prova, dachè le sperienze di *Stellati* e di *Bergonzi* ci hanno fatto vedere, che il tartaro emetico, lungi dall' affrettarne la morte, salva gli animali avvelenati coll' acqua di lauro-ceraso (1)? Qual forza potrà più avere sull' animo nostro l'asserita proprietà dei controstimoli di distruggere gli effetti degli stimoli, e viceversa, dopo che *Sobrero* vide a perire più presto alcuni animali trattati coll' acqua stessa di lauro-ceraso ed ammoniaca, che non quelli ai quali aveva amministrata soltanto la prima (2)? Qual significato potran più avere, per ultimo, i fenomeni di languore sopravvegnenti ai controstimoli, se fenomeni contrarj ci attestano di aver dietro il loro uso osservati abilissimi pratici, e se il precitato *Sobrero*, *Orfila*, e tant' altri trovarono profondamente ed estesamente infiammate le viscere degli animali sagrificati

---

(1) *Vedi* Giornale di Napoli, *e questi* Annali *luglio* 1814.

(2) *Vedi la sua Dissertazione intitolata*: An admittenda controstimulantia.

alli anzidetti ed a pressocchè tutti gli altri controstimoli più rinomati (1)?

Ma, come mai (si dirà) così fatte sostanze avrebbero potuto vincere tante e sì gravi malattie ipersteniche, e trionfarne talora, senza quasi promuovere veruna evacuazione, se dotate non fossero della virtù di direttamente deprimere l'eccitamento vitale? Su di ciò noi non andremmo per avventura al tutto ingannati, se opinassimo con un recente scrittore, essersi i seguaci della nuova dottrina arrogato il diritto di dar qualche volta alle malattie quella natura che più conviene all'azione dei rimedj, come di dare a questi quel modo di agire che più conviene a quelle. Ma, volendo pure ritener per esatte ed ingenue tutte quante le diagnosi della lunga serie di malattie flogistiche, che ci si accerta essere guarite sotto l'uso dei controstimoli, resterebbe ancora a sapersi se sieno guarite pel solo benefico influsso esercitato da essi. La qual cosa non si potrebbe certamente asserire di tutte quelle, in cui, oltre ai medesimi, si chiamarono in soccorso di chi erane affetto, copiose e larghe sanguigne.

Senzachè, non ci dice lo stesso signor *Emiliani* nella sua *sesta ed ultima tesi*, che i *rimedj hanno un'azion secondaria spesso* (si badi bene) *più valutabile della primaria?* Non ci dice, nel comentarla, che si deve moltissimo attendere *alle loro operazioni sui liquidi*, *ed alle specifiche virtù che loro competono?* Non giunge egli persino ad affidarci, che *l'azione*

---

(1) *Vedi* Toxicologie, *ou Traité des Poisons.*

particolare ed elettiva degli agenti esterni non è solamente dinamica, ma si opera nella mistione organica? Non dichiara forse egli stesso *esser cosa totalmente superiore al nostro intendimento* la virtù che spiegano alcuni rimedj, e non ci ripete (per farcene sempre più persuasi) le sibilline parole che proferì, non ha guari, uno de' corifei del controstimolo intorno a quella corteccia, che forma oramai la loro disperazione? E, restituendo alla natura quell' impero che le aveva tolto in tutto il rimanente di questa sua Memoria, non finisce egli per dirci con *Hufeland*, che *bene spesso si ottengono nella cura delle malattie uguali effetti con mezzi contrarj?* Ora, se vero è tutto ciò, con qual dritto il signor *Emiliani* ha potuto riguardar come opera dell' azion loro controstimolante i vantaggi ottenuti dai varii farmaci, nelle succitate malattie amministrati, e ravvisar quindi ne' loro benefici effetti la prova la più convincente della realtà di tal forza? Con qual dritto ...? Ma noi abbiamo forse abusato già troppo della sofferenza de' nostri lettori (1).

---

(1) *Se a gran pezza non c' illudiamo, noi vorremmo sperare di avere con questi critici cenni bastevolmente provato che il signor* Emiliani *non ha plausibilmente risposto al quesito su cui si aggira la sua Memoria; il che appunto si è ciò che noi ci siamo con essi prefisso. Niuno si avvisi, per altro, che a quelle da noi rivelate si circoscrivan le mende ond' è macchiato questo suo lavoro. Molt' altre ce*

Abbian fine pertanto le nostre parole. Sol ci giovi il soggiugnere che non già *spirito di partito*, non *parziali livori*, non turpe invidia (chè giammai noi non aspirammo, nè mai aspireremo a qualsivoglia corona accademica) ci mossero a dettare queste critiche nostre osservazioni; bensì vi fummo noi pure unicamente sospinti da quel *puro desio del vero*, e da quello zelo *pel decoro dell'arte*, che sì altamente recasi a cuore il signor *Emiliani*. Che se ei vorrà rammentare che, al dire di Tullio, *nihil est tam indignum sapientis gravitate et constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis est exploratum et co-*

---

ne vennero in esso vedute, che per avventura notar si potrebbero senza pericolo di comparir cavillosi. Persuasi però che far nol potremmo senza venire in fastidio a quelli fra i nostri lettori che non gustano troppo le polemiche cose, persuasi anzi pure che il frutto mal potria francarne la spesa, ci astenghiano di buon grado dal por mano a tal opra. E solo ci accontenteremo di dire, che ci scandolezzò grandemente il vedere che il signor Emiliani *non sol prendesse ad illustrare le due prime tesi con parole pressochè tutte tolte dal* Commentario intorno alla vita del signor Medici, *ma inserisse ne' ragionamenti diretti a dilucidare le due ultime non pochi, nè poco lunghi squarci copiati dal* Giornale della nuova dottrina medica italiana, *e dai* Fondamenti di patologia analitica del dottor Bufalini; *e ve li inserisse come merce al tutto sua propria.* (G. R.)

gnitum sine ulla dubitatione defendere (1), ci condonerà, ne siam certi, il linguaggio che abbiam con esso tenuto. **G. R.**

Sulla storia de' mali venerei. Lettere di DOMENICO THIENE, *medico in Vicenza.*

(Seguito della pag. 340 del vol. XXX.)

Di alcune forme morbose antiche, riferibili alla lue venerea. Lettera VII a CAMBIERI. — Dalla scorta delle premesse verità cognite, tenta l' autore di pervenire alla scoperta di alcune incognite, o almeno dubbiose. Tra le antiche forme morbose identiche alla lue si annoverano: il *Yaws* d' Africa, o *Pian* d' America, il *Judham* delle Indie, la *Mentagra* de' Romani, il *Malmorto* degli Arabisti, la *Lebbra*, la *Elefantiasi*, le quali due ultime non differiscono tra loro, che pel grado, giusta *Macro*:

Est lepræ species elephantiasisque vocata,
Quæ cunctis morbis major sic esse videtur,
Ut major cunctis Elephas animalibus extat;

e giusta ancora *Galeno*, che assicura aver ridotte a lebbre alcune elefantiasi.

Il *Yaws*, endemico dell'Africa, venne trasportato cogli schiavi in America, dove prese il nome di *Pian*: originario de' climi caldi, attacca di preferenza i Negri; ma si trova anco nelle regioni settentrionali. — Lo svi-

---

(1) *De Natura Deorum*, lib. I.

luppo si distingue dall' oscuramento della pelle, con fungosità, dell' aspetto delle more nel *Pian ruboide*, e più marcato nel *fungoide*: alcune sono d' indole scirrosa. I tubercoli maggiori dei *Pians* si manifestano alle genitali, all' ano, alle ascelle, alla cute capelluta, essendo ivi il tessuto più spugnoso: seguono flussi violenti dagli occhi, dal naso, dagli orecchi, dall' uretra, simulando una blenorragía, che finisce al comparir delle fungosità. — Il *Pian* è meno formidabile nei bianchi che nei negri; si comunica anche senza il coito. *Valentin* pretende ch' esso attacchi una sola volta lo stesso individuo; circostanza che fisserebbe una differenza decisiva tra questa malattia e la lue venerea, ma che non è ammessa dal sig. *Thiene*, e., a quanto ci pare, con ragioni non sufficientemente buone.

Athay Aly Khan di Delhi, figlio del medico di *Nadisah*, dice che il male detto *Judam* o *Juzham*, e *Khorah* dagli Indiani, è simile alla *leontiasi* dei Greci, alla *elefantiasi* di *Lucrezio*, alla *ulcera universale* di *Egineta*, alla *lebbra negra* di *Boissieu* di *Sauvages;* che non si vuol confondere colla gonfiezza delle gambe, descritta dagli Arabi, e da *Hillary* detta *lebbra delle giunture;* ch' esso trae origine dall' Egitto; fu portato dall' Africa alle Indie Occidentali; fu noto da gran tempo all' Indostan; infierisce tra gli abitanti di Calcutta; ed è spesso conseguenza di lue venerea degenerata, e che viene colà classificato tra le malattie estremamente contagiose, come il vajuolo, la rosolía ecc. *Athay Aly* soggiunge, che la causa più comune è il vitto insalubre, e massime l' abuso

del pesce e degli eccitanti. La *lebbra delle giunture* o *gonfiezza delle gambe* è l'ultimo stàdio della malattia.

La *Mentagra*, da *Plinio* nominata come malattia particolare della faccia, detta *lichene* dai Greci, incomincia d'ordinario dal mento; donde il suo nome. Essa copre la faccia, eccettuati gli occhi, il collo, il petto, le mani, formandovi schifose squame. Comparve per la prima volta in Italia, alla metà del regno di *Tiberio Claudio Cesare*, portatavi da certo *Persino*, cavaliere romano, scriba del questore in Asia, dove era apparsa. Non attaccava le femmine, i servi, la plebe infima o media, ma i signori; e si comunicava rapidamente massime per mezzo de' baci. Era in alcuni più schifosa la cicatrice che la infermità, e si curava coi caustici. Vennero dei medici egiziani per curarla, e guadagnarono di grandi ricchezze.

Abbiamo ancora da *Archigene*, che la *mentagra* si guariva cogli stessi rimedj adoperati per la *leuce* e per la *lebbra crostosa*. *Eraclide* in *Galeno*, *Critone* in *Aezio*, *Sorano* in *Aureliano*, *Marcello Empirico*, *Oribasio*, *Egiheta*, tutti parlarono della *mentagra*. Da quanto essi asseriscono, sembra aver durato per molti secoli; che abbia infuriato spezialmente ai tempi di *Plinio*; che sia stata contagiosa, non parziale alla faccia, ma comune a tutto il corpo.

Il *Malmort* o *Moorfea*, accennato dagli scrittori del medio evo, descritto da *Teodorico*, *Gordonio*, *Gaddesden*, *Valesco*, *De-Vigo*, *Paracelso*, consisteva in pustole coperte di croste fisse, secche, livide, della grandezza di un unghia, della figura di un lupino, alle inferiori, e talora alle superiori estremità.

Si associavano ai bubboni inguinali, succedevano dopo il coito, ed erano, secondo *Gaddesden* e *De-Vigo*, contagiose. Chi l'attribuisce ai bubboni mal curati, chi la giudica simile al morbo gallico, nei segni, nelle cause, nella cura. *Malmorto* e *lebbra crostosa* erano siuonimi presso gli autori dei bassi tempi.

Abbiamo la descrizione della *lebbra*, la più antica ed orrenda malattia, da *Areteo* di Cappadocia, che primo la osservò nella Siria. L'autore riporta l'abbozzo che indi ne trasse il *Raymond*. Le tante infinite spezie di lebbra furono da *Alibert* ridotte a tre principali, *crostosa*, cioè, *squamosa* e *tubercolosa*.

Esaminati i tipi delle malattie antecedentemente descritte, passa il signor dottor *Thiene* ad osservare se le forme, i caratteri, sì dei tipi moderni, descritti nella lettera precedente, che di questi antichi, corrispondano a quelli fissati alla lue venerea, o sia all' archetipo.

Egli ha stabilito in quella lettera, che la lue fu primitivamente *esantematica*, *cronica*, *proteiforme*. Ora colla voce *jaws*, e colla celtica *siwin*, si esprime un male che rassomiglia ai grappoli del framboise. *Mentagra* o *lichene* significano eruzione alla faccia. *Malmorto* o *moorfea* dinotano deformazione dell'esterno della persona. *Elefantiasi*, *leontiasi*, *satiriasi*, *judham* sono nomi tratti dalla rassomiglianza dell'aspetto orribile degli infermi con quella di certi animali.

L' andamento cronico e le molteplici forme che assume ciascuna di queste affezioni, risultano appieno dalle descrizioni, divisioni, suddivisioui che ne fecero i Nosologisti.

Che la lue sia contagiosa, ognuno n' è convinto: e che comunicabili siano stessamente il jaws, la mentagra, il malmorto, il siwin e la lebbra, basta scorrerne le descrizioni per restarne persuasi. Che poi queste malattie regnino epidemiche, lo provano la *lebbra mosaica dei Crociferi*, il *pian d'America*, il *siwin di Scozia*, il *male inglese del Canadà*, e lo *scherlievo dell' Illirio*. In ognuna di queste forme morbose si riscontra l'avvicendamento delle esantema cogli attacchi interni e dei pudendi come nella lue (1).

Riguardo poi al carattere della lue di attaccare a preferenza le parti della generazione, della voce, i peli, esso è ancor comune al *pian*, al *siwin*, al *malmorto*, alla *lebbra*. *Simone Fish*, nel 1530, presentò un memoriale ad *Arrigo VIII* re d'Inghilterra, contro i ministri del culto cattolico, accusandoli di propagare, col commercio carnale, ora il *morbo gallico*, or *la lebbra*, ora la *scolagione*. All' analogia delle forme e de' caratteri principali, l' autore aggiunge quella ancora dei nomi presso le diverse nazioni; e volendo confutare la differenza che taluno potrebbe inferire dai due caratteri della lebbra, d'essere cioè accompagnata

(1) *L' osservazione ha dimostrato, che quanto più si avvicinò l' epoca del morbo gallico, tanto più scomparve la lebbra; e viceversa, quanto più andò facendosi rara la lebbra, tanto più divennero comuni le affezioni degli organi sessuali. Secondo il signor* Thiene, *la stessa sostituzione si è notata nel malmorto, nel siwin, nel male del Canadà, di Scherlievo e di Falcade.*

da nessuna insensibilità, e quasi assolutamente incurabile; dichiara questi due caratteri esser appoggiati più alla persuasione di que' tempi che alla realtà. Nè bastò al signor di *Thiene* d'aver provato l'analogia della lue venerea con quella di Moravia, di Scozia, del Canadà, di Scherlievo, di Falcade ecc., ma volle eziandio provare che tutte queste forme morbose non si devono confondere con altre credute affini alla lue venerea, quali sono le scabbie, gli erpeti e le scrofole. Ecco i caratteri che la distinguono: 1.° la sifilide affetta il corpo mucoso delle genitali, della gola, del naso, delle parti pelose, della periferia, e cagiona bubboni, flussi, ardori, ulcere, ozene, afonia, alopecia, ed esantemi varj; 2.° le affezioni veneree de' genitali si avvicendano con quelle della cute, della gola, del naso. Soppresse le scolazioni, succedono ulcere alla gola, al naso ecc. Nei primordj della lue le affezioni cutanee erano frequenti; i vizj alle pudende rari: ora abbiamo l'inverso: ed eccone l'avvicendamento; 3.° i sintomi venerei sogliono esacerbarsi nelle ore notturne; 4.° gl' infiltramenti delle ossa, detti *esostosi*, e gli ascessi in prossimità delle ossa, detti *gomme*, caratterizzano la lue. Ora, nessuno di questi quattro caratteri riscontrasi nelle scabbie, negli erpeti, nelle scrofole; 5.° finalmente, il metodo curativo specifico, tanto dei mali venerei, quanto dei lebbrosi, suggellando la loro identità li distingue dagli altri. Mercurio, arsenico, zolfo, legni sudoriferi, cicuta, oppio, carne viperina, cantaridi, bagni, stufe, furono i rimedi praticati contro i mali venerei: il metodo curativo, usato nel trattare la lebbra, fu in tutti i tempi

presso a poco identico con quello usato per la sifilide. L'A. chiude la lettera, annunziando le quistioni insorte in Roma, al primo apparire della elefantiasi, *se fosse malattia nuova o vecchia;* cita la opinione di *Filone*, secondo *Plutarco*, che fosse assolutamente nuova; e quella affatto contraria di *Plutarco* stesso, appoggiata all' autorità del filosofo *Atenodoro;* da questo risulta che avanti la età di *Asclepiade* era nota la *elefantiasi*, ed anche la *idrofobia.* Eppure, ad onta della sentenza di *Plutarco*, *Plinio*, *Celso* e *Lucrezio* ripigliarono la medesima quistione, sostenendone la novità. Le medesime contese si riprodussero alla comparsa della *lue di Moravia*, *del siwin di Scozia*, *del mal di scherlievo*, le quali terminarono col riconoscere questi mali, come altrettante modificazioni della sifilide.

Della provenienza della lue venerea. Lettera VIII ad Hensler. — Fino dai tempi di *Plinio*, si osservava tenere le pestilenze la loro direzione dalle plaghe meridionali verso le occidentali. Tutti accordano che dalle calde regioni africane ed asiatiche siano pervenuti in Europa la peste, il vajuolo, i morbilli ecc. Le affezioni veneree non furono mai tanto frequenti, nè tanto gravi in Europa, quanto dopo i rapporti, sempre crescenti, tra l' Oriente e l' Occidente. Le principali epoche di tali rapporti si riducono a cinque, e sono: 1.ª alla spedizione di *Pompeo* il Grande in Africa; 2.ª alla presa di Gerusalemme sotto *Tito Vespasiano*; 3.ª alla prima invasione delle Spagne fatta dai Saraceni; 4.ª alla prima crociata; 5.ª alla conquista di Granata, fatta dagli Spagnuoli.

L'autore esamina se a queste epoche corrispondessero le principali epoche della lebbra occidentale.

La prima comparsa in Roma della elefantiasi viene fissata al ritorno dei Pompejani. Un numero considerabile di Giudei, schiavi di *Pompeo*, e divenuti liberi in appresso, non abbandonarono più Roma. Ai tempi di *Augusto* questi schiavi, divenuti liberti, ascendevano a 20000 nella sola metropoli.

La distruzione del tempio di Gerusalemme, successa un secolo dopo la spedizione di *Pompeo*, fece perdere la libertà alla nazione giudaica, ed i Giudèi rifuggironsi a Roma, quali schiavi. Fu allora che apparve in Roma il *lichene*, o *mentagra*.

La *costituzione secolare* di *Sprengel*, o la massima diffusione della lebbra occidentale, si fissa all'undecimo secolo. La superstizione che regnava ai tempi delle crociate, a segno che gli stessi monarchi non solo assistevano i lebbrosi, ma toccavano e baciavano le piaghe; l'abuso de' bagni, delle stufe, delle ventose; i vestiti di lana, la ignoranza, la miseria, il libertinaggio; la predilezione per la nazione ebraica dei Califfi di Spagna, o Califfi di Occidente, furono cose tutte che favorirono la diffusione della lebbra. Difatti distrutto l'arabico dominio delle Spagne, e terminate le crociate, venne meno la lebbra, al finire del secolo XV. Ognun sa, che appunto allora ebbero principio le guerre degli Spagnuoli contro i Mori di Granata, le quali terminarono colla presa di quella metropoli nel 1492; e che a quella successe immediatamente la espulsione dalla Spagna di tutti i Marrani, o Giudei, o Maomettani che fossero. Ciò stante, l'autore viene ricercando: 1.° se i Marrani, dispersi, abbiano segnato il loro cammino con tracce di un morbo contagioso; 2.° se quel morbo possa ritenersi per il *gallico*.

La Francia, e, tra le sue province, la Linguadoca, per essere limitrofa alla Spagna; la Provenza, l'Italia, la Scozia, l'Alemagna, furono da remoti tempi asilo degli Ebrei. Il *Nauclero* di Tubinga, nella sua cronaca del 1492, ci ragguaglia esser morti dalla peste ben 30,000 Ebrei, profughi dalla Spagna. *Giorgio Fabricio* assicura che i Marrani portarono seco un morbo pestifero: e lo *Sprengel* asserisce, che da essi fu recato a Napoli nel 1492 un male contagioso che fece perire 20,000 abitanti. L' *Infessura*, nel diario di Roma, all' epoca del bando de' Marrani, scrive: che essendo entrati furtivamente, per la Porta Appia, fuori la quale erano accampati, vi apportarono la peste, detta *infezione marranica*, da cui molti ne morirono. Il *Senarega*, negli Annali di Genova, descrivendo lo sbarco degli Ebrei espulsi dalle Spagne, riferisce essere stati affetti da ulcere; e quindi nel 1493 dichiarossi la peste. Questo scrittore fa consistere il morbo gallico in ulcere sparse, simili alle squame della lebbra. Adopra quindi lo stesso vocabolo, ulcere, per esprimere tanto il *morbo gallico*, che il *marranico*. Da *Senarega*, da *Fulgoso* e dall' *Infessura* è fissata la prima comparsa del morbo gallico tra il 1492 ed il 1493. Essi ne ripetono la importazione in Italia dalla Spagna; in Ispagna dalla Etiopia, o sia Affrica, come d'Affrica in Ispagna, e da Spagna in Italia, ed in tutta Europa; e dovunque si dispersero i Marrani. Che sia stato portato in Italia dagli Ebrei scacciati dalla Spagna, è opinione ancora del medico e storico *Paolo Giovio*. — Prevede il signor *Thiene* una obbiezione, ed è: che se il *morbo mar-*

ranico è simile al *gallico*, non vi è ragione di trovar fissata l'apparizione dell'uno al 1492, e dell'altro al 1494. Concede posteriore al 1494 l'apparizione del *morbo gallico* in Italia; ma devesi ancora concedere, egli dice, che non mancano testimonianze a farla anteriore di due anni, sia in Italia che altrove. E qui seguono le autorità di *Senarega*, *Fulgoso*, *Sabellico*, *Capreoli* ecc., cui il signor dottor *Thiene* accorda piena fede, sebbene sieno state assai malamente interpretate, come ha dimostrato l'Estensore di questi Annali.

A questo luogo, per provare che il contagio venereo non è sì facile a passare dallo stato sporadico all'epidemico, e che quindi non occupa così presto l'attenzione dei medici, e non fa terrore ai popoli, adduce con massima eloquenza le ragioni che vi si esigono, concludendo in fine: che gl' Italiani furono i primi a scuotersi, e che se qualche Tedesco o Spagnuolo vi fu che scrisse, questo vuolsi calcolare Italiano, o per educazione o per domicilio. Il titolo di *morbo gallico*, stabilito dagli Spagnuoli e dagli Alemanni, non fu che il prodotto d'uno sfogo di vendetta nazionale contro la Francia. Così gl'Italiani, mal contenti della invasione e della scostumatezza dell'armata francese, lo chiamarono *mal francese*, per ispirito di vendetta; come appunto i Francesi, indispettiti della perdita del regno di Napoli, lo appellarono *male di Napoli*. Infatti, seguita il dottor *Thiene*, il tempo, il clima, le endemie, hanno fatto traligunare gli effetti del contagio venereo; qualunque contagio, essendo più virulento nella sua origine, e rallentandosi

col tempo, i primi scrittori lo dipinsero come malattia cutanea, con poco attacco ai pudendi; ed i successivi, come una affezione reumatica, osteocopa, artritica, con costanti vizj delle parti segrete. Ed aggiugnendo al tralignamento la poca filosofica osservazione, col dare il dovuto compenso alla superstizione, non sorprenderà il veder dichiarato questo male come straordinario e nuovo. Qual maraviglia dunque se l'antichità per ignoranza di un tal contagio, ignara ancora dei rapporti e della connessione dei di esso effetti universali, abbia moltiplicate le malattie, a norma delle sue molteplici maniere di esistere?

Quasi tutti i primi osservatori lo attribuirono alla venere impura. Dal decreto di *Massimiliano* nel 1495, se ne conosceva nei postriboli la sorgente. Negli statuti del lupanare di Faenza nel 1497, si parla di malattia propria delle meretrici. Così ebbe il nome di *venereo* da *Bethencourt*, da *Paracelso*, ecc. Soltanto verso la fine del secolo decimosesto, il nostro *Sassonia* stabilì per causa primitiva il veleno contagioso, e l'azione dello stesso sugli umori. Ammesso per causa vera ed essenziale un contagio derivante dalla venere impura, sembrerebbe che si fosse dovuto convenire sull'antichità sua, giacchè si conveniva sull'antichità della causa; ma invece era universalmente invalsa la opinione della origine americana, e si sosteneva il titolo di *mal francese*.

Volendo prestar fede ai seguenti risultamenti storici, è giuocoforza ripetere la provenienza della lue dall'Africa: provenienza che spiega altri fenomeni, diversamente non esplicabili.

Questi risultamenti sono: 1.° che la lue si conosceva in Europa fin dal 1492, cioè prima che nascesse la ipotesi della origine americana, e pria della francese spedizione contro Napoli; 2.° che appunto in quella epoca si dispersero per la Europa i Marrani, banditi dalla Spagna, i quali erano originarj affricani, dove una identica affezione regnava endemicamente; 3.° che effettivamente costoro erano infetti, perchè comunicarono il loro male ai popoli che li accolsero.

Quegli schiavi negri, spediti alle Colonie spagnuole da Carlo V nel 1513, erano infetti dal *Giaws*, donde risulta la probabilità che tanta massa di costoro, in quattordici anni, abbia comunicata la infezione agli Americani: tanto più che il *pian* di America e il *yaws* d'Affrica si resero noti agli Americani dopo la introduzione degli Affricani. Il commercio antichissimo degli schiavi che si fa al Cairo, e questi dalla Nubia e dall'Abissinia, passano il deserto che separa l' Egitto dal Soudan, ne dà una gran prova: *Hornemann* accenna una malattia affricana, detta *male di Soudan*, quale si comunica nella stessa guisa della sifilide. Ciò prova la origine affricana, sapendosi che sempre al Cairo fecero scala i commercianti e viaggiatori Europei. Qual paradosso! invece che gli Americani abbiano comunicata la lue agli Europei, risulta invece viceversa indirettamente.

È opinione del capitano *Cook* che la lue fosse indigena all' isola O-Taiti: 1.° perchè l' equipaggio del capitano Vallis che la scoperse, non avea alcun venereo, nè quando vi sbarcò, nè quando partì; 2.° perchè avea inteso dagli abitanti parlar d' Indiani morti,

prima del suo arrivo, d'un morbo d'apparenza venerea; 3.° perchè essi vantavansi di conoscerne i rimedj; 4.° perchè una metà della sua ciurma, nelle sei settimane di soggiorno a quest'isola e a quella della Società, rimase infetta, più benignamente però di quello che in Europa; 5.° perchè dalle sue conversazioni con *Edidea* gli risultava che la di lei madre, prima dell'epoca del *Vallis*, era morta di questo male a Bolabola. Soggiugne poi, che quei nazionali chiamano un tal male *apa-no-Pretane*, cioè male d'Inghilterra, non conoscendosi là per Europei che gli Inglesi. Hassi ancora da Cook che la lue regnava nella Nuova Zelanda prima del 1642.

Abbiamo dal cavalier *Pigafetta* che il *male di San Giobbe* regnava alle Molucche ed alle Filippine nel 1522; che quegli abitanti la intendono *malattia portoghese*. E riflettendo che in tutti que' paesi è assai frequente la lebbra; che commerciavano que' popoli cogl' Indiani, prima degli Europei; che il *mal di Giobbe* accennato da *Pigafetta*, non può essere che una spezie di lue: bisogna conchiudere che la lue fosse là indigena, o portatavi dagli Indiani, esacerbata con nuovo innesto degli Europei; come appunto i Pompejani esacerbarono in Europa la *elefantiasi*, i Crociati la lebbra, i Marrani la sifilide.

Per trovare il signor *Thiene* un appoggio al sostenere la origine asiatica, o africana, della lue, lungi dall' aspirare al vanto d'esserne inventore, cita una farraggine di autori, in difesa diretta ed indiretta delle sue proposizioni, ed in siffatto modo conchiude: « L' illustre *Astruc*, non potendo spiegare la esistenza

del morbo in molti paesi mediterranei dell'Asia e dell'Africa, anteriormente alla scoperta d'America, lo stabilisce endemico della zona torrida ». — Ecco come il principale sostenitore della novità della lue, lo è ad un tempo ancora della sua antichità.

Sulla pubblica igiene de' mali venerei. Lettera IX ad Aglietti. — Contiene questa lettera alcuni pensieri sulla pubblica prostituzione, considerata qual semenzajo di quelle malattie impure, delle quali fino ad ora fu tenuto ragionamento. Dal quadro storico di questa, quanto necessaria, altrettanto dolorosa calamità, pare all'autore di poter dedurre: 1.° che la prostituzione, appresso i Pagani, fu autorizzata dalle leggi, considerata sacra, e formante parte del culto; 2.° che dai governi del primitivo cristianesimo fu bandita e perseguitata; ma però si mantenne disciplinata e tollerata; 3.° che in molti luoghi riputossi necessaria, a scanso di maggiori disordini; 4.° che da molti governi venne sistemata, assoggettata a tassa, per metter freno alla dissolutezza, e mantenere le spese per la visita sanitaria dei postriboli e per la cura delle infette in apposito spedale.

Presso gli Egizj, gli Indiani, i Persiani, gli Sciti ed Assirj, la prostituzione formava parte del culto: presso i Greci ed i Romani venne autorizzata dalle leggi. *Solone* ordinò la compera delle donne, per acquietare l'orgasmo libidinoso de' giovinastri e guarentire l'onore delle mogli. Allo stesso oggetto, si mantenevano in Corinto, nel tempio di Venere, più di mille sacerdotesse. Il governo ateniese proibiva l'entrare in città alle cortigiane; ma poi fu costretto dalla politica a per-

mettere che abitassero i sobborghi, col subordinarle al tribunale dei Triumviri, e prescriver loro una distintiva veste fiorata.

I Romani permisero la pubblica prostituzione, sull' esempio dei Greci. Qualunque donna che volea prostituirsi, iscriveva il proprio nome sul ruolo degli Edili, cioè si matricolava: appendeva un cartello all' abitazione, con nome, età, prezzo: portava una toga aperta davanti, finta capigliatura bionda, ed andava ad abitare la *suburra* e la *summoenia.*

I primi monarchi del cristianesimo perseguitarono la prostituzione; fra quali *Carlo Magno* fulminò severe pene a chi ricoverasse le sgualdrine. Malgrado questo, la storia del medio evo agguaglia il numero dei bordelli a quello delle osterie. Fu per questo, che, fra gli altri, *Giustiniano* incaricò i vescovi della sorveglianza, ed assoggettò tali donne ad una disciplina. Quindi i regolamenti di *Luigi VIII*, di *Luigi IX*, il quale non sarebbe forse disceso a porre discipline, se a *Margarita* di Provenza sua moglie non fosse accaduto di dover abbracciare una meretrice che le stava presso, ascoltando la messa, giusta l' antico cerimoniale.

Carlo il Saggio le allontanò solo da certe contrade. *Carlo VI* accordò lettere di favore a quelle di Tolosa, dietro supplica del Gran-bordello nominato *Grande-Abbazia*. Anche da *Carlo VII* fu conservato il buon ordine nei bordelli. In Inghilterra, nel secolo duodecimo, si contavano diciotto bordelli nel sobborgo di Southwark a Londra, soggetti alla sorveglianza del vescovo di Winchester, regolati con di-

sciplie politico-sanitarie. La repubblica veneta ebbe un postribolo, prima del 1300, con mantenimento di donne comperate allo straniero, e secondo alcuni, precisamente dalla Germania. Assicura il *Rinaldi* che nel pontificato d'*Innocenzo VI* fu abolita la tassa che il sovrano di Roma turpemente riscuoteva dalle meretrici. Sotto *Alessandro VI* si pubblicarono in Faenza degli statuti, intorno al libero esercizio dell' arte meretricia. *Giulio II* fissò quartiere, officio, visitatori, per le meretirci; tutto merito del cardinale *de' Medici*, che poi venne da tutto il mondo venerato sotto l'immortal nome di *Leone X*.

Nel 1401 havvi un decreto sulle discipline per le donne pubbliche degli *Sforza*, signori di Milano, e nel 1477 fu regolato questo dipartimento anche a Cremona, dagli stessi *Sforza*. Da *Beroaldo* il vecchio, nel secolo decimoquinto, abbiamo che le meretrici di Bologna erano soggette ai così detti prefetti delle tabelle. Vicenza, nel 1470, ottenne dal *Moro*, Doge di Venezia, una Ducale, per fissare un quartiere alle meretrici.

La Venere Pandemia non ebbe mai nè tempio, nè culto più ben organizzato, di quello ordinato nel 1347 da *Giovanna prima*, regina di Napoli e di Provenza, per la casa di piacere in Avignone. Non deve sorprendere, dice il signor *Thiene*, che questa moderna *Cleopatra* sia stata la legislatrice del codice di Citera.

Alcuni governi assoggettarono l' arte meretricia alla doppia pena della infamia e della multa. Le Babilonesi, una volta in vita, doveano entrare nel tempio della dea *Militta*, ossia della bellezza; e dopo aver

profuse grazie ai ricorrenti, facevano obblazione del guadagno a quella divinità. In Cipro, le figlie di Citera, sulla spiaggia del mare, si abbandonavano ai forestieri e deponevano il prezzo delle loro *primizie* sull' altare di Venere: indi se ne formavano la dote, per condire le loro *estremizie* destinate ai mariti. Nel Giappone, certe donne vivono in comunità, si danno in braccio a chi viene; e portano parte del loro guadagno ad un ordine di monaci, a cui sogliono sottomettersi. Il senato di Atene metteva all' asta annualmente il dazio delle meretrici, e fin anche de' bagascioni, come riferisce *Eschine*.

Secondo *Svetonio*, *Caligola* fu il primo ad obbligare ad un dazio le meretrici ed i mezzani. *Lampridio* assicura che i suoi successori adottarono questo regolamento; e *Tertulliano* si lagna ed arrossisce di riscontrare anche de' Cristiani tra i gabellieri delle arti infami.

In Londra, fin da remoti tempi, i lupanari erano obbligati ad una tassa a quel *Lord Maire*, o podestà, ed a quel vescovo. In Francia, sotto *Filippo Augusto*, l'officio *Roi des Ribauds* riscuoteva ogni settimana due soldi dalla cassa de' bordelli, e delle donne bordelliere. E qui seguita, col richiamare quanto disse, di Tolosa, di Faenza, di Bologna ecc. Simili tasse erano in uso anco in Germania, anzi venivano date perfino in feudo, constando dalla storia, che i conti principeschi di Henneberg, come burgravj e marescialli del vescovo di Virzburgo, furono investiti del bordello da quel vescovo; e che parimente il Giudice supremo dello Steccato percepiva in Austria il reddito del pubblico postribolo di Vienna.

Abbiamo dal *Facciolati*, che nel 1382 fu presa ogni cura per richiamare professori rinomati alla università di Padova; e che tra i progetti di aumentare i fondi per pagarli, fuvvi quello di convertire a vantaggio dello studio il dazio meretricio. Nel 1413 gli scolari di Padova, bramando avere in professore di legge il celebre *Pietro d'Angarano*, conoscendo che la repubblica era esausta di danaro, supplicarono il senato a voler dare ad affitto il dazio delle meretrici, onde migliorare la condizione del ginnasio, e salariare il d'*Angarano*. Il *Carli*, nella sua storia di Verona, accenna un memoriale diretto da tre Veronesi nel 1365 a Messer *Can-Signorio della Scala*, supplicandolo a permettere di poter riaffittare ad altri l'arena e la campagna di Verona, da essi tenuta a pigione; colla condizione, che altra persona, se non se quella, non possa tener bordello nè meretrici non solo, ma nè pur in altro luogo fuori dell'arena: ciò ancora, in riflesso al maggior vantaggio del Signore di Verona.

P. S.

Storia di un anchilosi universale; di Giovambattista Grabner-Maraschin, *dottor in medicina, chirurgia ed ostetricia.*

Se non si può descrivere l'armonia delle moltiplici e fra loro parti diverse componenti la macchina umana, la contemplazione della quale fa travedere la grandezza del sommo architetto: non meno difficile egli è dipingere l'immensa iliade delle variatissime patologiche condizioni a cui è sottoposta. Il clima, l'educazione,

i cibi, l' età, il sesso, le professioni varie, i vizj, la moda ecc. sono altrettante cagioni di forme morbose tra loro opposte, a molte delle quali viene e dalla natura e dall' arte riparato, restandone però un gran numero alle quali nè l' una nè l' altra può prestarvi soccorso, e queste si dicono incurabili, di cui poi alcune sono frequenti, mentre altre possono volgere più e più anni pria che si osservino.

L' anchilosi universale fa certamente parte di queste ultime, perciocchè rarissimi sono gli esempi che gli avi nostri ci tramandarono, de' quali ne riporterò alcuni avanti di venire alla succinta narrazione del nostro caso.

L' Irlandese Connor Bernardo riferisce un esempio di tal natura, di cui dice tenersi lo scheletro a Parigi (1). *Percy* presentò al Collegio dell' istituto nazionale di quella metropoli lo scheletro di *Francesco Maurizio Marciende Sinorre*, vecchio ufficiale, universalmente anchilosato (2). *Colombo Francesco*, il perugino, ebbe a vedere nell' ospitale degli incurabili di Roma un infelice, il quale in tutto il suo fisico non aveva altre articolazioni mobili che quelle delle coste, ed al quale uòpo fu estrarre due denti della superiore mandibola, onde prolungare ad esso un esistenza, per così dire, più fatale della morte stessa (3). Finalmente, alcuni altri consimili esempj vengono riferiti, siccome uno ne' medici annali inglesi (4).

---

(1) *De stupendo ossium coalitum.*

(2) *Enciclop. chir. di Cesare Ruggeri.*

(3) *Dictionn. de chirurg. Paris* 1767.

(4) *Hist. of the Acad. of sciences per l'anno* 1816.

Venendo a noi, soggetto dell' istoria che sono per tessere, è certo *Bertolazzo Giovanni*, d'anni 46, della Comune d'Arcugnano, provincia di Vicenza, dotato dalla natura di lodevole fisica costituzione, castaldo di mestiere, il quale giunse a toccare l'ottavo lustro di sua vita senza essere perturbato da morbi che meritino venire nominati. Questi, in ottobre del 1815, avendo tenuto commercio con Venere Pandemia, prese una blennorrea che portò circa per venti giorni, e li 17 dicembre di quell' anno fu assalito da pleuritide, la quale nel breve spazio di otto giorni venne fugata con opportuno metodo controstimolante.

Vinta la condizione iperstenica della pleura, sopravvenne immediatamente un' affezione artritica d' indole reumatica, la quale cominciò alle articolazioni dei piedi colla gamba: indi si estese al ginocchio sinistro, poscia al destro, e per ultimo attaccò le giunture del capo del femore colla cavità cotiloidea. Per questo nuovo morbo, l' infermo fu obbligato fino al mese di marzo del 1816 a guardare il letto, epoca in cui ebbe tali vantaggi da potersi trasferire a Vicenza a cavallo, e gire a piedi per la città, mediante l' assistenza di un bastone. Nel luglio di quell' anno, dietro i consigli di medici di non comune sapere, si recò ad Abano, ove fatti dodici bagni termali, ed altrettanti fanghi, senza sollievo veruno (anzi nel tempo che si trovava o negli uni o negli altri i dolori si esacerbavano), prese partito di respirar di nuovo l' aura salubre delle natíe colline, nutrendo speme di migliorare in progresso. Brancollando per quegli amenissimi colli con un bastone, passò l'invernata del 1816-17. Pervenuto nell'aprile 1817,

anzi che avviarsi pel tanto prezioso cammin della salute, l'artritide estese il proprio dominio prima a tutte le articolazioni degli arti superiori, poi a quelle della vertebre fra di loro di tutta la tesa vertebrale, non che a quella dell'apofisi odontoide coll'atlante, e per ultimo a quelle dell'inferiore mascella.

Sensim sine sensu la mobilità delle articolazioni andò scemando per guisa, che nel febbrajo del 1818 principiò la perpetua cubitazione per la nata grado a grado universale anchilosi funesto evento dell'artritide.

L'arte nulla ommise per evitare un sì compassionevole estremo: poichè diaforetici, frizioni di linimenti risolventi, bagni locali ed universali d'ogni genere, decozioni di china ed altre sostanze, il metodo d'antagonismo, l'idrargirosi ecc., furono prestati in varj tempi ed in varie epoche della malattia, con apparente sollievo nel suo nascere, e veruno in seguito.

Lo stato attuale dell'individuo in discorso, dopo sei e più anni di non interrotto decubito, è il seguente: giacitura orizzontale, perfettamente supina, con i piedi in istato di abduzione, e deformi per certo accavallamento delle ossa del tarso e metatarso fra di loro. Abbenchè da sì lunga stagione in detta giacitura, il così addimandato dai medici eritema paratrima non ebbe luogo fino ad ora. Le articolazioni del volume naturale, indolenti, immobili tutte, eccettuate quelle delle coste, le quali tuttavia, osservando bene l'alternativa dilatazione e restrizione del torace, appariscono esse pure non sì mobili qual essere dovrebbero. L'atrofia signoreggia in tutto il fisico, meno però nella faccia, e più nelle parti, dal centro della circolazione

lontane. I polsi sono regolari. Per avuta ottalmia reumatico-cattarrale, sulla cornea dell' occhio destro si scorgono degli opacamenti sparsi qua e là, e nel sinistro ha un vedere yperpresbetico. È preso da certa durezza d' udito, però senza dolore. L' odorato ed il gusto sono normali. La sensibilità del contesto dermoideo delle estremità è alquanto ottusa. Le funzioni psicologiche, la respirazione, i sistemi chilopojetico ed uropojetico non offrono cosa veruna di preternaturale. L' orina è emessa con coscienza. L'evacuazioni alvine si eseguiscono per lo più ogni quindici giorni. Quantunque in uno stato così miserabile, di rado sì, ma sente ancora qualche proclività a Venere, essendogli però, com' è evidente, impossibile di soddisfare per parte sua un tale invito. Finalmente, avendo quest' infelice i denti assai chiari, viene ammesso per le fissure di questi quantità di cibo fluido bastante per mantenerlo in vita.

La speciale tendenza alla flogosi del tessuto legamentoso del nostro individuo è certamente la cagione primaria di un tanto malore: dappoichè a tutti è conscio che ciascun uomo ha o un viscere od un sistema qualunque, il quale, attesa la peculiare sua irritabilità, soggiace a preferenza del rimanente dell' organismo a delle condizioni morbose, quantunque tutte le altre parti del suo fisico siano in pari tempo sottoposte all' azione di quelle potenze che destano in quel singolo tessuto ed organo una malattia.

Fornito il Bertazzolo di questa predisposizione nei legamenti articolari ed espostosi alle cause reumatizzanti, eccolo colto d' artritide reumatica, da prima parziale,

e poscia generale. Ribelle questo morbo nei suoi primi stadj ai soccorsi dell' arte, progredì, e l' infiammazione ebbe per esito l' indurimento, esito non raro della flogosi delle parti bianche, o sia povere di sangue. Essendo con ciò i legamenti delle articolazioni stati privati della flessibilità loro naturale, la mobilità di quelle andò decrescendo in proporzione della perduta flessibilità. Il sistema sinoviale, che per la condizione patologica dei vicini legamenti deve anch' esso fino dal nascere di questa avere sofferto una relativa alterazione, unitamente alle altre parti circonvicine, fu maggiormente perturbato, quando difficili e rari si fecero i movimenti delle articolazioni; poichè, scemando l' attrito tra estremità ed estremità ossea, scemò pure in ragione diretta il consumo dell' umor sinoviale, non sospendendosi la secrezione di questo. Divenute le giunture sempre meno mobili, la di nuovo secreta sinovia andò ad occupare il vano che v' è tra il capo dell' osso, e la cavità che lo riceve. Le parti più tenue di detto umore, come l' acqua, l' albumina e parte di fibrina, furono dai linfatici delle articolazioni assorbite: l' idroclorato e carbonato di soda, e forse qualche urato, unitamente a porzione di non assorbita fibrina, costruirono una certa concrezione, la quale passo passo condensandosi, venendo in pari tempo lentamente a cessare del tutto la secrezione della sinovia, sospese ogni più picciolo movimento che gl' induriti legamenti avrebbero per avventura potuto permettere.

L' esposto in brevi accenti patologico processo, quello sembrami che abbia dato origine alla perfetta

ed universale anchilosi. Ma, siccome più sopra notai essere stato afflitto il nostro malato da blennorrea circa due mesi prima della comparsa dell' artritide, e che la medicatura termale cagionò dolori, anzichè portare sollievo, così potrebbe ad alcuno venire pel capo il sospetto che la rimota cagione della descritta infermità essere potesse la lue blennorrica, oppure la sifilitica; osservazione essendo dei più illustri clinici, che allorquando quest'ultima invade l'organismo umano, particolarmente sotto un aspetto larvato, i termali rimedj sono i veri mezzi per iscoprirla, esacerbandosi costantemente sotto l' uso di questi i fenomeni morbosi.

La mancanza di que' sintomi, sì bene marcati dal *Ritter* (1) specialmente, proprj della lue blennorrica, e il non avere mai sofferto, per quanto mi consta, il nostro Giovanni, malattie locali o generali che il più piccolo indizio dar potessero della presenza in esso del gallico veneno, sono le opposizioni che far posso al sopra enunciato sospetto, inerentemente ai segni più certi dell' indole reumatica della fatale artritide che lo colpì, tratti tanto dall' andamento di questa, quanto dalle cause alle quali si espose in precedenza a quella. E niun stupore recar deve lo sfavorevole effetto dei termali soccorsi; imperciocchè non è cosa nuova il vedere che lo stimolo di questi, per una speciale idiosincrasia della fibra alla quale è applicato, produca risultati sinistri piuttosto che avvantaggiosi. — Finalmente un mese dopo di avere scritta la presente storia morì di consunzione.

---

(1) *V. questi Annali*, *vol.* 25, *p.* 388.

Memorie della Società reale delle scienze di Torino. — *Torino, dalla stamperia reale, 1824, vol. XXIX* (1).

Tra le cose pertinenti a medico-chirurgo argomento, contenute in questo volume, meritevoli di particolare menzione crediamo le due seguenti Memorie del signor dott. *Lorenzo Cantù.*

La prima ha per titolo: *Specimen chimico-medicum de mercurii præsentia in urinis syphiliticorum mercurialem curationem patientium.* L'autore espone brevemente come poco cognite siano ancora le mutazioni che il mercurio subisce nell'economia animale sotto l'impero delle forze vitali, e come imperfettamente si conosca la strada, che detto metallo segni nel lasciare libero della sua presenza il solido vivente; come sia ancora punto di questione fra gli autori, se il mercurio si trovi negli umori animali, nel sangue cioè, nella bile, nelle orine, come credettero di averlo scoperto nel primo *Zellero* e *Autenrieth*, la qual cosa l'autore stimò poco vicina al vero, giacchè a ciò non condussero le esperienze di altri sommi, come *Bergmanno*, *Crawfort*, *Cruishank*, *Carminati* ed altri. Ma siccome in fatto di scienza poco giova spesso credere alle altrui esperienze, l'autore, da personaggio prudente, ed amatore del vero, si diede a ripetere ed a novello esperimentare, e non fu, secondochè egli stesso confessa, più degli altri felice nelle propostesi indagini.

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* C. Fenoglio.

Tuttavia, preso da meraviglia, e a ciò condotto dal pensare, che per mezzo delle unzioni mercuriali entrando l'idrargirio pei pori cutanei a risvegliare la facoltà degli assorbenti linfatici, doveva necessariamente, come sostanza che non può in alcun modo (giovandomi delle sue espressioni) *consistere et morari*, quantunque spesse volte scorgasi il contrario nella pratica accadere, come egli stesso più sotto scrivendo assicura, doveva, dico, escire per qualche strada, e credendo più opportuna quella del lozio, ricorse di bel nuovo a tentare la verità, se volesse da questo canto non isdegnare la sua pazienza e la sua lodevolissima, anzi utilissima curiosità.

I risultati che ebbe, non senza qualche ornamento di novità, sono i seguenti:

1.° Che il mercurio nelle orine di quelli che subiscono le unzioni mercuriali, si trova sotto forma di sale (1).

2.° Tenersi disciolto detto sale mercuriale nelle orine dagli acidi, che in queste rimangono liberi.

3.° Che il mercurio, sotto qualunque forma ritrovisi, separasi dall'orina, quando gli acidi, che in quella contengonsi, vengono provati coll'ammoniaca, la quale è un prodotto della decomposizione de' varii principii, di cui risulta il lozio, principalmente dell'urea, come sostanza più proclive alla fermentazione putrida.

4.° Che il mercurio preso dai capillari de' linfatici

---

(1) *V. a carte 21 del mio Cenno sopra l' ospizio celtico di Torino.*

viene trasportato ne' grossi tronchi, e condotto nel torrente circolatorio (1).

5.° Che il mercurio, così circolando col sangue, a cagione della sua grande *divisibilità*, si spinge per tutte le parti del corpo umano, ed esercita così la sua azione rendendola *universale*.

6.° Che il mercurio introdotto nell'economia animale sotto l' influenza delle proprietà chimico-vitali, si rende nella sua più gran parte ossido, cioè *maxima ex parte, vel etiam ex integro oxidari et salificari*, e che tale pel lozio viene evacuato.

7.° Giusta la variante condizione della vitalità, la crase degli umori, ed il grado del celtico malore, varia pur anco cotesto cangiamento dell' idrargirio, ora facendosi con celerità, ora con men di prontezza, onde i varii effetti che scorgonsi produrre ne' diversi individui.

8.° Che il mercurio nel fugare il veleno venereo agisce 1.° per propria virtù, sconvolgendo il contagio, privandolo di qualche suo principio, come sarebbe l'ossigeno: 2.° ed anche pella forma di sale, che acquista (2). Seguono tre altri corollarii, che per bre-

---

(1) *Almeno ciò è creduto dai più. Tuttavia potrebbe anche essere assorbito dai capillari venosi, e trasportato così nel circolo del sangue, non essendo cotesta proprietà assorbente esclusiva ai linfatici cutanei.* (F.)

(2) *Il mercurio agisce* per sè, *cioè per proprio valore; questo non si può negare: ma che poi produca i suoi effetti, prendendo la forma di sale, e non altrimenti, ecco quanto rimane a noi di cre-*

vità tralascieremo, e come anche cose già cognite, per passare a dir qualche cosa della seconda Memoria, che ha per titolo: *Essai chimico médical de l'existence du jode dans les eaux minérales sulphureuses, particulièrement dans celles de Castelnovo d'Asti, et des moyens de la constater.*

Tra le molte acque minerali che sonosi scoperte, quasi tutte possedono una virtù assai costante nella cura del gozzo, e de' morbi scrofolosi. Tuttavia, non tutte le acque minerali risultano dalla combinazione de' medesimi principii mineralizzanti, giacchè cotesti fonti minerali ora son solforosi, ora aciduli, ed ora impregnati di sostanze saline, e ciò malgrado vanno dotati delle medesime mediche virtù. Dovrassi ciò attribuire, prosegue il nostro coltissimo chimico, *aux minéralisateurs de ces trois genres; ou bien ces différens minéralisateurs jouissent-ils tous de la même efficacité médicale? Ou bien encore doit-on chercher la cause de cette efficacité dans d'autres principes dans un ensemble de conditions différentes?* Ed infatti, per

---

dere, ed all' autore di solidariamente provare, non essendo sufficiente per ciò di mostrare la sua presenza nella orine nello stato di sale. Speriamo che l' autore palesando una tale proposizione, ci soddisferà un giorno colle prove, giacchè egli sta facendo altri sperimenti; che poi il mercurio agisca sconvolgendo i principii, di cui è composto il veleno venereo, non è questo pensier nuovo. Vedi la mia dissertazione de Blenna-pijoderagia virulenta, stampata in Milano, pag. 44, nota 22. (F.)

parlar di noi, le acque di S. Genisio vengono prescritte con assai lodevole efficacia, quando si ha la pazienza di trangugiarne la dose necessaria, contro il gozzo e le strume. Lo stesso vantò Fantoni intorno all' acqua de l'*Echaillon* in Savoja, e non esitò di chiamarla maravigliosa pei suoi effetti. Così dicasi di quella di Sales, che gode nella Lombardia pur tale riputazione. Ma l' acqua di S. Genisio è impregnata di principii solforosi, quella detta di *Echaillon* è acidula, e la terza salina. La scoperta dell' jodio quella si è che può combinare assieme cotesta discrepanza di principii ed unità d' azione medica, giacchè l' esperienza appalesò possedere cotesto semplice eminentemente tale proprietà. Alla presenza adunque dell' jodio nelle acque minerali è, secondo l' autore, da attribuirsi la soluzione del problema, e già, egli asserisce, Angelini, assai distinto chimico di Voghera, lo credè presente nelle acque saline di Sales di detta provincia, anzi disse apertamente ritrovarsi lo jodio in istato d' idriodato da riconoscersi coll' amido. *Cet annonce cependant*, prosegue il signor dottor *Cantù*, *où l'on ne trouve le procédé*, *par lequel il a pu* (il signor Angelini) *le reconnaître*, *ne manifeste que l'idée de sa possibilité de l'existence de ce corps dans les eaux minérales*, *idée qui s'était présentée à M.r Angelini comme à tant d'autres*. Ma qui ben si può opporre al signor dottor Cantù, che se venne in capo al signor Angelini di supporre la presenza dell' jodio nelle acque saline, non fu già un' idea capricciosa, ma essa le venne certamente suggerita da certe qualità fisiche dell' jodio, facili a riconoscersi, e

da esperienze che egli, il sig. Angelini, avrà fatte a questo riguardo, come io stesso (V. le mie esperienze sull' jodio inserite in questi Annali di medicina, n.° 60, dicembre 1821, pag. 257 e seg.) prima di tutti sospettai, non a capriccio, ritrovarsi esso sciolto nell' acque di S. Genisio, ma che non potei per allora dar la cosa come sicura, stante che non era io in grado di analizzarle ulteriormente pel momento, non tralasciando di farlo qualora se ne presentasse sul luogo medesimo l' occasione, ciò che non curai più di eseguire, giacchè posteriormente al mio Scritto mi venne fatto di sapere che alcuni in questa esperienza mi avevano prevenuto. Prosegue quindi il dotto autore nel farci conoscere che gli fu mai possibile di scoprire l' jodio nelle acque acidule di Echaillon, nè in tante altre di simile natura; che le sue ricerche furono più felici sopra le acque minerali solforose che contengono *idroclorati* o *muriati*, e sopra tutte parlando dell' acqua minerale sulfureo-salina di Castelnovo d'Asti; e prima di dedurne i corollari che siamo per presentare, letteralmente tradotti, alla fine di questo sunto, ci notifica il metodo, di cui egli si servì all' uopo, il quale consiste nel trattare il residuo saliforme dell' acqua suddetta coll' alcoole rettificato, togliendo così l'idriodato, e gli idroclorati solubili in questo liquido, separandoli infine colla distillazione. *J'ai alors*, così egli si esprime, *dissous ce résidu déliquescent dans une foible dissolution d'amidon, et j'ai fait passèr à travers ce mélange un courant de clore*, e tosto il liquore cangiossi, ed in pochissimo tempo comparve il colore bellissimo d' azzurro, come quando sopra una

soluzione acquosa di jodio lascíansi cadere alcune goccie d' amido disciolto: se si continua quindi colla corrente di cloro ad agire sull' jodio, il colore scompare totalmente, che però ritorna a farsi vedere, se in vece del cloro si venga ad usare il gas idrogeno-solforato. Da questo medesimo, se poi la reazione sia maggiore del necessario, viene il ravvivato colore pur anco ad estinguersi, e ciò in causa di un' azione opposta: *ce que l'on reconnaît par l'éclaircissement de la liqueur en contact des bulles, qui la traversent.* Prosegue quindi nel dimostrarci la teoria, sopra la quale è basata cotesta maniera di scoprire lo jodio nelle acque che il possono contenere, e finisce per stabilire, relativamente alla chimica:

1.° Che si rende probabile essere lo jodio parte costituente di tutte quante le acque solforose che contengono *idroclorati* o *muriati*.

2.° Esservi in queste lo jodio sempre sotto forma d' idriodato.

3.° Che è pur anco probabile, che dall' azione a lungo estesa sopra gli idroclorati dell' idrogeno-solforato, e per altre circostanze, a seconda de' chimici processi, venga a formarsi nelle acque lo jodio.

4.° Essere anche fondato il dubbio sull' essere semplice di questo corpo, *et n'être qu'un composé, dont un de ses élemens pourrait être le chlore.*

5.° Che d' appresso a questi fatti si potrebbe anche dire, che l' analisi della maggior parte dell' acque solforose minerali, non esatta sia per rapporto al numero de' loro componenti, come riguardo alla lor proporzione.

6.° Relativamente alla medicina: l'azione solvente di dette acque minerali contro alcuni malori del sistema ghiandolare e linfatico, essere in gran parte dovuta alla presenza dell' jodio sotto forma di sale.

7.° Che sarebbe meglio adunque usare cotesto semplice, così frammisto ad altre sostanze di azione analoga, come sono le acque solforose, che il prescriverlo puro, o sotto forma d' idriodato.

8.° Che se venisse dimostrata la sua presenza in tutte le acque solforose, come pare a giusto titolo, si vedrebbe quanto siano lungi dall' essere, cui studiano emulare, quelle acque minerali artefatte, e che perciò deve andar molto guardingo il pratico nel sostituire queste a quelle.

Cenni sopra alcune operazioni di Litotomia, di GIOVANNI ARRIGHETTI, *dottore in chirurgia, capo di clinica esterna, e chirurgo assistente nello Spedale Maggiore di Genova.*

Il sottoporre al giudizio de' dotti le pratiche osservazioni, quando queste tendano a dilatare, anche nella più piccola parte possibile, i confini d' una scienza utilissima all' umanità, qual è la medico-chirurgica, gli è senza dubbio stretto dovere di chi la professa.

Ninno fra i cultori delle mediche discipline ignora le controversie da pochi anni insorte fra due celebri Italiani professori di chirurgia sul conto del taglio retto-vessicale per l' estrazione della pietra dalla vessica

orinaria. L'illustre professor clinico di questa università, il signor *Guidetti* non volle rimanersi in tale cimento, inutile spettatore degli altrui sperimenti; e quantunque avesse pel corso di molti anni ed in molti incontri eseguita la cisto-litotomia con esito felicissimo, mediante il taglio detto laterale, eseguito alla maniera di *Cheselden*, e d'ordinario col semplice coltello e colla guida del solo dito, pure, incoraggiato da' successi ottenuti dal professore *Vaccà* col taglio retto-vessicale, e dalla facilità che provò eseguendolo sul cadavere, s'indusse a porlo in opera nella clinica scuola e fuori di essa. I suoi primi sperimenti avendo sortito un esito piuttosto lusinghiero, proseguì a praticarlo, siccome appare da una lettera da lui scritta ad un suo amico li 13 maggio 1823, e dal signor dottor *Farnese* pubblicata (1), qual valido sostegno alla di lui opinione sull'argomento. Non v'ha dubbio che il professor *Guidetti* si mostrasse in detta lettera decisamente proclive al taglio retto-vessicale: l'ulteriore sperienza però, altre operazioni in seguito eseguite, alcune autopsie cadaveriche, de' notabili inconvenienti osservati in alcuni operati, sebben guariti, persuaderono il suddetto professore a mutar opinione ritornando al metodo di cui si era per lo avanti servito. E siccome, adottando il taglio retto-vessicale, l'egregio prof. *Guidetti* altro scopo non ebbe che il maggior vantaggio dell'umanità, sarà sempre lodevole se ad una mal intesa costanza

---

(1) *V. Esame delle osservazioni sul taglio retto-vessicale. Milano* 1823, *pag. LXXXI*, *e questi Annali a carte* 48 *del vol. XXIX.*

d'opinione prepone una pronta ritrattazione, resa per mezzo mio di pubblica ragione, onde i lettori possano rettamente giudicare del valore de' fatti a lui proprj intorno a questo punto di chirurgía operativa. Si osservi primieramente che l'esito dei due operati pochi giorni prima della citata lettera (cioè li 29 aprile 1823) non fu quale sembrava doversi attendere dal regolare andamento della cura *sul principio*. Al ragazzo d'anni quattro sopravvenne la diarrèa che continuò lungamente; malgrado gli apprestati soccorsi, le orine uscirono in massima parte dalla piaga resasi fistolosa, e morì dopo cinque mesi di soggiorno nello spedale, ridotto a tale grado di consunzione, che offriva il compassionevole aspetto d'uno scheletro vestito di pelle. Mi spiace di non averne potuto esaminare il cadavere, siccome desiderava. Il secondo fu un robusto contadino d'anni 45, per nome Lorenzo Trabucco, la di cui storia mi parve degna di un più esteso dettaglio. Questi, dopo aver sofferto per alcuni anni ad intervalli de' forti dolori nefritici, venne ricoverato nella sala clinica in febbrajo 1823, ove riconosciuta la pietra in vessica, fu assoggettato li 29 aprile successivo alla operazione, per mezzo della quale si cavarono varj frammenti di calcolo. Comechè non sorgessero dapprima sintomi spiacevoli, si osservò poscia che la ferita tardava a cicatrizzarsi, e sopravvenne gonfiezza ad uno de' testicoli, seguíta da suppurazione copiosa, che contribuì d'assai a travagliare il paziente, alle cui pene s'aggiunsero nuovi dolori renali, tenesmo, difficoltà nell'emettere dall'uretra le orine, la maggior parte delle quali usciva per la fistola retto-uretrale. Resi certi che sì fatti fe-

nomeni erano provenienti da altri calcoli vessicali, si è ripetuta l'operazione l' 11 agosto stesso anno, coll'estrazione d'alcuni frammenti di pietra di piccola mole. Nè pure dopo questa seconda operazione migliorò la condizione di quest'infelice, che fu malmenato nel successivo autunno da pertinace diarrea, dalla fistola e da febbre con tipo terzianario, che cedette all'uso della corteccia peruviana coll'oppio, per ritornare dopo qualche mese col medesimo tipo, e nuovamente venne troncata col solfato di chinina. L'infermo intanto, sebbene passeggiasse, non fu in grado d'abbandonare l'ospedale attesi i violenti dolori che soffriva nel rendere le orine che sortivano in totalità dalla fistola. Per mezzo del catetere, che con difficoltà si fe' passare in vessica, venne di nuovo riscontrata la pietra. Allora il sullodato professore clinico, incoraggiato dal malato istesso che istantemente chiedeva di essere liberato dai gravi suoi mali, e dal lodevole stato di forze che aveva ripigliato, essendo da qualche tempo cessata la diarrea e la febbre, erasi deciso ad operarlo per la terza volta col taglio retto-vessicale, di cui già mostravasi meno soddisfatto, unicamente per la lusinga di ottenere la guarigione della fistola, rendendo cruenti i margini di quella. Venne perciò collocato il paziente sull'apparecchio li 15 maggio 1824; ma non essendo stata possibile l'introduzione dello siringone, convenne differire ad altra occasione. Ma pochi giorni dopo comparvero sintomi di grave cistitide, sotto i quali, malgrado i soccorsi dell'arte, non ommesse le missioni di sangue generali e locali, cessò di vivere li 29 maggio. Coll'autopsia si osservò quanto segue: Vessica orinaria

impiccolita, ingrossata e indurita; le sue pareti e l' interna superficie d' un color rosso livido; dessa conteneva una pietra intiera di mediocre volume; la prostata di grossezza naturale, intatta la sua base, e divisa nel mezzo all'apice per l'estensione di poche linee: aperta superiormente l' uretra in tutta la sua lunghezza, si osservò l' apertura interna della fistola, la quale comprendeva porzione dell' uretra membranosa, e di quella abbracciata dalla prostata, e cadeva alquanto sul lato destro in somma vicinanza del *verumontanum*. Una injezione di mercurio fatta pe' canali deferenti mostrò chiaramente che il condotto seminale comune destro era stato troncato, ed era aperto nell'angolo superiore della incisione, alcune linee più alto del sinistro, il cui orifizio naturale vedevasi sull' apice del *verumontanum*, in somma vicinanza della ferita.

L' uomo sessagenario che il prof. *Guidetti* indicò di esser vicino ad operare, fu certo Stefano Cozzo, in cui trovò difficoltà notabile ad estrarre una pietra di mediocre volume, e che succombette quattro giorni dopo l' operazione per convulsioni. Quest' uomo portava sgraziatamente una prostata molto ingrossata, motivo per cui l' operatore non avendo potuto pervenire a fenderne la base, questa oppose una valida resistenza all' estrazione del calcolo non solo, ma avendo resa più lunga e più curva la via per giungere al basso fondo della vessica, fece sì che non potessero sentirsi altri due calcoli della grossezza d' una nocciuola, che si trovarono in vessica dopo morte, quasi direbbesi nascosti dalla base della prostata istessa. In questo caso era pure stato troncato il condotto seminale destro. Il giorno

11 agosto 1823 fu eziandio operato un ragazzo d'anni 6, il quale guarì perfettamente. L' ultima operazione dal sullodato professore tentata col metodo in questione, si fu sopra certo Agostino Saguato, d' anni 26, robusto, sebbene affetto da calcolo vessicale sino dal terzo anno dell' età sua, da cui non furongli cagionati incomodi gravi, che pochi mesi prima di venire accolto nella clinica onde essere operato. La pietra fu giudicata di volume ragguardevole, dietro l' esplorazione sì per la via dell' uretra, che per quella dell' intestino retto; il che fece propendere l' operatore a dar la preferenza al taglio retto-vessicale, non ommettendo però di far conoscere agli studenti certa propensione per l' alto apparecchio. Fu molto difficile e stentata l'estrazione della pietra che avea il volume d' un uovo gallinaceo, e l' operato, dopo alcuni giorni di calma lusinghiera, ma assai abbattuto e taciturno, e con poca febbre, escì di vita 12 giorni dopo l' operazione. — Necroscopia. Le tonache della vescica ingrossate e di consistenza maggiore del naturale; il fondo di questo viscere acuminato sollevavasi più in alto delle ossa del pube verso l' ipogastro, ed una stretta produzione del grande epiploon, privo di pinguedine, aderiva al peritoneo che ricopriva questa porzione di vessica. La membrana interna di questo viscere era di color nerastro, facilmente lacerabile, ed offriva qua e là delle escrescenze biancastre. Le vescichette seminali erano turgide e piene di marcia, gli ureteri ingrossati nelle loro tonache, e di un diametro sei volte almeno maggiore dell' ordinario: da questi, recisi, fluì molto liquido purulento: i reni ingrossati e pieni di pus tenue, bianco-

fosco, contenuto in molte cavità capaci di ammettere l'apice d'un dito, per cui la sostanza corticale e tubolosa di queste glandole era quasi distrutta. Il condotto ejaculatore destro era stato troncato, e la prostata, alquanto ingrossata e indurita, avea conservata intatta la sua base.

Dal sin qui detto risulta, che oltre ai nove operati dal chiarissimo mio maestro all' epoca della citata Lettera, tre altri ne operò in seguito, e che fra dodici, sei risanarono, ed altrettanti ebbero a soccombere. Fra questi ultimi, due, l' uno d' anni quattro e l'altro di vent' otto, perirono di diarrea e marasmo, alcuni mesi dopo l' operazione; uno, d' anni 60, morì il quarto giorno; uno, d' anni 26, il 12.°; l' altro, d'anni 75, il 14.° giorno; e finalmente uno, d' anni 45, nove mesi circa dopo l' operazione, siccome appare dalla storia surriferita. In tre accadde tumefazione e suppurazione ad uno de' testicoli, cioè nell' ultimo citato, e in altri due adulti e guariti. Uno fra questi, interrogato dal sullodato professore, se l' ejaculazione dello sperma succedesse a dovere, asserì che no, e che invece uscivagli dall' uretra anche dopo il congresso a guisa di bava (1).

---

(1) *Per servire alla brevità ho creduto potermi dispensare dal qui inserire tutte le storie delle operazioni suddette, alcune delle quali furono da me stesso compilate, ed altre gentilmente comunicatemi dal mio amico il signor Grossi, prof. suppliment. e dottore del Collegio medico-chirurgico di questa Università.*

Dietro i fatti or ora indicati, non dee recar meraviglia se il professore *Guidetti* amò meglio anteporre il taglio laterale al retto-vessicale, potendo vantare col primo oltre a cento operazioni, nelle quali non gli avvenne nè emorragia, nè difficoltà all' estrazione di calcoli di volume più che mediocre, ed in cui la mortalità non eccedè il 10 per 100. Egli è certo che nelle sue prime operazioni retto-vessicali ha trovato *il metodo facilissimo nella sua esecuzione*... *prontezza a penetrare in vessica*, *e il calcolo prossimo alla ferita* (Lettera citata): ma meno felice nelle successive operazioni, ebbe a convincersi non essere sempre facile il fendere negli adulti completamente la prostata, la quale oppone colla intatta sua base, siccome fa riflettere il celeberrimo Scarpa, una ben notabile resistenza alla estrazione della pietra. I due periti di marasmo succedaneo a pertinace diarrea, ci porgono altresì un forte argomento per ascriverne la cagione al taglio del retto intestino. Che se taluno opponesse non essere tale inconveniente pedissequo ad una più estesa incisione di detto intestino, che accade sovente di fare nell' aprire de' seni in queste parti, osserverei volontieri mancare in questo caso il contatto d' insolito ed acre stimolo, cioè dell' orina. Aggiungasi una circostanza che credo non immeritevole di essere notata: nelle molte operazioni che vidi eseguire col taglio laterale, osservai che al gonfiarsi delle labbra della ferita, cioè verso il quarto giorno, le orine abbandonavano la nuova strada pel taglio ad esse aperta, ripigliando la strada ordinaria dell' uretra per varj giorni, dopo i quali di nuovo si mostravano per la piaga sino alla cicatrizzazione di

questa. Dopo il taglio retto-vessicale, al contrario, probabilmente perchè la ferita cade sulla parte più bassa del'a vessica e dell'uretra, le orine trovano maggiore facilità a sortire per quella, lo che, oltre al rendere più vivo, perchè non interrotto, il loro stimolo sopra parti non abituate a sentirlo, diminuisce la loro tendenza a riprendere il loro corso naturale, e quella della ferita alla pronta cicatrizzazione, massime ne' soggetti meno vigorosi. Per ultimo, anche a parità di successi fra i due metodi in questione, non pare indifferente la lesione inevitabile d'uno almeno de' canali *efferenti* dello sperma, e la gonfiezza di uno de' testicoli che osservammo in tre casi.

In conferma de' successi ottenuti dal nostro clinico professore col taglio laterale, non passerò sotto silenzio l'indicazione di una operazione che ben può contrapporsi a quella del Trabucco. Un uomo quinquagenario fu tre volte operato, nel corso di varj anni, col taglio laterale, estraendogli più di venti calcoli, i quali siccome evidentemente si riproducevano per morbosa disposizione de' reni, l'operatore si mostrava poco inclinato alla seconda, e tanto più alla terza operazione, se il malato istesso non l'avesse a ciò, quasi direbbesi, astretto. Desso, in premio della sua intrepidezza, gode ora da otto e più anni perfetta salute. Dopo che il prof. *Guidetti* deliberò di ritornare al taglio laterale, l'eseguì sopra due ragazzi, d'anni 5, il 3 luglio corrente anno, ed ambi furono risanati in venti giorni.

L'osservazione del Saguato ci conferma che una pietra voluminosa la quale abbia lungamente stanziato nella vessica, va di ordinario congiunta a morbosa

condizione della vessica istessa e dei reni, la quale rende micidiale l'operazione con qualsiasi metodo eseguita (1). È osservabile, come tanto guasto ai reni non abbia dato indizj di sè nel vivente, giovine altronde robusto, tuttochè esistesse probabilmente pria dell'operazione (2). La vessica può in qualche caso contenere un grosso calcolo, serbandosi illesa nella sua struttura, ma comunicare lo stimolo per gli ureteri o pe' nervi sino ai reni, e indurvi notabili guasti. Antonio Gherardi, d'anni 63, nato da padre podagroso, dopo avere sofferto per varj anni dolori nefritici, tenesmo, difficoltà nell'orinare, per cui venne trattato, siccome affetto da stringimento d'uretra, venne ricoverato in una delle sale mediche dell'ospedale con sintomi di nefritide. Malgrado gli opportuni soccorsi, peggiorando lo stato di quest'ammalato, ed aggiuntavisi la diarrea e l'iscuria, venne trasmesso alla sala chirurgica li 26 settembre 1823, ove si riconobbe la presenza di una pietra assai voluminosa in vessica. Morì dopo dodici giorni, e nel cadavere trovai un grosso calcolo ovale,

(1) *Lo stesso effetto può prodursi dalla moltiplicità de' calcoli, siccome avvenne nel caso straordinario pubblicato dal dotto mio amico, il dottor* Buffa (*Storia di una Cistitide, con raccolta straordinaria di calcoli*).

(2) « *La sperienza dimostra essere sovente assai occulte le suppurazioni renali, e difficile, anzi impossibile lo scoprirle* ». Richter, Elem. di chir., vol. 7, pag. 198. Trad. Volpi.

la vessica alquanto ristretta, ma sana, e soltanto nel suo basso fondo offriva de' fasci di fibre muscolari più sviluppati, somiglianti a quelli delle appendici auriculari delle cavità venose del cuore (1); sana pure la prostata e l'uretra, non che gli ureteri, il sinistro dei quali più ampio del destro. I reni, specialmente il sinistro, più consistenti e grossi del naturale, e tutta l'interna loro sostanza convertita in tubercoli pieni di pus bianco verdognolo. Giovi ricordare, in ultimo luogo, in prova, che lo stimolo della pietra vessicale può diffondersi a tutto il sistema anche senza malmenare gran fatto ed alterare organicamente le parti che tocca, che un ragazzo, ridotto a pessimo stato con febbre etica, venne operato dal sullodato professore per cedere alla instanza de' genitori, con timore d'esito sinistro, eppure guarì perfettamente. M'astengo dall'entrare in più minuti dettagli e riflessioni sugli esposti casi, lo che volentieri lascio a' più dotti; a me basti l'aver fatto co-

---

(1) *Quest'ingrossamento delle fibre carnee della vessica, dovuto alle ripetute contrazioni di esse, si associa pure non di rado agli stringimenti dell'uretra ed all'ingrossamento della prostata. In un cadavere, di fatti, da me recentemente notomizzato, rinvenni tali colonne carnose, in modo sviluppate, che la vessica offriva, specialmente nel suo basso fondo, varie aperture comunicanti con altrettante celle più o meno ampie. L'uretra era ristretta, la prostata indurita, e contenente de' piccoli ascessi che racchiudevano varj calcoletti.*

noscere il nudo risultato de' fatti proprj della nostra Scuola, e di avere con ciò tributato un ben giusto omaggio di indelebile riconoscenza all' ottimo mio precettore.

Su la condizione patologica delle febbri biliose. Nuovi fatti esposti dal Caval. DOMENICO MELI, *dott. ecc. Milano* 1824, 8.°

PORTAMMO sempre noi opinione, essere dovere di medico degno del titolo suo il partecipare alla medica repubblica qualunque verità novella, più o meno importante ella sia, fatto gli venga di rinvenire coll'ajuto della sperienza, e dell' osservazione, o di più sottile e perspicace ragionare. Se però troppo lentamente pare crescere il tesoro delle cognizioni atte a diradare il folto velo che c' impedisce dal renderci così utili alla languente umanità, com' ella da noi sembra in diritto di sperare, cagione certo non ne è difetto di scritti, di cui anzi tal intemperanza lamentar possiamo ad ogni angolo d' Europa, oramai comune da consumare inutilmente un tempo, prezioso sempre per tutti, pe' medici poi preziosissimo, e da travolgere spesso le idee degli alunni con inganno fatale.

È ben lontano dal potersi fra siffatti scritti annoverare il presente volumetto, il qual non è che un' appendice dell' Opera dello stesso autore sulle febbri biliose, di cui si è dato in questi annali (Vol. 25, pag. 321 e seg.) ampio e distinto ragguaglio. Sovra i fatti appoggiò il benemerito professor di Ravenna le sue sentenze, e dai fatti ama egli giustamente, siccome

ogni buono spirito informato alla verace filosofia, derivare le sue teorico-pratiche conclusioni. Avendone ora raccolti dei nuovi, oltre ad un altro statogli comunicato dal valentissimo professor *Brera*, tutti confermanti vieppiù la maniera sua di vedere intorno alla vera natura delle febbri biliose, si dispos' egli tosto a farli di pubblica ragione, previo un proemio, in cui si lagna del silenzio generale dei pratici, o favorevoli o no alla sua propria opinione, ad onta di quanto il più de' Giornali, e nazionali ed esteri, intorno ad essa discorsero, traendo quindi argomento, i canoni per esso lui dedottisi non essersi ovunque adottati, e scagliando poscia uno strale di biasimo a que' tali che ciecamente in difensori si alzarono della moderna famosa gallica teoria, le cui basi furono, come ognun sa, dall'Italia tolte da prima ad imprestito, e come noi ci facemmo a dimostrare ai Francesi medesimi, alcuni mesi sono, in un loro accreditato Giornale (1).

Quattro sono i casi patologici ch' egli ci pone sott' occhio. I caratteri della febbre biliosa, da quanto il professor *Brera*, per mezzo di un suo assistente relatore della storia, ci trasmette riguardo al primo, e da quanto fu narrato all' autore dai rispettivi medici curanti, riguardo ai tre altri, stati ad essi tutti erano comuni, e presso tutti la cadaverica osservazione, istituita nei tre ultimi casi dal nostro autore, diede a divedere l'infiammazione, se non sempre esclusiva, almeno di gran

---

(1) *Journ. complément. du Diction. des sciences méd. Juillet*, 1824.

lunga maggiore ne' vasi della vena porta, e, fra le diramazioni e comunicazioni loro, più ne' condotti biliari di quello che nelle vene epatiche, oltre poi a varii de' suoi prodotti, come interni strati pseudo-membranosi, o di linfa concrescibile, sgorgo di materia diluta cinerea, viscosa, graveolente, ecc.

Dopo siffatte storie, passa egli a considerare l' organizzazione del sistema venoso addominale, che trova affatto independente dall' universale sistema venoso della gran circolazione, destinato ad uso positivamente ignoto tuttavia, dotato di tonaca cellulare assai più spessa della comune alle altre vene; colla membrana fibrosa meno estensibile, e la comune interna sprovveduta di valvole, oltre ad un' altra ulterior guaina apparentemente cellulosa, che veste la porzion epatica della vena porta, somministrata dalla membrana detta capsula del Glissonio. Dato, inoltre, uno sguardo alle differenze notevoli d' uffizio offerte da questo sistema venoso, ed osservando non aver esso agente alcuno d' impulsione, tranne gli esterni vicini impulsi; la porta epatica comportarsi a modo delle arterie; non comunicar punto un tal sistema cogli altri vasi, pochissimo colle vene epatiche, colle arterie niente affatto, le sperienze dell' A. ciò provandoglielo chiaramente all' opposto di quanto osservò *Soemmering*, passa il chiar. A. a riconchiudere la flogosi di tal sistema venoso, ed in ispezialità della vena porta epatica, costituire la condizione patologica delle febbri biliose, flogosi propagatasi ai capillari degli organi chilopoietici, ed attizzata poi vie maggiormente nella mucosa gastro-enterica pel contatto della bile *virulenta* che in copia nelle intestina si versa; intorno al che notisi

dichiarat l' autore ciò, che nell' Opera prima indicato non si era, non la degenere bile cioè, ma bensì la flogosi già regnante nella mucosa gastro-enterica essere precipua cagione della disorganizzazione che vi si produce.

Termina alfine con incoraggiare i solerti cultori della notomia patologica alla investigazione del sistema venoso addominale, persuaso che particolare, qual esso si è, particolari pur esserne debbano le malattie, e le lesioni di cui cercherebbesi invano altrove l' origine e la sede. Quante volte l' ipocondria, la melanconia, l' isteria, l' epilessia, ed altre nevrosi, riflette ottimamente l' A., non si dileguarono all' apparir d' un flusso emorroidale!

Confessando ancor noi essere certamente subbietto importantissimo e degno delle più profonde indagini il sistema venoso addominale, il quale siamo ancor lungi assai di ben conoscere, nelle sue lesioni sovrattutto primordiali, come quelle che sole e genuine rinvenirsi più non possono nell' esame necroscopico, e danno per altro lato debolissimi o niuni indizii di se, — poco inclinati altronde all' assoluta medica ontologia, — avendo riscontrate più e più volte, in cadaveri, delle analoghe lesioni del sistema venoso addominale, ed anche della porta ventrale, ma soprattutto della porta epatica, senza che preceduta fosse la congerie di que' sintomi che costituiscono esclusivamente, secondo i nosologi, la febbre biliosa, — certi che dalla gastro-enterite semplice, massime dove sia mal trattata, può anche tosto o tardi insorgerne, per continuità, e per comunione di funzioni, l' infiammazione dall' A. descritta, — non potendoci in-

durre a considerar coll'A., più facile a concepirsi la flogosi di questo sistema venoso, di quello che non del sistema arterioso, cosa che l'A. stesso pare in certo modo nell'Opera sua contraddire, notando, per provare una tal facilità, andare il tessuto di siffatte vene ricchissimo di serpeggianti arteriuzze, — plauso tuttavia facciamo all' erudite e distinte ricerche intraprese da un osservatore, qual è il signor cav. *Meli*, a cui basta la vista, l' ingegno e l'occasione onde condurle una volta a maggiori e più luminosi progressi, fecondi di non forse sperati ritrovamenti. *T. G.*

Dell' anastomosi dei vasi sorbenti colle vene. Osservazioni del signor dott. Regolo Lippi, *dissettore anatomico nell' arcispedale di S. M. Nuova in Firenze ecc.*

In una Memoria letta il dì 6 maggio di quest' anno avanti la Società medico-chirurgico-farmaceutica di Firenze, il signor *Lippi* ha riferito alcune esperienze tendenti a provare l'anastomosi dei linfatici colle vene dell' addome, per altro già dimostrata dalle osservazioni ed esperienze del dott. *Fohmann*. (1). — È noto come nell' aorta e nella cava siensi talvolta incontrate materie introdotte negli intestini, ad onta che fosse stato legato il condotto toracico, ed è pur noto come da tai fatti qualche moderno fisiologo avea conchiuso

---

(1) *Annali*, *vol. XXIII*, *pag.* 130.

esser le vene dotate di facoltà sorbente. Tenace delle dottrine del *Mascagni*, il signor *Lippi* cercando qualche incognito sentiero per cui la natura scaricasse i fluidi bianchi nel sistema sanguigno, senza condurli con lungo giro al dutto toracico, come avviene di quelli dell'estremità superiore del lato destro, scuoprì questo sentiero nel dì 24 aprile del corrente anno, osservando un grosso troncone linfatico scaricarsi nella *cava inferiore* circa la terza vertebra dei lombi, dopo d'esser passato d'alto in basso fra le tuniche della vena stessa, nella quale si apriva in senso inverso alla corrente del sangue, munito nell'apertura d'una specie di valvola o sprone, che era alzata visibilmente da ogni gocciola di mercurio discendente nella *cava*. Ripetute altre più estese injezioni, riconobbe nel dì 27 dello stesso mese, che non un solo ma quattro distinti tronconi linfatici aveano ingresso nella *cava*, dei quali uno nell'*iliaca primitiva*, gli altri tre nella *cava* nel modo osservato il dì 24. Injettato un fegato già affetto d'infiammazione, per cui l'injezione era trattenuta all'esterno di quel viscere, vide altri linfatici dal ligamento triangolare di esso entrare nelle diramazioni della *porta*. Come la prima injezione era stata fatta dal lato destro, imprese a farla anche dal sinistro, spingendo il mercurio nei vasi linfatici iliaci esterni, dai quali pervenuto a quelli situati dietro la colonna vertebrale nella regione dei lombi, vide anco a sinistra più vasi linfatici entrare nella *cava*, salendo alcuni sopra l'aorta per guadagnare la *cava*, altri passando sotto l'aorta stessa, come altri ne vide entrare nella *splenica* e nella *mesenterica*, produzioni della *porta*. Questi fatti, dimostrati pubblicamente nel

teatro anatomico, e verificati da distinti professori, spiegando per qual via nelle sperienze del sig. *Franchini* le sostanze introdotte nell' addome penetrarono nei vasi sanguigni (1), ritolgono a questi la facoltà assorbente che si era concessa loro, e la restituiscono esclusiva ai linfatici. Bensì, ove si tratti di quelli del mesenterio, il dottor *Lippi* crede doversi distinguere quelli propriamente detti *chiliferi* o *lattei*, che percorrendo fra le ripiegature del peritoneo la serie delle glandule, vanno a scaricarsi nel dutto toracico, da quelli della faccia esterna del peritoneo che riveste la cavità, che fascia i visceri, i quali scorrono fra la faccia interna ed esterna del peritoneo, e si scaricano in gran parte nei vasi sanguigni, insieme con quelli che vengono dall' estremità inferiori. Del resto ci riserbiamo di dare più esteso ragguagliamento di questi importantissimi fatti, sì tosto che il sig. dott. *Lippi* avrà fatto di pubblico diritto la relativa Memoria.

Nuova maniera di curare l' odontalgia; del signor Luca Fattori, *chirurgo in Pontedera*,

Questo nuovo metodo è fondato sul principio incontrastabile della sensibilità nervosa, ed è appoggiato al fatto che dimostra, che qualunque siasi la causa del dolore di una parte, si toglie questo effetto se il nervo si recide, che a quella parte si dirama, o se ne im-

---

(1) *Annali*, *vol. XXX*, *pag.* 87.

pedisce in qualche modo l' influenza e l' azione. La somma delle cose consisteva adunque, per vincere il dolore dei denti, nel ritrovare il modo di troncare, tagliare, o recidere il nervo che a ciascun dente si dirama; e il signor *Fattori* è giunto a ottenere l'intento bramato mediante un trapano a arco, con la punta del quale recide il nervo dentario. Avendo fatto su questo argomento uno studio lungo e indefesso, disseccando un gran numero di denti d' ogni specie, ha potuto assicurarsi generalmente del più ordinario passaggio e situazione del nervo di ciascun dente, e opportunamente al bisogno adattando al trapano degli aghi più o meno lunghi e più o meno grossi, con una facile, breve e non penosa operazione perfora i denti dolenti, ne tronca il nervo, e li rende quindi impassibili e invulnerabili per sempre al dolore. E siano pure i denti comunque guasti, cariati e corrosi fino alle radici; applica ad ogni modo su qualunque parte dei medesimi quella punta del trapano che è più adattata e convenevole alla situazione e alla forma del dente, e compie con molta destrezza l' operazione. Il signor dottor *Balbiani*, egualmente di Pontedera, attesta di avere veduto un gran numero di operati con questo metodo, nei quali il dolore è cessato istantaneamente quasi per incanto: e se in taluno il primo perforamento non ha tolto il dolore per non aver incontrato e reciso il tronco nervoso, che non segue sempre costantemente un istesso cammino, com' è ben noto agli anatomici, un secondo foro non ha quasi mai mancato di produrre il desiato effetto (*Antologia n.*° 41).

Memoria sulla traspirazione pulmonare; di D. PAOLI, *Socio corrispondente della I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze, ecc. ecc. Pesaro*, 1824.

Sulla traspirazione polmonare. Memoria fisiologica del dottore GIORGIO REGNOLI DI FORLÌ, *Membro corrispondente dell'Accademia medica d'emulazione di Parigi, ecc. Pesaro*, 1824.

ENTRAMBE le Memorie che siamo venuti enunziando, versano sul medesimo argomento, e entrambi gli autori si fanno reciproco plauso al mutuo soccorso che all'eseguimento delle sperienze e alle deduzioni fisiologiche si sono reciprocamente prestati; perchè dunque pubblicare sotto due nomi distinti e in due distinti libricciuoli i risultamenti di sperienze insieme praticate e insiememente concertate e discusse? Lasciando ad altrui di apprezzare così speciosa determinazione, nel compendiarne il contenuto seguiremo la dissertazione del signor D. *Paoli*, come quella in cui la funzione del respiro è considerata sotto un più ampio punto di vista fisiologico e chimico.

Egli è noto, come dal vedere la proporzione dell'acido carbonico che si trova nell'aria assoggettata ad un certo numero di respirazioni, esser eguale nel volume al gas ossigene che manca all'aria stessa, i signori *W. Allen* e *W. A. Pepys* aveano conchiuso non formarsi acqua nel processo della respirazione, ed è pur noto come queste osservazioni servissero di occasione a *Brodie* e *Magendie* per ricercare donde

proveniva l' acqua esalata nell' atto del respiro. Il *Magendie* fece le sue osservazioni su di un uomo, il quale non poteva respirare che mediante un' apertura fistolosa situata al di sotto della cartilagine tiroidea, e su di un animale cui avea a tal uopo praticata un' apertura nell' aspera arteria. E poichè vide l' aria che usciva dai polmoni per tali aperture non esser carica di vapore, com' è quella che esce per la bocca e per le narici, così credè di poter confermare l' osservazione dei citati chimici inglesi, e concludere che il vapore di cui è pregna l' aria espirata, anzichè esser il prodotto della combinazione dell' idrogene svolto dal sangue coll' ossigene dell' aria, proviene da un' esalazione che si fa su tutta la membrana che ricuopre la laringe e le cavità nasali e della bocca: espansione membranosa, che *Brodie* limitò alla superficie della faringe e del cavo interno della bocca. Inoltre, il signor *Magendie* fece che una corrente d' aria introdotta, indipendentemente della respirazione, nell' apertura della trachea praticata sull' animale, uscisse per la bocca, attraversando così la laringe e le fauci; e osservò che quest' aria era al suo uscire carica di una quantità notabile di vapore.

Appena l' illustre signor *Paoli* ebbe accennate così fatte osservazioni al suo amico, il signor professore G. *Regnoli*, che questi propose di ripeterle sulla giovane Teresa A...... da lui operata di tracheotomia; « sì che, soggiunge il signor *Paoli*, egli è mio dovere ascrivere interamente a lui il pensiero di tali ricerche. E questo soggetto, che fu primieramente a lui cagione di onore per l' operazione da lui eseguita, si

rende per la seconda volta a lui argomento d'interessanti osservazioni » — Dalle fatte sperienze sopra detta giovane si notò che l'aria, quale usciva dall'apertura praticata nella trachea, si rendeva visibile pel condensamento del vapore acquoso a 4.° *Reaum.* Presentata, alla distanza di tre o quattro pollici, una lamina di vetro alla cannuccia adattata all'apertura, si vide sull'istante appannata. Finalmente si cercò di conoscere la tensione di questo vapore col metodo di *Dalton*, e si trovò che la forza del vapore era di 0,4265, quella dell'aria ambiente essendo di 0,2072, alla temperatura di 20.° centigr. Il signor prof. *Regnoli* volle, almeno in parte, ripetere le osservazioni del signor *Magendie*, operando la tracheotomia su di un picciolo cane. Introducendo quindi nell'apertura praticata una siringa, dirigendola verso i bronchi, si notò che l'aria espirata per la medesima non era altrimenti affatto spoglia di umidità; poichè, essendo la temperatura a + 4.° R., segnatamente nelle forti espirazioni, un istromento d'acciajo presentato all'apertura della siringa istessa alla distanza di poche linee, si appannava costantemente e tosto. Dalle quali premesse sembra risultare provatissimo, non esser l'acqua di cui è carica l'aria espirata altrimenti il prodotto della combinazione dell'idrogene svolto dal sangue nel polmone, coll'ossigene dell'aria, ma effetto di una evoluzione di acqua allo stato di vapore che si fa su tutta la superficie degli organi della respirazione. « E se veramente questa umidità che proviene dai polmoni, sia per l'acqua, di che il sangue ne' polmoni stessi si spoglia; o vero se ciò proceda dalla perspirazione della mucosa che

ricuopre internamente quest' organo istesso, si vedrà tosto, se si rifletta che se su di questa membrana nella parte che riveste le fauci e la laringé, si fa una tale traspirazione, v' ha ragione di credere che ciò avvenga del pari su questa istessa membrana, che si propaga a rivestire la trachea, i bronchi e le cellule de' polmoni. Per cui la seconda opinione prevale certamente alla prima, in modo che, quand' anche si giungesse in seguito per altre vie a dimostrare che il sangue nel suo passaggio per l' organo della respirazione si spoglia della sua parte acquosa, ciò non basterebbe ad escludere l' altra sorgente di questa umidità, ma piuttosto ci porterebbe ad ascrivere al tempo stesso a queste due cause la produzione di un solo effetto ». — Contra *Bouillon Lagrange*, il quale supponeva nel respiro combinarsi parte dell' ossigene coll' idrogene per formar acqua, l' illustre signor *Paoli* osserva non esser ammissibile così fatta formazione dell' acqua, a motivo che il volume dell' ossigene che si consuma nella respirazione è eguale a quello del gas acido carbonico prodotto, e a motivo che la combustione dell' idrogene si fa sempre con viva deflagrazione. E scendendo poscia ad esaminare se l' acido carbonico si formi realmente nei polmoni, osserva, che l' essere l' ossigene perduto rappresentato dal gas acido carbonico, dà bensì sufficente ragione per credere che il primo sia impiegato nella formazione del secondo, ma non che quella combinazione si faccia esclusivamente nei polmoni; perciocchè, in tal caso, siccome da altri fisici fu già avvertito, l' organo polmonare dovrebbe avere una temperatura di molto superiore alla temperatura delle altre

parti del corpo; il che è contraddetto dalla sperienza. A giudizio del chiarissimo autore, la combinazione dell'ossigene col carbonio del sangue si fa ne' vasi arteriosi; o sia appena il sangue nel suo passaggio pei polmoni si unisce o all'aria, ovvero al suo ossigene, incomincia a combinarsi colla base dell'aria pura, continuando questa sorta di processo chimico per tutta l'estensione dei rami arteriosi. « Ed io credo, soggiunge l'autore, che si debba ciò limitare ai soli vasi arteriosi, poichè il colore oscuro del sangue venoso ci mostra chiaramente che in esso non si contenga altrimenti dell'ossigene libero, o semplicemente ospitante fra le sue parti. Ho detto che tale combinazione comincia appena che il sangue si è caricato di ossigene; ed, infatti, io penso che ciò abbia principio nel polmone istesso prima che il sangue abbia compiuta la piccola circolazione. Inoltre, io porto opinione che questo processo, anche analogamente ai principii della chimica generale, si faccia gradatamente più lento, quanto più il sangue nel suo corso si allontana dai polmoni. Ed eccone la ragione. Se l'ossigenazione del sangue, da cui dee, indipendentemente dall'influenza del sistema nervoso, necessariamente aver origine una parte almeno del calore animale, poichè non potrebbe effettuarsi la formazione dell'acido carbonico senza evoluzione di calore, forse eguale e ne' polmoni e nelle altre parti del corpo, questo viscere dovrebbe avere una temperatura più bassa. Imperocchè, l'evoluzione del vapore acquoso, non che quella dell'acido carbonico, debbono necessariamente produrre un abbassamento di temperatura; e ciò debbe essere continuamente compensato,

Questo compenso io opino che possa trovarsi nella formazione dell' acido carbonico, la quale poi tosto incomincia ad effettuarsi, e che, come ho detto, dee essere qui più energica che nelle altre parti de' vasi arteriosi ».

Dalle ricerche e dalle considerazioni or ora riferite, il chiarissimo autore deduce: 1.° che la evoluzione del vapore acquoso che accompagna l'alito nostro, si fa da tutta la superficie degli organi della respirazione; 2.° che questa si fa per una semplice perspirazione della mucosa che riveste gli organi stessi; 3.° che tutto il gas ossigene che si consuma nella respirazione, viene impiegato nella formazione dell' acido carbonico; 4.° che la formazione di quest' acido incomincia a farsi nei polmoni, e continua, gradatamente rallentandosi ne' vasi arteriosi, anzichè compiersi interamente nei polmoni; lo che basterebbe a cagionare in questo viscere un calore eccessivo, e certamente superiore a quello che le osservazioni ci manifestano.

Beobachtungen ueber die Krankeiten des Weibes etc. — Osservazioni sulle malattie della donna accompagnate da scolamenti dalla vagina; di C. M. Clarke, *etc.* (1)

(Seguito della pag. 396 del precedente volume.)

Capit. III. *Del flusso purulento.* Un flusso grave, giallastro, opaco e poco tenace, forma il carattere

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Vincenzo Fabeni, *allievo nell'Istituto di perfezionamento medico-chirurgico di Vienna.*

distintivo di questo flusso, che sebbene d'ordinario sia poco abbondante, pure apporta gran debolezza ed abbattimento di forze. Membrane prese da infiammazione e superficie ulcerate possono egualmente separare del pus; e l'esser mancante o l'esservi frammisto del sangue ne fa distinguere la diversa origine. Quindi il nostro A. prende prima ad esaminare que' flussi purulenti che sembrano dipendere da uno stato infiammatorio delle membrane mucose degli organi genitali femminili, e poscia considera quelli in cui la marcia viene probabilmente separata da una superficie ulcerata, e che sono frammisti a del sangue.

Fatte alcune considerazioni sulla capacità che hanno le membrane mucose di venire in vario grado colte da infiammazione, e quindi di offrire ora una semplice dilatazione de' vasi sanguigni, ora una abbondante secrezione di muco, ora la separazione di fiocchi di linfa coagulabile, ed ora di marcia, viene il Clarke a parlare della

a) *Infiammazione della membrana mucosa dell'utero, la quale termina con la separazione di pus.* Un tal esito di siffatta malattia è assai raro, e quindi difficilmente si sospetta. Ne lo precedono costanti e forti dolori al dorso ed al basso ventre; l'utero è dolente al tatto, ingrossato, e qual è nella gravidanza; la malata ha il senso come di un improvviso interno squarciamento, e scola una gran quantità di fetido pus con immediata diminuzione de' sintomi. Per alcuni giorni continua a fluir marcia in piccola quantità, finchè, successa la guarigione, si trova esplorando l'utero assai impicciolito; e cessa così quella sfavorevole

opinione che durante la lor formazione si concepisce di casi simili, e che fa avanzare una infausta prognosi. La durata della malattia dipende dalla violenza dell' infiammazione e dalla disposizione delle pareti dell' utero a cedere e a dilatarsi. Viene poi trattenuta la materia nell' utero o per infiammazione adesiva delle pareti del suo collo, o da un denso muco che ne racchiude la bocca, o per una forte contrazione del collo dell' utero stesso. Non sempre tali ostacoli all' uscita della materia vengono superati; e fra i casi qui riferiti dal Clarke, in uno la marcia si fece strada nel basso ventre e la malata morì, ed in un altro, sotto una scarica alvina, comparve improvvisamente un forte flusso di fetida marcia dall' ano, che dopo aver persistito per alcuni giorni, interamente cessò. L' osservazione fatta dall'A. alla cura di alcune malate d' ingrossamento d' utero creduto canceroso, che cioè dietro l' improvviso scolo di piccola quantità di un fluido giallo-bruno (della cui comparsa d' altronde non se ne potea dare ragione alcuna), viveano le inferme proporzionatamente per un qualche tempo tranquille, ne lo indusse a sospettare che l' ingrandimento dell' utero dipendesse dalla dilatazione della sua cavità in forza di una raccolta di pus, e che quindi al fluire tratto tratto di una piccola quantità di questo, la dilatazione ed i sintomi tutti diminuissero. Una tale opinione però deve essere o combattuta, o confermata da ulteriori osservazioni ed esperienze.

La cura dev' essere antiflogistica, ed il nostro A. consiglia l' uso delle coppette scarificate all' osso sacro, o delle mignatte agl' inguini, il semicupio, le injezioni

di acqua tiepida nella vagina, ed i purganti. Un tal trattamento torna pur utile onde impedire i progressi del carcinoma, la cui presenza però si lascierà, a detta del Clarke, sospettare, quando l'utero acquistò il volume che suole avere nel quarto mese di gravidanza, non arrivando quel tumore a siffatta grandezza. Che se si avesse motivo di credere essere l'utero dilatato dal pus raccoltovi, si potrebbe cautamente condurre la punta di una siringa per la bocca dell'utero nella di lui cavità, e così liberare più presto l'inferma.

b) *Infiammazione della membrana mucosa della vagina.* Tal malattia, che, oltre le comuni, riconosce talvolta per causa il coito stesso, l'atto del parto, ed un contagio specifico, viene di leggieri accompagnata dallo scolo di un fluido purulento, la cui considerabile quantità è in proporzione della gran superficie della vagina. L'infiammazione d'ordinario si estende anche all'uretra, e insorta che sia una volta, tende ad acquistare una forma cronica, di modo che cessati i sintomi infiammatorj persiste il flusso anche sotto il miglior trattamento. I sintomi dell'ordinaria infiammazione della vagina non diversificano da quelli della specifica o gonorroica, e sono: senso di calore o di dolore bruciante all'orificio esterno della vagina, insopportabile prurito e tumore delle grandi labbra, superficiali escoriazioni delle pareti vaginali se l'inferma non si lava con gran premura, continua tendenza a lasciar l'orina che si evacua con bruciore e sempre in piccola quantità. Nella infiammazione specifica, lo spazio che passa tra il momento in cui agì la causa, e lo sviluppo della malattia, è diverso, dipen-

dendo dalla irritabilità delle parti, dalla mondezza delle inferme e dal grado di virulenza del contagio; in generale però è di due giorni. Si cercò di distinguere da' segni esterni il flusso della infiammazione ordinaria da quello della specifica; e si volle che quest' ultimo lasci ne' pannilini una macchia più oscura e verde del primo. Ma una tale asserzione è ben lontana dall' essere confermata dalla pratica. Nell' infiammazione ordinaria di rado si gonfiano le glandule inguinali, bensì più spesso nella specifica. Questa è inoltre di più lunga durata, nè in essa al cessare degli altri sintomi locali cessa anche il flusso, siccome si osserva nell' ordinaria. Torna difficile se non impossibile lo stabilire in qual periodo l' infiammazione specifica cessi d' essere contagiosa; certo si è che nessuno trovasi fuori di pericolo, quando ha commercio con una donna, che soffre di questo flusso. È da notarsi, che talora giovani individui di ambedue i sessi, dietro irritazione di una parte lontana, soggiaciono ad un flusso purulento dall' uretra o dalla vagina. Così è, per esempio, durante la dentizione. Il medico dunque dee guardarsi dal dichiarare un tal sintoma per venereo, e turbare così la domestica pace di alcune famiglie.

Quanto alla cura, essa è la stessa e nell' infiammazione ordinaria e nella specifica. Di rado fa d' uopo usare di forti mezzi antiflogistici. La temperanza, la quiete, l' allontanamento dalle cose localmente o generalmente irritanti, de' leggieri purganti, de' bagni caldi, delle bevande mucilaginose sono sufficienti. Dietro l'asserzione del D. Fordyce, usò il Clarke anche la

china, ma non trovò ch' essa diminuisca la irritabilità dell' uretra, siccome volea quel medico. Cessati i sintomi infiammatorj, ma persistendo ancora il flusso purulento, si ricorre alla china, alle resine, alla terebentina, e soprattutto al balsamo del Copaive. Tornano pure molto utili le injezioni astringenti, che nel nostro caso si possono porre in uso più sollecitamente che presso gli uomini, ne' quali, essendo ben difficile di regolare la forza dell' injezione dietro la irritabilità dell' uretra nelle diverse persone, possono produrre degli stringimenti di quel canale. Finalmente, il nostro A. dichiara di non essere in caso di avanzare una decisiva opinione sulla questione agitata da molti medici celebri; se cioè si debbano sottoporre i malati di gonorrea virulenta ad una cura mercuriale, o basti dar loro piccole dosi di mercurio, o pure anche sia da lasciarsi del tutto l' uso di tal rimedio.

c) *Ascesso della vagina.* Il flusso purulento dalla vagina si presenta anche in que' rari casi in cui formossi un ascesso nella cellulare che circonda quel canale. Nessuna particolare circostanza manifesta a principio l' esistenza di tal malattia, ed il medico viene diretto nel suo trattamento dai sintomi dinotanti uno stato infiammatorio locale. Alla fine compare il flusso, che però tosto cessa, sicchè la malata credesi guarita. Dopo qualche tempo insorge una spiacevole sensazione, un senso di pienezza e di pressione alla vagina, dietro il quale fluisce sempre in quantità della marcia. Colla esplorazione si trova un tumore molle entro la vagina, premendo il quale sorte del pus. Se il male persiste da qualche tempo, ne soffre l' universale ben essere, e

le parti circonvicine divengono più dell' ordinario sensibili. La menstruazione è molto abbondante. — Vi vanno soggette donne deboli ed irritabili, e di rado le ragazze di fibra molle. — A diversi tempi si gonfiano le glandule inguinali, s' induriscono e passano in suppurazione. La maggiore attività de' vasi e la più alta temperatura fanno sì che l' ascesso per lo più si apra alla parte superiore della vagina. Quindi non si vuota esso mai interamente, la materia arrestatasi si fa al maggior grado fetida, e sortendo questa soltanto quand' è sovrabbondante, si vede perchè le inferme ora soffrano un notabile flusso, ed ora ne vadano del tutto esenti. — Casi simili, ancorchè riconosciuti, sono difficili a trattarsi. Nessun rimedio astringente fa cessare il flusso; non si possono praticare injezioni irritanti nella cavità dell' ascesso, onde far aderire le di lui pareti, e, se l' inferior parte dell' ascesso stesso non è sì bassa che il chirurgo la possa vedere, torna pericoloso il tentare una operazione, l' aprire la cavità, o l' inoltrare in essa un corpo straniero. Ne' casi qui riportati dall'A. fu sua cura di migliorare l' universale e d' impedire così nuove raccolte di marcia; e ciò quasi sempre con felice successo.

d) *Esulcerazione della bocca e del collo dell' utero.* Qualsiasi esulcerazione della bocca e del collo dell' utero viene dai medici d' ordinario ritenuta siccome esito dello scirro. Baillie, nella seconda edizione della sua anatomia patologica, riconosce e distingue dallo scirro l' ulcera maligna dell' utero. Il nostro A. perciò, ed anche dietro la propria esperienza, distingue due specie di ulcere, la corrodente e la carcinomatosa.

L' ulcera corrodente alla bocca dell' utero compare a quel periodo della vita in cui suole mancare la menstruazione, giammai prima del nono lustro di età, e d'ordinario fra i 40 ed i 55 anni. Esito particolare di una infiammazione tanto più facile a manifestarsi in quella parte, quanto che cessò una sua secrezione ordinaria, essa attacca a principio la membrana mucosa della bocca dell' utero, da cui ben presto si estende a tutta la circonferenza di questa ed alle parti circonvicine sino ad alterarne la naturale struttura: di là passa al collo dell' utero e talvolta perfino al suo corpo, sicchè dopo morte null' altro trovasi che il fondo di quel viscere. Una tale estesa distruzione di parti fa distinguere l' ulcera corrodente dalla carcinomatosa. Colla esplorazione e coll' apertura de' cadaveri si riconosce o si vede fino dove il male si dilata, ma non si trova durezza alcuna, nè inspessimento, nè raccolta di nuova materia. Anche i sintomi sono manifestamente diversi. Un senso di calore alla parte superiore della vagina avvisa del principio del male le inferme, le quali ciò attribuendo alla cessazione de' menstrui, non vi portano la dovuta attenzione. Vi ha quindi un flusso giallastro, forse in picciolissima quantità, frammisto di quando in quando a delle striscie sanguigne. Il senso di calore si cangia successivamente in un calore di fuoco; di pari passo si accresce il flusso e s' insinua una universal debolezza, manifestantesi col turbamento delle funzioni di questa parte o di quella. Non provano le inferme quel dolore acuto lancinante, compagno dell' ulcera carcinomatosa, nè sotto il tocco dell' ulcerata superficie si lagnano, ma provano piuttosto il

senso di ferita. L'esito però è funesto del pari che quello del canero, se non che il corso è più lento, e più ritarda la morte, se non sopravvengono forti emorragie.

Insorto che sia il processo di esulcerazione, non può la parte, secondo l'esperienza dell'A., ricuperare la sua naturale struttura. Bensì si può moderare e trattenere una esaltata attività de' vasi sanguigni della bocca dell'utero, che tende a passare in esulcerazione. Perciò, se una malata, cui da poco tempo cessarono i menstrui, si lagna di calore accresciuto alla parte inferiore del dorso o del basso ventre, od alle parti genitali stesse, il medico prevedendo il verisimile esito, deve ordinare emissioni di sangue dalle parti vicine. A tal uopo servono a preferenza le coppette scarificate; e, se le malate mal vi si adattano, le sanguette. L'applicazione delle coppette si ripeterà ad ogni 15 giorni o tre settimane, sino a che persiste il senso di calore. Le cavate di sangue generali prestano poco o nessun sollievo. Tornano pur utili i semicupj alla temperatura di 94.° *Ft.*, e non potendo praticar questi, i lavacri della parte inferiore del corpo e de' genitali esterni, e le injezioni nella vagina, ed i purganti salini a piccola dose. La dieta dev' esser tenue e di cibi facili a digerirsi, e deesi evitare premurosamente tutto ciò che eccita l'attività delle parti malate. Un tale trattamento conviene anche quando già incominciò l'esulcerazione, e l'inferme sono indebolite dall'abbondante perdita di pus. Che se la debolezza è tale da condurle a morte, si possono injettare nella vagina de' fluidi blandamente astringenti. Se durante l'esul-

serazione insorge una qualche emorragia, vi si accorre con forti mezzi, cioè con soluzioni o di allume in un decotto di corteccia di melagrana, o di vitriolo di rame, o di nitrato d'argento. In qualsiasi stadio del male, dee l'inferma tenere una posizione orizzontale, se pure ha cura della sua vita.

Esaminata in tal modo l'ulcera corrodente della bocca dell'utero, passa l'A. a parlare dell' *ulcera carcinomatosa*; e siccome la vicinanza e la simpatia che v'hanno tra l'utero e l'intestino retto, danno luogo ad un miscuglio di sintomi tale, che torna difficile il decidere, senza una esatta indagine ed esplorazione, quale di que' due visceri sia malato, così vi aggiunge la numerazione de' sintomi del *carcinoma ulcerato dell' intestino retto*, premettendo però sempre essere questa parte assai meno dell' utero disposta a tal malattia. Si considerò già nella prima Parte di quest' Opera il primo stadio del carcinoma dell' utero e dell' intestino retto; restan dunque a conoscersi i cangiamenti che nascono in seguito del cominciato processo esulcerativo. Il flusso mucoso che accompagna il primo stadio del carcinoma dell' intestino retto si fa gradatamente purulento, e la sua quantità è sempre in proporzione della lunghezza della parte affetta. Coll' esplorazione si viene a conoscere che tale pus non proviene da una fistola, trovandosi nell' intestino uno stringimento notabile a superficie ulcerata, oltre il quale non si può passare; e se si vuole superare a forza l'ostacolo, prova la malata un acuto dolore, e vi ha flusso di sangue. Nel nostro caso torna inutile il volere riconoscere l'estensione del male, non poten-

dosi portar via la parte inferma, ed avendo d'altronde un esito egualmente triste, sì un piccolo, come un esteso ingrossamento carcinomatoso dell' intestino retto. Impedito che sia il passaggio alle feci, il colon tutto oltramodo si dilata, e l'inferma quindi può morire d'infiammazione di quell' intestino. Nè qui, come nell' ulcere ordinarie, restano le parti distrutte, ma in forza della accresciuta attività de' vasi sanguigni il processo riparativo va di pari passo col distruttivo. Non potendo l' intestino retto restare in uno stato di quiete, il dolore, compagno costante del carcinoma, viene inasprito dal moto, in cui tratto tratto vien posto quel canale; anzi, i sintomi tutti si accrescono, se non conosciuta la causa dell' ostruzione alvina, si somministrano spesso all' inferme de' purganti. I sintomi tutti del primo stadio mostransi pure ma in più alto grado nel secondo. Il dolor lancinante si fa più frequente e più forte. Si accresce notabilmente l' attività del cuore; le funzioni dello stomaco sono sempre più turbate; quasi continuo è il vomito; il solo oppio reca un passeggiero sollievo. Sono dal processo esulcerativo attaccati i vasi, e v' ha quindi una maggiore o minore perdita di sangue; e sarebbero pure fortunate le inferme, se una tale emorragia tornasse loro mortale. Il guasto esulcerativo si estende ovunque, e specialmente ove trova minor ostacolo. Distruggonsi le parti intermedie all' intestino retto ed alla vagina, o la dilatazione dell' intestino al disopra del male vi cagiona la suppurazione delle loro pareti, per cui fatte comunicanti quelle due cavità, la malata scarica le feci per la vagina. Da questo punto la malattia si diporta

come un carcinoma esterno, non venendo più la parte, ov' essa risiede, turbata dall' esercizio delle proprie funzioni. Il trattamento di cura è eguale a quello del carcinoma dell' utero.

Benchè possa una donna, cui tra il 30.° e 40.° anno sopravvenne un tumore carcinomatoso al collo dell' utero, morire d' altra malattia, ed anche viver molti anni sottoponendosi ad un trattamento opportuno; pure per lo più, ad onta d' ogni mezzo impiegato dai medici e della diligenza usata dall' inferma a seguire i loro ordini, il processo di esulcerazione attacca la superficie del tumore, e allora oltramodo si accelera il corso del male. Quanto minore è l' estensione della parte esulcerata, tanto più tarda la malattia, *cæteris paribus*, ad apportare la morte. Al cominciare del processo esulcerativo lagnansi le malate d' una gonfiezza e tumidezza delle parti genitali esterne, effetto dell' accresciuta attività e dilatazione de' vasi vicini. Vi si aggiunge di frequente un forte prurito, e talora anche la risipola. Spesso si leva in iscaglie la pelle, e il piccolo trasudamento che indi si forma diseccandosi alla superficie, diventa nuova cagione di irritamento; e ciò non solo nelle parti genitali esterne, ma bensi anche agl' inguini ed alla parte interna delle coscie. Il flusso, dapprima icoroso e poi ben presto purulento, irrita il vestibolo; il di lui odore è fetidissimo non per singolare proprietà della secrezione stessa, ma per lo stato cancrenoso dell' ulcera. La di lui quantità non è da paragonarsi con quella che si osserva nelle altre malattie dell' utero; essa di frequente diminuisce, benchè il mal cresca al diminuire della

quantità del sangue circolante. Il pus è spesso frammisto a delle striscie sanguigne; spesso sortono piccoli grumi di sangue, e spesso ha luogo una sì forte emorragia da far cadere in isvenimento le inferme. E per consenso e per essersi in quelle parti estesa la malattia, ne soffre la vescica, e l'intestino retto; talvolta ingrossatasi l'apertura dell'uretra, non può passare l'orina, senza che s'usi il catetere; tal altra, fluisce questa continuamente di per sè, unita essendosi l'interna parete del collo della vescica colla vagina; e per una simile unione di questa coll'intestino retto, passano pure talora le feci per il canal vaginale. Per questo triplice passaggio delle feci, dell'orina e del pus, si alza un insopportabile puzzo, le natiche son quasi sempre immerse in quel sudiciume, e le parti molli s'infiammano e si esulcerano. Mentre hanno luogo siffatti cangiamenti negli organi, immediata sede del male, ne compajono degli altri non meno manifesti e dolorosi nelle altre parti. Il corso del sangue si accelera; si fa forte il polso, perchè con maggior forza devono agire le pareti delle arterie sul poco fluido in esse contenuto; dimagra il corpo tutto e diventa quasi uno scheletro; i pochi cibi presi non vengono digeriti; talora avvi continuo vomito, prima delle materie contenute nello stomaco, e poi della bile; piccole ulcere di cattivo aspetto mostransi agli angoli della bocca; la scorticata lingua ora è bianca, secca e piatta, ora rosso-bruna; nella membrana mucosa che veste la cavità della bocca, e forse in ogni altra del corpo compajono delle piccole afte, donde è che le malate si lagnano di un calore bruciante allo sto-

maco e alle intestina; è inestinguibile la sete, ed un forte acuto penetrante dolore toglie all'inferma di giorno ogni quiete, di notte il sonno. La sorte di queste infelici è assai più dolorosa di quella cui vanno sottoposte le malate di cancro alla mammella. Non possono esse sperare di morire in forza d' un qualche sintoma sopravvenuto nel corso di loro malattia; esse devono soffrire, finchè il dolore, il vomito, la mancanza di sonno, il flusso, una atmosfera appestata, e la cancrena degl' integumenti abbiano esaurite le loro forze.

Quanto alla cura, benchè la malattia non obbedisca alle leggi ordinarie dell' infiammazione, pure può essere tenuta in freno dai medesimi mezzi usati contro questo processo morboso. Prima di tutto dee porre il medico ogni attenzione per riconoscere se sia o no cominciato il processo esulcerativo. Qualora i sintomi sopraccennati ciò diano a conoscere, non si può abbastanza raccomandare alle inferme di seguire le misure di precauzione suggerite nel primo stadio del male, e resesi ora ancora più necessarie. Sta al medico il decidere, se siano necessarie le cavate di sangue generali o le locali; e ciò dietro la costituzione dell' inferma. Si dee però sempre aver presente, che non occupando la malattia un organo necessario alla vita, si ha sempre tempo di ripetere le cavate di sangue locali, quando si trovino convenienti. A male avanzato si possono applicare delle sanguette alle grandi labbra, e perfino al vestibolo, ricavandone d' indi l' inferma maggior sollievo. Siccome poi il carcinoma ulcerato dell' utero si estende a tutte le parti vicine, e quindi insorger possono sintomi d' infiammazione di queste parti, così

può esser necessaria una cavata di sangue anche in un tardo periodo della malattia. — Grande attenzione, inoltre, si merita dal chirurgo il trattamento del flusso; poichè, avendo esso la forza di cangiare in altrettante ulcere, simili a quelle da cui proviene, le parti che tocca, tutto ciò che serve a far assorbire o ad allontanare il fluido icoroso separato, impedisce la dilatazione della esulcerazione carcinomatosa, o almeno tenendo monde le parti, diminuisce le fetide esalazioni. A ciò opportunissimo si è il semicupio, con cui si porta l' acqua a contatto dell' ulcera senza timore d' irritarla. La temperatura dell' acqua da impiegarsi si regolerà secondo il senso dell' inferma, e in generale può essere di 86.° sino a 94.° *Ft.* Se la malata, per soverchia debolezza, non può essere portata al bagno, si possono con cautela praticare alla sponda del letto delle injezioni nella vagina. A maggiormente calmare i dolori si possono unire all' acqua mucilagginosa da injettarsi, delle sostanze calmanti, come gli estratti di cicuta, di giusquiamo, di papavero, l'oppio; e possono tali injezioni farsi anche nell' intestino retto. Mitigano pur anco spesso i dolori gli empiastri ed i linimenti che contengono molto oppio; ed i lavacri con una lunga soluzione degli acidi acetico e nitrico. Che se il flusso sia sì abbondante da cagionar una gran debolezza, si praticheranno delle injezioni astringenti; se è sanguigno, lo si lascierà correre, per quanto si può, specialmente quand' è accompagnato da forti dolori, prima di passare ai mezzi astringenti più forti, ed alle soluzioni di nitrato d' argento e di solfato di rame. — Riguardo ai rimedj interni, non essendosene

ancora scoperto alcuno capace di guarire la malattia, e d' altra parte non essendovene, per così dire, alcuno, il quale, o più presto o più tardi, o in uno o in un altro modo, non sia stato di qualche giovamento (tanti e tanto diversi sono i sintomi che vengono in campo!), crede a buon dritto inutile il nostro A. di noverarli. Solamente pone fine alla sua Opera con alcuni precetti intorno all' uso dei sedativi; de' quali, siccome ognun sa, i più deboli, quale il giusquiamo, la cicuta, l' estratto di stramonio, saranno i primi ad essere amministrati, dovendosi solo nel maggiore e più urgente bisogno ricorrere all' oppio.

De la moëlle épinière, et de ses maladies; par C. P. Ollivier (1).

(Seguito della pag. 379 del precedente vol.)

Capo V. *Commozione del midollo spinale.* La commozione del midollo è prodotta o da una caduta sul dorso, natiche o piedi, o da un colpo qualunque, portato alla colonna vertebrale. Per lo più la commozione è accompagnata da effusioni sanguigne nello speco vertebrale, e da rottura di tutte, o di alcune delle membrane spinali.

L' A., secondo il suo solito, riferisce diverse osservazioni proprie, o desunte dagli autori, comprovanti

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dottor* Bellingeri, *medico di Corte di S. M. il Re di Sardegna, ecc.*

gli effetti della commozione semplice, od accompagnata dai sovra descritti accidenti (1). Particolare è l'osservazione di uno che cadde sul dorso e sulle natiche, ed oltre agli altri sintomi, ebbe una costante insensibilità alle natiche, ed alla parte posteriore delle coscie e delle gambe, ed a tutto il piede, mentre la sensibilità esisteva al naturale alla parte anteriore delle coscie e gambe. Questa insensibilità parziale si spiega dall'essersi fatta principalmente la commozione alla parte inferiore del midollo, e là, dove ha luogo l'origine del nervo ischiatico; quindi rimasero le sue diramazioni paralitiche quanto al senso; mentre il nervo crurale, che nasce più superiormente dal midollo, non risentì gli effetti della commozione, non rimase paralitico, e quindi il tatto si conservò nella parte anteriore della coscia e gamba ove si distribuisce il nervo crurale.

I sintomi che produce la commozione del midollo, sono molto analoghi a quelli delle sue ferite: quindi la compiuta paralisi del senso, o del moto, o di ambedue insieme, la ritenzione o perdita involontaria dell'orina e delle feccie; alcune volte vi sono convulsioni, e le varie forme del tetano (2).

---

(1) *Non cita però esso l'osservazione riferita da* Frank Pietro (Delectus opusculorum medicorum, *t. II, pag.* 30) *di quattro individui morti in seguito a semplice commozione del midollo, e di questo suo silenzio non ci fa punto meraviglia, poichè pare che all'*Ollivier *fosse sconosciuta quella interessantissima Dissertazione sul midollo.* (B.)

(2) *A questi sintomi io aggiungerei pure il sin-*

La prognosi della commozione del midollo non è sempre funesta; si hanno diversi casi di guarigione compiuta, essendo la commozione semplice, e non susseguita da effusioni sanguigne, nè da rottura delle membrane, poichè allora l'esito è sempre mortale, e così pure se la commozione ha luogo alla parte superiore del midollo; se dessa è fatta soltanto alla parte inferiore, l'individuo può guarire intieramente, o rimane la paraplegia, o la morte sopravviene lentamente, producendosi prima il marasmo, ed ulceri gangrenose all'osso sacro ed ai trocanteri (1).

---

ghiozzo. Sono quattro anni che io ebbi a trattare una damigella, che ajutando a trasportare un baule, cadde sulla destra natica, ed ebbe tosto stupore permanente per più giorni, di tutto l'arto inferiore sinistro; leggera iscuria, stitichezza pertinace, e dopo due giorni un molesto singhiozzo che continuò per più di tre mesi. Guarì perfettamente con un generoso metodo antiflogistico, ed essendo comparso un tumore alle glandole sottoascellari destre. (B.)

(1) *Noto, che frequentemente nelle lesioni fatte alla regione lombale del midollo si produce il decubito gangrenoso; questo mi conferma nella mia opinione, che nelle febbri così dette putride o nervose intanto si sviluppa un simile decubito, perchè è gravemente affetto il midollo nella porzione lombale; e perciò considero un tale decubito come un sintomo della miellitide lombale gangrenosa, e non come il prodotto della lunga giacitura in letto, e*

Il trattamento conveniente nella commozione del midollo consiste in generosi salassi più volte ripetuti; nell'applicazione delle sanguisughe al luogo contuso, e lungo tutta la spina; gioveranno le ventose, quindi i vescicanti, ed i linimenti irritanti fatti al punto leso; si estrarrà l'orina col catetere, e si daranno lavativi purganti in caso di ritenzione dell'orina e delle feccie; si raccomanderà una dieta rigorosa, ed un totale riposo; si praticheranno delle frizioni secche sulle parti paralitiche. Essendovi deviazione delle vertebre, si applicheranno ivi fomenti risolventi.

Capo VI. *Effusioni nello speco vertebrale.* Le effusioni hanno diversa sede e diversa natura; si fanno esse o fra le vertebre e la dura madre, o nel sacco della dura madre stessa, o nell'interno del midollo, e sono o sanguigne, o sierose, o gazose.

Articolo 1.° *Spandimenti sanguigni o emato-rachitide.* La sede dell'effusione sanguigna è varia secondo la causa che l'ha prodotta; se proviene da frattura o contusione delle vertebre, lo spandimento ha luogo fra le vertebre e la dura madre, per lo più nelle vicinanze del punto leso, ed il sangue trovasi liquido, o congelato a segno di deprimere la dura madre. L'effusione sanguigna che si fa nella cavità dell'aracnoidea spinale per lo più è secondaria, e dipendente da una simile effusione nell'aracnoidea cerebrale. Non si conosce osservazione di rottura spontanea

---

del peso del corpo, che maggiormente si dirige sull'osso sacro, spiegazione questa del decubito nelle febbri putride data da Wan-Swieten. (B.)

dei vasi sanguigni del midollo; essa dipende sempre da lesioni esterne. Lo spandimento sanguigno nell' aracnoidea spinale, per lo più, è parziale, ma alcuna volta è generale, e rimonta sino nella cavità del cranio. In simil caso nasce prima la paraplegia, e quindi l' apoplessia. Una tale osservazione è stata fatta da *Boerhaave*, ed è riferita dal *Morgagni*. Alcune volte però da simil causa si produce una morte assai pronta senza apoplessia: se ne ha una osservazione di *Duverney*, il quale vide morire pressochè all' istante un Magistrato illustre, che conservò pienamente le facoltà intellettuali sino alla morte; e fatta l' apertura del cadavere, si riscontrò una notabile effusione sanguigna nella cavità vertebrale, ed alcune goccie di sangue effuso nel cranio: la morte, in questo caso, *Duverney* stesso la deriva dalla pressione che fece il sangue sulle origini del nervo intercostale dal midollo: non è ben dimostrato, se in simili circostanze vi sia rottura dei vasi sanguigni, e crede l' A., che l'effusione dipenda dall' accresciuta e cangiata esalazione della membrana aracnoidea spinale, ed appoggia la sua opinione con una osservazione di *Chevalier*.

Non si ha esempio di effusioni sanguigne spontanee nella sostanza del midollo spinale, e circoscritte ad un dato punto, come si osservano nel cervello; ma vi sono osservazioni di un tale accidente nella protuberanza annellare. *Serres* ne riferisce diverse osservazioni, in cui si vide sempre l' immobilità compiuta del tronco e di tutte le estremità. La protuberanza annellare era lacerata nella maggior parte, ed avea prodotto uno spandimento sanguigno enorme alla base

del cranio e nel canal vertebrale. Tali effusioni nel ponte di Varolio, analoghe a quelle che si fanno nella sostanza cerebrale, sono, come queste, suscettibili di riassorbimento, e quindi di guarigione, se esse sono poco estese. L'A. ne adduce un esempio.

Sebbene non si siano ancora osservate effusioni circoscritte nella sostanza del midollo, si hanno però osservazioni di emorragía estesa ad una ragguardevole lunghezza nella sostanza del midollo. Ne riferisce un caso *Gaultier de Claubry*, che noi qui riporteremo compendiato.

Un signore, in età d'anni 61, di robusta costituzione, e che non aveva mai sofferto alcun male, tolto il vajuolo nella sua infanzia, andava da sei mesi soggetto ad un dolore lungo la spina, che esso credea reumatico: fece un viaggio di un giorno e di una notte continui senza dormire, in una vettura, ove rimaneva assai incomodo (1). Il giorno appresso lagnossi di un

(1) *Che i viaggi fatti in vettura possano esser causa di grave esacerbazione di precedenti malattie del midollo, io ne ho un' osservazione ragguardevole. Cinque anni sono, un signore, di circa 60 anni, fece meco un viaggio in carrozza da Alessandria a Torino; giunto in Asti, questi mi consultò per alcuni suoi incomodi, dicendomi, che da un anno e mezzo nell' alzare un peso notabile risentì un dolore alle vertebre lombali, e fu tosto preso da paresi in ambedue le estremità inferiori; che un tale stato svanì in due mesi con un conveniente metodo, ma che poscia, ogni qual volta faceva un viaggio in vet-*

dolore lungo la colonna vertebrale, dolore, che dalle vertebre cervicali si estendeva sino all' estremità dell' osso sacro, ove sentiva un senso di peso e di stupore, che si propagava alle coscie, gambe e piedi; dopo alcune ore sopravvenne la paraplegia, la perdita involontaria dell' orina e delle feccie, il polso si rese debole e meno frequente (1), il respiro difficile, più

---

tura, sebbene breve, discendendo, risentiva un dolore alle vertebre indicate, ed aveva uno stupore di alcuni minuti alle estremità inferiori, stupore tale, che gli impediva per quel tempo di passeggiare. Io non lo esaminai più oltre, proponendomi di ciò fare, e di dargli il mio consiglio giunti in Torino, ove arrivammo il mattino del giorno appresso, avendo viaggiato di notte. Discese di carrozza senza sentire il menomo incomodo; passeggiò per la città tutto il giorno; si ritirò alla sera all' albergo, dicendo di non sentirsi troppo bene; prese una zuppa, ed andò tosto a letto, ove dormì con un suo amico, il quale con sua sorpresa lo vide al mattino morto e di già freddo. Se si riflette alla posizione anteriormente incurvata che si tiene essendo in carrozza, agli sforzi che fa la muscolatura dei lombi per sostenere il corpo, alle scosse che riceve di tempo in tempo il tronco, alle continue agitazioni che si arrecano alla colonna vertebrale in tale positura e movimento, facilmente si capirà, che maggiore ivi deve essere l' afflusso del sangue, e sufficiente ad esacerbare le già esistenti malattie del midollo. (B.)

(1) *Nelle malattie del cervello e del midollo spi-*

risentito il dolore gravativo, e conscio di mente, morì in breve tempo.

All' apertura del cadavere trovossi un' enchimosi ragguardevole a tutta la metà inferiore del corpo: aprendo il cranio sortì gran quantità di sangue dal canal vertebrale, ma non ostante, fatta l' apertura della spina, trovossi ancora molto sangue effuso tra le vertebre e la dura madre; e questa aperta, videsi una gelatina (*bouillie*) di colore rosso dall' estremità dell' osso sacro sino alla seconda vertebra dorsale; ivi cominciava a riconoscersi il midollo, che ben conformato vedevasi nella region cervicale, specialmente superiore, ma injettato, e di colore rosso intenso nell' interno ed alla sua superficie. I visceri del torace erano sani. Gli intestini erano molto injettati dallo stomaco sino al retto inchiusivamente; il fegato e la milza di un colore rosso carico intenso, ma il cieco,

---

nale il polso sovente è una guida infida a ben riconoscere la natura del male: sarà esso debole, più tardo del naturale, senza febbre, senza calore alla pelle, e non ostante esiste una gravissima infiammazione, o congestione sanguigna all' encefalo, e più di tutto al midollo allungato, od al midollo spinale; una tale condizione del polso dipende dalla grave pressione che si fa all' ottavo pajo ed alla origine dell' intercostale dal midollo, pressione che paralizza i detti nervi, e rende l' azione del cuore più languida, onde la mancanza della febbre e l' indicata condizione del polso. (B.)

il colon, il retto, la vescica ed i reni erano pressochè neri (1).

Articolo 2.° Dell' effusione sierosa o idrorachitide. Trovasi frequentemente una quantità considerevole di siero nella cavità dell' aracnoidea spinale, ed è assai raro che non ve ne esista più o meno (2). Ordinariamente riscontrasi soltanto nella porzione lombale del tubo vertebrale; ma aumentandosi la sua esalazione, riempie tutto il canale, ed ascende sino nella cavità del cranio. Allora soltanto si può dire vera raccolta morbosa, che forma l' idropisia del canal vertebrale senza spina bifida.

L' idrorachitide è o idiopatica, dipendente dall' accresciuta esalazione della membrana aracnoidea spinale, o secondaria, e consecutiva ad un idrocefalo. *Bonnet* riferisce delle osservazioni di idrorachitide primaria; *Morgagni*, di idrorachitide consecutiva ad idrocefalo. Qualche volta l' idrorachitide succede repentinamente all' idrocefalo; così almeno sembra doversi

---

(1) *Una tale osservazione conferma sempre più come il midollo spinale partecipi le medesime sue affezioni morbose, ai visceri del basso ventre ed alla pelle; quindi dovrebbe essere moltissima l'attenzione dei medici nell' indagare, se molte malattie del basso ventre e della pelle, siano dipendenti da affezione primaria del midollo.* (B.)

(2) *Anche negli animali viventi esiste una certa quantità di siero acquoso nel cavo dell' aracnoidea spinale: io me ne sono convinto scoprendo il midollo negli agnelli e cavalli.* (B.)

spiegare l' osservazione di *Itard*, il quale vide, che in un fanciullo affetto da idrocefalo acuto in seguito alle frizioni con ghiaccio, scomparve repentinamente il sopore ed il mal di capo; ed a questa scomparsa succedette la paralisi perfetta delle estremità inferiori.

Il siero effuso è giallo, limpido e biancastro, torbido, fioccoso, spesso sanguinolento: la sua quantità è varia: *Morgagni* vide sortirne alla dose sufficiente di riempiere un boccale. È assai frequente il trovare nei gobbi effusione sierosa ragguardevole nell'aracnoidea spinale.

Accade alcune volte che la sostanza midollare è distrutta, e lentamente riassorbita, ed in sua vece trovasi un liquido sieroso, che riempie la cavita della pia madre. In appoggio di tale asserzione l'A. riferisce la singolare osservazione fatta da *Rullier*, che noi qui riporteremo molto compendiata.

Un uomo, d' anni 44, ebbe, all' età di tre anni, una leggiera deviazione della colonna vertebrale, che produsse l'elevazione della spalla destra; del rimanente godette sempre buona salute: all' età di trentaquattro anni principiò a sentire un impedimento nei movimenti del braccio, ed un dolore e stupore nella parte della spina fattasi devia, sintomi questi, che rinnovavansi di tempo in tempo. Due anni dopo perdette quasi in un istante l' uso delle braccia, quindi le sue mani diventarono rigide, curve, e costantemente contratte, in modo che la palma delle mani rivolgevasi in fuori, e posteriormente. S' accrebbe insensibilmente il tumore formato dalla spina, e diventò doloroso.

Quando venne esaminato dal *Rullier*, moveva libe-

ramente tutte le parti del corpo, eccettuate le estremità superiori; le braccia erano rigide, contratte permanentemente, stirate, ed applicate alle parti laterali del tronco, da cui non poteá allontanarle senza un certo sforzo. Le avanbraccia erano in uno stato di pronazione sforzata, e le mani contratte in senso di flessione, e così pure le dita. I muscoli piccolo e grande pettorale erano contratti costantemente, come anche gli altri muscoli destinati a portare le braccia verso il torace. La respirazione era continuamente difficile, e di tanto in tanto nascevano degli accessi di soffocazione.

Le parti così contratte conservavano tutta la loro sensibilità; il tatto era al naturale, e risentiva le varietà della temperatura: ogni moto violento comunicato a dette parti era doloroso. L'ammalato passeggiava liberamente; e le sue facoltà intellettuali erano perfette. Il ventre era costipato, ma orinava facilmente. Morì in seguito a febbre etica e tisi polmonare.

Dopo morte trovaronsi le estremità superiori stirate, e come quasi attaccate al torace, ed erano rivolte in senso di rotazione internamente. Aperta la spina, videsi il midollo, che non soffriva compressione alcuna. Nella cavità dell' aracnoidea eravi una ragguardevole quantità di siero, la pia madre era grandemente injettata. Il midollo spinale era nello stato naturale, eccettuata la porzione di esso compresa fra l' origine del quarto pajo dei nervi cervicali, e del quinto pajo dei nervi dorsali; quivi, aperta la pia madre, scolò un liquido scolorito, misto ad alcuni fiocchi di sostanza midollare; e dilatata longitudinalmente l'apertura, videsi il mi-

dollo, che nell' indicata regione presentava una cavità allungata, piena di una specie di fluido grigio rosso, e nella quale erano sparsi in gran quantità dei vasi sanguigni capillari sostenuti dal tessuto cellulare interno del midollo. Alla parte anteriore di questa porzione del midollo così alterata, vedevasi appena i cordoni midollari in relazione colle radici anteriori dei nervi spinali. Nel lato sinistro, il cordone anteriore era soltanto formato da porzioni lenticolari di sostanza midollare, poste le une al di sotto delle altre nella direzione longitudinale dello stesso cordone. Una tale alterazione era molto meno sensibile, quando vedevasi il midollo nella sua faccia anteriore; i cordoni midollari corrispondenti all' origine dei filamenti delle radici anteriori dei nervi spinali, erano apparenti, e non presentavano alcuna interruzione nella loro continuità, eccettuato il cordone anteriore sinistro, che era alterato nel modo superiormente descritto.

Nella porzione così guasta del midollo, le radici anteriori erano prive della sostanza midollare, e ridotte soltanto al loro neurilema, come accade nel nervo ottico preso da atrofia; ed invece ivi le radici posteriori avevano conservato la loro sostanza nervosa sino al punto della loro inserzione nelle membrane del midollo. Il rimanente dei nervi spinali, e tutto il restante del midollo era allo stato naturale (1).

---

(1) *Questa osservazione ci presenta uno spasmo permanente delle braccia in senso di adduzione verso il tronco, di pronazione delle avanbraccia e delle mani, e di flessione delle dita, essendo il tatto su-*

Dalle riferite storie dall' A. si desume, che i sintomi prodotti dalle effusioni sanguigne o sierose sono i seguenti: dolori lungo tutta la colonna vertebrale con senso di peso, e di stupore propagato alle

---

perstite al naturale nelle estremità superiori; mentre nelle estremità inferiori il moto ed il tatto erano illesi, e libera la facoltà di orinare. Erano superstiti tali funzioni, ed esistevano soltanto gli indicati sintomi morbosi, sebbene la sostanza del midollo per lo spazio di sei a sette pollici trasversi fosse quasi intieramente distrutta, eccettuati però i cordoni anteriori del midollo, ed il restante non presentasse più che una specie di liquido grigio rosso con entro dei fiocchi di sostanza midollare. Le radici anteriori dei nervi spinali erano atrofiche, e sane le radici posteriori. Io prescindo dalla spiegazione data da Magendie *di questo fatto patologico, ed ecco quale a me sembra doversi dare:*

Essendo distrutti i cordoni posteriori del midollo, e quasi sani i cordoni anteriori, sebbene le radici anteriori fossero atrofiche, ma non al segno di essere affatto prive di sostanza nervosa, poichè questo è impossibile a determinarsi, si produsse nelle braccia, non già una paralisi, ma bensì uno spasmo permanente in senso di adduzione, di pronazione e di flessione: movimenti questi determinati dai fascetti e dalle radici anteriori; e lo spasmo così doveva succedere, poichè nulla era l'azione dei fascetti posteriori del midollo, i quali erano distrutti, e che producono nelle estremità superiori i movimenti

coscie, gambe e piedi: convulsioni universali susseguite da debolezza e da abbattimento analogo alla paralisi, le quali convulsioni spesse volte si ripetono, e dura per anni lo stato convulsionario: tremori, pa-

---

di abduzione, di supinazione, e di estensione. Intanto poi conservavasi il senso tatto nelle estremità superiori, poichè la sostanza cinerea nell' indicata regione del midollo non era molto alterata; e difatti la sostanza del midollo aveva l' aspetto di un liquido bigio-rosso, ed inoltre le radici posteriori erano al loro naturale. Nella mia teoria è la sostanza cinerea del midollo, ed i filamenti delle radici posteriori, che nascono dalla medesima, che presiedono al senso tatto. Questo fatto adunque si spiega benissimo secondo i miei principii, e sembra confermare la mia teoria.

L' essersi conservato il tatto ed il moto nelle estremità inferiori, e la facoltà di orinare, dipende dalla quasi integrità dei fascetti anteriori, e dalla presenza di quei fiocchi di sostanza midollare, i quali essendo forse regolarmente disposti, bastavano a mantenere la comunicazione fra l' encefalo e la sottoposta porzione sana del midollo.

Parmi questa la spiegazione che dar si possa di questo fatto patologico, che nelle altre teorie rimane inesplicabile. Difatti, per accennare soltanto una difficoltà, come rimase il senso tatto, se per così lungo tratto erano distrutti i fascetti posteriori, i quali, nell' opinione di Magendie, *presiedono alla sensibilità?* (B.)

ralisi, più o meno perfetta, di senso e di moto nelle estremità inferiori, perdita involontaria dell'orina e delle feccie: quindi respirazione difficile, circolazione turbata, ed irregolare, morte istantanea. Ma, come riflette l'A., tali sintomi sono proprii di altre affezioni del midollo, ed il complesso di essi non è caratteristico e proprio dell'effusione sanguigna o sierosa nella cavità vertebrale (1): non ostante, vi sono alcune paralisi che si possono considerare come specialmente prodotte da effusioni vertebrali; tali sono alcune paralisi ascendenti e discendenti. L'A. ne riferisce un' osservazione propria, assai interessante su tutti i riguardi, e che noi non possiamo a meno di qui riportare compendiosamente.

Un giovane di 20 anni cadde ammalato, offrendo tutti i sintomi di una irritazione gastro-intestinale con febbre continua; ebbe successivamente quattro emorragie nasali copiose, senza alcun profitto; i sintomi accrebbero sino al giorno trentesimo, quindi poco a poco diminuirono sino al sessantesimo giorno della

(1) *Parmi non ostante che vi potrebbe essere un segno patognomonico dell' effusione nella cavità vertebrale; essendovi la paraplegia prodotta unicamente dall' effusione, si dovrebbe coricare l' ammalato in modo che la legion sacrale e lombale fosse molto più elevata del rimanente della spina; se in tale posizione, scomparisse la paraplegia, ed invece si producesse paresi o stupore delle parti superiori dallo scorrere il liquido superiormente, si avrebbe un segno sicuro di effusione nello speco vertebrale.* (B.)

malattia; sembrava quindi la guarigione compiuta, e l'ammalato non lamentavasi più che di una debolezza generale; verso il quarto mese, dal principio della malattia, discese dal letto e passeggiò alcun poco; si sentì tosto uno stupore ragguardevole nelle estremità inferiori, che si piegarono, e l'ammalato cadde a terra; messo a letto, ebbe vomiti biliosi, la paraplegia era imperfetta, ed aveva un continuo formicolio alla pelle che rendeva il tatto ottuso; un tale stupore non oltrepassava la regione epigastrica. Lagnavasi di un dolore lungo la spina, il quale si estendeva sino alla metà della region dorsale: il dolore accresceva sotto i movimenti. Le estremità superiori erano intieramente libere. Quattro giorni dopo, i dolori del dorso accrebbero, e si estendevano sino al collo; le estremità superiori diventarono deboli e stupide, l'ammalato non potea stringere cosa alcuna nelle mani: il giorno appresso aumentossi lo stupore delle estremità superiori, ed il dolore al dorso; eravi sempre calore alla pelle e febbre. Sino dal terzo giorno comparve una piccola escara all'osso sacro, la qual cosa non si vide giammai nella lunga malattia preceduta, sebbene l'ammalato fosse sempre rimasto coricato sul dorso, e vi fosse una ragguardevole emaciazione.

Il sesto giorno i sintomi principiarono a diminuire, lo stupore delle braccia era minore, ed i movimenti delle dita si facevano con maggior forza; la febbre ed il dolore del dorso erano minori; insensibilmente le estremità superiori riacquistarono la loro forza, lo stupore della pelle diminuì, seguendo un andamento discendente, cioè, prima scomparve nelle parti

superiori, e progressivamente nelle parti inferiori; l'ammalato circa il ventesimo giorno sortì dall'ospedale, avendo acquistato forze e buon abito di corpo, e non risentendo più che un poco di debolezza nelle estremità inferiori, che poscia anche si dissipò (1).

Le cause, che producono l'effusione sanguigna, o sierosa, nella cavità vertebrale, sono le ferite e rotture spontanee dei vasi cerebrali, e gli spandimenti che si

---

(1) *Non posso trattenermi dal fare qui osservare due cose, cioè, che molto probabilmente in questo caso l'irritazione gastro-enterica era secondaria, e dipendente da simile affezione del midollo spinale, preesistente, e non bene osservata. Se si tenesse conto di quei freddi che in tali malattie precedono lungo il dorso, di quegli addolentamenti alla regione lombale, dello stato di stupidità, di ingorgo e di debolezza delle estremità inferiori; se si esaminasse più attentamente, dopo morte, il midollo spinale, e specialmente in molte malattie acute del basso ventre, credute primarie, si troverebbe che spesso sono esse consecutive e secondarie a simili affezioni del midollo, e che non si potrebbe sempre, con* Broussais, *ed i suoi seguaci, considerare la flogosi gastro-enterica come essenziale e primaria, ma bensì come secondaria di simile flogosi del midollo o dell'encefalo. In secondo luogo, questa osservazione ci dimostra chiaramente, che il decubito all'osso sacro è sintomo della miellitide lombale, e non il prodotto della lunga giacitura in letto, di umorale discrasia e simili.* (B.)

fanno nel cranio, e che qualche volta si estendono nello speco vertebrale: in tal caso l'idrorachitide o ematorachitide è secondaria e dipendente dalla declive posizione del canale spinale. L'idro, o ematorachitide primaria, è soventi prodotta da violenze esterne arrecate alla spina, siccome i colpi che determinano contusioni, o compressioni, o commozioni; dalle ferite, punture o piaghe delle membrane del midollo; e da tutte quelle cause le quali sono valevoli a produrre una infiammazione acuta, od irritazione dell'aracnoidea spinale, la quale fa sì che si aumenti l'esalazione sierosa, o si cangi in sanguigna.

Gli autori non indicano alcun trattamento per l'effusione sanguigna o sierosa nel canal vertebrale (1). Quando essa dipende da una affezione del cervello, sarà questa che principalmente dovrà trattarsi. Essendo l'idro, o ematorachitide primaria, siccome essa risulta per lo più da una irritazione locale, sarà perciò conveniente la replicata applicazione delle sanguisughe lungo il dorso; quindi i vessicanti, i rubefacienti, le frizioni asciutte, e le embrocazioni irritanti.

---

(1) *Se il* Ollivier *avesse consultato la classica opera di* Giuseppe Frank: Praxeos medicinæ universæ præcepta, *certamente non avrebbe avanzato una simile proposizione. Io non conosco autore che con tanta erudizione, con così bell' ordine, con esattezza e precisione incomparabile, con eccellente metodo di cura, abbia, meglio di* Frank, *trattato delle malattie del midollo spinale.* (B.)

Articolo 3.° Dell'esalazione gazosa nell'aracnoidea spinale o pneumatorachitide. L' *Ollivier* ci accerta non esistere osservazioni di raccolta gazosa nell' aracnoidea spinale: essa è assai frequente nell' aracnoidea cerebrale, ma pare che la medesima non si propaghi alla aracnoidea spinale, e non influisca nel produrre una raccolta gazósa nelle membrane del midollo. Non è però raro, dice l' A., di ritrovare la porzion lombale del canale meningeo distesa più o meno da un fluido gazoso inodoro, e scolorito, e che non devé essere attribuito esclusivamente alla putrefazione, poichè l' *Ollivier* vide il detto fluido in cadaveri di persone morte da poco tempo, e non riscontrollo in altri da più giorni estinti. Lo sviluppo di detto gaz non è il prodotto di particolari malattie; l'A. lo vide in diverse ed opposte infermità: così trovollo in una dónna di anni 65, morta in seguito a peritonitide cronica; una tale collezione gazosa ragguardevolissima era nella regione lombale: contemporaneamente vide l' enfisema del tessuto cellulare sottoposto alla membrana mucosa del ventricolo (1). Detta infiltrazione gazosa finiva a due dita trasverse sotto il piloro, ed era più rimarchevole alla grossa estremità del ventricolo. Il cadavere

(1) *Io non definirò in questo caso se l'infiammazione del midollo fosse primaria, è secondaria la peritonitide; ma questa osservazione conferma che il midollo ed i visceri del basso ventre partecipano delle medesime affezioni, siano esse o flogosi, od emorragie, o collezioni gazose.* (B.)

non presentava ancor nissun segno di putrefazione, nemmeno principiante. Nel cadavere di un' altra donna, d' anni 48, morta in seguito a cronica colite, la sierosità che riempiva la porzion lombale del canal vertebrale, era schiumosa; l' aracnoidea era coperta da piccole placche cartilaginose, ed i vasi delle membrane del midollo erano molto injettati. In un uomo di 55 anni, morto in seguito ad un' aneurisma all' arco dell' aorta, vide l' A., nella porzion lombale, una sierosità di colore bianco torbido, alla quale soprannotava una moltitudine di piccole bolle. In una figlia di tre anni, morta per idrocefalo acuto, la dura madre era piena, e turgida da un fluido gazoso; vide a un dipresso la medesima cosa l'A. in un figlio d'anni cinque, morto in seguito a tisi tubercolosa, in una donna estinta da cancro uterino, ed in un uomo morto per peripneumonia. In tutti ei riscontrò una tale collezione gazosa frà l' aracnoidea e la pia madre, e soltanto nella faccia posteriore del midollo; più frequentemente nella region lombale, ed una volta soltanto sino alla dorsale superiore.

Lo sviluppo di un tale gaz non dipende nè dalla putrefazione, nè dal calore atmosferico, e sembra doversi ripetere da una esalazione vitale: poichè, è probabile che una simile raccolta abbia luogo anche durante la vita. *Bonnet* parla di un nobile affetto da malattia cronica, a cui sopravvenne un male di gola, e nel tempo stesso un tumore nel dorso: morì, ed all' apertura del cadavere si trovarono tutti i visceri sani: aperto il tumore, *non sortì che dell' aria. Bonnet* stesso attribuisce questo fenomeno alla corruzione del

midollo spinale; ma non indica punto qual fosse l'alterazione. *Spielenberg* dice anche di avere veduto un tumore della spina pieno d'aria (1).

Capo VII. *Dell' aracnoitide spinale.* Riscontrasi assai di raro l'infiammazione delle sole membrane del midollo; per lo più è dessa estesa anche alle membrane del cervello. Trovasi allora, in generale, l'aracnoidea spinale coperta da un trasudamento biancastro, opaco, membraniforme; più o meno aderente, di varia spessezza e consistenza, e che qualche volta conglutina tra loro le radici dei nervi lombali; ma più soventi

---

(1) *Il sin qui detto dall' A. nei quattro antecedenti Capi, stando alla forma della malattia, si dovrebbe riferire alla paralisi, ed alle diverse specie di essa, alloraquando è di sede e di origine spinale o del midollo. Le ferite, contusioni, compressioni e commozioni del midollo, e gli spandimenti nelle sue membrane producono sempre paralisi di varia forma in quanto al moto, alcune volte anestesia, ritenzione, o perdita involontaria dell' orina e delle feccie, e più altre volte respirazione difficile, circolazione turbata, irregolare, e morte. La sintomatologia adunque in questi varii casi è simile, ma però di un corso o acuto o lento. Sebbene le cause siano diverse, pure l'essenza del male, è per lo più, sempre medesima; quindi, eccettuate le compressioni, il metodo curativo è sempre lo stesso presso a poco, cioè antiflogistico, più o meno attivo, più o meno pronto, secondo l' intensità e la durata del male.* (B.).

havvi nella cavità dell'aracnoidea un' abbondante quantità di siero biancastro, torbido, fioccoso, più o meno denso, purulento, gialliccio o verdastro, ed havvi un vero idrope acuto. L'aracnoidea, che sembra inspessita, e di colore rosso o violato, è qualche volta scolorita; ma con entro del sangue liquido effuso. Tutti i vasi delle membrane del midollo sono, in generale, più o meno injettati; ora la sostanza del midollo è più molle, ed ora molto più dura; ed alle volte non offre mutazione ragguardevole; quindi l'infiammazione delle membrane può essere o sola od accompagnata dall'infiammazione del midollo.

Il più soventi l' andamento dell' aracnoitide spinale è acuto; quindi non si possono riscontrare nell' aracnoidea spinale gli inspessimenti biancastri opachi che si formano alcune volte nell' aracnoidea cerebrale, e che sono il prodotto dell' infiammazione cronica.

Non essendo ancora dimostrati dall' anatomia i vasi sanguigni dell' aracnoidea, pare probabile che l' infiammazione abbia la sua sede nella faccia interna della dura madre, ed esterna della pia meninge.

L' A. in appresso riferisce quattro osservazioni di aracnoitide spinale congiunta colla cerebrale; noi sceglieremo la terza. Un figlio di tre a quattro anni fu portato all' ospedale degli *Enfans trouvés*; aveva esso una grande difficoltà nel deglutire, gli occhi fissi, e ben presto si produssero dei sintomi tetanici, il trismo e l' opistotono, ai quali sintomi permanenti si aggiunse il sopore; l' ammalato non agitavasi punto, nè diede giammai alcun grido o lamento: morì al nono giorno. Fatta l' apertura, trovossi infiammata la sostanza del

cervello, l'aracnoidea spessa, ed injettata con collezione sierosa nei ventricoli laterali, e concrezione albuminosa al di sotto dell' emisfero sinistro, molto injettata pure l'aracnoidea sulla convessità dei due emisferi, ed in diversi punti del cervelletto. Verso la metà della region dorsale eravi una infiltrazione rossigna assai consistente nel tessuto cellulare posto fra la dura madre ed il canale osseo della spina; aperte le membrane, trovossi la loro cavità piena di siero; i vasi posti alla superficie della pia madre, erano molto turgidi, soltanto alla region dorsale media, ove l'aracnoidea era coperta da una concrezione albuminosa per lo spazio di quattro pollici in lunghezza: la faccia dell' aracnoidea che ricopre la dura madre, non presentava alterazione alcuna. La sostanza del midollo sembrò un poco più injettata che nello stato naturale. Nel torace, videsi nel lato destro la pleura polmonare aderente alla pleura costale ed al diaframma, per mezzo di una falsa membrana spessa ed inorganica. Il ventricolo era contratto, e conteneva un muco schiumoso: la membrana mucosa del ventricolo, alla sua piccola curvatura, e per lo spazio di quattro dita trasversi, presentava la degenerazione detta *gelatiniforme*. La mucosa degli intestini tenui era coperta da un muco biancastro e grumoso; quella degli intestini grossi era di un rosso assai intenso in tutta la sua estensione: i ganglii mesenterici erano voluminosi, molli ed assai bianchi. Il fegato pallido, privo di sangue; la vescichetta del fiele conteneva una bile fluida, scolorita, insipida, analoga al muco (1).

(1) *Ecco un nuovo esempio di analoga affezione*

Dalle storie riportate dall'A. si deduce, che i sintomi riferibili all' infiammazione dell' aracnoidea spinale erano

---

del midollo e dei visceri del basso ventre, e più ancora del torace: in questo caso eravi concrezione albuminosa al midollo, degenerazione gelatiniforme al ventricolo, aderenza albuminosa alla pleura. Chi ben riflette all' evidente influenza che ha il midollo e nello sviluppo e nelle funzioni dei visceri dell' addome e del petto, facilmente si persuaderà che le varie affezioni morbose del midollo si possono riflettere secondariamente sui visceri del torace e del basso ventre, e produrre in essi affezioni, risultati ed esiti analoghi. Se si fosse portata attenzione a questa intima relazione del midollo coi predetti visceri, non si sarebbe detto da Dickson, Arthur, Morisson *essere nel tetano l' affezione intestinale essenziale e primaria, ma piuttosto consecutiva all' affezione del midollo. Io ammetto però, che in alcuni casi di tetano e di altre malattie può l' affezione del basso ventre essere primaria, e secondaria quella del midollo. In simili circostanze non è l' autopsia cadaverica che ci possa istruire sulla sede primitiva del male, ma bensì l' esatta considerazione dello sviluppo e dell' andamento del male. La simpatia tra il midollo ed i visceri toracici, e più di tutto del basso ventre, è a vicenda come quella che ha luogo tra il cervello ed il fegato, e viceversa; quindi ora l' affezione del midollo si riflette sui visceri addominali, or questi affetti primariamente traggono in consenso il midollo, come chiaro scorgesi nella paralisi consecutiva a colica saturnina.* (B.)

i seguenti: dolore vivo in varii punti, e lungo tutta la spina, che aumentasi nel muovere, e sollevare l' ammalato, ed accompagnato il detto dolore da rigidezza del tronco; decubito supino, movimenti convulsivi delle braccia, e subsulti dei tendini ai carpi, alcune volte emiplegia con rigidezza della parte paralizzata; stiramento della testa posteriormente, trismo, tetano ed opistotono; deglutizione e respirazione difficile, ed alcune volte con dolore laterale e tosse profonda e mucosa; febbre con polso alcune volte debole, lento e raro; in alcuni casi dolore vivo alla regione epigastrica ed ipogastrica, costipazione di ventre e perdita involontaria dell' orina; la traspirazione cutanea esalante l' odore di topo. Tra questi l' A. considera come patognomonici dell' aracnoitide spinale la contrazione generale della muscolatura del dorso, la quale produce la rigidezza del tronco, o l'opistotono; e più il dolore alla spina, più o meno intenso, più o meno esteso, e che soggiace a delle remissioni ragguardevoli, a segno di presentare delle intermittenze irregolari; la riunione di questi due sintomi appalesa chiaramente l' aracnoitide spinale.

L' aracnoitide spinale è per lo più mortale al terzo, sesto giorno, od al decimo e decimoquinto, raramente al trentesimo; può altresì prendere un andamento cronico, e produrre così un inspessimento dell'aracnoidea.

Le forti contusioni, le ferite e le punture delle membrane sono le più frequenti cause di simile malattia; può essere anche prodotta dagli sforzi violenti, dalla carie delle vertebre, dalla soppressione dei menstrui e delle emorroidi.

Il metodo di cura esser deve antiflogistico energico; quindi i salassi generali, l' applicazione di molte sanguisughe lungo la spina; e superato lo stato acuto infiammatorio, il vescicante al luogo dolente.

Capo VIII. *Dell' infiammazione del midollo spinale propriamente detto, o miellitide.* Avendo l' A. superiormente parlato dell' aracnoitide spinale, tratta in questo capo della sola miellitide, distinzione questa non fatta dagli autori, che lo precedettero. Nella miellitide in generale trovasi la sostanza del midollo divenuta più molle, più o meno disorganizzata, e qualche volta cangiata in un fluido giallo analogo al pus: una tale mollezza qualche volta comprende tutta la spessezza del midollo, altre volte soltanto una parte laterale; ora è maggiore alla faccia posteriore, ora all' anteriore, limitata altre volte alla region cervicale, dorsale, lombale; ed è accompagnata in alcuni casi da aumento di volume del midollo nel luogo divenuto più molle. L'A. è d' opinione, che un tale cangiamento della sostanza del midollo è il risultato di una flogosi acuta o lenta, poichè soventi trovansi allora i vasi delle membrane e del midollo injettati, e turgidi di sangue. Una tale degenerazione più sovente riscontrasi al rigonfiamento lombale e cervicale del midollo, ove più abbonda la sostanza cinerea ed i vasi sanguigni.

L' infiammazione della sostanza nervosa produce due alterazioni opposte, o il rammollimento, o l' induramento di essa; anche il midollo spinale va soggetto al secondo di questi esiti della flogosi, divien duro, di consistenza quasi cartilaginea, e nel tempo stesso qualche volta acquista maggior volume. Il più soventi

una tale degenerazione è il risultato di una flogosi cronica. Fu essa riscontrata soventi da *Esquirol* e dall' A. nel midollo di individui da lungo tempo epileptici.

L'A., in seguito, secondo il suo solito, adduce diverse osservazioni di miellitide, che produssero l'indurimento od il rammollimento della sostanza del midollo. Noi fra queste sceglieremo la quarta, che qui compendiosamente riportiamo; fu essa comunicata all' A. dal professore *Royer-Collard*.

Un soldato veterano entrò nella *Maison royale de Charenton* nel 1806: nei primi sette o otto anni fu abitualmente taciturno, indolente e pigro, ed amava di tenere il letto; nel camminare barcollava, e le sue gambe vacillavano; il moto delle estremità superiori era libero, il polso costantemente debole e lento; mangiava, digeriva, e dormiva benissimo. Negli otto anni consecutivi, le estremità inferiori si resero deboli progressivamente, e quindi ne perdette del tutto l'uso, e per il corso di sette anni fu costretto a rimanere a letto colle coscie piegate verso il bacino, e le gambe verso le coscie, senza poter fare alcun movimento, nè poterle giammai stendere. Le estremità superiori però conservarono il loro movimento sino alla fine. Il tatto era al naturale nelle estremità inferiori. Per tutto un tal tempo, le escrezioni alvine e dell' orina si fecero involontariamente; la voce era pressochè nulla, e le sue facoltà intellettuali del tutto annientate. Morì nell' anno 1823. All' apertura del cadavere trovossi inspessita la dura madre cerebrale, sana la pia madre nel cranio, ma là dove copre le prominenze olivali e

piramidali, come anche a tutta la faccia anteriore del midollo spinale, era densa, azzurriccia, e punteggiata in tutta la sua estensione, aderente strettamente alla sostanza del midollo. I corpi piramidali ed olivali erano molli, convertiti in una polpa bigia e fluida, ed una tale alterazione si estendeva a tutta la parte anteriore del midollo spinale, diminuendo però progressivamente verso l'estremità inferiore del midollo. Un tale rammollimento osservavasi pure superiormente esteso alle gambe del cervello, ai talami ottici, ai corpi striati, ed in alcune circonvoluzioni cerebrali; tutte le altre parti del cervello e del cervelletto non presentavano mutazioni visibili. Le radici anteriori dei nervi spinali si vedevano nascere dai fascetti anteriori, ma esse non avevano la loro consistenza naturale. La parte posteriore del midollo, e la pia madre ivi erano allo stato sano. Niuna lesione videsi nei visceri del petto. Il peritoneo presentava delle macchie rossigne: la membrana mucosa del ventricolo era azzurriccia, e punteggiata in tutta la sua estensione; quella degli intestini era coperta da rosse macchie. Le estremità superiori erano cedenti e pieghevoli, rigide e contratte le inferiori, ma, tagliati i muscoli flessori, diventarono esse mobili (1).

---

(1) *Prescindo dal qui fare osservare l'analoga alterazione della pia madre del midollo e della membrana mucosa del ventricolo, e solo mi arresto a considerare lo stato delle estremità inferiori; non erano esse prese da vera paralisi, ma bensì da uno*

I sintomi della miellitide sono molto analoghi a quelli dell' aracnoitide spinale. Noi non ci occuperemo molto della distinzione dei sintomi proprii di queste due malattie, poichè, a vero dire, è questi un oggetto di poca utilità pratica. Nella miellitide havvi un dolore eccessivamente acuto e profondo, accompagnato da una sensazione di calore acre lungo la spina, e che si accresce dai movimenti e dalla pressione; risentesi uno stupore accompagnato da formicolío, e prurito incomodo nelle estremità inferiori; i quali sono susseguiti da paresi, e poscia da vera paralisi, che per lo più principia sotto forma di emiplegia, quindi la paralisi si fa universale; la paralisi è soltanto del moto e del tatto, o di ambedue queste funzioni; spesso è preceduta la paralisi da convulsioni nelle estremità: essendo infiammata la porzion superiore del midollo, havvi deglutizione e respirazione difficile, afonia, impossibile

---

spasmo e contrattura permanente in senso di flessione, e non era possibile l' estensione di esse, e vi rimaneva il senso tatto. L' autopsia svelò una flogosi, ed i risultati di essa, limitati alla faccia anteriore del midollo e della pia madre, sana essendo la faccia posteriore: una tale flogosi produsse uno spasmo permanente nelle radici anteriori, e nei muscoli flessori delle estremità inferiori; e perciò questo fatto conferma, che le radici anteriori dei nervi spinali servono ai movimenti di flessione. Il tatto era superstite, perchè sana era la faccia posteriore del midollo, e le radici posteriori. (B.)

la loquela, vomiti, e pronta morte; se l' infiammazione ha luogo nella region dorsale, si hanno delle scosse convulsive e continue del tronco, la respirazione è breve, precipitosa, diaframmatica, sonovi palpitazioni, e battiti irregolari del cuore, ed il dolore si fa sentire alla regione dorsale; che se l' infiammazione occupa la region lombale, ha luogo più particolarmente la paraplegia, la perdita involontaria, o la ritenzione dell' orina e delle feccie, ed il dolore profondo è limitato alla regione dei lombi (1).

Crede l' A. che il segno distintivo della miellitide dall' aracnoitide sia la rigidezza della muscolatura, e le diverse forme tetaniche le quali sono proprie dell' aracnoitide.

Cronica essendo l' infiammazione del midollo, non havvi alcun dolore alla spina; e soltanto si può essa sospettare dalla paralisi delle estremità e dal disordine nelle funzioni della vescica e dell' intestino retto.

La miellitide acuta è per lo più mortale al terzo o quarto giorno, rare volte la morte succedette al 15.° o 18.° giorno.

Le cause che producono la miellitide sono per lo più esterne, come gli sforzi, le cadute, i colpi violenti alla spina, l' alterazione delle vertebre, l' esposizione continuata della spina ad un sole ardente. Tra le cause interne enumerar si deve la retropulsione della

---

(1) *Sebbene l' A. descriva la miellitide acuta, non parla però della febbre più o meno intensa, sintoma questo generale e costante della miellitide.* (B.)

risipola, o di un esantema, la propagazione di qualche infiammazione vicina, e più di tutto dell' encefalitide; la soppressione dei menstrui e dell' emorroidi, e più soventi il reumatismo.

Il trattamento della miellitide acuta è lo stesso di quello dell' aracnoitide. Nella miellitide cronica l' A. propone i topici irritanti, le fomentazioni aromatiche, le doccie d' acqua leggermente salata, alla temperatura di 30 a 40 gradi; le frizioni secche, i rubefacienti, i vescicanti, ed anche i cauterii.

Capo IX. *Tessuti morbosi sviluppati nelle membrane e nella sostanza del midollo spinale.* I tessuti morbosi che si producono nelle diverse parti del corpo sono di due classi; gli uni, detti altrimenti *trasformazioni*, sono identici ai tessuti naturali dell' economia animale; gli altri sono nuove produzioni. Sinora nelle membrane del midollo non si sono riscontrate che due specie di tessuti del primo genere, cioè il cartilagineo e l' osseo; e parimenti fra il secondo genere due specie soltanto, cioè la materia tubercolosa ed i corpi stranieri animati.

Articolo 1.° Pezzi cartilaginosi nell' aracnoidea spinale. Trovansi frequentemente in questa membrana delle lamine di colore bianco perlato, di forma irregolare, e di un diametro non maggiore in generale di tre linee, e la di cui spessezza diminuisce gradatamente dal centro alla circonferenza. In generale sono esse situate sopra l' aracnoidea che tappezza la pia madre nella faccia posteriore del midollo, giammai l' A. le riscontrò nella faccia anteriore; soventi però trovansi dette lamine nell' aracnoidea che copre la

dura madre: di raro si vedono nella region cervicale. Quando sono esse in gran numero, sono più piccole; e tagliata la dura madre, sembra, a prima vista, che il midollo sia coperto da un liquido limpido, in mezzo a cui nuotino dei grumi di sapone bianco: questo dipende dalla estrema sottigliezza e trasparenza dell' aracnoidea. Sono le dette lamine veramente situate nella spessezza dell' aracnoidea, e la di loro superficie è ineguale ed aspra nella faccia rivolta verso la cavità dell' aracnoidea: la faccia opposta di dette lamine è liscia e polita. Sono le dette lamine flessibili, e si possono rompere, ed allora presentano una superficie del tutto analoga a quella delle cartilagini rotte. Furono riscontrate simili lamine dal *Morgagni* e dall' *Esquirol*, il quale ne vide molte nell'aracnoidea spinale di una donna epileptica (1). Non crede l' A. che veramente sia dimostrato, che tali lamine avessero una natura ossea, sebbene *Esquirol* e *Chaussier* l' abbiano asserito.

Non furono sinora riscontrate nei cadaveri di giovani individui; non ostante non si possono considerare come il prodotto dell' età avanzata; l' A. ne vide moltissime nel cadavere di una donna, d'anni 45, morta in seguito a colite acuta. Le membrane non trovansi più injettate che al naturale, nè havvi indizio di aumento di esalazione sierosa, alloraquando esistono dette lamine cartilaginose: l' A. per due volte soltanto ri-

(1) *Dell' opera dell'* Esquirol *se ne rese esteso conto in questi Annali, vol. IV, pag. 247.*

trovò un enfisema dell' aracnoidea. Non si può adunque finora stabilire qual sia la natura dell' affezione che produce simili lamine, come non si sa nemmeno quale influenza esercitano nel corso della vita.

L'A. soltanto nella dura madre vide in alcuni punti la trasformazione ossea, e contemporaneamente eravi la carie delle vertebre.

Articolo 2.° Tubercoli sviluppati nelle membrane del midollo spinale. Alloraquando esiste una carie scrofolosa delle vertebre, trovasi spesso della sostanza tubercolosa nella spessezza delle membrane spinali, ed al luogo corrispondente alla carie. Alcune volte la sostanza tubercolosa è come infiltrata nel tessuto della membrana; altre volte forma un centro isolato, in una parola, un tubercolo che ha i suoi proprii inviluppi. In alcuni casi, molti tubercoli si sono sviluppati separatamente, quindi riuniti in una sola massa, che per il suo volume può comprimere il midollo, tanto più, che le membrane sono ivi sempre spesse ed ingorgate. In generale, riscontransi simili tubercoli nei soggetti rachitici, scrofolosi, e si trovano tubercoli analoghi nel polmone e nel fegato. I sintomi che essi producono, sono rigidità, convulsioni, spasmi tetanici.

Articolo 3.° Tubercoli sviluppati nella sostanza del midollo spinale. I tubercoli si trovano frequentemente nel cervello; raramente nel midollo spinale, e in generale soltanto nella porzione cefalica di esso, e raramente furono osservati dei tubercoli al di sotto della porzion cervicale del midollo. La sostanza midollare che circonda la cisti, ora è più dura, ora più molle, ed altre volte allo stato naturale.

Riferisce l' A. cinque osservazioni di tubercoli formati nella sostanza del midollo: noi fra queste sceglieremo la prima, che *Bayle* ha registrato nella sua opera sulla tisi.

Un giovane, di 24 anni, morì in seguito a tisi polmonare tubercolosa: tre giorni prima della morte si risentirono dei continui sussulti dei tendini ai carpi, e principalmente al lato destro: l' evacuazione dell' orina e delle feccie era involontaria: i movimenti del braccio destro erano alquanto impediti: dodici ore prima della morte eravi ancora la sensibilità al tatto. Le avanbraccia erano piegate verso le braccia, le mani verso le avanbraccia, ed i diti verso la palma delle mani. Una tale flessione era uno spasmo tonico più ragguardevole al braccio destro che al sinistro. Eranvi dei movimonti convulsivi parziali nella faccia. Alcune ore prima di morire il braccio destro era quasi paralitico, ed il sinistro ancora un poco contratto. Il cervello ed il cervelletto erano sani; il midollo allungato sembrava molto più duro che nello stato naturale. Si trovò quasi nel suo centro, ma più verso il lato sinistro, ed un po' al di sopra della prominenza piramidale ed olivale di questo lato, un corpo quasi rotondo della grossezza di un piccolo pisello, isolato, contiguo, e non continuo colla sostanza midollare, che lo circondava da ogni lato. Questo corpo era di colore bianco giallo, ed un po' lucido all' esterno. Era una cisti con pareti assai dense, che conteneva un piccolo nocciolo tubercoloso, opaco, bianco oscuro, giallo (1).

(1) *Due osservazioni a farsi mi si presentano in*

Dalle storie riferite dall' A. si raccoglie che i sintomi prodotti dai tubercoli esistenti nella sostanza del midollo, furono principalmente i seguenti: subsulti dei tendini ai carpi, impediti i movimenti delle braccia, o moti convulsivi in essi, o spasmi permanenti, emiplegia, perdita involontaria dell' orina e delle feccie.

---

questo caso. La prima è l' esistenza contemporanea de' tubercoli nel polmone e nella sostanza del midollo. Quasi sempre nelle osservazioni riferite dall' A., quando vi erano tubercoli alle membrane, o nella sostanza del midollo, ve ne esistevano pure nel polmone o nel fegato. Io non definirò già se primaria fosse l' affezione tubercolosa del midollo, e secondaria quella del polmone e del fegato; ma mi contento di far notare la coincidenza di analoga affezione del midollo, polmone e fegato. Osservo in secondo luogo, che dal tubercolo erano irritati i soli fascetti anteriori del midollo spinale, e si era prodotto uno spasmo permanente in senso di flessione delle estremità superiori, e così questa osservazione ci comprova che i fascetti anteriori e le radici anteriori dei nervi spinali servono soltanto ai movimenti di flessione delle estremità, e non a quelli di estensione, ai quali movimenti sono destinati i fascetti e le radici posteriori dei nervi spinali; proposizioni queste da me stabilite nell' opera De medulla spinali, *e provate con esperienze nelle Memorie*: Experimenta in nervorum antagonismum et experimenta physiologica in medullam spinalem. (B.)

Soventi attacchi epileptici, previo il singhiozzo, il boccone isterico alle fauci, con impossibilità di trangugiare i liquidi, lo stringimento ai precordii, le palpitazioni di cuore, e la sincope: altre volte accessi isterici colla sensazione del bolo isterico, e non di raro lo sviluppo dell' aracnoitide spinale acuta. Comparsi questi sintomi, la diagnosi sarà più sicura, se contemporaneamente esiste la scrofola, od un'affezione tubercolosa al petto.

Articolo 4.° Corpi stranieri animati. Acefalocistici. I vermini vessicolari, detti da *Laennec* acefalocistici, trovansi il più frequentemente in gran numero fra il canale osseo delle vertebre e la dura madre spinale, più raramente nella cavità dell' aracnoidea. Nel primo caso sembra che i detti vermini penetrino per lo più nella cavità vertebrale, passando per i fori intervertebrali, che sono allora più grandi, e che comunicano con una cistide più o meno grande, aderente al corpo delle vertebre.

L' A. riferisce delle osservazioni fatte da *Chaussier*, *Mirault*, *Esquirol*, *Reydellet*, di raccolte di tali insetti nella cavità vertebrale, o dell' aracnoidea: da queste noi possiamo desumere che i sintomi prodotti da detti vermini erano i seguenti: senso di freddo lungo tutta la spina con somma inquietudine, che dura per più mesi; alcune volte dolore sordo, con sensazione di peso, e circoscritto ad un punto del midollo; quindi il dolore diventa lancinante, rodente; qualche volta compare un tumore cedente alla pressione, dal quale, aperto, sorte una grande quantità di idatidi; havvi formicolio, crampo, o stupore nelle estremità,

diminuzione del moto e del tatto, e quindi perfetta paralisi; ritenzione dell'orina e delle feccie; altre volte attacchi epileptici, soventi ripetuti. Tra questi sintomi, come caratteristici, si può considerare il dolore nel modo sopra descritto, e la comparsa del tumore acquoso e cedente alla pressione.

Tra le cause predisponenti si ha il temperamento linfatico, e fra le occasionali i grandi patemi dell' animo.

L' A. non indica nissun trattamento, ma abbiamo dalla storia di *Reydellet*, che il tumore fu aperto, senza essere susseguito dalla morte; però l' ammalata, ciò non ostante, non guarì, e rimase sempre paraplegica.

Capo X. *Delle malattie che dipendono, secondo alcuni autori, dalle alterazioni del midollo spinale e delle sue membrane.* Le convulsioni semplici, senza perdita delle cognizioni, al dire di *Hoffmann*, hanno origine dall' affezione delle membrane del midollo spinale. L' epilessia pure, come ha dimostrato *Esquirol*, dipende soventi dalle lesioni del midollo spinale, e principalmente dal rigonfiamento lombale. Nella *danza di S. Vito* trovò *Guersent* il midollo divenuto molto più molle; ma il nostro A. in tale malattia non potè scorgere nissuna lesione nè del midollo, nè delle membrane. Nel tetano soventi si osservano le traccie dell' infiammazione del midollo, e delle sue membrane; ma altre volte niente di morboso si può ivi ravvisare. Il trismo dei neonati dipende spesso dall' infiammazione della porzion superiore del midollo, come fu verificato da *Thomson* e da *Goelis*. In alcuni casi di idrofobia spontanea si vide una infiammazione evidente della

porzion cervicale del midollo, come vennero raccolte molte osservazioni da *Salin* e da *Clot*. Negli individui morti in seguito alla rabbia, soventi si ritrovarono delle alterazioni nel midollo e nelle sue membrane: nella specie umana vide *Trolliet* l'infiammazione della pia madre, e *Matthey* l'effusione sierosa nel canal vertebrale: *Dupuy* e *Barthelemy* fecero analoghe osservazioni nei buoi, cavalli e capre, morti per rabbia, e videro altresì la sostanza del midollo diventata più molle.

Chaussier e l'A. videro più volte nei cadaveri di morti in seguito a febbri od a malattie adinamiche, acute o croniche, degli ingorghi sanguigni, delle enchimosi, ed i vasi della pia madre spinale injettati. *Girard*, in una malattia epidemica dei buoi e delle pecore, vide pure delle enchimosi ragguardevoli all'origine dei nervi spinali. *Brera* e *Racchetti* videro l'infiammazione delle membrane e del midollo in individui morti in seguito alla febbre petecchiale. *Abercrombie* opina che il midollo spinale è affetto in alcune febbri dette maligne. (1). *Baillie* dimostrò, che havvi una

---

(1) *In un soldato d'anni 35, morto in seguito a febbre nervosa (e questo è quanto potei sapere della malattia), trovai un ragguardevole decubito gangrenoso all'osso sacro; molta acqua effusa alla region cervicale del sacco della dura madre; molto sangue diluto e nero nella region lombale, ed effuso fra le vertebre e la dura madre; l'aracnoidea poco aderente alla dura madre nella faccia posteriore del*

ragguardevole quantità di siero effuso nella cavità vertebrale negli individui morti per febbre gialla.

Furono attribuiti alla lesione del midollo spinale alcuni sintomi, che si osservano in certe malattie: così *Ludwig* opina, che i violenti dolori al dorso, che alcune volte si fanno sentire nelle coliche intestinali intense, dipendano dall' affezione secondaria del midollo: a tal causa attribuisce pure i dolori, che si risentono lungo la spina nelle emorroidi irritate, nello scirro e nel cancro dell' intestino retto, nella menstruazione difficile, ed alcune volte pendente la gravidanza, e ripete pure da simil causa la spossatezza, ed i dolori vaghi delle membra e del dorso, che compajono nello sviluppo delle febbri.

Grande è la vicendevole simpatia che havvi fra il midollo spinale ed i visceri della digestione; soventi

---

midollo e soltanto alla region cervicale e dorsale: i fascetti anteriori, e specialmente i laterali del midollo spinale, erano di colore rosso-cinericcio, i fascetti posteriori erano bianchi: mancava intieramente la radice anteriore e posteriore destra del settimo pajo de' nervi dorsali, ed al luogo di origine di detta radice posteriore eravi una sostanza bianca, concreta, caseosa; così pure alla regione della radice anteriore sinistra del decimo pajo dei nervi dorsali. Nella faccia posteriore della porzion lombale del midollo i vasi sanguigni della pia madre erano turgidi e pieni di nero sangue; non così nella faccia anteriore. (B.)

la paraplegia tien dietro alla dissenteria ed alla colica saturnina.

È dimostrato dalle esperienze di *Dellille* e *Magendie*, che un' intiera famiglia di vegetali, cioè gli *strychnos* amari, ha la proprietà di eccitare fortemente il midollo spinale, e di così produrre tutti i sintomi di un tetano violento, senza però lasciare traccia alcuna di infiammazione, o di altra affezione del midollo, e sue membrane. Pare quindi che una tal classe di vegetali ecciti potentemente il midollo; eppperciò debbono essi vantaggiosamente adoperarsi nelle paralisi prodotte dall' onanismo, dall' abuso di venere, dei liquori fermentati, e delle sostanze narcotiche, o dal piombo, le quali cause sembrano esaurire la potenza nervosa del midollo. L' A. propone di servirsi esternamente della noce vomica, e delle altre sostanze che contengono la stricnina, facendone frizioni lungo il dorso.

L' acido prussico ha un' azione totalmente opposta a quella della noce vomica e degli altri vegetali della medesima classe. Quest' acido ha una proprietà direttamente sedante, e sembra esaurire la potenza nervosa: quindi è, che siccome la noce vomica, e gli altri vegetabili del genere *Strychnos* convengono in quelle malattie, in cui havvi esaurimento di potenza nervosa; così l' acido prussico è vantaggioso nelle malattie nervose accompagnate da movimenti irregolari, convulsioni, e dai sintomi indicanti eccesso di azione nervosa. Ma, come giustamente osserva l'A., l' acido prussico sarà conveniente nelle malattie nervose, siccome il tetano, l' epilessia, l' idrofobia ecc., alloraquando questi mali saranno di pura essenza nervosa,

e non congiunti, e dipendenti da infiammazione o alterazioni organiche di una parte del sistema nervoso (1).

Conchiudiamo col dire, che l' opera dell'A. è più di tutto commendevole per aver dato osservazioni proprie, e raccolto e disposto in bell' ordine le osservazioni degli autori, che lo precedettero, relative alle malattie del midollo spinale, le quali potranno essere vantaggiosamente consultate e meditate dal fisiologo, dal patologo e dal clinico.

---

(1) *Meritamente l' A. fa osservare l' opposto modo di agire della noce vomica e dell' acido prussico; questa contraria azione certamente non si saprebbe spiegare nella semplice teoria del controstimolo, poichè ambedue le dette sostanze vengono enumerate fra i più potenti controstimoli; nè dir si può che abbiano una diversa azione elettiva, poichè ambedue agiscono sullo stesso sistema; eppure i fenomeni che produce l' acido prussico sono ben diversi ed opposti a quelli prodotti dalla noce vomica; questa accresce ed aumenta la potenza nervosa; l' acido prussico invece la infievolisce e l' esaurisce. Fondato su questi fatti, ho io ammesso una terza azione dinamica dei rimedj specialmente nervini, o agenti sul sistema nervoso; poichè, oltre la stimolante, la sedante, o deprimente, ho spiegato l' azione eccitante di alcuni agenti, cioè la proprietà che hanno di aumentare l' eccitabilità dei nervi o la sensibilità e mobilità, e fra questi ho posto principalmente l' arnica ed il caffè. Vedi la mia* Dissertatio inauguralis, part. VI, Specimen de remediis nervinis. (B.)

De Cephalaematomate, seu sanguineo Cranii tumore recens natorum, Commentatio inauguralis, quam consensu gratiosi medicorum Ordinis in Universitate Heidelbergensi, praeside Franc. Carolo Naegele, *philos. et med. doctore etc. etc., pro summis in medicina etc. honoribus capessendis, publico eruditorum examini submittit auctor* Carolus Zeller *Heidelshemio-Badensis. Heildelbergae*, 1822, *apud A. Oswaldum in commissis* (1).

Dappoichè l'illustre *Palletta* richiamò l'attenzione de' medici e de' chirurghi sui tumori sanguigni del capo de' neonati, nella celebratissima opera *Exercitationes pathologicae*, di cui si è letto un rapido cenno in questi Annali (t. XXI), abbiamo creduto di far cosa tanto più gradita ai nostri lettori, offrendo loro un compendio della dotta ed interessante dissertazione inaugurale sovrenunciata. Nelle quattro sezioni in che essa dividesi, partitamente si tratta, 1.° della natura ed indole degli anzidetti *cefaloematomi*, così chiamati dall' illustre *Naegele* nelle pubbliche sue lezioni; 2.° di alcune pratiche osservazioni relative a siffatti tumori; 3.° della loro spettanza alla medicina forense; 4.° di alcune cose rammentate dagli scrittori di siffatta materia.

Sezione I. Per cefaloematomi de' neonati devono

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Saccenti.

intendersi que' tumori aventi lor sede al cranio, anzi ognora forse ad un parietale o ad entrambi, indolenti, circoscritti, del color della cute, molli, elastici, più o meno tesi, fluttuanti alla pressione, ed originati dal sangue raunatosi fra il pericranio ed il cranio medesimo. Vario si è l'ambito, alcuni, p. e., adeguando una noce avellana, altri occupando pressochè tutto l'osso parietale. Per lo più si riscontra un solo tumore, e questo più spesso nel destro che nel sinistro bregma; talora due, e molti ancora ad un tempo e di varia grandezza. Qualche giorno dopo la nascita del bambino il tumore acquista sensibile rialzo, convessità e tensione per l'aumentata sottoposta materia, ciò che ne' primi momenti appena appariva, a tal che non è stato sovvente avvertito che dopo il primo o secondo giorno, o più tardo ancora, ed il celebre *Michaelis* ha giudicata verisimile la formazione dello stesso tumore, per lo più nel giorno susseguente al parto, benchè l'A. vada persuaso che in generale gl' infanti seco il portino dalla nascita, senza però negare assolutamente la formazione di esso tumore ancora dopo di essa. Scorgesi spessissimo col tatto intorno al tumore un margine o circolo alquanto prominente, ciò che di leggieri ci fa parer mancante entro que' limiti l'ossea sostanza, o perforata. Manca però talora in tutto od in parte siffatta circolare prominenza, sicchè non puossi accordare al *Michaelis* esser dessa il segno primario, distintivo o diagnostico di siffatto tumore. Del resto, opina l'A. rendersi specialmente sensibile quel margine sporgente, allorchè il tumore a lungo perduri, nè per lui si nega che in tal caso la copia del sangue effuso abbia il poter

di deprimere alquanto l'osso sopposto. È noto, peraltro, che ancora nei comuni tumori, da contusione prodotti, molto spesso accade di osservare siffatta circolare protuberanza (*Chopart, Dessault, Ferrand, Levret*) (1). Rispetto alla formazione dei cefaloematomi de' neonati, quantunque non vogliasi dall'A. negare la possibilità di alcuni tumori di capo aventi il corredo di fenomeni somiglianti ai già descritti, e ne' quali il sangue siasi effuso fra il pericranio e la cuffia aponeurotica, tiene egli per certo formarsi l'effusione sanguigna nei nostri tumori fra il cranio ed il pericranio, come ce ne persuade la loro apertura; la quale, se venga praticata non più tardi del dovere, mostra altresì che l'osso per lo più non è nè corroso, nè guasto, nè leso comunque, come hanno opinato alcuni celebri uomini. Su di che l'illustre *Palletta* era stato condotto dalle proprie osservazioni a conchiudere essere evidente, *in hujusmodi malo exterioris tabulæ cranii partem aliquam deficere; item sanguinem, qui ex vasis diploes effunditur, se se colligere inter pericranium et tabulam interiorem (nam exterioris portio desideratur) abscessumque, de quo diximus, gignere*: sentenza adottata dal celebre *Michaelis*, la di cui autorità valse a farla poscia ripetere da altri scrittori. Contrariolla però da più anni il ch. *Naegele*, appoggiato alle non

(1) *Vedi ancora le* Istituzioni chirurgiche *del nostro* Monteggia, *il quale attribuisce il suddetto margine a sangue infiltrato nella cellulare ai contorni dello stravaso sanguigno.* (S.)

poche sue osservazioni ed a quelle del maggior numero de' medici che si occuparono del presente argomento (*Baudelocque*, *Stein* jun. ecc.) Oltrecchè la prestezza della guarigione, dietro idonea cura del tumore, allorquando pure ne vien fatta l'apertura dopo varie settimane, e più altre considerazioni devono persuadere, al dir dell'A., dell'integrità dell'ossea sostanza. Del resto, egli ci rende avvertiti, come ancora ne' bambini morti, senza ematomi, alcun tempo dopo la nascita, riscontrasse frequentemente, dopo *Haller* ed *Hesselbach*, tinte qua e là di rosso le ossa del vertice così per entro al parenchima, che non si potevan detergere. Ma poichè per lui non si nega potersi rinvenire alterata l'ossea sostanza ben anco in tumori aperti in debito tempo, avvegnachè si estimi rarissimo il caso, e che si dichiarano accuratissime le osservazioni necroscopiche del più volte lodato *Palletta* (Op. cit.), che a siffatta alterazione si riferiscono, crediamo che questo punto di patologia chirurgica abbisogni di essere meglio chiarito, rispetto almeno alle circostanze che fanno dispiegare nel tumore una qualità ossivora in alcuni casi preferibilmente ad altri. — I cefaloematomi in discorso non sono così infrequenti, come il *Michaelis* ed altri dopo di lui hanno sostenuto. Dieci volte almeno occorsero al *Baudelocque*, 17 al *Neagele*, nel corso di 20 anni, più di 60 a *Klein*, e così dicasi di altri osservatori, de' quali si terrà proposito in seguito. In quanto alla loro origine, ei parrebbe, a prima giunta, dover succedere a parti laboriosi e difficili, ed ancora dopo l'improprio impiego di stromenti ostetrici, se non che l'esperienza non ha fin qui dimostrato un

vero caso di tale natura, riscontrandosi, all' opposto, in seguito a parti facili e spediti, e perfino dopo un parto pe' piedi (*Baudelocque*, *Naegele*, *Palletta*). — Gioverà ora soggiugnere i segni, che fanno distinguere il nostro cefaloematoma dagli altri tumori del capo, all' oggetto di evitarne lo scambio. E primamente, l' ordinario tumore del capo (*caput succedaneum*), che al suo passaggio per la pelvi si forma ne' poco celeri parti, non è ben circoscritto, è molle al tatto, compresso colle dita vi lascia gl' infossamenti, e svanisce dopo 12-48 ore. L' ematoma circoscritto, invece, fluttua sotto la pressione, e scorso alcun giorno, anzichè svanire, prende maggior incremento e tensione. Il tumor succedaneo rinviensi nella parte opposta a quella che impegnata era nella pelvi; il nostro ematoma, invece, può occupare una parte qualunque dell' osso parietale. La grossezza del primo sta in ragione della difficoltà, e tardanza del parto; il secondo, come si è detto, d' ordinario sussegue ad un parto non laborioso e spedito. Meno facile è sul principio la diagnosi di quel tumore sanguigno per caso occupante la parte stessa ove ha pur sede il capo succedaneo, potendo il primo, attesa la poco riconoscibile fluttuazione, non essere avvertito. Ma, come quest' ultimo poco dopo la nascita va decrescendo, e l' altro a rincontro, come si è veduto, prende incremento, viene quindi a chiarirsene l' esistenza ben presto. Distinguesi il nostro ematoma ancora dall' encefalocele e dall' idroencefalocele, per aver quello sua sede nelle ossa del bregma, e questi nelle suture, fontanelle ed osso occipitale. In quanto alla pulsazione congrua a quella dell' arteria radiale, rite-

nota qual segno diagnostico gravissimo di ernia cerebrale, avvertasi esser poco o nulla sensibile nel sopra detto caso di complicazione (idroencefalocele). Inoltre, non mancano esempi di pulsazione ancora ne' tumori sanguigni (*Naegele*, *Levret*). Piuttosto è da osservare, che gli anzidetti ematomi non iscompajono, nè scemano sotto la pressione, nè per essa accade sopore, paralisi, convulsione od apoplessia, siccome nell' ernia cerebrale (*Ferrand*); benchè, appunto perciò, debba il medico prudente andar cauto nel por mano a siffatto tentativo diagnostico (*Oehme*). Ma in quanto all' asserzione di *Goelis*, che si riscontrino nei neonati dei tumori sanguigni talmente tesi da comprimere il cerebro e rendere soporoso il paziente, ella è affatto ad ogni esperienza contraria. Al qual proposito si avverte, come non pochi medici abbiano confuso il tumore sanguigno coll' ernia cerebrale (*Le Dran*, *Trew*, *Chemin*, *G. Siebold*, *Dethardin*g ecc.), e come abbiasi creduto l' ernia stessa avere per lo più sua sede nelle ossa del vertice. Per le quali men vere nozioni, volle il *Corvino* divisa l' ernia cerebrale in verticale o laterale, ed in occipitale, insegnando la prima presentare men gravi sintomi, ed essere più agevolmente curabile, e la seconda al contrario. Ancora il cefaloematoma è stato talor giudicato una peculiare specie d'idrocefalo esterno. Si osservi però, che, p. e., l' edema del capo, sia pur desso limitato e parziale, egli è men circoscritto dell' ematoma, non presenta fluttuazione, e ritiene l' impressione del dito. Meno agevole sarebbe la distinzione rispetto agli esterni idrocefali, che diconsi aver sede

fra la cuffia aponeurotica ed il pericranio, o fra queste ed il cranio medesimo; perocchè sarebbero essi a minore spazio ristretti, men tesi e naturalmente fluttuanti. Se non che, difficilmente si persuade l'A. della realtà di siffatti idrocefali congeniti, credendo piuttosto, che siansi riguardati e descritti per tali alcuni sanguinolenti tumori. Si distinguerà ancora il cefaloematoma dal così detto aneurisma per anastomosi, per esser questo rubicondo o ceruleo, molle al tatto a guisa di spugna, e diminuentesi sotto la compressione. E parimenti quello sarà in generale facilmente differenziato dagli ematomi de' neonati, da contusione prodotti, ne' quali la cute dapprima si gonfia, duole e rosseggia, divenendo poscia cerulea, livida o nericante. Se non che, siffatte esterne apparenze della cute possono facilmente svanire in progresso, stante tuttavia lo stravaso sanguigno; come può accadere altresì, che alle più forti contusioni susseguano enchimosi, senza mutamento veruno alla cute; o finalmente, come avvenne di osservare all' A., può una contusione di capo non offrire dapprima verun apparente fenomeno, e soltanto dopo vario intervallo far di sè mostra il tumore, mano mano crescente, ripieno di umor rosso chiaro, e somigliante nel resto al cefaloematoma. Le quali anomalie, come diremo altrove, importa moltissimo di conoscere e valutare riferibilmente alle enchimosi moventi sospetto d' infanticidio. — Si è veduto in che consista il morbo in discorso; ma circa il modo di sua formazione, egli è così avvolto ancora di tenebre, che il modesto A., imitando in ciò il ch. *G. Schmitt*, non osa di accingersi a dissiparle. Ei però, come abbiamo più sopra veduto, rigetta l' opi-

gione di quelli, che alla pressione dal capo sofferta durante il parto ne attribuiscono l'origine: e similmente ricusa di riguardarlo come l'effetto di un vizio dell'osso, comechè sempre aspro e corroso, e da cui emerga il sangue come da fungo, lo giudichi il *Michaelis*. Il ch. *Naegele* poi si accontenta di proporre un suo dubbio: se la distensione, per avventura, dei vasi sanguigni penetranti nel cranio (distensione ripetibile forse da irregolare formazione delle ossa del cranio medesimo) sia quella che all'enchimosi porga occasione, contribuendo poscia all'incremento del tumore la respirazione incipiente ed il cambiato movimento del sangue nel neonato. Soggiugne, in appoggio di siffatta conghiettura, 1.° che i più volte mentovati tumori sogliono d'ordinario andar mano mano crescendo fino ad un certo grado; 2.° ch' ei vide incidersi un tumore tosto dopo il parto, e scaturirne sangue rosso-florido e manifestamente arterioso, cui si potè appena arrestare con accuratissima compressione; 3.° che gli apparve ognora tanto più rosso il sangue, quanto fu più sollecita l'apertura del tumore, e vieppiù tendente al nero, quanto maggiore fu il ritardo dell' operazione medesima. Nè tace a tale proposito l'opinione di *Baudelocque*, che siffatte enchimosi occupanti l'esterno del cranio possano portare un' utile derivazione alle interne parti di esso, evitandosi così l'ingorgo o la rottura de' vasi cerebrali, di cui rimangono vittima, in caso diverso, non pochi bambini. — Per ciò che spetta alla *prognosi*, qualora venga il morbo a dovere trattato, non è in generale di esito infausto, siccome l'esperienza ha mostrato all'A., non potendo perciò convenire nel contrario sen-

timento di *Michaelis* e di altri. Egli è, peraltro, vero, che deplorabili effetti possono aver luogo per trascurata o perversa medicatura, quali sono la corruzione o la perforazione dell' osso, e perfino la morte del bambino. Errano, peraltro, coloro, che siffatti esiti riguardano come una necessaria conseguenza della non praticata apertura del tumore. — Ma egli è tempo di parlare della *cura*. Vari mezzi sono stati a tal fine commendati e posti in uso, come i farmaci discuzienti, l' esterna compressione, l' aprimento del tumore con istromenti taglienti, il setone, il caustico ecc. Ed in quanto all' incisione del tumore col coltello chirurgico, molti sono coloro, dall'A. citati, che l' hanno praticata, od anche soltanto più o meno commendata. Il più volte lodato *Naegele* tiene pure per certo, ammaestrato dall' esperienza, che siffatta incisione, praticata in debito tempo, non porti giammai verun nocumento, e contribuir possa alla più celere guarigione. Ei però la reputa necessaria soltanto in pochissimi casi. Rispetto ai quali, sebbene non manchino esempi di tumori molto voluminosi dissipati con appropriato metodo discuziente, ed avvegnachè da principio si possa ogni volta far uso senza pericolo de' rimedj risolventi; ove però si tratti di ematomi straordinariamente estesi e rialzati, p. e., occupanti la massima parte del bregma, e che non mostrino sensibile diminuzione dopo 10 o 12 giorni di cura risolutiva, come pure se il tumore sarà stato negletto o mal curato, sarà prudentissimo divisamento, al dire del citato professore, di passare, senz' altro, all' incisione del tumore medesimo. Si farà questa nella parte più rilevata di esso, praticandovi, col mezzo della

lancetta, un' apertura di sufficiente lunghezza, da permettere il libero scolo del sangue raccolto. Dopo di che verrà curata con alcune filacce la ferita, e vi si manterrà, colle compresse e la fasciatura, una moderata compressione, onde non si riempia di nuovo il tumore. Così, mentre nelle prime 24 ore fluisce un umore sanguinolento, osservasi, nel secondo giorno, già formata l'aderenza de' tegumenti del capo all' osso sottoposto, seguendone in breve la guarigione. Qualora poi siasi rinvenuta asprezza nell' osso, formante ostacolo alla celere guarigione del tumore, alcuni esempi mostrarono all' A. potersi quella colla sola aspersione di acqua tiepida prontamente togliere di mezzo, assai valide essendo ne' bambini le forze riproduttive. E nel caso di rilassamento de' bordi della piaga, e di cattiva suppurazione, dovendo corroborare le parti e favorire la cicatrizzazione, si userà per medicatura esterna il decotto di china o di quercia, l' unguento digestivo, ecc. Del resto, l' incisione cruciforme, lodata da *Levret*, viene dichiarata riprovevole, come altresì non necessaria quella estesa a tutta la lunghezza del tumore. Rispetto al tempo di praticarla, comechè il cel. *Michaelis*, sulla vista d' arrestare i progressi della per lui ognora esistente corruzione dell' osso, consigli di farla poco stante la nascita del bambino, però il *Naegele*, dietro le riferite osservazioni sulla qualità arteriosa e copia del sangue che sgorga da una prematura incisione, s'induce a vietarne l'esecuzione prima del 6.° o 7.° giorno dalla nascita medesima. Del rimanente, come si è altrove accennato, possono i più volte mentovati tumori essere felicemente curati col metodo discuziente; del

che le molteplici osservazioni di parecchi valenti medici non permettono di dubitare. Anzi v' hanno esempi di guarigioni operatesi con topici rimedi di poca attività, e perfino da sè senza medico ajuto, come l'A. ha veduto, e *Trew* ne porge un notevole caso. Molti sono i rimedj discuzienti stati a tal uopo adoperati o proposti, come le fomentazioni aromatiche e spiritose, l' acqua del Goulard o quella di sal comune, alcuni empiastri ed unguenti, le fumigazioni ed altri topici notissimi. Ma soprattutto si lodano dall' A. gli epitemi coll' infuso vinoso delle specie aromatiche. Egli poi al metodo risolvente anzidetto, ed a quello pure dell'incisione, pospone la pratica *Goeliniana*, consistente nell' applicazione al tumore della pietra caustica collo scopo risolutivo, per le seguenti considerazioni: 1.° alle 82 cure fortunate occorse al *Goelis* col suo metodo, oltrechè nasce dubbio, se tutte appartengano al vero cefaloematoma de' neonati, si può contrapporre molto maggior numero di felici risultamenti dell' impiego delle fomentazioni vinoso-aromatiche, o delle incisioni; 2.° per tacere delle fomentazioni per nulla moleste all'infermo, la stessa incisione è molto men dolorosa dell'applicazione del caustico; 3.° siffatto metodo, usato sopra tenerelli bambini, non è sempre senza riflessibili inconvenienti per la facile corrosione degl' integumenti, confessando perfino lo stesso *Goelis* averne veduto in due casi succedere la morte. Oltrechè non sempre basta una sola applicazione del caustico, convenendo talora replicarla; nè la guarigione è così celere, come si afferma (V. *Med. chir. Zeitung*, 1812, n.° 81), risultando chiaramente il contrario dagli esempi riferiti

dallo *Schmitt*: 4.° mentre l'applicazione del caustico, secondo il *Goelis*, dovrebbe subitamente aver luogo in que' cefaloematomi, che molli, e poco resistenti da principio, mano mano aumentano di tensione e durezza (vale a dire in pressochè tutti), noi abbiamo invece veduto potersi molto sovente ottener l'intento col blandissimo impiego de' discuzienti, od altrimenti col men doloroso, più sicuro e spedito mezzo dell' incisione. 5.° Volendo anche limitare l'uso del caustico a que' tumori, cui mostrò il previo frustraneo impiego de' risolventi essere irresolubili, non ne verrà egli di necessità, che una più lunga presenza dell' estravasato sangue rechi finalmente lesione all' osso, potendo ancora accadere, che affatto si guasti? Per siffatti motivi, conchiude l' A., non dovrebbe giammai praticarsi il metodo Goeliniano, finchè non venga a provarsi esser desso costantemente coronato da esito felice.

Nella sezione II ha voluto l' A. convalidare il fin qui esposto con pratiche osservazioni tanto proprie che d'altrui, delle quali, per amore di brevità, offriremo ai nostri lettori soltanto i risultamenti. 1.° Nei trenta e più casi quivi riferiti furono i parti ognora de' più felici, ed uno ebbe luogo per i piedi (*Fischer*). 2.° Tranne due casi di doppio tumore, cioè ad ambidue i parietali, gli altri ebbero luogo all' uno od all' altro bregma. Si fa menzione, rispetto ad alcuni, del margine osseo più o meno prominente, il quale fece credere a qualche osservatore, che si trattasse di ernia cerebrale. 3.° Se ne curò circa una metà felicemente colle fomentazioni spiritose, aromatiche e vinose, o vero co' topici astringenti e colla lieve compressione, insistendo in tali pra-

tiche da una settimana fino a cinque, e qualche volta fino a due e più mesi, a norma de' casi; ciò che mostra quanta fiducia debbasi riporre nel blando metodo risolutivo, anche allorquando il male resiste per qualche tempo alle topiche applicazioni. Havvi pure un caso di cura compiuta in 4 settimane, mercè il seguente linimento. R. ol. laur; ung. sapon. comun. āa ℥ij. f. c. aq. s. q. liniment. Tutte le prefate osservazioni appartengono ai signori *Naegele*, *Nebel*, *Bils*, *Castring*, *Ehrmann*, *Wigaud*, *Beyerle*, *Zipp*, *Fischer* e *Weicht*. Quest' ultimo riuscì a dissiparne alcuni, soprapponendovi lo spirito di cerase per sei settimane, dietro il consiglio di una provetta comare, che assicurollo di aver guarito parecchi tumori di tal natura collo spirito anzidetto. 4.° Altre osservazioni poi spettanti a *Naegele*, *Gobstein*, *Bils*, *Wiedmann*, *Weicht*, *Klein*, *Beyerle*, *Staatmann* e *Grieselich* mostrano potersi con del pari felice successo, ed anche più prestamente, cioè in 8 o 10 giorni, curare i mentovati tumori col metodo dell' incisione praticata colla lancetta o col coltello chirurgico. Dietro di essa si mostrò qualche volta l' osso denudato del pericranio, non però carioso. Un solo caso di tumore vien riferito da *Bayerle*, complicato con asprezza e carie dell' osso, a cui dopo l' incisione si ovviò colle toronde intrise nell' essenza di mirra e di mastice. Vi si vollero ancora applicare de' piumacciuoli imbevuti di vino rosso, ma si dovettero presto rimuovere per sopraggiunto edema, che si era esteso ben anche alla faccia. 5.° Probabilmente non in tutti i predetti casi era necessaria l' incisione del tumore, rilevandosi, che alcuni operatori si messero ad

eseguirla piuttosto per la poca conoscenza, che avevano dell' attività del metodo risolutivo, della quale si sono in seguito convinti, di quello che per reale bisogno. Non va tacciuto a tale proposito, che il prof. *Naegele* curò con pari successo due tumori occupanti i parietali di un bambino, l'uno coll' incisione entro giorni 10, l'altro co' fomenti spiritoso-aromatici, continuati per 5 settimane. E *Weicht*, dopo di aver aperto per due volte un tumore, che altrettante fiate prestamente si richiuse e riempì di sangue, essendo stato impedito dall' ostinato rifiuto de' genitori a praticare la terza incisione, dovette accontentarsi di trattarlo cogli epitemi vinosi, da' quali però ottenne insperatamente la guarigione. 6.° Finalmente, in due bambini sottoposti alla cura d' un professore d' ignoto nome, ebbe il cefaloematoma un esito mortale. Ma è da rimarcarsi con *Braun*, che ne diede contezza all' A., essere stato nell'un caso aperto il tumore con ampia ferita in tutta la sua lunghezza, riempiendolo poscia quasi per intero di filacce, a cui venne soprapposto non so quale empiastro. Il bambino, che anteriormente all' operazione era sano e robusto, fu presto aggredito da febbre etica, che lo trasse al sepolcro nel 32.° giorno di sua vita. Gli si trovò il cranio in più luoghi spogliato del pericranio e come preso da parziale necrosi. Nell' altro caso, il tumore crebbe lentamente colla tabe del bambino, senza che il medico se ne prendesse quasi cura, onde l' infelice morì dopo varie settimane. La necroscopia fece palese la carie, anzi un vero ulcere del cranio, e l'osso parietale sinistro in più luoghi pertugiato a guisa dell' osso cribroso.

Nella sezione III vien riguardato il presente argomento sotto l' interessantissimo aspetto medico-legale. Della quale maniera di vedere deesi primamente dar merito all' ill. *Naegele*, seguíto poscia dai rispettabili *Kopp* ed *Henke*. Ed è veramente da meravigliarsi coll' A., che in alcune recentissime opere di medicina forense appena si parli imperfettamente dei cefaloematomi, o non se ne faccia pur motto. Riesciranno quindi tanto più gradite le seguenti considerazioni. — Già si è più sopra accennato, che le più gravi contusioni del capo possono dare origine a vistose enchimosi succutanee, senza che appajano al di fuori le vestigia dell' esterna violenza; od essendovi queste dapprincipio, possono talora in brevissimo tempo svanire, mentre sussiste tuttavia lo stravaso sanguigno. Tutto ciò è della massima importanza a sapersi, rispetto al dare un giudizio di siffatte enchimosi, allorchè muovono sospetto d' infanticidio. Può invero accadere, che nella prefata assenza di segni esteriori, facciasi per funesto errore soggiacere, se non alla morte, almeno a grave pena la madre, vieppiù se il medico, chiamato a dare il suo Referto al giudice, o non conosce i cefaloematomi congeniti, o non si mostra abbastanza diligente nel rinvenirne la causa. Cotal medico renderà tanto più sospetta la madre, quanto meno potrassi allegare in favore di lei o la tardanza e difficoltà del parto, o qualche offesa in alcun modo riportata dal bambino, o qualche altra manifesta causa dello stravaso sanguigno, come la corrugione, ecc. La qual sospicione prenderà maggior alimento dalla sussistenza di alcuni segni nel bambino di respirazione e di vita dopo il parto. L' A. altresì pone in veduta

per quante altre cause, non riconoscibili, possa agevolmente spegnersi la tenerella vita de' neonati, e finalmente come il cefaloematoma congenito con facile scambio creder si possa una enchimosi indicatrice di esterna violenza. E l' importanza dell'argomento lo porta a ripetere, che, data l' interezza della cute, niun segno certo essendovi atto a differenziare il nostro cefaloematoma dagli spandimenti causati da contusione, debba il medico forense andare assai cauto in giudicare delle sospette enchimosi del capo, avvertendo ancora essere quanto basta frequenti le spontanee produzioni di siffatti ematomi nei neonati. Soggiugne, per ultimo, l' ammonizione, che ogni giudizio in proposito non debba andare disgiunto giammai dall' umanità.

Una breve rivista delle cose rammentate da varj scrittori intorno alla presente materia, chiude colla sezione IV questa importante Dissertazione. Premessa pertanto la candida confessione del signor *Zeller*, esser egli debitore di quest' ultima parte dello scritto alla benignità del suo ill. maestro (*Naegele*), cominciasi dall' opinare, che quel passo dell' *Aezio* (Tetrabibl. II, serm. II), che tratta de' versamenti creduti per lo più acquosi, e talora ancor feculenti e sanguigni, dal greco scrittore riferiti agl' idrocefali, sia di manifesta spettanza ai nostri ematomi. A questi indubitatamente vanno riportati i casi occorsi al *Valentino* (*Praxis medicinæ infallibilis* etc.), ed al *Mauriceau* (*Traité des maladies des femmes grosses* etc., Oss. 257, 544), a cui, per altro, era ignota la vera indole di siffatti tumori. N' ebbe invece contezza il *Preussio*, che più volte osservolli; come due casi ne riporta lo *Zwin-*

gero, i quali valgono a confermare l'efficacia della cura topica risolvente. L'esempio pure narrato da *Le Dran*, che lo giudica di spettanza all' ernia cerebrale, e come tale il riguardarono poscia molti autori, devesi ragionevolmente riferire agli ematomi (V. *Palletta*, op. cit.) Lo stesso giudizio conviene al caso, che il ch. *Trew* pose in veduta, quasi in conferma della diagnosi del prelodato francese chirurgo. *Corvino*, per altro, mostrò un esempio di complicazione dell' ernia cerebrale col cefaloematoma. E lo *Storch* (*Pelargio*), rammentando un caso di sanguigno tumore al capo, mostra di temere talvolta una complicanza di esso coll' idrocefalo, per cui raccomanda di non por mano all' incisione senza un attento esame, che assicuri della sincera indole dello stesso. Non furono ignoti ancora al *Boernero* i cefaloematomi, di cui si legge altresì un esempio nel *The Gentleman's Magazine* ecc:, vol. XXIV. Lo *Smellie* poi non deve aver avuto sentore dell'indole di questa affezione, giudicandone dalla sua relazione di alcuni casi di tumori di capo de' neonati. Fra questi uno, che non fu però da lui osservato, merita particolare menzione per la sua gravezza. Richiesto da un suo uditore, che aveva in cura un bambino per tumore al capo, sulla maniera di trattarlo, consigliollo ad aprirlo. Ma questi, nel seguire il consiglio del maestro, rimase talmente sgomentato dall' inopinata sortita del sangue, che non pensò ad ovviare in tempo alla soverchia perdita di esso, onde il bambino ne rimase in breve la vittima. Ma, fra gli scrittori sul presente argomento, sarebbe pure da annoverarsi lo *Chemin*, se la sua osservazione (*Journal de médecine*, *chirurgie*, etc.,

t. XII) non apparisse manifestamente, come riflette l' A., una copia, per lo più letterale, della preindicata del cel. *Le Dran*. Invece diremo, che il ch. *Henkel* narrando un caso molto somigliante al Ledraniano, giudicollo una specie d'idrocefalo esterno, come credè pur tale l' esempio del ripetuto francese autore; aggiugnendo poscia, come una rinomata ostetrice assicuravalo di aver più volte curato felicemente siffatti tumori collo spirito ceruleo. B. *Gooch* tratta di essi con molta perizia, avvegnachè ne incolpi la laboriosità del parto. Parimenti il *Levret* n' ebbe da *Petit*, il seniore, ottimi ammaestramenti, de' quali non fece però tutto quel buon uso, che doveva, per difetto ancora di propria esperienza. Così *Ferrand* non si mostra di essi tumori bastantemente al fatto, comechè un caso ne riporti occorso al *Lovis*, e da questo coll'incisione in brevi giorni sanato. E *Camper*, non che l' interprete del libro di lui (*Von der Behandlung* ecc.) manifestamente confondono gli ematomi coll' ernia cerebrale. Ebber de' primi invece bastante contezza li signori *Chopart* e *Dessault*. Anche lo *Siebold* ebbe a vedere un bambino di tre settimane con un cefaloematoma, cui, per la diuturnità dello stravaso, disperò quasi di guarire coi risolventi: fattane nullameno la prova, vide, con sua grande sorpresa e contento, svanito per tal mezzo in pochi giorni il tumore. Citeremo ancora coll' A. il *Baudelocque*, ch' ebbe ad osservare parecchie volte i predetti ematomi, e lo *Stein*, che accuratamente ne descrive un memorabile esempio. In quanto agli scrittori di anatomia patologica, soltanto

da pochi (*Voightel* ecc.) vennero ripetute le osservazioni di *Michaelis*; altri poi recentissimi ne tacciono del tutto. Lo stesso dicasi di coloro, che scrissero sulle malattie de' bambini, tranne il ch. *Henke* il quale ne parla accuratamente, richiamando ancor su di ciò l'attenzione de' medici forensi. Rammentiamo qui pure il *Gardien*, come quello che molto scrisse sugli emastomi in discorso, avvegnachè non mostri gran fatto dovizia di proprie osservazioni, o contezza delle altrui. Finalmente, adempiamo al gratissimo ufficio di riportare le lodi tributate al nostro ill. *Palletta*, del quale si porta assennato giudizio, *ita se præstitisse in libro suo (Exercit. patholog.), ut nemini cuiquam possit esse dubium, quin idem sit subtilis ac sollers indagator naturæ, et qui hujus vestigia, ubi ubi impressa, et pie adoret et naviter sequatur studioseque exploret; ac proinde eundem minime ejusmodi hominibus aggregandum, qui sibi ipsi nimium quantum placent, aliosque in sua verba, tanquam in divinitus edita oracula, jurare volunt.* Elogio quanto onorifico all'encomiato, altrettanto atto a penetrare di confusione que' boriosi ingegni, da' quali sceverato viene giustamente il mentovato veterano della chirurgia italiana!

Traité des maladies de l'oreille, etc. Trattato delle malattie dell' orecchio e dell' audizione; di G. M. Itard, *ecc. ecc.* (1)

(Seguito della pag. 224 del volume XXVIII.)

Sezione terza. Della diminuzione ed abolizione dell' udito, o sia della disecia e della cofosi. La perdita dei nostri sensi porta seco una tale evidenza, che sembra quasi a prima giunta cosa superflua lo stabilire i segni distintivi di questo genere di lesioni. Non pertanto, quando la sordità è poco intensa, ovvero quando affetta dei fanciulli, o delle persone molto limitate, non è sempre così facile a conoscersi, e non puossi altrimenti confermare che col mezzo di alcuni segni e di certe prove che non sarà affatto inutile in questo luogo esporre. Il primo sintoma, per cui si annuncia l' indebolimento dell' acustico senso, è la difficoltà di seguire una conversazione generale ed animata, o d' intendere colla medesima chiarezza il canto e l' accompagnamento di un pezzo di musica. Soventemente il primo grado della *cofosi* è accompagnato da rumorio o da cefalalgia; la testa è meno libera, meno disposta allo studio delle scienze astratte, e la memoria è assai debole, o indebolita prima dell' età: ma vi sono due classi di persone, presso le quali è impossibile di accertarsi della sordità coll' ajuto di tali osservazioni; voglio dire i fanciulli e gli idioti.

---

(1) *Articolo comunicato dal signor professore* Bongiovanni.

Tra i fanciulli ve n'ha di quelli che giunti all'età di cinque o sei anni senza parlare, o senza parlare distintamente, vengono presentati al medico perchè riconosca o dichiari la cagione di tale privazione o imperfezione della loquela; già si conosce chiaramente che non sono sordi; ma sentono essi abbastanza per godere della facoltà di parlare come gli altri fanciulli? La lingua e gli organi della voce sono forse impotenti ad adempiere le loro funzioni? Ovvero le facoltà imitative sarebbero forse paralizzate in ragione di una stupidità delle intellettuali funzioni? Ecco ora il modo con cui il dotto e perspicace sig. *Itard* si conduce per pronunciare sulla causa di questa sorta di mutismo.

Egli cerca, primieramente, di assicurarsi se il fanciullo sia affetto da idiotismo, cosa che si rende palese dalla sua fisionomia astratta, dalla sua turbolenza, da' suoi trasporti di allegrezza e di collera non motivati, dalle sue carezze senza espressione ed automatiche, verso i suoi parenti. Conosciuto che non sia idiota, si può allora sottoporre alle prove che fa duopo instituire per calcolare l'attività del suo udito. L'autore si serve per tale esperimento di uno stromento di sua invenzione, proprio a determinare i differenti gradi di facoltà uditiva, e che per tal ragione appunto egli ha nominato *Acumetro*, stromento che non potremmo far ben comprendere senza il soccorso della figura, e che dubitiamo assai se sarebbe per corrisponder al fine a cui l'autore vorrebbe destinarlo; troppo variando il grado di relativa perfezione dell'udito in diversi individui. Più semplice ci sembra il metodo seguente, che il

sig. *Itard* istesso propone qual mezzo sicuro ed infallibile da praticarsi quando si trattasse di giudicare intorno al grado di sordità di un individuo, e per conseguenza intorno all'attitudine del suo morale sviluppamento Si rinchiuda, dic' egli, il fanciullo nella camera dove dorme, ed in cui il suo letto sia situato in modo che possa vedersi da un picciol buco praticato nell' uscio. Al mattino si lasci passar l' ora del suo alzarsi e della colazione, e quando si vegga che sia bene svegliato nel letto, si cacci bruscamente la chiave nella serratura e si esamini l' effetto che produrrà simile rumore. Se questo effetto sarà nullo, se il fanciullo non farà verun movimento per alzarsi, si dovrà considerarlo sordo; se, all' opposto, darà segni d' udito, si ripeterà lo sperimento ne' giorni susseguenti, aprendo l' uscio sempre più dolcemente: col mezzo di queste prove successive si arriverà a conoscere con esattezza l' integrità dell' udito, o i gradi della di lui imperfezione.

E qui giova notare che la diminuzione, in certo modo parziale, della sensibilità uditiva è tale, alcuna volta, che l' udito si indebolisce per alcune specie di percezioni, mentre si conserva intatto per certe altre. Vi hanno persone divenute sorde, che non sono capaci di prestarsi ad una conversazione, ed intanto conservano tutta la loro attitudine per gustare la musica e per fare anche la lor parte in un concerto; altre poi ve n' ha per le quali la parola e la musica non sono che un confuso romorio, e le quali d' altronde intendono nettamente e distintamente dei rumori più deboli, purchè questi vengano emessi isolatamente; sonvi ancora di quelle che riacquistano momentaneamente l' udito nel

mezzo dei fracassi i più risuonanti e tumultuosi, quali sono lo strepito di una carrozza corrente su di una strada selciata, la percussione del tamburo, il rimbombo delle campane, mentre altre cessanò d'esser sorde in una conversazione a voce bassa, purchè il più profondo silenzio regni attorno di esse; gradazioni di facoltà uditiva che il sig. *Itard* pretende potersi misurare col menzionato acumetro.

L'incominciamento della sordità è, per l'ordinario, insensibile, ed uno si accorge di sentire più difficilmente, o meno delle altre persone, senza potere assegnare il vero principio di tale debolezza d'udito. Altra fiata l'epoca dell'invasione viene segnata da qualche malattia, di cui la sordità è la conseguenza, come un'angina, un tifo, una risipola facciale, una cefalalgia, un'ottirea e simili. La sordità, ora fa rapidi progressi, segnatamente coll'avanzarsi dell'età, ora si rende stazionaria, e qualche rara volta rimane un debole, ma prezioso reliquato di facoltà uditiva, anche negli anni i più inoltrati; ma pel solito la *cofosi* si aggrava nella vecchiaja, all'epoca della cessazione dei mestrui, e nella ricorrenza ben anco di certe periodiche od abituali evacuazioni. Le angoscie dello spirito, il mangiare soverchio, le corse rapide e l'influenza di una temperatura fredda ed umida favoriscono la di lei intensità, e le opposte circostanze producono una diminuzione, e talvolta una compiuta disparizione della sordità. Questa ben di spesso è una malattia isolata, ma più di spesso ancora viene complicata da altre affezioni morbose, che sono ora causa, ora effetto dell'acustica lesione. Tra gli organi che si mostrano eminen-

tamente consenzienti colle lesioni dell'orecchio, fa d' uopo collocare pel primo l' encefalo colle sue dipendenze, la qual complicazione viene contrassegnata da cefalee ostinate, da vertigini, da una disposizione apopletica, da uno stato di torpore, da un indebolimento dei sensi interni, e principalmente della memoria. L' udito è, tra tutti i sensi, quello che si altera prontamente sotto le minime indisposizioni cerebrali, e ciò per i rapporti fisiologici e patologici, che intimamente sussistono tra esso ed il cervello; e tutti i sordi sperimentano la più marcata influenza sulla loro infermità da qualsivoglia genere di affezione spirituale. Da ciò consegue, che un gran numero di *cofosi* hanno la causa non nell' orecchio e nelle sue appartenenze, ma bensì nel cervello; e ciò spiega pur anco la inutilità di tutti i mezzi irritanti, con cui empiricamente si tormenta il detto organo orbato delle sue funzioni.

Dopo lo stato morboso dell' encefalo, ciò che si combina più soventi colla *cofosi*, è quella esuberanza del sistema linfatico che costituisce la diatesi scrofolosa, ed una particolare disposizione alle affezioni catarrali. Le persone nelle quali si osserva cotesta diatesi, segnatamente nella fresca età, sono sorde, per la medesima ragione, e nella stessa maniera che esse sono quasi sempre prive di odorato. Quivi la malattia è nell' orecchio, e la cura locale è soventemente efficace. Questo sentimento dell' autore potrebbe esser vero tutto al più rapporto alle leggieri affezioni catarrali; ma rispetto alla scrofola, nessun pratico potrà convenire che la cura della *cofosi* debba essere puramente locale. In terzo luogo, vengono le malattie del sistema dermoideo,

e particolarmente gli erpeti; gli esantemi acuti, come il morbillo e la scarlattina, producono ancor più sovente la sordità. Finalmente, di tutte le malattie dei nostri sensi, quelle che interessano l'udito sono le più ribelli ai soccorsi dell'arte. Si possono, in genere, considerare come segni d'incurabilità i sintomi relativi allo stato morboso dell'encefalo; sono parimente senza risorsa quelle sordità che, senza lesione apparente nel condotto uditivo, senza alcuna alterazione della salute, si manifestano insensibilmente sul declinare dell'età, aumentando gradatamente, senza essere mai interrotte da qualche lieve miglioramento; quelle sordità, finalmente, che sono un reliquato dell'apoplessia, delle malattie acute, particolarmente nervose, oppure l'effetto immediato di un colpo ricevuto sul capo, o di una grande esplosione di artiglieria o del fulmine. Ella è cosa rara che la sordità si dissipi spontaneamente dopo aver durato qualche mese; le malattie acute l'aggravano; la gioventù, con tutto il suo sviluppo salutare ed i suoi critici movimenti, non arreca verun soccorso; la pubertà, per esempio, che diminuisce od annienta un gran numero di indisposizioni abituali e di malori, che sembrano inveterati, non apporta alcun cangiamento alla sordità; la mestruazione, la cui prima comparsa costituisce un'epoca quasi sempre salutare, riesce affatto inetta alla spontanea guarigione della *cofosi*. Da ciò si comprende che i parenti dei fanciulli attaccati da sordità, ed i medici che li curano, non debbono contare sulla rivoluzione dell'adolescenza, e perciò debbono combattere indilatamente, coi mezzi convenienti, una malattia pur troppo ribelle, anche quando è re-

cente, senza lasciarla diventare affatto incurabile coll' invecchiare.

Per formarsi una giusta idea delle tristi conseguenze della sordità, basta dare un' occhiata ai sordi-muti di nascita, conseguenze che non sono meno rilevanti presso l' adulto. Non è già, come volgarmente si crede, che la perdita dell' udito sia più dolorosa a tollerarsi di quella della vista. I sordi, si dice, sono più tristi dei ciechi. Ciò però non è conforme all' osservazione, e questo errore sarebbe meno generale, se, per giudicare di queste due classi di infelici, fossero osservati gli uni e gli altri quando si trovano isolati da quelle persone dotate del senso che essi hanno perduto. Senza dubbio, in una numerosa conversazione, in mezzo di una società animata, colui che non ci vede, ma che intende e parla, ci sembrerà meno a compiangere di un sordo; ma cangisi il luogo della scena, si esaminino l' uno e l' altro nella solitudine, o al cospetto dei quadri variati che l' industria dell' uomo, o le meraviglie della natura dispiegano ai nostri occhi, e si conoscerà che il più sventurato è quello che è privo della vista. — Il sordo, per effetto delle privazioni che sperimenta in mezzo alla società, se ne allontana, o non ne fruisce che imperfettamente gli avvantaggi, e perciò agevolmente si comprende l' influenza che siffatto isolamento deve spiegare sul carattere, sulla coltura dello spirito, secondo che il sordo è più o meno inoltrato nell' età; oltre questa morale influenza, la sordità agisce sopra una delle più importanti funzioni di relazione, cioè su quella della voce. È ben raro che questa conservi il suo ritmo ed il suo tuono naturale, e che

la parola nei fanciulli non venga punto alterata; questa è una verità di fatto, segnatamente nei giovani, i quali talvolta perdono la parola anche alloraquando essi per l'innanzi godevano pienamente di questa facoltà. Un fenomeno singolare che accompagna frequentemente la sordità, segnatamente quand'essa è completa, è la diminuzione della sensibilità in qualche altro organo. Ciò che difficilmente si potrà credere, ma che io posso affermare, dice il sig. *Itard*, si è che i sordi sono più difficili a purgare e meno suscettivi, in generale, di *eccitamento medicamentoso*: sono altresì meno sensibili al dolore delle chirurgiche operazioni. L'autore dice di non aver potuto cerziorarsi, che la perdita del ridetto senso venga compensata dalla finezza di un altro, come comunemente si crede; questa è pure una di quelle opinioni che si ammettono senza esame; i sordi diventano, in realtà, più osservatori, ma non più veggenti; la detta infermità non diminuisce punto la miopia e non garantisce dall'amaurosi; queste lesioni della facoltà visiva non sono più rare nei sordi, di quello siano negli altri uomini.

Quando si esaminano, dopo morte, gli orecchi di un sordo, è cosa ordinaria il ritrovare l'organo in uno stato di perfetta integrità; altra volta esso ci presenta delle lesioni, le quali danno la spiegazione di quella dell'udito; e queste sono particolarmente certe concrezioni di varia natura nel condotto uditivo, nella cassa, nella tromba di *Eustachio*, o nelle cellule mastoidee; la distruzione degli ossetti, o la loro anchilosi; le erosioni per effetto di carie che ha distrutto i differenti canali del suono; l'ingorgamento, la fun-

gosità delle membrane che li tappezzano; la distruzione, l'inspessimento, la carnificazione di quella del timpano. Altra fiata la causa prossima della malattia sta fuori dell'organo, sia in tumori situati nelle vicinanze dell'orifizio gutturale delle trombe eustachiane, sia in qualche lesione organica dell'encefalo, non lungi dall'origine o sul tragitto del nervo uditivo. L'autore riunisce nello stesso articolo l'eziologia e la classificazione, perchè, egli dice, dipende l'una dall'altra. Se nell'arte medica la cosa essenziale è di guarire, ne conseguita che la classificazione la più vantaggiosa sarà quella che ci mette più prontamente e più chiaramente sul cammino della cura razionale, vale a dire quella che consiste a combattere le cause del male. Tra le cause predisponenti le meno equivoche, l'autore ha osservato le disposizioni ereditarie; la traspirazione abbondante di testa, che si scema ordinariamente verso il declinare dell'età; la calvizie, che più non difende il capo dalle impressioni troppo vive delle atmosferiche variazioni; e tra le professioni, quelle, nelle quali l'orecchio trovasi soventemente colpito da forti detonazioni, o continuamente affaticato da strepiti violenti; e quelle che aumentano l'afflusso del sangue verso il cervello per un improvviso raffreddamento del corpo, per l'impedimento della respirazione, come il nuoto e simili. Le cause determinanti sono particolarmente le flemmasie delle membrane che rivestono l'interno delle cavità dell'orecchio, sia che dette flemmasie le assalgano primitivamente, sia che esse vi si propaghino per la continuità delle tuniche, o per simpatia, come nella corizza cronica, nelle angine, nelle malattie acute,

segnatamente i febbrili esantemi, le febbri così dette attassiche ed adinamiche, l'idrocefalo acuto, l'apoplessia, i colpi portati sulla testa, l'esplosione del fulmine, un parto laboriosissimo, una salivazione veemente, le scrofole, la sifilide. Sfortunatamente tutte le ridette cause non si offrono collo stesso grado di evidenza; perchè, se alcune cadono sotto i sensi, ve ne sono altre, la cui esistenza non riposa che sopra segni negativi. Sotto il rapporto delle diverse cause che le cagionano, si possono distinguere due classi di sordità. Le une dipendono, od almeno si mostrano accompagnate da lesione dell' orecchio esterno, della membrana timpanica, dell' orecchio interno, o del nervo acustico; queste *cofosi* formano un primo gruppo di quattordici specie. Le altre non possono essere riferite ad alcuna di tali cause, e sono precipuamente quelle che sono dovute ad una pletora generale o locale; ad una diatesi che si estende fino all' organo dell' udito; o finalmente, alla metastasi di un organo più o meno lontano. Ecco pertanto il quadro generale di queste svariate sordità. 1.° Sordità per iscolo puriforme. 2.° Sordità per esulcerazione e carie dell' orecchio. 3.° Sordità per escrescenze nel condotto uditivo. 4.° Sordità per concrezioni nel condotto uditivo. 5.° Sordità per obliterazione del condotto uditivo. 6.° Sordità per allargamento del condotto uditivo. 7.° Sordità per inspessimento della membrana del timpano. 8.° Sordità per perforazione della membrana del timpano. 9.° Sordità per disgiunzione ed uscita degli ossetti. 10.° Sordità per otturamento della tromba di *Eustachio*. 11.° Sordità per ingorgamento dell' orecchio interno. 12.° Sor-

dità per congestione sanguigna dell' interno orecchio. 13.° Sordità per compressione del nervo uditivo. 14.° Sordità per paralisi del nervo uditivo. 15.° Sordità per pletora. 16.° Sordità per metastasi. 17.° Sordità per diatesi. 18.° Sordità congenita.

Sarebbe forse possibile di tracciare al tavolino una classificazione delle *cofosi* più regolare e più analitica; ma essa sarebbe al certo meno naturale e meno propria per servire di guida al pratico nella cura delle dette infermità; qualità, la quale è come la pietra del paragone, con cui si deve giudicare dell' utilità di una classificazione. Allora quando, coll' esame dei sintomi che hanno preceduto, ed accompagnato la sordità, si giunge a scoprire la natura di siffatta lesione, ed a riferirla ad una delle specie sopra divisate, si può attaccarla colla cura razionale. Ma ben sovente, malgrado l' investigazione diretta dalla più rigorosa analisi, ci troviamo nell' incertezza intorno la causa materiale della *cofosi* che si ha da curare; in questi casi difficili ecco la via che fa d' uopo tenere, secondo i divisamenti del sig. *Itard.* Si comincia da prima coll' assicurarsi se la lesione del senso uditivo è circoscritta nell' organo, ovvero se essa dipende da qualche indisposizione morbosa di uno dei grandi sistemi; in quest' ultimo caso, vuolsi combattere e distruggere cotesta causa generale, ed osservare accuratamente ciò che la cessazione o la diminuzione della malattia primitiva produce sull' organo dell' udito. Se non ne risulta alcun vantaggio, si deve supporre che la lesione è locale, e la si cerca nelle vicinanze o nei rapporti simpatici dell' organo, come, per esempio, nello stato delle tonsille, nel lavoro

della dentizione, in un cronico catarro della tunica pituitaria; e si tratta la sordità riconducendo le dette parti al loro stato di sanità. Se le ridette cause non esistono punto, o non esistono più, si può conchiudere che la cagione della sordità sta nell' orecchio o nel cervello. Dolori di capo, vertigini, e soventemente l' indebolimento della memoria, annunciano che la sede della lesione, che dà luogo alla alterazione dell' udito, è nella testa; e questo sarebbe il caso, a senso del nostro autore, di adoperare gli stimolanti derivativi, indicatissimi nelle congestioni ed irritazioni cerebrali. Finalmente, quando nulla indica uno stato morboso del cervello, si osserva se il condotto uditivo è libero, se la membrana del timpano è trasparente, se la cassa contiene qualche causa rimovibile di sordità, se le trombe di Eustachio non sono punto ostrutte; e se tutte queste parti sono nell' ordine naturale, si deve conchiudere che la cagione della sordità è nel labirinto. Allora, altro più non rimane che attaccare cotesta cagione con due specie di agenti curativi, che abbracciano quasi ogni sorta di medicazione possibile; i derivativi cioè, e gli stimolanti. Noi, per legge di brevità, non seguiremo l' autore nel dettaglio minuzioso che egli fa dell' impiego dei detti mezzi terapeutici, siccome cosa generalmente conosciuta da tutti i cultori dell' arte salutare.

Degli stromenti acustici ed altri proprj ad ajutare l'udito. I cornetti acustici sono per l'udito ciò che sono gli occhiali per gli occhi. Ma molto manca ancora perchè la fisica nella costruzione dei primi nominati stromenti abbia portato il grado di perfezione, cui ella è giunta nella costruzione degli apparati ottici; la qual cosa si

può, sino ad un certo punto, attribuire alla oscurità, che tuttora regna su quella parte della fisica che tratta dell'*acustica*, e su quella parte della fisiologia che tratta dell'udito. Noi non possediamo, per soccorrere le funzioni dell'orecchio, che una specie di *porta-voce*, che è per se un istromento molto grossolano ed imperfetto, e che comparisce tale molto più ancora, quando si paragonano i suoi meschini risultamenti ai maravigliosi effetti che i nostri occhi ritraggono dalle lenti e dai telescopj. La sordità sarebbe una indisposizione analoga assai alla miopia, se noi avessimo i mezzi di rendere i suoni deboli e confusi altrettanto distinti, quanto lo sono pei nostri occhi, soccorsi da convenienti stromenti, gli oggetti i più minuti o i più lontani. Sotto quest'ultimo rapporto, la scienza è arrivata ad un punto tale di perfezione, cui gli antichi non si erano giammai avvicinati; ma sfortunatamente, altrettanto non si può asserire dei progressi dell'*acustica*. Senza dubbio, per quanto spetta alla teoria del suono, i lavori di *Hase*, di *Eulero*, di *Lambert*, e le ricerche più recenti ancora di *La Grange*, di *Biot*, di *Chladni*, di *Poisson*, hanno rettificato molti errori, e reso palpabili delle verità, che i nostri padri non avevano nè anco sospettato. Essi, per ciò che risguarda la teoria di questo ramo di cognizioni, si danno a divedere fecondi di sogni, di sofismi, o sottigliezze, mentre sono stati oltremodo ingegnosi e sapienti nelle loro pratiche concezioni. Così, que' popoli che piamente e bonariamente credevano che i suoni riflessi dall'eco erano i lamenti amorosi di una ninfa sdegnata, che supponevano che i suoni della voce umana, messi in

tubi, chiusi immediatamente dopo con esattezza, potevano conservarvisi lungo tempo, e colpire l'orecchio, quando si riaprivano quei misteriosi ricettacoli, sapevano meglio di noi rendere accessibili ai suoni dell'umana voce tutte le parti di un vasto edificio, come lo provano gli avanzi dei loro teatri, talmente spaziosi, che più della metà degli spettatori si sarebbe trovata fuori della portata della voce degli attori, se questa non fosse stata rinforzata, e propagata col soccorso delle più sagge combinazioni. Si tentò di risolvere cotesto problema facendo valere il rimbombo di que' vasi sonanti, dei quali, secondo *Vitruvio*, gli antichi guernivano l'interiore delle loro sale; ma questa spiegazione è ben lungi dall'essere soddisfacente. Nulla havvi di più agevole quanto l'aumentare la forza del suono, facendolo riflettere da certe sostanze vibranti, o vero circolare in cavità favorevolmente disposte a questo effetto; ma la grande difficoltà è di conservare nel medesimo tempo la chiarezza di tai suoni così rinforzati, e non havvi luogo a dubitazione alcuna, che gli antichi fossero pervenuti a riunire questi due vantaggi. Cosa sono, sotto il rapporto della propagazione dei suoni deboli, le nostre sale a volta elittica, in paragone di quei famosi uditorj, tagliati a forma di lumaca nell' interno delle rôcche per ordine di Dionigi il tiranno, col mezzo dei quali il più picciolo movimento, il più debole gemito dei prigionieri giungevano, si dice, dal fondo delle loro carceri sino alla camera da letto di quel principe, sospettoso e crudele! Il *porta-voce*, di cui noi attribuiamo l'invenzione al cavaliere Samuele *Moreland* verso la metà del

secolo decimo settimo, era certamente conosciuto dagli antichi, i quali si servivano di esso forse con maggiore vantaggio. *Kircher* ci assicura di avere trovato, nella Biblioteca Vaticana un libro intitolato: *Secreta Aristotelis ad Alexandrum Magnum*, nel quale è descritto un corno circolare di cinque cubiti di diametro, col cui soccorso quel re conquistatore poteva farsi intendere dalla sua armata alla distanza di cento stadj, che equivalgono presso a poco a dodici miglia. Questo risultamento è ben superiore a quello che si ottenne in Inghilterra negli sperimenti fatti col *portavoce* del cavaliere *Moreland*, il quale propagava la voce solamente alla distanza di due miglia in alto mare ed a vento favorevole. I *cornetti acustici* altro non sono, in tutte le loro modificazioni, che una applicazione del *portavoce* dei moderni, e sono conseguentemente molto imperfetti come questo stromento. Gli antichi, i quali facevano ben poca attenzione a quella classe di malattie, che noi chiamiamo incomodità, e che per conseguenza ci hanno trasmesso poco o nulla intorno alla sordità, ci hanno lasciato nell' ignoranza, se essi impiegavano, per ajutare i sordi a sentire, quelle nozioni di *acustica*, col mezzo delle quali erano giunti a compartire maggior forza e maggior portata alla voce umana. Però, si potrebbe quasi credere che l' uso del cornetto non era loro sconosciuto, ed è probabile, che quanto viene riferito della cura della sordità praticata da *Asclepiade* col mezzo di una picciola tromba, debba intendersi solamente dell' impiego di una specie di *portavoce*, onde soccorrere, nelle loro funzioni, agli orecchi colpiti da incompleta *cofosi*.

L' insufficienza dei nostri *cornetti acustici* fu sentita da tutti quelli, che se ne sono occupati, e perciò si fecero dei tentativi per costruirne dei migliori. *Comiers* parla di uno stromento inventato dal padre *Hautefeuille*, col mezzo del quale il rumore, che facevano due persone camminanti nella strada, era, dice egli, simile a quello che avrebbe potuto produrre la marcia di una armata intiera; l' attrito delle scarpe sul pavimento rassomigliava a quello di una macina che ruotasse sopra le pietre; la voce umana pareva sortire da una tromba parlante, ma con tale confusione però, che non potevasi distinguere alcun suono. *Nuck* esibisce la descrizione di un cornetto acustico, contorto a foggia di corno da caccia, il quale aumentava sommamente la forza del suono, ma che aveva egualmente l' inconveniente di renderlo più confuso all' orecchio. Lo stromento di *Duquet*, disegnato nella collezione delle macchine dell'Accademia reale delle scienze, accresce parimente il rimbombo del suono, ma non è esente dall' inconveniente, il quale fino ad ora fu compagno inseparabile del detto avvantaggio, vale a dire la confusione del suono dovuta all' incremento della sua intensità. Per le quali cose, nei moltiplici tentativi fatti dall' erudito signor *Itard*, egli si è sforzato di risolvere cotesta difficoltà, vale a dire di ottenere da' suoi istromenti dei suoni che fossero nello stesso tempo e forti e distinti; ma, per sua medesima confessione, ci dice che non ha potuto giungere alla soluzione di questo problema, comechè abbia però la soddisfazione di non avere intieramente gettate le sue fatiche. Imperciocchè con uno espediente molto semplice, da lui

immaginato, è pervenuto a compartire maggiore chiarezza al suono, senza toglierg!i molto della sua intensità; ed ha sperimentato, che, nei casi di sordità poco intensa, si poteva fare il sacrifizio di qualche grado di forza nel suono, mentrechè, nelle sordità assai pronunciate, al contrario, il rimbombo dell' istromento non nuoceva alla percezione di quei medesimi suoni, i quali sarebbero stati moltissimo confusi per orecchi sani o meno duri. Da tali giustissimi riflessi l' autore ha conosciuto e concluso, che non diversa dev' essere la cosa riguardo ai *cornetti acustici*, come riguardo agli occhiali, i quali debbono variare secondo il grado di debolezza del senso, che essi sono destinati ad ajutare nelle sue funzioni. Ciò non di meno, egli è impossibile di stabilire *a priori* le forme, le dimensioni da darsi allo stromento per tale o tal altra specie di sordità, ed anche per tale o tal altro grado di questa infermità; e quantunque vero sia il generale principio, che fanno d' uopo stromenti molto oscillanti per le sordità assaissimo pronunciate, ed il contrario nei casi opposti; vi esistono in detta infermità delle differenze impossibili a valutare, oltre quelle che dipendono dalla sua intensità, e le quali fanno sì, che nulla si possa stabilire di fisso e di determinato a questo riguardo. Da tutto ciò emana adunque, che non è che sperimentando molte specie di cornetti, che il sordo può rinvenire quello che gli riesce il più vantaggioso.

L' autore, instancabile nelle sue ricerche, ha sottoposto a tentativi di paragone le svariate materie, di cui si possono comporre gli apparati acustici, e lasciandosi in certo modo guidare dagli sperimenti di

Perolle, aveva, sulle prime, per la costruzione di tali macchine, dato la preferenza alle sostanze legnose, che il ridetto medico aveva riconosciuto come le più eminentemente dotate della forza di *propagazione*. Ma il signor *Itard* ha rimarcato, che per la propagazione dei suoni vocali, il legno era molto inferiore ai metalli, i quali dal detto *Perolle*, non sa perchè, vengono classificati in secondo rango. Tra i metalli, l'argento, il rame e la latta sono a lui sembrati preferibili agli altri; ha provato pure a farne costruire colla materia delle campane; ma le prescritte disposizioni essendo state inesattamente osservate, non ha potuto emettere un' opinione sull' utilità che potrebbe offrire la detta composizione eminentemente oscillante. Quanto alla forma che si dovrebbe compartire a questa sorta di istromenti, egli sembra, quasi ad evidenza dimostrato, che ben poco vantaggio si può ritrarre dalle induzioni somministrate dalle leggi della fisica; che la forma parabolica, per esempio, la quale si reputa essere la più favorevole a rinforzare ed a propagare i suoni, non ha alcuna superiorità sopra altre molto più semplici, come sarebbe la forma conica o il cornetto piramidale. Confermata e constatata cotesta verità, l'autore ha dovuto ricercare altrove, fuori cioè delle leggi della fisica *morta*, dei dati per la costruzione dei *cornetti acustici*, ed indagare se mai non era fattibile di rinvenirne dei più favorevoli e felici nello studio della fisica animale, ossia della struttura anatomica dell' organo stesso che si proponeva di soccorrere nelle sue funzioni. Ed in verità, egli pare che, dappoichè la fisica aveva dato ad imprestito all' occhio, per la riflessione

e refrazione dei raggi luminosi, le sue superficie convesse e concave, le sue membrane opache e trasparenti, ed i suoi differenti mezzi, vi doveva essere qualche utilità, per la propagazione e pel rinforzamento dei raggi sonori, ad imitare le parti dell' orecchio precisamente destinate ad adempiere cotesto duplice scopo, cioè il condotto uditivo, la cassa e la sua membrana, i canali spirali e semicircolari del labirinto. Se i risultamenti dell' autore non sono riesciti cotanto felici, quanto si sarebbe potuto sperare dai numerosi tentativi da lui istituiti, almeno si può con verità asserire, che gli stromenti costrutti dietro le ridette induzioni anatomiche, sono in generale preferibili agli altri, segnatamente per la chiarezza del suono. Egli pertanto ha fatto eseguire degli apparati acustici, contenenti una escavazione rappresentante la cassa, separata dal padiglione da una specie di diaframma; in alcuni de' suoi stromenti questa prima cavità si apre in una seconda, contorta sopra sè stessa, in forma di lumaca, da cui essa è qualche volta separata da un secondo diaframma, fatto come il primo, di un pezzetto di pellicella da battiloro. In quegli stromenti che si trovano in tal modo rinforzati da una lumaca, questa ultima parte si applica colla punta al condotto uditivo. Quando lo stromento è semplice e munito di una sola cavità timpanica, questa si apre allora in un condotto di qualche pollice, leggiermente conico e destinato ad essere ricevuto nell' orecchio. L' autore ha dato differenti forme a questo timpano artificiale; dapprincipio lo fece costruire cilindrico come un picciolo tamburo, poscia elittico, e si è arrestato a quest' ultima confi-

gurazione, che gli è sembrata aumentare più sensibilmente la forza del suono. In tutti i casi, egli lo chiude dal lato dell' orifizio che deve ricevere i suoni, da una membrana sottile; e ben di spesso ne colloca una simile all' opposto orifizio; lo scopo di tali siparj membranosi è di diminuire leggermente l'intensità del suono, e di accrescerne molto la chiarezza. Simile modificazione può essere applicata ai semplici cornetti di forma conica, che devono allora essere formati di tre pezzi, che si uniscono ricevendosi scambievolmente; si distende perciò sopra i due orifizj del segmento di mezzo un pezzetto dell' anzidetta pellicella bagnata, per cui aggiustando questo pezzo cogli altri due, la sua inserzione diventa più forzata, ed aumenta naturalmente la tensione dei due tramezzi.

Si è parlato dell' utilità che, per rinvigorire il suono, potrebbe presentare la forma di lumaca applicata alla costruzione dei cornetti. Egli è indispensabile, perchè questi condotti sinuosi producano l' effetto che se ne attende, che il loro diametro vada sempre più decrescendo dal padiglione sino all' imboccatura auricolare; imperciocchè, se si adattasse soltanto al cornetto due o tre spire cilindriche, come si pratica pel corno da caccia, non si otterrebbe che un ben leggiero aumento di suono. D' altronde, la costruzione di un tubo contorto sopra sè stesso, e decrescente sempre più di diametro dal padiglione fino alla sua imboccatura, è molto difficile ad eseguirsi in metallo, segnatamente pei piccioli cornetti; la qual circostanza ha suggerito all' autore di sostituire quelli che la natura offre belli e fatti in un gran numero di conchiglie univalve prese

nella classe delle *intortigliate*, e delle *purpurifere* di *Lamarck*: tali sono, per esempio, le *viti*, i *buccini*, i *coni*. Si rompe la sommità della spira sino a che si penetri nel condotto; si fa adattare a questa estremità troncata un picciolo tubo leggermente ricurvo, terminato a modo di oliva pertugiata, il cui diametro debbesi calcare esattamente su quello del condotto uditivo: si ritrae pur anco dell' utilità a guernirne il grande orifizio con un padiglione, il quale gli comparte una maggiore espansione per l' ammissione delle onde sonore, ed in allora la conchiglia costituisce quasi tutto lo stromento; se si vogliono ottenere i suoni più forti, si accomoda a questo medesimo orifizio, come si è indicato più sopra, un timpano formato da una o due membrane, il quale riceve allora un padiglione.

Perchè questa sorta di cornetti adempiano perfettamente il loro ufficio, fa d' uopo che abbiano una certa capacità: sette ad otto pollici almeno di diametro dalla imboccatura sino al padiglione: più piccoli, il loro effetto è quasi nullo; e lo stesso accade di tutti cotesti stromenti, qualunque sia la loro costruzione. Pure, alcuni sordi, però pochi di numero, possono ritrarre qualche vantaggio da certe specie di conche d' argento o d' oro che si adattano al padiglione stesso dell' orecchio, ed al suo condotto, in modo da formar loro una specie di fodera interna: cotesti apparati furono preferiti ai più grandi, perchè più comodi e meno apparenti; ma rapporto al loro effetto, riuscivano molto inferiori ai grandi. Il nostro autore però ha osservato dei casi, in verità molto rari, nei quali i piccioli cornetti producevano un effetto quasi maraviglioso; e poichè

essi si limitano a facilitare colla loro presenza la percezione dei suoni, fanno sul campo scomparire la sordità, e rendono all' udito tutta la sua chiarezza. Nelle *cofosi* dipendenti da un ingorgamento catarrale del condotto uditivo, soventemente accompagnato da turgescenza della membrana, l' effetto dei detti piccioli condotti immersi in quello dell' orecchio (giacchè tutto lo stromento si riduce ad un semplice tubo) si comprende agevolmente: ma che siffatta utilità si mostri egualmente in alcuni casi di sordità con perdita della membrana e degli ossetti, senza scolo, senza imbarazzo nel condotto, e ciò sopra un individuo, se non sopra altri, quantunque in essi la sordità sia della medesima natura, ecco quello che non si può in alcun modo spiegare adequatamente. Havvi un altro fenomeno non meno curioso, osservato nell' uso dei detti piccioli cornetti. Molte volte l' autore ha rimarcato, che essi non producevan verun utile risultamento fino a tanto che non venivano umettati con un liquido qualunque, e che cessava il loro effetto subito che l' evaporazione, causata dal calore dell' orecchio, li aveva ritornati allo stato di secchezza. Si può a questi tubi metallici sostituire uno stuello di cotone bagnato, fatto a foggia di tubo, e spinto profondamente nell' orecchio, onde pervenga fino nella cassa, e cagioni un vivo dolore, chè in allora l' udito si ristabilisce sul fatto per lo spazio di una mezza giornata in alcuni sordi, ed in altri meno; anzi, la forma cava dell' accennato stuello non è sempre necessaria, purchè esso non sia tanto voluminoso da chiudere onninamente l' orecchio, e venga portato profondamente, e tratto tratto umettato.

Tutti gli stromenti, di cui fin quì abbiamo parlato, non sono altro che conduttori o propagatori del suono, col soccorso dei quali esso arriva, o più forte, o più chiaro, o più diretto, al fondo dell' uditivo condotto, portato dall' aria interposta tra il corpo suonante e l'organo senziente. Ma l' aria, come ben sappiamo, non è il solo mezzo che possa servire di veicolo al suono; e da un altro lato, il canale uditivo non è nemmeno la sola strada per cui questo agente possa arrivare all' orecchio. Ne risulta da ciò, che si possono impiegare, per propagare il suono, altri conduttori; dei corpi solidi, per esempio, di ferro o di legno, i quali vengano a terminare ai denti o alle ossa del cranio le meno coperte di parti molli, e le più vicine all' orecchio, come sarebbe l' apofisi mastoidea, ed anche le gobbe parietali; e siccome si sa positivamente, che i corpi solidi trasmettono il suono con maggiore energia dei mezzi gazosi, si può perciò con essi ottenere, quando siano caricati delle vibrazioni sonore, e posti in contatto delle parti contigue all' orecchio, un modo di azione molto atto, per la sua intensità, a scuotere il senso intorpidito. Non havvi chi non conosca lo sperimento della trave percossa con una spilla ad una delle sue estremità, e comunicante lo strepito di così picciol urto alla persona situata vicino all' altra estremità, su cui ella applica la tempia. Si sa parimente che i fanciulli, turando gli orecchi colle dita, si divertono a sentire col mezzo dei denti i suoni che emette una pinzetta battuta all' estremità delle sue branche, e sospesa alla bocca coll' ajuto di un cordone serrato tra le due mascelle. Da tutto ciò è nata l' idea di farsi

intendere dai sordi, situando tra i loro denti e la persona che loro parla, dei conduttori del suono fatti con corpi solidi, come sarebbero delle liste di legno, delle verghe di metallo e simili. *Ingrassias*, *Atanasio Kircher* e *Boerhaave* avevano già fatto conoscere questo mezzo di comunicare coi sordi, allorchè un medico tedesco, Giovanni *Jorissen*, ne fece l' argomento di una Dissertazione, che egli sostenne ad Halla nel 1757. Questa scrittura non è, propriamente parlando, che il dettaglio delle esperienze fatte dal detto autore sulla persona di suo padre, divenuto completamente sordo nell' età di 70 anni, e che arrivò a far sentire col mezzo di un conduttore di legno, collocato tra i denti del vecchio con una estremità, e con l' altra andando a terminare alla bocca della persona che voleva farsi intendere da lui. Due anni dopo la pubblicazione della tesi di *Jorissen*, *Giovanni nrico Winkler* sostenne la sua sopra lo stesso soggetto, senza nulla aggiungere di nuovo a ciò che il suo predecessore avea già fatto conoscere. Il conduttore preconizzato da questi due autori, altra cosa non era che una lamina di legno, lunga alcuni piedi, larga due pollici circa, e di cui se ne servivano, come si è indicato qui sopra; ma si comprende, pur troppo, quanto la necessità di tenere il conduttore applicato ai denti, ne debba rendere l' uso incomodo per la persona che parla, ed impedire l' articolazione delle parole, oltrechè la mano, con cui si tiene in sito, nuoce considerevolmente alla propagazione dei suoni. Negli sperimenti dal signor *Itard* instituiti intorno questo modo di comunicazione coi sordi, ha fatto scomparire gli inconvenienti or ora di-

visati, adoperando uno stromento, in verità un po' meno semplice, ma che riunisce i vantaggi del cornetto a quelli del conduttore solido. Questa è una specie di *portavoce* di legno di forma piramidale, terminato dal lato destinato ad essere afferrato dai denti del sordo, in una apertura appianata come l' imboccatura del clarinetto: l' altra estremità termina in un padiglione, nel quale la persona che parla colloca solamente la sua bocca senza toccarvi. Lo stromento non deve essere portato colle mani, ma sostenuto per mezzo di un filo attaccato al cielo della camera, ovvero appoggiato sopra un sostegno di legno poggiante sul pavimento. Fa d'uopo ancora, perchè il *portavoce* procuri un effetto sufficiente, che le sue pareti siano molto spesse; di due pollici almeno, perchè se esse sono sottili, la propagazione del suono diventa troppo debole per l' orecchio del sordo. Talvolta però la sordità è così forte, che il descritto stromento riesce di nessuna utilità, e fa d' uopo necessariamente ricorrere al conduttore di *Jorissen*, il quale, per la ragione del suo contatto immediato colla persona che parla, propaga e trasmette i suoni con maggiore intensità. L' utilità che i corpi solidi applicati sulle parti dure della testa possono presentare come conduttori del suono, ha fatto immaginare all' autore una specie di cornetto, che riunisce la duplice propagazione del suono, e per la via del condotto uditivo, e per mezzo della vibrazione delle ossa del cranio. Questo è, propriamente parlando, un ricettacolo del suono formato da due berrettini metallici riuniti coi loro bordi, ed allontanati alle loro superficie corrispondenti. Uno si applica esattamente sulla volta

del cranio, cui tocca in tutti i punti; l'altro, molto più prominente, e per conseguenza più concavo del primo, si trova allontanato verso il suo centro di quasi tre pollici. La cavità, che risulta da tale allontanamento, presenta, dal lato della fronte, una apertura oblunga, guernita di un padiglione semicircolare; e dal lato delle tempia, di un condotto, che va ad insinuarsi nel meato uditivo. Ma anco cotesto istromento, come tutti i precedenti, non conviene che a certi sordi, e non può servire ad altri, quantunque sembrino sordi allo stesso grado. Esso ha però il vantaggio di stare stabilmente in sito; e per rapporto alle donne, può essere agevolmente nascosto sotto un leggier cuffietto di garza o di mossolina. — L' illustre autore scende ora a particolareggiare le indicazioni di terapea generale e speciale delle diverse specie di *cofosi*, da lui classificate nel modo superiormente da noi esposto; sui quali argomenti noi non lo seguiremo punto, sia perchè le di lui opinioni e dottrine pratiche sono abbastanza conosciute dai cultori dell'arte salutare, sia perchè sono desse appoggiate ad un gran numero di osservazioni, non suscettive di compendio. Piuttosto diremo alcun che del capitolo

Della sordità congenita ed infantile, o sia della sordo-mutolezza. Questa specie di *cofosi* interessa assai l'attenzione del medico, non meno che quella del filosofo. Non basta, per formarsene una esatta idea, il conoscere le cause di questa infermità, i suoi variati gradi, la sua influenza sugli organi della voce e della parola; ma fa d' uopo altresì di severamente valutare gli ostacoli che oppone allo sviluppo dell'intendimento

la privazione di un senso, dal quale ci vengono la più parte delle nostre idee, e da cui si stabiliscono tutte le nostre relazioni col mondo intellettuale. Sarà in seguito cosa indispensabile di esaminare tutto ciò che possono, e valgono per la guarigione, o l'alleviamento di così terribile infermità, i variati sussidj, di cui si compongono la cura medica, e l'educazione fisiologica e morale del sordo-muto.

Le cause della sordo-mutolezza saranno costantemente pel fisico un oscurissimo labirinto, e ciò segnatamente pel motivo che ha fatto confondere sotto il medesimo nome la *cofosi* congenita e la infantile, vale a dire per l'impossibilità di sapere se il fanciullo è nato sordo, ovvero se lo sia divenuto nei due primi anni della vita. I dati somministrati dai parenti sono quasi sempre insufficienti, ed anco ben di spesso ingannevoli; e tale circostanza procede da una di quelle debolezze le più famigliari al cuore umano, la quale è di occultare, sia per noi, sia pei nostri figli, l'idea di qualsivoglia imperfezione gentilizia, e di rapportare a qualche avvenimento malaugurato, ai grossolani maneggi di un domestico, di una nutrice, o alla imperizia di un medico, gli accidenti naturalmente attaccati alla nostra fragile organizzazione, alla nostra condizione precaria. Quei parenti medesimi che non sono punto predominati da simile debolezza, sfuggono difficilmente all'inganno, in cui li fanno cadere i primi suoni articolati dai loro figli, e che la tenerezza materna traduce quasi sempre colle parole di *papà* e *mamma*. Ma anche allora quando ogni incertezza è tolta intorno l'origine congenita, o accidentale della

sordo-mutolezza, rimane a risolvere un problema non meno importante, e più difficile ancora, cioè di sapere se l'orecchio è paralizzato, o se le sue funzioni sono solamente perturbate da qualche organica lesione, da qualche ostacolo materiale di natura rimovibile, come si è veduto nella classificazione delle varie *cofosi* dall'autore proposta. Questi, appoggiato ad alcune cadaveriche ispezioni, sembrava, da prima, inclinato a credere che la sordo-mutolezza riconoscesse sempre per causa la paralisi del nervo labirintico, cioè la mancanza d'ogni apparente lesione dell'organo uditivo, tanto dopo morte quanto durante la vita; tale è, in realtà, lo stato negativo, sotto cui si offrono alle nostre investigazioni l'orecchio, e le sue dipendenze dopo la morte della maggior parte dei sordi-muti. Ma indagini ulteriori e più accurate, hanno fatto scoprire all'autore delle cause più sensibili di questa infermità. Due volte ha incontrato la cassa ripiena di concrezioni di aspetto cretoso; due altre volte delle vegetazioni prodotte dalla tunica che la riveste, con distruzione del sipario timpanico e degli ossetti; un'altra fiata ha trovato un intasamento di materia gelatinosa, che riempiva non solamente la cavità del timpano, ma eziandio le sinuosità labirintiche. In un altro, morto di febbre atassica, il nervo acustico non era più consistente del muco, cosa che si sarebbe potuto attribuire alla detta febbre, se la medesima mollezza si fosse fatta osservare sul primo pajo, il quale, come si sa, è il più molle di tutti i nervi. Talvolta la *sordo-mutolezza* si deve alla mancanza del meato uditivo. *Fabricio d'Acquapendente* ha veduto due volte la sordità congenita

prodotta da un prolungamento della pelle, teso nel fondo del condotto in modo che la membrana del timpano si trovava ricoperta da un tramezzo integumentale spesso e coriaceo; un polipo radicato nel condotto, può parimente privare il fanciullo della facoltà di sentire e di parlare; ciò non ostante, l'autore crede che la sordità dei fanciulli quasi sempre dipenda da paralisi, sia congenita, sia acquisita, dell' organo uditivo.

Moltiplici sono i gradi di intensità della *cofosi* congenita, che però si possono ridurre a cinque modi principali, indicati dai caratteri seguenti: 1.° udito della parola; 2.° udito della voce; 3.° udito dei suoni; 4.° udito dei rumori; 5.° udito nullo, o sia sordità completa, ciò che permette di dividere i sordi-muti in cinque classi. La prima classe, costituita dai sordi di nascita, dotati dell' udito della parola, è poco numerosa, e forma appena la quarantesima parte dei sordi-muti. Essi godono della facoltà di intendere la parola o la voce articolata, purchè però essa sia più lenta, più diretta e più ravvicinata di quello che suol essere in una conversazione ordinaria. In questa prima classe, l' orecchio possiede ancora l' attitudine di percepire i suoni *eufonici*, vale a dire quelle inflessioni, che prende la voce umana quando ella vuole esprimere la sorpresa, la pietà, il dolore, il piacere; ed una prova, che l' orecchio del sordo-muto le distingue, si è che la sua voce può imitarle più o meno perfettamente. Nella seconda classe si comprendono tutti quei semi-sordi che non possono distinguere, benchè emessi ad alta voce, un gran numero di suoni vocali articolati, detti altramente consonanti; quantunque i suoni inar-

ticolati, o vocali, siano nettamente percepiti. I suoni articolati, che una sordità di questo genere rende molto difficili ad intendere, sono particolarmente quelli prodotti da una articolazione debole, come il *ba*, il *da*, il *va*, il *ga*, che l'orecchio di questa sorta di sordi confonde con il *pa*, il *ta*, il *fa*, il *cha*. Così, per essi non havvi punto differenza tra un *boulet* e un *poulet*, tra *daim* e *thym*, un *vœu* e un *feu*, e tra un *gateau* e un *chateau*. Questi sordi sono suscettivi di qualche miglioramento, e formano presso a poco la trentesima parte del numero totale di essi. La terza classe, dotata dell' udito della voce, differisce dalla precedente in ciò, che la parola non è più intesa; ma soltanto la voce inarticolata nelle sue semplici emissioni denominate vocali. Se voi pronunciate, per esempio, dietro la testa di un fanciullo sordo di questo genere, la parola *chapeau*, egli ripeterà, all' azzardo, le parole *rateau*, *hameau*, *chateau*, *rabot*, e risulterà da simil prova che egli non avrà carpito di quella parola, che i due suoni semplici *a*, *o*. Questa classe forma la vigesima quarta parte del numero totale dei sordi-muti. La quarta classe comprende quelli, che, insensibili alla parola, alla voce ed ai suoni, non sentono che i rumori violenti, come il tuono, l' esplosione di un' arma da fuoco, la percussione violenta di una porta. Tal grado di *cofosi* è molto comune fra i sordi-muti, e costituisce i due quinti del loro numero totale. La quinta classe, finalmente, che abbraccia un poco più della metà dei sordi, ci presenta una completa sordità; l' udito è intieramente abolito; e se malgrado la privazione di questo senso, i sordi di questo genere si mo-

strano generalmente sensibili agli strepiti violenti, alle forti denotazioni dell' artiglieria, o della elettricità atmosferica, tale sensazione è straniera all' orecchio; ella si opera per mezzo dell' epigastrio, o per mezzo dei piedi scossi dalla commozione dell' aria, o dalla oscillazione del suolo.

Le conseguenze della sordità congenita o infantile, sono l' isolamento morale dell' individuo affetto da questo male, il mutismo, e lo sviluppo più o meno incompleto delle mentali facoltà; imperciocchè, assai differente dagli altri sensi, i quali, nello stato loro di originaria debolezza, valgono a bastare alle loro funzioni, il senso uditivo, destinato a spiegare cotanta influenza nello sviluppo morale dell' uomo in società, vuole essere perfetto nella sua organizzazione. Se esso è debole, rimane inattivo, ed i sordi delle tre prime classi, come quelli delle due ultime, vengono condannati al mutismo. Egli è vero che i primi possono intendere qualche parola pronunciata isolatamente, e lentamente vicino ai loro orecchi, ma ciò per loro è un travaglio assai faticoso, uno sforzo continuo di attenzione troppo superiore alla loro età, per cui ciò che essi non intendono, nuoce a ciò che intendono, e tutta la frase è perduta per loro. Ecco il perchè la parola, ogni volta che esigerà, per essere intesa, un' attenzione sostenuta, cesserà di essere ascoltata, ed è perciò che questi fanciulli, sebbene poco sordi, rimangono muti. Una cosa degna di riflessione è l' accordo che esiste tra la debolezza del loro udito e l' imperfezione del loro parlare; le loro frasi senza pronomi, senza congiunzioni, senza alcuna di quelle parole che ci ser-

vono ad esprimere delle idee astratte, ci presentano una rianione informe di addiettivi, di sostantivi, e di qualche verbo senza tempi determinati, e sempre posti all' infinito. Ma quello che maggiormente sorprende, si è di sentire a parlare in un modo così barbaro, e di vedere ridotti a tal limite di idee dei fanciulli caduti in questa deplorabile situazione per effetto di una semplice durezza d' udito, manifestatasi dopo il quarto o quinto anno della loro vita, vale a dire in un' epoca, in cui la parola esprime già facilmente e correttamente una serie di idee, anche astratte. Egli è ancora un altro fenomeno molto curioso l' osservare le perdite successive delle acquisizioni della parola, dopo che si è dato a divedere l' indebolimento del senso uditivo. I suoni della voce perdono in poco tempo la loro dolcezza, la loro modulazione; in ciascun giorno si cancella la rimembranza di qualche parola, e dell' idea, di cui n' era il segno; la pena di intendere, spegne il desiderio di parlare, soprattutto di interrogare; e bentosto questo fanciullo, limitato all' uso di alcune tronche frasi, le quali imperfettamente esprimono i bisogni ed i piaceri dell' infanzia, si trova ridotto alla classe di quei semi-sordi, di cui abbiamo fatto ragionamento.

Se dalla descritta prima classe di sordi-muti, noi passiamo alle seguenti, il mutismo diventa sempre più completo, e noi arriviamo alla fine ad un essere, il quale, nel seno stesso della civilizzazione, non comunica punto co' suoi simili, e, che pari ai bruti, è dotato della voce, ma privo della parola, per la ragione che la parola è un' arte di imitazione, che non si acquista

che col mezzo dell'orecchio, e nella società d'uomini parlanti. Se alcuna voce umana non si facesse sentire intorno alla culla del fanciullo, egli non parlerebbe punto, o farebbe sentire solamente il grido di qualche animale che avrebbe colpito i suoi orecchi. Un tale esperimento è stato instituito, se prestar fede dobbiamo al racconto d' *Erodoto*. Questo storico riferisce, nel principio del libro di *Euterpe*, che *Psamettico* re di Egitto fece rinchiudere, in una casa remota ed inabitata, due fanciulli neonati, ed incaricò un pastore della cura di farli allattare da una capra, con proibizione espressa di loro indirizzare veruna parola; al termine di due anni, quei fanciulli fecero sentire la parola *bec*, ed ogni volta che il pastore veniva ad aprire la porta, essi accorrevano al davanti di lui gridando: *bec*, *bec*, ciò che sembra altro non essere che una ripetizione molto esatta del grido dell'animale, da cui avevano succhiato il latte. La privazione dell' udito si offre così naturalmente allo spirito siccome causa necessaria di questo mutismo, che non si può a meno di rimanere maravigliato, come essa sia stata per così lungo tempo sconosciuta; lo stesso Ippocrate non ne ha fatta alcuna menzione ne' suoi scritti, tranne che nel libro *de carnibus*, produzione di qualche suo discepolo, ove si legge il seguente passo: *Quod nisi lingua suo semper appulsu formaret, non distincte homo loqueretur, sed singula unam natura vocem ederent. Cujus rei indicio sunt muti a primo ortu, qui distincte loqui nequeunt, sed solam vocem edunt.* Quivi veggiamo, che il mutismo congenito viene riferito ad un difetto di articolazione dei suoni, dipendente

dai movimenti della lingua, e non come il risultato naturale della sordità che lo accompagna. *Aristotile*, *Adrea Dulaurens*, e *Pareo*, con molti altri, erano di cotesto avviso. Quest' ultimo aveva proposta la seguente questione: *perchè i sordi parlano in un modo diverso da quello che parlavano prima che fossero sordi?* e non aveva saputo spiegarla, mentre un Benedettino Spagnuolo in que' medesimi tempi ne diede la soluzione senza cercarla. Egli sottopose ad esercizj metodici la voce rozza di qualche sordo-muto, loro insegnò come si formano dei suoni articolati, e loro rendette la parola. Cotesto risultamento metteva fuori di dubitazione l' integrità degli organi della voce e della parola nei sordi-muti, i quali non vennero più accusati di mutismo congenito. Dire che i sordi-muti non parlano, per la ragione che sono sordi, egli è un enunciare una conseguenza così naturale del loro stato, che ogni discussione diventa superflua; altrettanto varrebbe il ricercare perchè essi non sono musici, o perchè i ciechi-nati non sono pittori.

L' indicata terribile infermità fissa una duplice barriera tra il sordo-muto, ed il mondo intellettuale, la quale da un lato impedisce alle sue idee ed alle sue sensazioni di pervenire fino a noi, e dall' altro alle nostre idee ed alle nostre cognizioni di giungere sino a lui. Una via libera gli rimane ancora aperta per le comunicazioni colla società; egli *vede*, egli *osserva*, egli *ascolta* cogli occhi; ma quei quadri moventi e variati che attraggono i suoi sguardi e fissano la sua attenzione, non sono per lui che un vano spettacolo, del quale veruna voce non vale a dargliene la spiega-

gione; perchè, quando manca l'udito, la vista, quantunque integra nelle sue funzioni, si trova limitata a dei servigi in certo modo materiali. Questo senso è nell'uomo che intende, una porta aperta a tutte le umane nozioni; pel sordo-muto non è che uno stromento di sensazioni e di godimenti che sviluppa più le sue facoltà imitative, di quello che illumini il suo spirito. Da ciò ne risulta un essere dei più straordinarj, il quale al di fuori ha tutti i modi e gli usi dell'uomo civilizzato, ed al di dentro tutta la barbarie e l'ignoranza di un selvaggio. Anzi, questi ha sull'altro un vantaggio incalcolabile che gli comparte un linguaggio parlato, che, sebben limitato, lo pone in comunicazione colla sua tribù e gliene fa conoscere le leggi, gli usi, gli interessi, la religione. Il sordo-muto non può leggere, nè ascoltare quelle storie, di cui tanto si compiace l'avida curiosità dei fanciulli, e che loro offrono alla mente la possanza dei re, la gloria degli eroi, le micidiali invasioni dei conquistatori, le pericolose avventure dei viaggiatori in remote regioni, e l'audacia, per certo tempo felice, ma alfine punita, di qualche famoso brigante. Così tutte quelle sorgenti, d'onde emanano le nostre primitive idee sulle leggi, sui governi, sulla giustizia umana e divina, per l'infelice sordo-muto sono affatto perdute. La morte colpisce a' suoi fianchi senza spaventarlo e senza instruirlo. Quelle fatali parole di *mai più*, di *separazione eterna*, di *morir tutti*, di *un altro mondo*, non possono arrivare a' suoi orecchi, nè far nascere nel suo spirito le grandi idee della nostra instabilità e della nostra immortalità. Da questo di lui stato di ignoranza ne risultano due

disposizioni, in apparenza, contraddittorie; cioè una certa diffidenza ed una grande credulità che lo rende molto suscettivo ad essere ingannato. Egli non ha, per garantirsene, la nostra possente salvaguardia, l' esperienza degli uomini, perchè questa non si acquista punto nei libri, ma bensì nel loro commercio e nella loro conversazione; perciò, sotto tale rapporto, il sordo-muto è in uno stato di semi-infanzia e degno dell' attenzione dei legislatori.

Bisogna, pertanto confessare che l' isolamento che priva questi infelici dei principali vantaggi della civilizzazione, loro presenta però qualche compenso degno di essere notato. Uno dei più importanti è di essere guarentiti da una folla di pregiudizj, di vani terrori che aggravano ed agitano sovente la nostra esistenza sociale; un altro beneficio è di renderli inaccessibili a tutti quei raziocinj, a quei sofismi diffusi con profusione nella società, i quali bén di spesso rovesciano ogni credenza e gettano le anime deboli nelle fluttuazioni di un triste setticismo. La confidenza dei sordi-muti in quelle cose, da cui attendono del bene, è illimitata; e quella che hanno nella medicina, rassembra alla credulità dei popoli selvaggi. La stessa docilità sottomette ciecamente la loro intelligenza ai dogmi del cristianesimo; quelle parole, *Dio lo vuole*, hanno forse maggior impero sul loro animo di quello non lo avessero sui prodi liberatori della Terra Santa; ma però, giusta le osservazioni del nostro autore, la loro credenza religiosa influisce più su alcune loro determinazioni che sulla loro condotta abituale. — Dopo aver veduto rapidamente gli ostacoli che la sordità congenita pone

alle funzioni intellettuali, fissiamo, per un momento, la nostra attenzione su quelli che oppone alle affezioni dell' anima. I sentimenti di natura sono i soli che si manifestano presso i sordi-muti con qualche vivacità, a giudicarne dal dispiacere che provano quando vengono separati dai loro parenti; ma questo dispiacere è passeggero e ben tosto seguíto da una tale indifferenza che se ne videro alcuni ricevere, quasi senza rammarico, la nuova della morte di uno dei loro genitori. La riconoscenza, così rara tra gli uomini, lo è molto più ancora tra i sordi-muti. Il sig. *Itard* si dispensa dal riportarne delle prove; gli basta di dire che il loro celebre institutore è assai debolmente amato dalla maggior parte di essi. Sono inoltre pochissimo suscettibili di amicizia; e l' amore, quantunque vi siano molto inclinati, costituisce per essi un verace egoismo, od un eccesso di amor proprio. La pietà medesima, quel moto dell' anima il più intimamente legato colla vivacità delle nostre sensazioni, è assai ottuso, e quasi nullo in essi, per la medesima ragione che lo è nel cieco nato. Il sordo ed il cieco di nascita vengono egualmente ammessi allo spettacolo delle umane sventure; ma alla rappresentazione di questo dramma commovente essi si trovano così mal situati, che l' uno vede senza intendere, e l' altro intende senza vedere. Quale dei due, supponendo in loro una pari educazione e sensibilità, sarà stato più fortemente, o, per meglio dire, più debolmente commosso? La soluzione di tale questione sarebbe in vero curiosa ed interessante.

Indicate le tristi conseguenze della sordità congenita per rapporto allo sviluppo dello spirito e del cuore,

sembrerà forse superfluo il domandare se i sordi-muti sono, per una necessaria conseguenza di loro infermità, inferiori agli altri uomini. Essi lor sono in effetto inferiori, senza essere meno perfettibili. Questa conclusione, in apparenza contraddittoria, esige qualche spiegazione. Uno dei caratteri i più distintivi della specie umana è il bisogno innato che ella prova di comunicare co' suoi simili, e di soddisfare cotesto bisogno con mezzi che ella varia a suo piacimento; tra questi la parola è il più naturale. Al nostro entrare nella società, noi troviamo questo mezzo stabilito e perfezionato, e ce ne serviamo per imitazione. Per conseguenza dell'adozione dei segni vocali, l' udito è diventato il più importante dei nostri sensi, e, secondo l'espressione degli antichi, la *porta della intelligenza*; ma se, invece di far servire i movimenti interiori della laringe e della lingua alla manifestazione delle sue idee, e delle sue passioni, l'uomo le avesse espresse coi movimenti esteriori delle membra e della fisionomia, il senso istruttivo per eccellenza sarebbe stato quello della vista, ed appunto pel di lui mezzo l'intendimento si sarebbe sviluppato. Non bisogna credere che il sordomuto isolato possa offrirci una giusta idea di ciò che sarebbero tutti gli uomini se fossero stati creati privi del senso dell' udito. Col soccorso del linguaggio dei segni, questa società mimica avrebbe fatto dei passi non meno rapidi verso la civilizzazione. La scrittura, che le fu di tanta utilità, sarebbe stata, senza dubbio, più prestamente inventata; perchè è uno sforzo di immaginazione meno grande il dipingere dei segni, di quello sia il figurare dei suoni. Giunto una volta a

questo punto, l'uomo si sarebbe spinto, colla medesima rapidità, nella vasta carriera che una tale scoperta apriva alla sua intelligenza, e tranne alcune idee relative ai suoni, egli sarebbe diventato ciò che l' ha fatto essere il doppio dono dell' udito e della parola. Può adunque il sordo-muto farne senza; e lungi dall'essere debitore della sua perfettibilità alla perfezione de' suoi organi, egli può, con sensi deboli ed incompleti, stabilire relazioni co' suoi simili, creare i segni de' suoi pensieri, cambiare questi segni fuggitivi in segni permanenti, ed elevandosi a dispetto de' suoi organi, e per la sola forza del suo genio, a tutta l' altezza del suo essere, provare che egli è una emanazione di quella intelligenza, che fece il tutto dal nulla. Ma se l' indipendenza del genio dell' uomo è tale che egli può svilupparsi malgrado l' imperfezione del sistema sensitivo, come mai spiegare l' imperfetto sviluppamento delle facoltà intellettuali, cui la privazione di un senso condanna il sordo muto? Per ragione di quell' isolamento, che priva il sordo-muto del primo e più possente mezzo di perfezionamento della specie umana, il commercio cioè de' suoi simili, destinato, per effetto della sua organizzazione, ad intendere cogli occhi, a parlare colle mani, la società degli esseri parlanti ed intendenti non è per esso che una solitudine. Volete voi conoscere sino a qual punto egli ci può eguagliare: rendete tutte le cose pari; fatelo nascere, e vivere tra' suoi simili, e voi vedrete bentosto la società poco avanti supposta. Tale società esiste attualmente nell' istituto dei sordi-muti di Parigi, della quale l' autore ce ne offre un quadro molto interessante. Riguardo poi alla cura della sordo-mutolezza,

l'autore nulla ci insegna di particolare, riferendola a quella che conviene a ciascuna specie di *cofosi*, a norma della classificazione superiormente indicata; confessando però ingenuamente, che, per rapporto alla sordità congenita od infantile, qualunque curativo trattamento suole d'ordinario riescire infruttuoso.

Observations sur la nature, et le traitement de l'hydropisie; par M. Portal, *premier médecin du roi, etc. etc., 2 vol. Paris* 1824. (1).

Che debbano i giovani medici diffidare dell'aggiustatezza d'ogni qualunque principio che possa trovarsi stabilito in Opere mediche, comunque meritevoli, nella loro totalità, della estimazione de' saggi, e che pure da essi debbasi tenere sospeso il giudizio sul merito delle Opere di tal genere, comunque compajano sotto l'egida di nomi celebratissimi; ad evidenza viene comprovato dal disordine, dallo sragionamento e dall'erroneità de' principj fisiologici e patologici, de' quali è impastata l'opera superiormente annunziata. Nè ci faremo a investigare il come un uomo che, con molto ingegno, da quattro lustri si affatica a arricchire la scienza anatomica, non meno che la fisiologica, con sublimi lavori e preziose produzioni, possa essersi smarrito al segno di cadere nell'assurdo; nè come un

---

(1) *Art. comunicato dal signor dottor* Domenico Branca, *medico condotto in Castelletto sopra Ticino.*

informe ammasso di false, erronee e disparate idee siasi potuto impudentemente prodursi alla luce che rischiara questi nostri tempi, sotto il titolo di un Trattato scientifico, e sotto il nome di un autore vivente, conosciuto oltre l' Europa per fama di esperto, laborioso, e consumatissimo nell' arte salutare, cui da più di mezzo secolo luminosamente si dedica in una delle più grandi e colte capitali del mondo. Ma, senza intrattenerci in dilungamenti superflui, ci accontenteremo di proporre all' indulgenza del leggitore le seguenti critiche osservazioni, non per onorare la suddetta opera sulle idropisíe, che affatto ne sarebbe indegna, ma per celebrare il venerabile nome del nestore della medicina europea, sotto il quale tipi profani ardirono produrla al Pubblico.

E per cominciare dal principio dell' Operà, immediatamente si nota una confusione nella denominazione delle varie idropisie esterne. Anassarca, o Leucoflegmazía chiama l' A. l' edema se si estende a tutto il corpo, e se egli è alquanto considerevole (t. I, p. 2); poco dopo (pag. 7) parlà di leucoflegmazia delle estremità, e quando apriremo il secondo tomò, vedremo costituite tre specie distinte di idropisie, denominate edema, leucoflegmazia ed anassarca.

Diagnosi. Non facendosi carico l' autore d' indicare i sintomi patognomonici delle singole idropisie interne, inspira anzi tutta la diffidenza sulla possibilità di determinarne l' esistenza. *Les hydropisies internes sont souvent si difficiles à reconnaître, qu'elles existent, et produissent la mort sans qu'on ait souvent pu non-seulement confirmer, mais mênte supçoner leur*

existence. Più avanti: *l'engourdissement, la stupeur, ou les mouvemens convulsifs, devancent fréquemment l'oedematie qui est l'effet d'une altération cérébrale*. Che genere d'alterazione potrà mai essere? Un' edemazia che venisse in seguito a tali affezioni, non sarebbe piuttosto da giudicarsi sintomatica dell' idrocefalo? *La respiration est plus ou moins génée; il y a de la toux, du crachement de sang quelquefois, lorsque l'hydropisie vient d'une maladie des poumons, surtout lorsqu'il y a des épanchemens dans les cavités pectorales*. Qui convengono le stesse domande fatte alla prima proposizione. Osserveremo solamente, che nella prima parlasi di edema, e nella seconda dell' idropisia in genere. *Les palpitations, les syncopes, les orthopnées avec des inégalités, des intermittences dans le pouls sont les avant-coureurs du l'hydrocarde* (non possono anche essere i sintomi dell' idropericardia già formato?), *sur tout s'il existe une maladie organique du cœur, ou des gros vaisseaux, ce qui est fréquent*; ed in tal caso l'idrocardia è consecutiva, e non merita luogo in questo Trattato.

Rilevasi facilmente, ne' surriferiti argomenti, essere confusa non solamente la diagnosi colla patogenia delle idropisie, ma ancora la sintomatologia dell' idrope con quella delle malattie che possono effettuarla.

Tra le diagnosi delle idropisie particolari, prendiamo ad esaminare quella che l'A. stabilisce dell' idrotorace, di cui ne costituisce sette differenze dalle sette diverse sedi che può avere. Espone insieme i sintomi di tutti i suddetti idrotoraci (ciò che rende inutile la sette-

naria distinzione, tanto più che, trattando della cura ne parla pure complessivamente) previa la protesta, *que de toutes le maladies que nous connaissons, il en est peu dont l'existence soit plus difficile à constater, que celle des hydropisies de poitrine non seulement des cavités pectorales, mais encore des poumons, du médiastin, e di quell' idropisia di cui* tratterà 72 pagine più avanti, cioè *du péricarde.*

Affastellati tutti li sintomi che possono accompagnare ogni qualunque raccolta di petto, senza precisare quali sieno più o meno costanti e caratteristici in tale malattia, fa cenno della percussione di *Avenbrugger*, e dello stetoscopio di *Laennec*, non dandosi cura di punto discutere sul grado di utilità che si potrebbe trarre da questi meccanismi.

Risultato generale dell' apertura dei corpi degli idropici. È facile prevedere, che siccome l' A. fa morire idropici tutti gli ammalati, ne' cadaveri de' quali trovasi una raccolta di siero in qualunque siasi parte; così nelle sue sezioni *des corps des hydropiques* riscontrerà ogni genere di alterazioni immaginabili; e rinvenne infatti aderenze, congestioni, infiammazioni, suppurazioni, atrofie, ingrossamenti, ripienezza e vacuità de' vasi sanguigni, ecc. ecc. *On a souvent demandé*, dice l' A., *si les obstructions reconues dans les cavités qui contiennent plus ou moins d'eau, n'étaient pas plustôt l'effet, que la cause de l'hydropisie.* Noi ci lusingavamo di vedere ventilato questo bel problema; ma eccone il disbrigo: *l'un et l'autre ne peuvent ils pas avoir lieu? Ce qu'il y a de certaine, c'est que très-souvent on trouve des nombreuses ob-*

structions sans aucun épanchement de liquide, tandis qu'il est rare de rencontrer des grands épanchements sans aucune obstruction dans les parties. Cependant, on ne peut disconvenir que l'on n'ait souvent reconnu des engorgemens considérables dans quelque partie avant que l'hydropisie n'y ait été manifeste. — Un consimile *ibis redibis* infesta tutta quest' Opera.

Ma veggiamo cosa ci dice intorno alle idatidi. Stabilisce egli che tanto le idatidi quanto le cisti sono egualmente formate da sacchi membranosi, i quali se del volume della testa di uno spillo a quella di una noce si chiamano idatidi, se da quest' ultimo volume alla capacità di più pinte di fluido si chiamano *cisti!!* Le idatidi poi, secondo l' A., sono qualche volta contenute negli organi medesimi di cui esse fanno parte (Come le idatidi possono far parte di un organo?). Più avanti dice anzi di avere trovato ne' cadaveri *que les viscères eux mêmes en paraissaient généralement formés!* Si comprende bene come un viscere, p. e., le ovaja, possano degenerare in una sostanza idatiforme, o, per meglio dire, come in luogo, ed a spese di un viscere possa essersi sostituito un ammasso di idatidi; ma è inconcepibile che un viscere sembri formato da questi vermi vescicolari.

Tanto le idatidi quanto le cisti (continua l'A.) contengono qualche volta delle materie condensate, come grasso, sego, gelatina, albumina. Ciò è quanto dire che qualche volta vi sono delle idatidi che non sono idatidi, e dei tumori follicolari che hanno nulla a che fare colle idropisie cistiche, e quindi affatto estranee all' argomento di cui si tratta.

Asserisce più avanti, che alcuni moderni ritengono l'esistenza dei vermi nelle idatidi e nelle cisti. Noi non conosciamo quali sieno questi autori moderni, se per essi non si voglia intendere *Linneo* e *Pallas*. Sappiamo bensì che in oggi si ritiene comunemente, che le idatidi siano animali elleno stesse, le quali possono essere contenute in cisti particolari o semplicemente membranose, o dotate di vitalità individua, che sono, per così dire, le loro matrici, le quali, arrivate a certo grado di distensione per l' aumento delle idatidi contenute, scoppiano, intanto che ciascuna delle idatidi crescenti ne generano altre nelle loro cavità, per iscoppiare elleno pure, e così successivamente moltiplicarsi.

Finalmente, nel t. II, pag. 182, riprendendo l'autore a discorrere sulla natura e genesi delle idatidi, asserisce, che i moderni le credono il risultato del lavoro di alcuni vermi, chiamati perciò *hydatiques*. Noi ripeteremo, che tale opinione è anzi condannata dai moderni, e che quelli cui dessa appartenne, denominarono detti vermi non *hydatiques*, ma, molto più a proposito, *hydatigènes*.

Cagioni delle idropisie. — Il n'y a que une seule cause immédiate ou prochaine, et est celle qui diminue, ou supprime l'excrétion des matières séreuses, chargées des diverses substances (certamente che le materie sierose non sono un corpo semplice) *qui s'exhalent continuellement de notre corps pour la conservation de la santé en plus ou moins grande quantité, lors même que leur sécrétion continue naturellement, ou est augmentée par quelque cause morbide.* Tanto valeva dire, che la causa immediata dell' idro-

pisia è quella che aumenta la secrezione del siero, rimanendone l' escrezione nello stato naturale, o venendone diminuita per qualche causa morbosa. Mal si comprende poi, come, parlando l' A. di causa immediata dell' idropisia, si mostri schivo di accagionarne il difettivo assorbimento del siero. Ammesso poi comunque, che la causa immediata dell' idropisia dipenda dal cessato normale rapporto tra il sistema esalante e l' assorbente, od escretorio del siero, egli pare che debba il patologo investigare in quale dei mentovati sistemi risieda la condizione morbosa, onde venendo aumentata, o diminuita la loro particolare funzione, ne venga quel disequilibrio da cui si costituisce la idropisia primitiva essenziale. L' A. fa a sè stesso la domanda: *Quelle est cette cause immédiate, qui nuit à l'excrétion des fluides sans nuir à leur sécrétion, et qui donne ainsi lieu à l'hydropisie?* Ma, perchè non si domanda egli ancora quale sia la causa immediata che aumenta la secrezione, senza aumentare in pari tempo la escrezione de' fluidi? Risponde alla prima domanda: *Nous ne la connaissons pas assez bien pour en tirer aucune conséquence relative au traitement de cette maladie.* Tenta più avanti toccare nel segno, dicendo: *On peut dire que la sécrétion, l'absorption* (prima volta che nomina l' assorbimento) *et l'excrétion des sérosités proviennent d'un genre de sensibilité et d'irritabilité* (ci dirà poi, con suo comodo, l'A, quanti generi di sensibilità e d' irritabilità vi sieno) *dont la nature et le degré ne peuvent être définis dans l'état naturel, mais qui sont sans doute les mêmes*, cioè, quanto al grado, in conveniente

rapporto, *dans touts les hommes en parfaite santé; tandis qu'il varient au contraire* (sempre nel rapporto) *dans l'état de maladie!!* Quanto alla natura della sensibilità e dell'irritabilità, come può variare?... Facendosi la domanda, che assai meglio conveniva superiormente, *d'où vient que les sécrétions des sérosités continuent d'avoir lieu tandis que les excrétions* (o l'assorbimento) *diminuent, ou sont supprimés*, ci torna a regalare l'istessa decisione: *C'est ce qui nous est inconnu, et le sera vraisemblablement toujours.*

Idropisie per cagioni rimote. Ne stabilisce l'A. tredici specie, le quali non sono, in ultima analisi, che idropisie sintomatiche, o secondarie, o consecutive ad altre malattie, ed anche dipendenti da alterazioni organiche cagionate da malattie precedute. Viene una idropisia in seguito ad una soppressione di urine? o ad una diarrea inveterata? ecco una idropisia della prima specie *par défaut d'excrétions*. Se l'idropisia accompagna o viene in seguito ad una febbre, avremo una idropisia della seconda specie, *pendant ou après des fièvres différentes*. Se l'idropisia affetta una gravida, od una puerpera, si avrà a fare con una idropisia della tredicesima specie, con una di quelle, cioè, che compajono *pendant la grossesse, et après les couches*, e via discorrendo. Nel novero delle cause secondarie che producono le idropisie particolari, spesso l'A. non fa caso di quelle che da' medici sono riconosciute le più frequenti. Ognuno sa quanto ragionevolmente si attribuisca, p. e., all'infiammazione della pleura il maggior numero degl'idrotoraci; pure, riferendo le cause di questa malattia (t. II, pag. 100),

l'A. rammemora nè meno l' esistenza di questa membrana sierosa, che è l'organo immediato, per così dire, che ne fornisce la causa costitutiva e materiale. Ma ci spiega poi egli fisiologicamente il come ed il perchè una febbre, ex. g., intermittente cagioni una idropisia? Veggiamolo. Egli comincia l' articolo II in cui prende a trattare delle idropisie che accompagnano o conseguitano diverse febbri coll' annunciarci, che gli autori abbondano di osservazioni comprovanti che diverse persone, attaccate da febbri irregolari, inveterate, o che erano *de mauvaise nature*, sono state invase d' idropisia che riuscì spesso mortale; indi ci informa, che diversi autori hanno parlato di idropisie sopravvenute a delle febbri state troppo bruscamente arrestate in individui affetti da ostruzioni addominali, le quali la sola febbre avrebbe potuto guarire. Ma perchè non ci spiega come questo repentino arresto della febbre abbia prodotta l' idropisia? Perchè non ci dice come la febbre avrebbe potuto guarire le ostruzioni, e quando di sì bel rimedio non possa o debba il medico trarne partito? Ben vero egli è, che esponendo i suoi risultati generali sulla natura e le cause dell' idropisia, l' A. si accinge a spiegare come alcune delle cause da lui chiamate rimote inducano l'idropisia. Ma vediamo con quali principj fisiologici. Dice, p. e., che l' idropisia viene in seguito alla soppressione delle escrezioni naturali, perchè in questo caso, *il y a une trop grande dilatation des vaisseaux ou du tissu cellulaire, ce qui cause nécessairement une gêne dans la circulation des humeurs, et une compression dans le système encéphalique et nerveux, plus, ou moins*

frêle, d'où résulte une stagnation plus, ou moins grande des fluides, et par suite une disposition à l'hydropisie qui ne survient que trop souvent. Non si comprende come l' A. dalle succennate circostanze meccaniche possa derivare la disposizione all' idropisia. — *Quant aux hydropisies qui ont lieu pendant, ou après d'excessives évacuations* (i medici dicono che un' idropisia viene in seguito ad un' eccessiva evacuazione, quantunque accidentalmente venga nell' atto dell' evacuazione stessa, o continuata, o rinnovatasi, perchè ciò non succede per effetto dell' attuale perdita, ma delle precedute, quindi il dire *hydropisie qui a lieu pendant une excessive évacuation* è viziosa espressione, come quella che indicherebbe una idropisia che compare per effetto della sola attuale evacuazione), *elles sont causées, pour la plus part, par la foiblesse des organes sécrétoirs et excrétoirs, qui ne peuvent plus suffire à leurs fonctions.* Supponendo la secrezione diminuita, comunque, in parità di grado, diminuisca l' escrezione, non si trova in ciò una causa efficiente la idropisia. Ma, prosiegue l'A., *ce n'est pas tout; le système encèphalique et nerveux étant affaisé en quelque sort sur lui-même, perd de son action naturelle sur les vaisseaux absorbans, et exhalans, ce qui fait que ceux-ci étant dans un état de foiblesse, ne remplissent plus convenablement leurs fonctions*; — ciò vale dire, che esaleranno meno, circostanza opportunissima per allontanare il pericolo della raccolta che costituisce l' idropisia. — *De plus, les humeurs restantes dépourvues de leur sérosités* — dove se ne ita la sierosità pria che siasi formata l' i-

dropisia? — *deviennent plus âcres, plus stimulantes. La sensibilité et l'irritabilité des parties qui en sont susceptibles, augmentent.* — Quali sono le parti non suscettibili di sensibilità ed irritabilità, o quelle nelle quali queste due proprietà non possano subire delle modificazioni? — *De là des spasmes, des convulsions, et un trouble dans la circulation des humeurs sièreuses surtout.* (E perchè questo disordine di circolazione non avrà luogo nel sistema sanguigno?)

On peut voir dans Morgagni combien ce grande médecin a accordé après Valsalva, son illustre maître, d'ifluence à cette acrimonie séreuse pour produire l'hydropisie. Prescindendo dalle fortissime opposizioni che si potrebbero fare all' ammissione dell' acrimonia umorale o sierosa, riflettasi che l'A. parla di acrimonia negli umori sprovvisti di sierosità, ed i due summentovati medici parlarono di acrimonia nella sierosità. Dunque non è *de cette acrimonie*, cioè dell' acrimonia negli umori che intesero parlare i predetti due celebri medici, e molto male a proposito l' A. vi fa puntello della loro autorità a sostegno dell' influenza dell' acrimonia umorale nella produzione dell' idropisia.

Mette l'A. di nuovo in iscena l' acrimonia per ispiegare (t. I, p. 360) *comment les hydropisies précédent et accompagnent les maladies éruptives avec fièvre ou sans fièvre.* Mi piacerebbe sapere una volta quali malattie di tale natura siano precedute dall' idropisia.

Con siffatti principj fisiologici l'A. dà una succinta spiegazione del come le idropisie vengano causate dalla pletora, dall' infiammazione, dalla suppurazione, dalle congestioni, dalle ostruzioni ecc.

Observations diverses, *avec ouverture des corps*, *extraites des auteurs selon l'ordre des séries*, *sur les causes éloignées*, *mais reconnues*, *de l'hydropisie que nous venons d'admettre.*

Queste osservazioni oltrepassano le 250, e sono così aride, così informi, così fuori di luogo, che/a nulla giovano. Servano d' esempio la prima e l' ultima.

La prima appartiene alla prima sezione della prima specie d' idropisie, cioè all' *hydropisie par défaut d'évacuation*, ed è tolta da *Baillou*. « Une femme éprouve « une suppression des règles par suite d'un chagrin; « son ventre se tuméfie, et l'on y reconnaît une ascite « dont elle meurt. On vit, par l'ouverture du corps, « qu'il y avait dans le bas-ventre douze livres d'eau, « et que le foie était dur, sec et diversement coloré ».

L' ultima osservazione appartiene alla tredicesima specie di idropisie, cioè ad una di quelle *qui viennent pendant la grossesse*, *ou après les couches*. « Une femme de 58 ans éprouva, après un accou« chement laborieux, des douleurs vagues dans le « bas-ventre, qui s'enfla peu à peu; les pieds s'œ« dématient, la respiration devient difficile, et le som« meil se trouble. Après plusieurs rémissions de ces « symptômes, une diarrhée énorme survient, les forces « défaillent, et la malade meurt. La poitrine, et le « bas-ventre contenaient de l'eau jaune, et bourbeuse. « L'épiploon était atteint de gangrène, le pancréas « était très-volumineux, et squirrheux; le mésentère « énorme, plein de squirrhosités, et remplissant la plus « grande partie du bas-ventre. — BAADER, *Obs. méd.* « *anat.* ».

Cura. L' autore stabilisce tre indicazioni, e sono: *Evacuer les eaux, empêcher leur retour, rétablir les forces. — L'évacuation des eaux peut être opérée par touts les émonctoires du corps, particulièrement par les voies urinaires, alimentaires, et par celles de la transpiration, moyennant les remèdes bien connu d'après leurs effets* (però applicati in opportune e determinate circostanze) *sous les noms de diurétiques, de vomitifs, de purgatifs, de diaphorétiques, et de sudorifiques; quelque fois il faut faire précéder la saignée.*

Adottata la divisione de' diuretici in due classi, cioè in dolci, freddi ed anodini, in caldi, tonici ed irritanti, ci presenta un quadro di cento venticinque diuretici, senza indicarci in quali particolarità di circostanze sia indicata l' amministrazione dell' uno piuttosto che degli altri.

Vediamo ora come dall' A. vengano stabiliti i casi d' idropisia ne' quali convengono gli emetici. *Les émétiques sont surtout utiles dans les sujets menacés d'hydropisie après des évacuations sanguines* (come rilevasi poi che esista tale minaccia? Come l'anemico sopporterà l'azione degli emetici?) *ou disposés à quelque maladie convulsive.* È singolare che più avanti una sola pagina dica: *Si les vomitifs pouvaient convenir dans l'hydropisie, ce ne serait que dans les cas d'œdématie, ou de léucophlégmatie, suite d'ingurgitations de mauvais alimens* — causa d' idropisia da nessuno mai avvertita, e nè meno compresa nelle tredici specie di cause mediate dell' autore; — *dans des sujets œdématiés par des poisons qu'ils auraient*

avalés depuis peu. Nessuno si persuaderà giammai che una idropisia possa comparire sì repentinamente in seguito all' introduzione di un veleno, che possa essere indicato l' emetico. D' altronde lo stesso autore disse già all' articolo X, p. 187, *qu'on a prescrit avec succès contre l'hydropisie par des poisons âcres, par des violents émétiques etc. le lait, celui d'ânesse principalement, réuni aux diurétiques, d'abord les plus doux, pour ne point irriter les voies alimentaires, qui sont dans un état d'inflammation plus ou moins intense.* Proseguendo ad indicare i casi d' idropisia ne' quali convengono *surtout* gli emetici, dice convenire questi nelle idropisie *à la suite d'un vie trop sédentaire ou dans des lieux umides.* E in conferma di ciò, l' A. si dimentica d' averci riferita la storia di un giovane di 25 anni, compositore in una tipografia posta in luogo umido, il quale da molto tempo era affetto da gonfiezza leucoflegmatica, contro cui avea fatto uso di qualche rimedio fuori di quello di abbandonare le sue ordinarie occupazioni, che sarebbe stato il più efficace. *Il prit de l'avis d'un jeune médecin trois grains de tartre stibié pour se procurer des vomissemens, qui parurent lui avoir réussi, ses urines ayant été plus abondants et plus claires. Le surlendemain le même vomitif lui fut encore administré. Les urines ne furent pas aussi copieuses, mais plus rouges, et sédimenteuses; la respiration, difficile depuis long-temps, était plus pénible; le visage était bouffi, et en général l'intumescence extérieure du corps était visiblement augmentée. Les apéritifs, et diurétiques divers furent administrés.*

Une véritable hydrothorax se déclara, et le malade périt, sans doute, bien plutôt qu'il ne l'eût fait si ces vomitifs n'avaient pas été administrés. E qui notisi, che in questo caso concorrevano tre circostanze ad indicare, secondo l'A., l'amministrazione dell'emetico; 1.° l'essere l'idropisia un' edemazia o lencoflegmazia (V. T. I, p. 382); 2.° la vita sedentaria; 3.° il soggiornare in luogo umido (T. I, p. 382): pure? pure il povero giovane morì, e per giudizio dello stesso autore, gli emetici a lui furono nocevoli. Indovini ora il lettore cosa intenda di dire, e prescrivere in tali emergenze!

Parlando della cura delle idropisie della seconda specie, cioè di quelle che compajono durante od in seguito a diverse febbri (T. I, art. 2), ci incoraggirebbe alla sommiuistrazione della china nelle febbri intermittenti accompagnate da idropisia, comunque complicate ad ostruzione di fegato, anassarca ed ittero; ma se la sana pratica non bastasse a tenerci lontani da un tale metodo, ci obbligherebbe la storia che l'A. stesso ci riferisce poi di un ecclesiastico (T. II, p. 20) quartanario, al quale *il fallut pour arrêter les progrès de la fièvre prescrire le quinquina à haute dose en le réunissant aux diurétiques éprouvés, quoiqu'on fut assuré que la rate était très tumefiée et dure.* Sentiamo il risultato. La febbre si fece remittente, l'anassarca si fece completo, ed il povero prete si fece cadavere!!

Lo stesso linguaggio di confusione, d'incoerenza, di empirismo e di incertezza tiene in parlando dell' uso dei purganti e dei diaforetici nella cura delle idropisie.

Anzi di questi ultimi ne presenta un fascio di una trentina.

Del salasso nella cura dell' idropisia. Il faut distinguer, relativement à la saignée, l'hydropisie confirmée de l'hydropisie imminente (È novità che le malattie si debbano distinguere relativamente ai rimedj; per lo meno tal modo di esprimersi è assai vizioso. D' altronde qual è questo stato d' idropisia imminente?) *soit qu'elle se développe pour la première fois, soit qu'elle ait déjà paru.* Ogni medico saprà che tanto nell' uno che nell' altro caso potrà convenire o non convenire il salasso, secondo le circostanze.

Nous ne parlerons ici de la saignée que lorsque l'hydropisie ou la collection d'eau (ancorchè fosse saccata?) *existe sans aucun doute.* (Che faremo poi nell' idropisia imminente? perchè di questo stato l'A. non ne vuol parlare?) *Plusieurs auteurs l'ont alors généralement proscrite* (a ragione od a torto?), *quoiqu'il y ait cependant des cas où elle peut être utile, surtout lorsque l'hydropisie* (di quale specie?) *commence à se manifester par quelque œdématie; mais ici comme dans touts les cas il faut craindre la méprise.* Passa l'A. ad annoverare sommariamente i casi d' idropisia ne' quali egli preferisce il salasso, e sono: *dans les hydropisies qui sont survenues aux personnes pléthoriques, par défaut d'excrétion, par inflammation* (durante lo stato inflammatorio, od anche cessato questo?) *par des fièvres* (d' ogni natura e specie?), *particulièrement de celles dont les éruptions ne se faisaient pas d'une manière suffisante ou régulière* (Non ci ha mai detto l'A. in quali

febbri esantematiche si sviluppi l' idropisia nello stadio di eruzione) *dans les hydropisies par des douleurs.* Dunque i dolori costituiscono una delle causé dell' idropisia? Secondo l'A. ella è così (T. I, p. 33). Se al reumatismo, se alla gotta, alla lue celtica, alla tabe scorbutica sopravvenne l' idropisia, *voilà une hydropisie par des douleurs, et dans laquelle conviennent les saignées!!*

Rimedj esterni. Dei presidj e rimedj esterni non ne parla l' A. che storicamente, limitandosi a darci l'importantissima decisione, *que s'ils ont été quelquefois avantageusement donnés pour procurer l'évacuation des eaux, ils ont été souvent aussi funestes en causant la cangrène.* — Segue la più bella cosa che abbiasi detto l' A. in tutta questa sua opera. *On croirait sans raison que les hydropiques qui sont inondés d'eau, sont éloignés de l'état inflammatoire: c'est souvent tout le contraire. — Il faut être pénétré de cette vérité quand on conseille les remèdes externes* (e molto più quando si tratta degli interni). *Un vesicatoire, ou quelques mouchetures seulement sur la peau d'un hydropique y cause la cangrène, encore plus les profondes scarifications;* inconveniente però che può succedere anche per una condizione opposta all' infiammazione (1).

(1) *Come lo prova appunto il vantaggio dell' uso esterno del decotto di china, che prescrissero De Haen e Quarin per prevenire la cangrena consecutiva a tali operazioni.*

Mancando i sintomi di una irritazione locale, si possono fare delle leggerissime incisioni (dice l'Autore) all' epidermide, non meno che alla pelle ed al corpo del tessuto cellulare sottoposto. (Ognun ben comprende che in quest' ultimo caso le incisioni non possono essere leggerissime).

Cura delle idropisie particolari. Une fois que l'hydropisie de poitrine est confirmée (cosa assai difficile a stabilirsi se, come già disse l' autore, *les hydropisies internes sont souvent si difficiles à reconaître qu'elles existent, et produisent la mort sans qu'on ait souvent pu non-seulement confirmer, mais même supçonner leur existence*), quando adunque l'idrope di petto sia confermato, *il ne doit plus être question quelle qu'en soit la cause, que d'évacuer l'eau qui la forme.* Ma egli si domanda, con i rimedj interni, ó per mezzo dell' operazione chirurgica? *Si la suffocation est imminente, s'il est possible* (come non potrà esserlo sempre?), *il faut recourir à cette dernière: les remèdes internes sont trop peu efficaces, et trop lentes dans son opération. Il faudrait, d'ailleurs, pour pouvoir attendre des heureux effets de leur usage que les viscères de la poitrine fussent dans l'état naturel, où du moins qu'ils fussent si peu altérés qu'on pût facilement les rétablir, ce dont on peut rarement se flatter.* Come si rileverà questa gradazione di alterazioni? E nel caso poi che i detti visceri fossero nella surriferita favorevole circostanza, si dovrà ricorrere all' uso de' rimedj interni anche fosse imminente la soffocazione? Agiranno dessi perciò e più sollecitamente, e più efficacemente? *Mais si des al-*

térations de la poitrine sont bien reconues, on ne peut compter sur le succès même de l'opération. Dunque non è da intraprendersi nemmeno in questo caso, ed eccoci in opposizione di quanto disse poco prima, che *quelque en soit la cause, il faut évacuer l'eau qui forme l'hydropisie de poitrine.* — Fatta l'operazione, *il faut prescrire ensuite les diurétiques, et autres remèdes internes* (che sorta mai di rimedj?), *afin de produire l'évacuation des eaux épanchées dans la poitrine.* Ma quest' evacuazione non si deve già supporre effettuata dall' operazione? — Proponendosi di stabilire su quali rimedj debba il pratico fissare la sua scelta, premette l' A. che i risultati delle osservazioni depongono poco favorevolmente in loro favore, indi asserisce, *qu'il faut recourir aux diurétiques les mieux éprouvés, ainsi qu'aux sudorifiques, et quelque fois aux purgatifs.* Che progressi nella cura delle idropisie interne!!

Rimedj farmaceutici. Tentando l' autore di far retrogradare la medicina pratica di un mezzo secolo, ci presenta un centinajo di formole farmaceutiche nella maggior parte delle quali entrano molti componenti, lasciando, od applicando a dette formole nomi speciosi, ed attributi non sempre compatibili colle affezioni morbose alle quali si vogliono applicare. Nessun medico si sarebbe mai aspettato di vederci proposto e preconizzato in un' opera recentissima di medicina pratica lo sciroppo anti-artritico ed anti-dropico, lo sciroppo anti-scorbutico depurativo, l'elettovaro contro l idropisia combinata alle febbri, o che viene in loro sequela, e cose simili. — L' autore scende ora a farci

diversi racconti di cure d'idropisie felicemente conseguite mediante l'empirica amministrazione di alcuni rimedj volgari, in soggetti che invanamente erano stati trattati da medici celebri e da lui stesso; rimedj che crediamo util cosa passar sotto silenzio, per terminare questo critico estratto con una riflessione, ed è che siamo rimasti alcun poco scandalezzati dalla troppa fiducia che l'autore ha mostrato di riporre nelle sue opere antecedenti. Infatti, nelle prime 100 pagine del secondo tomo egli si è già citato più di 20 volte, undici volte egli cita la sua *Anatomie médicale*, tre volte la sua *Histoire de l'anatomie*, altrove le *sue Mémoires sur les fièvres rémittentes de la Vandée*, e così o a dritto od a torto trova modo di citare nelle suddette 100 prime pagine *son ouvrage sur le rachitisme*, il suo *Extrait des Mémoires de Hunold*, le sue *Mémoires de physique expérimentale*, le sue *Leçons d'anatomie au jardin du roi*, le sue *Mémoires sur les palpitations du cœur*, il suo Trattato *sur la phitisie pulmonaire* etc. etc., intanto che non sa trovare un punto in cui fare menzione di un *Corvisart*.

Osservazione intorno ad un caso di pneumotorace, con esperienze sull' assorbimento di diverse sorta di gaz introdotti nella cavità della pleura; di G. Davy.

(*Transaz. filos. di Londra per l'anno* 1823, *parte* 2.ª)

Morì di tisichezza un soldato d'infanteria in febbrajo nello spedal general militare del forte Pitt a Chatam.

Il lato destro toracico del cadavere, esaminato quattordici ore dopo la morte, offriva un grande sviluppo, e percosso risuonava. Aperto l'addome, si rinvenne il diaframma convesso nell' ipocondrio destro, per evidente svolgimento di fluidi elastici nel torace, donde il respingimento del diaframma, e quindi del lobo destro del fegato verso l' epigastrio, lo scostamento della region pilorica del ventricolo dal suo naturale sito rigettata nella region iliaca sinistra, ove stava fissa alla parte superiore della curvatura sigmoidea del colon, ed il respingimento verso il basso delle intestina tenui più o meno dislocate.

Immerso il cadavere in un bagno, praticatasi sott' acqua una picciola apertura nella pleura, laddove pareva urtare maggiormente l' aria, se ne raccolsero in appositi recipienti ducento undici pollici cubici, oltre a tredici altri che se ne fuggirono. Investigato poscia il petto, con vôtarlo dell' acqua surrogatasi al gaz, riposto in serbo, osservossi la pleura internamente ricoperta d' un sottile strato di linfa coagulabile; compressissimo il polmon destro, aderente immediatamente alla parte superior del pericardio, ed isolatamente poi qua e là, ma sodamente alla parte posterior del torace all' altezza della sesta e settima costa. Aperta la trachea, e con doppio mantice insufflatavi aria ne' polmoni, il polmon destro distendevasi assai, e si scôrse passar l' aria liberamente nella pleura per un foro ulcerato posto alla sommità del lobo superiore. Disseccatosi con diligenza il polmon destro, si rinvenne alla sommità del suo lobo superiore un cavo tubercoloso, ossia vomica suscettiva di

contenere quattr' once di liquido, e comunicante colla trachea per un largo ramo bronchiale, la cui estremità ulcerata si apriva nella cavità accidentale del lato opposto in cui la vomica presentava delle aperture di comunicazione colla pleura.

Esaminata diligentemente la comunicazione esistente tra la pleura e 'l polmone, si scoperse una spezie di valvola, che permetteva l' introduzione dell' aria aspirata nella pleura durante l' atto della inspirazione, ma che si opponeva all' uscita di essa nella espirazione. A siffatta valvula è perciò dovuta l'accumulazione gazosa di cui si parla. Tra la falsa membrana della vomica e la pleura v' era un picciolo seno irregolare, d' un pollice solo di diametro, le cui pareti, benchè tra lor non aderenti, mantenevansi da esse stesse in contatto. Era cotesto seno il canale di comunicazione, e comprendeva ciò che paragonasi qui ad una valvola: comunicava nel cavo toracico per un foro, largo quanto il diametro d' una penna di corvo, fattosi alla pleura: metteva nella vomica per tre altri fori più piccioli, non corrispondenti ai primi, ed aperti nel parenchima polmonare; ciò che dimostrava non poter l' aria passare in linea retta da una all' altra cavità; epperciò, quando nella espirazione le pareti del seno venivano spinte l' una contro l' altra per la compressione dell' aria rinchiusa nella pleura, l' apertura che avea conceduta l' introduzione dell'aria trovavasi chiusa, e ne impediva la uscita. Ne' contorni della vomica conteneva il parenchima polmonare alcuni pochi tubercoli nel lobo inferiore, ed altri più numerosi nel superiore. Non eccedevano i più grossi il volume d'un

pisello ordinario; i più piccoli eguagliavano la grossezza d' un grano di senapa. Questi erano trasparenti, quelli variamente opachi; tutti sodi, niuno in suppurazione. Il polmone sinistro, scevro d' ogni adesione, conteneva tubercoletti pochissimo svolti. I bronchi e il lato destro della trachea erano più rossi del naturale. Nel pericardio trovaronsi tre once di siero, il quale più copioso che all' ordinario si rinvenne entro ai ventricoli del cervello. Non osservossi aria di sorta ne' vasi sanguigni, nè nelle cavità membranose di verun' altra parte del corpo. L' acqua penetrata nel petto, nel fuggirsene dell' aria, era torbida, e depose un sedimento bianco in quantità circa d' un' oncia. Questo sedimento avea l' apparenza e le qualità pure della marcia: divenne viscoso per l'azione del muriato di ammoniaca: era solubile nell' acido solforico, e precipitava mescendolo coll' acqua. Una parte di questo liquido, trattata col sublimato corrosivo, ed assoggettata alla svaporazione, fornì undici once di siero: un' altra parte (un' oncia e mezzo) dello stesso liquido, fattasi semplicemente svaporare, somministrò ventidue grani di residuo secco. Il gaz raccolto dalla cavità del torace non ispargeva odore di sorta, spegneva un lume, e non era infiammabile. Sopra cento parti trattate coll' acqua di calce e col fosforo, se ne trovarono otto d' acido carbonico, e novantadue d' azoto.

Riflettendo alla comunicazione stabilita tra la pleura e l' atmosfera attraverso al polmonar parenchima, egli par dimostrato che il gaz, di cui si parlò, fosse aria atmosferica alterata. Ma come ebbe luogo siffatta di-

sposizione? a qual cagione attribuir puossi la scomparsa dell' ossigeno? donde veniva il gaz acido carbonico trovatosi misto coll' azoto?

S' istituirono le sperienze seguenti per dimostrare la scomparsa dell' ossigeno. S' introdusse dell'aria nella pleura d' un cane per una incisione che tosto fu chiusa con una sutura. Quarant' ore dopo, l'animale fu ucciso. Di là ad un' altr' ora si punse la pleura sott' acqua, donde si raccolsero otto pollici cubici d' aria, la quale, trattata con acqua di calce e con fosforo, diede segno di contenere una menoma dose di gaz acido carbonico, e rinchiudeva 93 parti d' azoto e sette d' ossigeno. L' apertura della pleura era chiusa da linfa coagulabile, e la pleura medesima non era infiammata.

Risultar pare da tale sperienza, essere stato l' ossigeno assorbito in più gran proporzione dell'azoto, ciò che ci spiega l' abbondanza di quest' ultimo gaz nel caso precedente.

Obbiettar si può, cotesta sperienza non provare non essersi assorbito un cotal poco di azoto, essere perciò l' espressione *in più gran proporzione*, inesatta; benchè però l' assorbimento non sia qui dimostrato, gli è probabil cosa ch' esso siasi effettuato. Ci inducono almeno a crederlo le sperienze del signor *Astley Cooper*, il quale introdotto avendo dell' aria atmosferica nel torace e nell' addome di alcuni cani, ritrovolla qualche tempo dopo assorbita intieramente.

Quanto all' acido carbonico, gli è a credersi provenuto dall' aria contenuta nelle cellule polmonari, siccome accade nella respirazione, essersi misto coll' aria inspirata, e ricevuto poscia nella pleura. Tal

essendone la sorgente, e non essendo punto esalato dalla pleura, si può conchiudere cotesta membrana assorbirlo meno facilmente dell' ossigeno. La seguente sperienza fu eseguita onde rischiarire siffatta questione.

S' introdusse in una vescica, fornita all' una delle estremità d' un tubo con chiave, all' altra d' un piccolo trocarre, trenta pollici cubici d'aria composta di 80 parti d'aria atmosferica, e 20 di acido carbonico. S' immerse il trocarre nella pleura destra d' un cane; l' aria precipitossi tosto dalla vescica nella pleura, e fu astretta, durante l' espirazione, di ritornare in parte nella vescica. Non si è potuto determinar con esattezza la quantità d' aria ritenuta, ma eccedere non potea dieci pollici cubici. Ritirossi prontamente la cannuccia, e si chiuse per mezzo d' una sutura l' apertura esteriore. Poco sofferse la salute del cane da tale operazione; due giorni dopo, guarito che parve il cane, rinnovossi il cimento dal lato sinistro del petto. S' introdusse nella pleura un miscuglio di 75 parti d' aria atmosferica, e 25 di gaz acido carbonico; ventiquattro ore dopo, il cane fu ucciso ed esaminato.

Tre pollici cubici d'aria soltanto furono ritirati dalla pleura destra. Essa conteneva: gaz acido carbonico, 18. 3; azoto, 78. 3; ossigeno, 3. 4, mentre l'aria, nell' istante della sua introduzione, consisteva in 20. 0 di gaz acido carbonico; 63. 2 d' azoto, e 16. 8 d'ossigeno.

Egli risulta evidentemente da siffatta sperienza, che durante un soggiorno di tre giorni nella pleura, l'ossigeno era stato assorbito in più gran quantità che non il gaz acido carbonico, e questo in maggior copia del-

l' azoto, il quale all' opposto trovavasi in eccesso. Il risultato della sperienza praticata sulla pleura sinistra fu simile del tutto; si trovarono dieci pollici cubici di gaz formato da cinque parti d' acido carbonico, 70. 6 d' azoto, e 4 4 d' ossigeno; sane erano le diverse parti della cavità pettorale, ed appena percettibile era la cicatrice della pleura. I risultati di queste sperienze pajono atti a dimostrare, che nella osservazione superiormente particolarizzata, il gaz acido carbonico rinvenutosi non ebbe origine nè da secrezione, nè da esalazione dalla superficie della pleura, ma bensì dall' aria respirata ed introdotta per l' apertura ulcerata del polmone.

Altri gas, come l' idrogeno ed il deutossido d'azoto, furono parimenti introdotti nella pleura. Ecco il risultato di siffatte esperienze.

Furono introdotti a un di presso venti pollici cubici d' un miscuglio composto di 57. 5 di gaz acido carbonico, e 42. 5 d' idrogeno nella pleura sinistra d' un cane, nel modo e colle cautele precedenti. Non fu osservato alcun sintoma particolare. Due giorni dopo, vengono introdotti nella pleura destra 30 pollici cubici d' un miscuglio di 44. 5 d' azoto, e 55. 5 di gaz nitroso. Tostamente la respirazione del cane divien breve e precipitata senza essere laboriosa: egli ricusa il nutrimento, e muore la sera, cinque ore dopo la sperienza. Se n'esamina il domani il cadavere; sei pollici cubici d' aria sono estratti dalla pleura sinistra; contiene quest' aria dodici parti di gaz acido carbonico, e 88 d' azoto. Toltone l' acido carbonico col mezzo dell' acqua di calce, l' aria rimanente estingue il lume,

e non è infiammabile; donde conchiuder, puossi essere quest' aria azoto, almeno in gran parte, e trovarvisi l' idrogeno in sì piccola quantità da non potersene riconoscere la presenza. Ritiransi dalla pleura destra cinque pollici cubici d' aria, che contiene 6. 9 di gaz nitroso, e 93. 1 d' azoto. Aperto il petto, trovansi chiuse le ferite, e le pleure nello stato naturale. Il parenchima del polmon sinistro è più rosso dell' ordinario; quello del polmon destro è d' un rosso oscuro; conteneva molto sangue e siero; sani i bronchi; la orecchietta ed il ventricolo sinistri del cuore, del pari che la vena cava, distesi da sangue coagulato; l' orecchietta, il ventricolo sinistro e l' aorta contengono molto sangue liquido di colore di cioccolata, come pure lo è tutto il sistema nervoso.

Queste due esperienze, eseguitesi su lo stesso cane, dimostrano: 1.° l' assorbimento del gaz acido carbonico introdotto nella pleura, quello di tutto l' idrogeno, e la presenza d'una considerevole quantità d'azoto; 2.° la morte dell' animale cinque ore dopo l' insufflazione del gaz nitroso e dell' azoto nella pleura opposta, l'assorbimento della più gran parte del primo dei detti gaz senza l' infiammazione della membrana con cui era stato messo in contatto immediato, e finalmente la produzione di un cangiamento particolare nel sangue. In siffatte esperienze, state reiterate più volte, noi notammo sempre essere scomparso l' idrogene, ed essere stato surrogato da una piccola quantità di azoto.

Quest' ultimo gaz esisteva egli primitivamente nella pleura? Una osservazione del dottore *Laennec* rispondere pare affermativamente a questa domanda; citando

egli il signor *Ribes*, il quale aprendo delle cavità sierose nei cani, vide una piccola quantità d'aria esalarsi. Però questa asserzione è combattuta dall'esperienza di *Haller*, non che di altri osservatori, i quali opponendosi all'opinione di *Hamberger*, e facendo risorgere quella di *Galeno*, affermano potersi rinvenire aria tra il tessuto polmonare e la pleura.

Onde potere spiegare asserzioni così contraddicenti, noi facemmo le seguenti sperienze: Aprendo sott'acqua il torace di alcuni cani dopo di averli annegati, non s'innalza il più piccolo globetto d'aria alla superficie del liquido. Se però si apra il lato destro del petto d'un cane nella libera atmosfera, scorgesi tosto il mediastino, respinto da sinistra a destra (il cadavero giacendo sul lato sinistro). Si potrebbe credere di leggieri, siffatto movimento del mediastino doversi ad uno sbrigamento di una certa quantità d'aria contenuta nella pleura sinistra; ma questa idea diviene inammissibile, considerando che l'aria, la quale così si estrica, non è punto contenuta nella pleura, bensì nel mediastino medesimo, il quale comunicando colla pleura destra, contiene un lobetto del polmone destro; lobetto dal famoso *Haller* stato descritto nella struttura del mediastino del cane e di molti altri animali, e che da lui fu indicato come una causa principale della opinione erronea che egli combatteva.

L'azoto, è egli originato dal sangue per esalazione o per secrezione? Egli è facile di produr fatti in favore di questa opinione. Una esalazione od uno sbrigamento di gaz azoto pare aver surrogato, nella sperienza dei signori *Allen* e *Pepys*, l'ossigeno pure

che essi avevano fatto respirare. Nell' apertura dei cadaveri rinviensi spesso nei vasi e nelle interne cavità molti gaz, che probabilments sono azoto (1). Si è

---

(1) *V.* Morgagni, De sedibus et causis morb., *e le* Transazioni della Società pei progressi delle cognizioni medico-chirurgiche (*vol.* 1), *nelle quali è registrato un caso interessante di empiema, non proveniente da alterazione locale, con alcune importanti osservazioni relative alla separazione dell' aria, del dott.* Baillie. « *Malgrado le sperienze riferite da* Sir C. Home, *nella sua* Lezione Crooniana, *riportata nelle* Transazioni filosofiche pel 1818, *sono inclinato a credere che il gaz, di cui si parla, sia piuttosto azoto che acido carbonico: perchè l' alcali nel sangue non è saturato di acido carbonico; perchè il siero del sangue è capace di assorbire l'acido carbonico, assai meglio che l' acqua istessa, siccome me ne sono convinto con esperienze; perchè durante lo spontaneo rappigliamento del sangue, e il coagularsi del siero per mezzo del calore, non ho mai osservato sprigionarsi gaz acido carbonico, perfino quando le sperienze eransi fatte in vasi chiusi; finalmente, perchè non ho mai potuto ottenere gaz acido carbonico dal sangue cavato dai vasi, e ancor caldo e tolto dal contatto dell' aria. E qui giova notare, che ho fatto due sperienze sopra sangue collocato nel vôto, e sempre senza risultato soddisfacente. In un caso avea impiegato del sangue arterioso di bue; nell' altro mi era servito del sangue di un uomo in-*

detto, in questi ultimi tempi, i gaz così rinvenuti nei cadaveri essere sempre il risultato della putrefazione. Di vero, l' esatto *Morgagni* non si sarebbe ingannato dicendo l' opposto. Ho più volte incontrata aria ne' vasi della pia madre in soggetti morti da poche ore. Ne ho parimente ritrovato nella vena giugulare interna di un cadavero dissecato otto ore dopo la morte, e non offrendo alcun segno di putrefazione incominciante. Egli pare finalmente poter l' aria (forse coll'ajuto degli assorbenti) passare dalle cellule del polmone nella pleura. Questa opinione non è ella punto confermata dalla esperienza di *Hales*? Avendo io stesso, tosto dopo la morte, soffiato dell' aria nei polmoni di un cane immerso nell' acqua, prima che i muscoli avessero avuto il tempo di perdere l' irritabilità, ho veduto nel medesimo punto bolle d' aria esalarsi dalla superficie della pleura corrispondente al luogo inferiore; e comprimendo colle dita le parti del polmone state dall' aria gonfiate, il medesimo sbrigamento ebbe luogo.

Checchè ne sia, noi non crediamo punto dedurre da tali sperienze conseguenze rigorose, e non somministriamo qui i risultati delle nostre osservazioni relativamente all' importante fenomeno, che ora ci occupa, se non quai semplici fatti, col soccorso dei quali potrassi scoprire una volta la vera sorgente dell' azoto,

---

teramente sano. Sotto entrambe le circostanze il sangue restò affatto tranquillo, e quando vi ebbe vôto perfetto, non si fece il più picciolo sprigionamento gasoso ».

la cui presenza fu riconosciuta nelle sperienze finora descritte.

Il gaz nitroso, introdotto nella pleura, produce gravi accidenti, che non sono tuttavia mortali, quando il polmone del lato opposto è atto ancora a compire le sue funzioni. Sintomi allarmanti sopravvengono d'ordinario fra dodici ore; se allora si uccide l'animale, assorbito rinviensi questo gaz, intatta è la pleura, il tessuto polmonare presenta leggiere orme di flogosi, ed il sangue è di un colore tirante al bruno. D'onde inferire puossi non produrre il gaz nitroso effetti deleterj se non dopo essere stato assorbito, sì agendo immediatamente sul sangue, sì agendo su questo liquido coll' intermezzo delle cellule polmonari, trovandosi convertito in gaz acido nitroso durante il corso ch' esso fa nella circolazione polmonare.

Una sola sperienza venne fatta intorno all' assorbimento dell' ossido nitroso. Trenta pollici cubici di questo gaz, misti nella proporzione di 25 sopra 100 di aria atmosferica, vennero introdotti nella pleura di un cane. L' animale non ne fu punto incomodato, mostrossi anzi più vivace. Questo stato continuò durante ventiquattro ore, al termine di cui egli fu ucciso. Si ritirarono dalla pleura cinque pollici cubici di aria, che constava di 10 parti di ossigeno e 90 di azoto; non si riscontrò punto l' ossido nitroso. La pleura ed i polmoni nulla presentavano, che attribuir si potesse all' assorbimento pel gaz.

Il signor *Abernethy*, nelle sue *Ricerche ingegnose sulle funzioni della pelle*, dimostrò aver essa la proprietà di assorbire e di esalare certi gaz; proprietà,

il cui esercizio è legato a leggi particolari dell' economia animale. L' esperienze precedenti sembrano provare, possedere altresì la pleura, del pari che la pelle, la proprietà di assorbire, ma esercitarsi questo assorbimento piuttosto sopra certi che sopra altri gaz. Ulteriori sperienze avranno per iscopo di dimostrare che questa membrana sierosa può esalare parimente dei gaz.

Storia di un caso di pneumo-torace, in cui si è praticata l' operazione dell' empiema, con note sopra l' aria rinvenuta nelle cavità del corpo, e su la proprietà che hanno le membrane mucose di assorbire l'aria; di G. Davy.

Fu ricevuto nell' ospedale militare del forte Pitt, il 9 maggio, un soldato testè ritornato dalla Giamaica, dove era stato congedato per una emottisi sopraggiunta ad una caduta fatta sul lato sinistro del petto 18 mesi prima. La sua sanità era sempre stata in cattivo stato dopo quell' accidente.

Quattro giorni dopo, previo un violento insulto di tosse, manifestaronsi sintomi di pneumo-torace, che andarono crescendo. Egli provava un estremo rinserramento nel petto e nell' addome, difficile e rapida la respirazione, molta l' ansietà, il polso batteva 130 volte al minuto. Sudori freddi ne inondavano spesso il volto; egli era abbattuto; il lato sinistro del petto, più prominente e più largo del lato destro, era tesissimo e sonoro, segni evidenti della presenza dell' aria; i battimenti del cuore facevansi sentire sotto la

mammella del lato destro. Consenzienti i dottori *Skey* e *Schetkey*, consigliai l' operazione dell' empiema. Epperò, divisi gli integumenti con uno scalpello tra l'ottava e la nona costa, immersi nel lato sinistro del petto un piccolo trocarre, che io aveva adattato ad una vescica vôta. Raccolsi meno d' aria di quanto sperava; ne ottenni cinque pollici cubici, composta di azoto, ed un tantino di acido carbonico. Considerando che il passaggio dell' aria aveva potuto essere ostrutto dalle aderenze della pleura, ed incoraggiato, altronde, da ciò che m' aveva presentato la composizione del poco gaz ottenuto, praticai, il giorno dopo, un' altra punzione sotto il seno sinistro. Una gran copia d'aria distese tosto la vescica. Legata quest' ultima, e quindi separatala dalla cannuccia, videsi per alcuni secondi uscir l' aria dalla estremità di questa colla rapidità del fumo che esce da un tubo di pipa. Quando non si estricò più gaz, fu attentamente chiusa l'apertura del petto con listarelle adesive.

Dopo questa operazione, sentissi l' ammalato molto sollevato, ed oggi, vigesimo settimo giorno dall' operazione, ha buon appetito; poco l' incomoda la tosse, può giacere sul lato sinistro, chiuse sono le ferite del petto, il lato sinistro del torace non è più nè teso nè sonoro. Ad onta di ciò, i battiti del cuore fannosi ancora sentire a destra, e prova il malato, al menomo movimento del corpo, la sensazione d' un fluido nella cavità toracica sinistra.

Venticinque pollici cubici d'aria erano stati raccolti nella vescica. Essa constava di 93 parti di azoto e 7 di acido carbonico; sì che conteneva le stesse parti

dell' aria trovata nel soggetto dell' osservazione precedentemente riferita; nel primo e nel secondo caso non avea malefiche proprietà.

Riflettendo alla natura della malattia, da cui era travagliato l' individuo, e all' apparizione subitanea de' sintomi di pneumo-torace dopo un violento accesso di tosse, si è indotti a credere, che esistesse qui parimente un' apertura della pleura comunicante coi bronchi, e disposta in modo a poter favoreggiare lo spandimento dell' aria nella cavità toracica, ed opporsi al suo rientramento nei bronchi.

Ho rinvenuto due volte in diverse cavità del corpo dell' aria sparsa in assai gran quantità, da poter essere raccolta ed analizzata. Non presentavano ancora i cadaveri segno alcuno di putrefazione.

Il 23 maggio, dissecando il cadavero di un soldato dell' età di 27 anni, morto di cronica dissenteria, complicata da ulceri alla laringe, rinvenni enfisematoso il tessuto cellulare delle due pieghe del mediastino. Aperte le vescichette, sotto l' acqua, si raccolse mezzo pollice cubico d' aria, la quale conteneva 7 parti d' ossigeno, 4 d' acido carbonico, 89 di azoto. Furono diligentemente esaminate le parti circondanti, e spezialmente la trachea, i polmoni e l' esofago. Non si rinvenne passaggio, per cui potuto avesse introdursi l' aria nel mediastino, o fu impossibile cosa di farvi passare dell' aria soffiando fortemente nei polmoni. L' ossigeno proveniva probabilmente dall' aria esterna, ed erasi senza dubbio misto agli altri gaz, sì pel contatto immediato dell' aria colle parti dissecate, sì introducendosi nelle vescichette durante la preparazione, la quale durò un' ora e mezzo.

Il 2 giugno, esaminando il corpo di un soldato dell' età di anni 36, morto di tisichezza tubercolosa, rinvenni, su la superficie dei polmoni, delle bollicelle d' aria, simili a quelle descritte dal dott. *Baillie* nella sua *Anatomia patologica*, e considerate da questo autore come il risultato di una secrezione d' aria, e non di stravasamento di questo fluido sotto la pleura, conforme all' opinione emessa dal dottor *Laennec*. L' aria contenuta nelle bollicelle nel caso di cui si parla, era composta di 5 parti di azoto e di 1 di acido carbonico. La quantità d' aria raccolta non ammontava ad un vigesimo di pollice cubico. Non vi si potè scoprire la menoma orma di ossigeno.

Pensando potere le membrane mucose assorbir l'aria ugualmente bene delle sierose e della pelle, mi proposi d' esaminar l' aria contenuta nei seni mascellari e frontali. Scelsi a suggetti di mie sperienze teste di pecore, nelle quali questi seni sono larghi, strette le aperture loro di comunicazione coll' aria esterna, ed in uno stato continuo di secrezione le membrane che li tappezzano. Per raccogliere l' aria, si perforarono queste cavità, sotto l' acqua, un quarto d' ora dopo la morte dell' animale. Tali furono a due diverse riprese i risultamenti delle sperienze. L' aria raccolta dal seno mascellare, era composta di 4. 3 di gas acido carbonico, di 82. 7 d' azoto, 13. 0 di ossigeno. Quella del seno frontale di 13. 5 d' ossigeno, 86. 5 d'azoto. Non vi si rinvenne punto gaz acido carbonico. Dovuta senza dubbio ne era la mancanza alla gran copia delle mucosità che l' avevano assorbito. In altra sperienza, l' aria contenuta nel seno mascellare, era composta di gaz

acido carbonico 4. 2, ossigeno 13. 8, azoto 82. 0. L' aria dei seni frontali constava di gaz acido carbonico 4. 5, ossigeno 9. 5, azoto 86. 0. Supponendo che l' aria prima di entrare in queste cavità abbia subíto qualche cambiamento per l' atto della respirazione, i risultati descritti pajono indicare l' assorbimento dell' ossigeno.

Altri fatti, senza essere più concludenti dei riferiti, possono valere tuttavia a sostenere l' opinione, che le membrane mucose assorbiscono l' aria: tali sono, a mio giudizio, i risultati delle sperienze dei signori *Magendie* e *Chevreul* intorno alla composizione dell' aria contenuta nello stomaco e nelle intestina dell' uomo. Io posso a ciò aggiugnere l' osservazione di un soldato, nel quale trovai il ceco ed il principio del colon eccessivamente distesi da aria, e di color rossiccio, come se fossero stati infiammati, mentre che il colon ascendente era fortemente contratto. Raccolsi 36 pollici cubici d' aria, composta di 11 parti di gaz acido carbonico ed 89 d' azoto. I mezzi mi mancarono di avverarvi la presenza dell' idrogeno carbonato.

La questione di sapere se le membrane mucose capaci sieno di assorbire dei gaz, merita di fissare l'attenzione sotto il rapporto della teorica della respirazione. Quella che è generalmente adesso ammessa, è, senza dubbio, notevole per la sua semplicità, ma non è punto sostenuta dalle analogie e dai fatti fisiologici, che deporre sembrano in favore dell' assorbimento dell' ossigeno nel sangue, e dell' estricamento del gaz acido carbonico; fenomeni che pajono aver luogo non solo nelle cellule polmonari, ma eziandio in tutto il tragitto delle prime vie, e sopra tutta l' estensione delle superficie esteriori del corpo.

Osservazioni sul sangue e sulla cotenna infiammatoria; di G. C. Belhomme; *precedute da Riflessioni* di A. Dugés (*Revue médicale*, mars 1824.),

An Essay on the Blood ecc. Saggio sul sangue, tendente a far conoscere le principali circostanze che influiscono sul coagulamento di questo liquido, e sulla natura della crosta infiammatoria, con un Cenno sulla condizione del sangue nello stato di malattia, e una Nota sulle proprietà stitiche della soluzione satura di allume, e sulla sua utilità per arrestare le emorragie; di Charles Scudamore, *M. D.* — *Londra*, 1824.

Ommesse le riflessioni del sig *Dugés*, aventi per iscopo di mettere in piena luce l' incertezza dei dati sin qui cavati dall' esame della crosta infiammatoria, diremo che il sig. *Belhomme*, appoggiato a ben oltre cento cinquanta osservazioni, ha osservato la formazione della crosta infiammatoria esser costantemente favorita dalle seguenti condizioni: 1.° da un' apertura di mezzana grandezza; 2.° da un getto rapidissimo, continuo e parabolico; 3.° da un vaso ristretto. Il sig. *Belhomme* non si è limitato a questi dati generali; egli ha misurato la ferita della pelle e della vena, l' altezza del getto del sangue, la temperatura dei vasi, ed ha tenuto conto altresì della materia di cui il vaso era composto. A suo giudizio, è da dirsi

mezzana l' apertura di una linea fatta alla vena; grande quando ha due linee, e grandissima se ne ha tre. Però, sarebbe stato conveniente che l' autore avesse altresì determinata la quantità di sangue che fluisce in un dato tempo da cascuna di dette aperture. Parlando delle differenze notate pur anco allorquando eguali erano le aperture e analoghi i vasi in cui si raccoglieva il sangue, ci avvisa che il sangue cavato per ultimo sovente coprivasi di crosta infiammatoria benchè non ne avesse mostrato quello estratto il primo. Il sig. *Belhomme* ha pur cercato di determinare le circostanze che influiscono sul rubore, più o meno intenso, e più o meno profondo del grumo. Egli ha osservato, che quando concorrono le circostanze necessarie alla formazione della cotenna infiammatoria, questa si forma altresì nello stato di sanità; che spesso ella si forma nelle donne incinte; che il sangue di codeste donne ha un odore particolare, ch' egli caratterizza coll' epiteto di placentale, vale a dire analogo a quello della placenta novellamente espulsa; finalmente, che il sangue delle persone affette da malattie infiammatorie, ha il più delle volte offerto crosta, o quanto meno ch' esso si copriva di una crosta di color rosso, sulla quale avea già fissato l' attenzione il dott. *Guersent*. Del resto, riepilogando il risultato delle osservazioni del dott. *Belhomme*, si raccoglie avervi bensì circostanze che favoriscono la formazione della cotenna, ma esse sole non esser sempre bastevoli a produrla, intervenendo casi nei quali il concorso di tutte le circostanze contrarie non può impedirne la formazione.

Il sig. *Scudamore* comincia dall' osservare, che *Hewson*

avea bensì fatto vedere che il calore accelerava il rappigliamento del sangue e il freddo ne lo ritardava, ma che non avea tenuto conto delle altre circostanze che influiscono sopra questo fenomeno. Egli ha fatto circa cento sperienze sul coagulamento del sangue, e da tai fatti tira diverse conseguenze fisiologiche e pratiche, che compendieremo nel sunto che siamo per dare dell' Opera sua.

La prontezza del coagulamento dipende in gran parte dalla celerità o dalla lentezza con cui il gaz acido carbonico sfugge dal sangue. Lo sprigionamento di questo gaz ha luogo con più di facilità quando il sangue comincia a coagularsi, e cessa sì tosto che completo ne è il rappigliamento. Combattuta la teoria di *sir Everard Home*, che attribuisce la formazione dei vasi sanguigni allo sprigionamento del gaz acido carbonico (1), il dott. *Scudamore* avanza, come regola generale, coagularsi il sangue tanto più facilmente, quanto maggiore è il suo peso specifico. Tale è il sangue di un individuo vigoroso e ben portante; esso è più ricco di globetti rossi, i quali costituiscono la parte più grave del sangue. *Hunter*, parlando dei globetti rossi, crede il loro numero sia proporzionato alla forza dell' animale; avendo osservato gli animali più forti aver il maggior numero di globetti rossi.

La fibrina del sangue, nello stato di sanità, è pure, a detta del sig. *Scudamore*, più densa della fibrina

(1) *Annali*, *vol.* 27, *pag.* 460.

del sangue nello stato di malattia; circostanza che contribuisce egualmente alla celerità del coagulamento. Però, la differenza notevolissima della durata del tempo che il sangue impiega a coagularsi, secondo la celerità o lentezza del corso del sangue, è una circostanza di cui il dott. *Scudamore* si giova per appoggiare segnatamente la di lui opinione del rappigliarsi esso sangue tanto più facilmente, quanto più facile è lo sprigionamento del gaz acido carbonico; perciocchè, quando il sangue lentamente distilla, assai più facile è l'uscita del gaz.

Raccogliendo il sangue in un vaso metallico, lento ne è il rappigliamento, perchè il corpo in cui è ricevuto è buon conduttore del calorico, e, in questo caso, la separazione delle parti costitutive essendo graduale, elleno si postano secondo il loro peso specifico, donde risulterebbe, secondo il dott. *Scudamore*, una maggior frequenza della cotenna infiammatoria di quando si riceve il sangue in un vaso di porcellana.

L'autore crede che il coagularsi del sangue dipenda da una proprietà particolare della fibrina, consistente in ciò, ch'ella non può esistere sotto forma fluida se non in uno stato particolare di combinazione colle particelle rosse del siero e il gaz acido carbonico. Egli è soltanto durante la circolazione, o ne' *vasi viventi*, che la fibrina resta unita al siero, quantunque essa rimanga mista ai globetti rossi, sia che abbiavi stravaso in un punto qualunque del corpo, sia che il sangue stilli al di fuori. Ella è dunque una proprietà della fibrina di diventar solida quando è separata dagli altri principii costitutivi del sangue.

Il dott. *Scudamore* ha osservato che il sangue plastico, viscoso (*sizy blood*) contiene più siero che il sangue nello stato di sanità; ma, giusta l' autore, questa gran differenza dipende in parte da ciò, che il siero è sforzato di sfuggire dal grumo, perchè la fibrina si coagula prontamente. Il grumo di questo sangue viscoso si distingue ai margini rovesciati e al galleggiare in una gran quantità di siero. Egli galleggia, dice il dott. *Scudamore*, perchè la fibrina è di un peso specifico minore che in alcun altro caso, e perchè ella è in proporzione maggiore dell' ordinario, rispetto ai globetti rossi. Si è attribuito, continua l' autore, la presenza della cotenna infiammatoria al lento coagularsi della linfa (1), il quale permette ai globetti rossi, i più grossi e i più pesanti, di depositarsi nel fondo, prima che quel rappigliamento possa aver luogo. Ma, un fatto che sembra rifiutarsi a questa spiegazione, egli è la diversa proporzione di fibrina che soventi si nota, tutte le altre cose essendo altronde eguali, nei diversi vasi in cui si è collocato il sangue estratto dal medesimo salasso; differenza, che qualche volta è tale, che la quantità di fibrina può esser meno della metà in un vaso che nell' altro.

Premesse queste proposizioni sulla variabile composizione del sangue e sulle circostanze che influiscono sul coagulamento di tal liquido, il dott. *Scudamore* discute e combatte le opinioni di *Hunter* sulla vita

---

(1) *In Inghilterra si è per lungo tempo chiamata linfa coagulabile la fibrina del sangue.*

del sangue, e crede i fenomeni della coagulazione siano fenomeni chimici e non vitali.

L'autore, dalle sue sperienze, trae le seguenti pratiche conseguenze: quando si cava sangue da un ammalatò, l'attenzione del medico deve rivolgersi all'apertura della vena, allo stato del polso, alla densità, al colore e alle altre proprietà del sangue; gioverà notare il tempo che il sangue impiega a coagularsi, la natura e il tessuto del grumo, e la natura dello siero. Quando il sangue fluisce lentamente, il rappigliamento ha luogo sì prestamente che la fibrina resta equabilmente unita alle particelle rosse, e non vi si forma punto falsa membrana, a meno che il sangue non sia straordinariamente viscoso. Però, cosa importante a notare si è l'effetto dell'intensità del getto sulla malattia. Quando si cava sangue in un male infiammatorio, dice il dott. *Scudamore*, non si ha solamente per iscopo di diminuire la quantità del sangue circolante, ma ancora di menomare la forza d'impulsione del cuore; e si può esser certi che dodici once di sangue tolte con prontezza sufficiente perchè nasca immediatamente un cambiamento notevolissimo nel polso, avranno un risultato più utile che una molto maggiore quantità di sangue estratta lentamente, perciocchè in allora la forza d'impulsione del cuore si proporziona gradatamente colla quantità di sangue che si è cavata. Nella pletora, o congestione apopletica, siffatto ragionamento non è punto applicabile, dachè, in tal caso, importa aver maggior riguardo alla quantità di sangue cavata, che alla rapidità con cui si è ottenuta. Generalmente però, condizione importante è il trar sangue

da larghe aperture. — Nelle infiammazioni pericolose, come nella peritonite, il dott. *Scudamore* vuole si osservi il polso del malato, e qualunque sia la quantità del sangue estratto, intende si continui a lasciarlo stillare fino a che non siansi diminuite la frequenza e la durezza del polso.

Dal colore del getto del sangue non si possono dedurre che poche indicazioni curative. Quando il respiro è accelerato, come nella tisichezza polmonale, il sangue è vermiglio; ma se il sangue passa difficilmente pei polmoni, il getto del sangue è generalmente di colore oscuro.

Raccogliendo il sangue di un salasso in molti vasi, p. e., in tazze da caffè, sommettendo il sangue raccolto in questi diversi vasi alla stessa temperatura, e non agitandolo punto, si può, dall' esame dei diversi grumi, dedurre alcune utili indicazioni sui cambiamenti sopravvenuti nella circolazione durante l' emissione di sangue. La mancanza o presenza della cotenna infiammatoria indicheranno in generale la rapidità con che il sangue ha fluito. Nell' infiammazione acuta dei tessuti fibrosi, non si può tuttavia evitare la formazione della crosta flogistica, a cagione dell' eccesso di fibrina contenuta nel sangue; ma quando la febbre infiammatoria è meno intensa, si può dalla natura del sangue dedurre utili indicazioni, esaminando la tessitura del grumo e non solamente la sua superficie.

La tessitura, la consistenza, il peso specifico, il volume più o men grande del grumo, fanno conoscer meglio lo stato attuale del cuore e delle arterie, che la presenza o mancanza della cotenna. La solidità del

grumo annuncia grande attività del sistema vascolare, e che il salasso era bene indicato; se i margini sono rovesciati al di dentro, e uniforme la solidità del grumo, si potrà ripetere l'emissione di sangue; ma se molle ne è la tessitura, la convenienza di rinnovare il salasso sarà dubbiosa. Del resto, quanto alla presenza della cotenna come segno d'infiammazione, il dottor *Scudamore* dice che l'accresciuta velocità della circolazione non può essa *sola* dar luogo alla sua formazione; soggiunge non incontrarsi crosta flogistica nelle prime ore dell'azione infiammatoria; la cotenna formarsi sul sangue tolto dai diabetici e da individui assai indeboliti, e formarsi eziandio sul sangue estratto durante la gravidanza, e finalmente che la cotenna infiammatoria, quantunque sia talvolta segno di flogosi, non può mai essa sola servire di argomento per rinnovare il salasso.

La seconda parte del libro del sig. *Scudamore* comprende una Memoria intitolata: *Osservazioni sulle proprietà stitiche della soluzione satura di allume.*

L'autore ha cominciato dal fare, insieme al dottor *Wood*, alcune sperienze sugli animali per conoscere le proprietà della soluzione di allume; e vide come versandone sopra vasi di picciolo volume gementi sangue, formavasi immediatamente un grumo che arrestava l'emorragia. Incoraggiato dai risultati di queste sperienze, più volte ripetute con successo, il sig. *Scudamore* ha tradotto in uso la suddetta soluzione nell'uomo, avendola praticata utilmente per arrestare un'emorragia che scaturiva da ferita dell'arteria temporale. Il dott. *Scudamore* consiglia l'uso della so-

luzione d'allume calda sul punto da cui fluisce il sangue, mentre colla stessa soluzione fredda fa umettare le parti vicine. Egli ha osservato che un' oncia d' acqua distillata scioglie perfettamente 31 grani d'allume. La stessa quantità d' infusione di rose ne scioglie 34. — L' autore crede utilissima l' injezione della soluzione di allume nelle metrorragie passive, non accompagnate da gravidanza, ed anco dopo il parto, quando, uscita la placenta, siavi pericolo imminente, aggiungendo in questo caso, lozioni fredde sull' addome colla stessa soluzione alluminosa. Il dott. *Clarke*, di Saville-Row, conviene su di questo argomento col dott. *Scudamore*, il quale termina l' opera soggiungendo due casi, uno di emottisia, l' altro di ematemesi, in cui ha molto utilmente praticato all' interno la soluzione di cui si tratta, essendosi servito per veicolo d' un' infusione di rose con mucilagine di gomma arabica, raddolcita con alquanto sciroppo. A detta dell' autore, l' allume fu dato ad alte dosi e senza inconvenienti.

Medico-chirurgical Transactions. — Transazioni della Società medico-chirurgica di Londra, vol. XII, parte seconda. Londra, 1823.

Due casi di calcoli biliari, di grossezza straordinaria; di T. Brayne, *Esq.* — Una donna di 55 anni, avea già sofferto diversi insulti di dolore alla regione epigastrica, che generalmente cominciavano sul fare della notte ed erano seguiti da leggiera itterizia, la quale in breve svaniva, lasciando l' inferma nello stato di sua abituale cagionevolezza, quando assalita da

nuovo parossismo di acuto dolore alla regione iliaca sinistra, dopo 16 o 18 ore di tormenti, ebbe finalmente uno scaricamento alvino con cui evacuò un calcolo di forma quasi ovale, di color giallognolo, variegato di bruno, aspro e tubercoloso alla superficie, radiato e lucente internamente, senza offerire struttura lamellosa concentrica in nessun punto. La gravità specifica del calcolo appena sorpassava quella dell' acqua stillata. Il giorno seguente pesava 162 grani; avea tre pollici e tre ottavi di circonferenza trasversale, nella parte più larga; un pollice e tre ottavi nel diametro più lungo, e un pollice e un ottavo nel diametro più breve. Acceso, fondevasi e bruciava quasi interamente con forte odore di adipe, lasciando un picciolissimo residuo nero. Tentato con alcoole bollente di gravità specifica 850, si sciolse quasi compiutamente, e precipitò di nuovo, raffreddandosi, sotto forma di vaghe, sottili, micacee lamelle, le quali tornarono a sciogliersi alla rinnovazione del calore. La picciola porzione rimasta insolubile nell' alcoole risultava di minuti granellosi frammenti semi-trasparenti, duri e resinosi all' aspetto, e di colore rossiccio, analogo alla ceralacca. Probabilmente era questa la materia colorante della bile. Bollita un' altra porzione nel *liquor potassæ*, questo si tinse di color azzurro verdognolo, ma non parve avessene sciolta la più picciola parte. L' aggiunta dell' acido nitrico non alterò la trasparenza della soluzione. L' autore soggiunge che questo calcolo differiva dai calcoli biliari da esso antecedentemente veduti, non solo per la mancanza della struttura lamellosa, ma ancora per la maggior proporzione di adipocera, da *Thenard* chiamata

closesterina. *Fourcroy* afferma, che alcuni calcoli biliari constano interamente di questa sostanza. *Robiquet* nell' analisi di alcuni calcoli ch' egli chiama intestinali, scoprì una quantità di fosfato di calce eguale alla metà dell' adipocera. Trattando però il residuo rimasto insolubile nell' alcoole, il sig. *Brayne* non ha potuto trovar traccia di detto sale. Stante queste circostanze, e avuto riguardo principalmente alla blandizie dei dolori sofferti dall' ammalata, l' autore quasi dubitava che il calcolo di cui si tratta, fosse intestinale; ma, sei mesi dopo, venuta a morte la donna per idrotorace, colla necroscopia riconobbe che la vessichetta del fiele, per lo spazio di circa uno scellino, si era fatta aderente al duodeno, presso il piloro, e che nel punto dell' aderenza eravi un' apertura comunicante, per la quale il calcolo biliare si era fatto strada nell' intestino. Il fegato non avea altro vizio, se non che pareva un po' più sodo del naturale.

L' autore narra in seguito il caso di un individuo, che veniva tratto tratto assalito da sordo dolore alla regione epigastrica, con senso di peso e oppressione, e talvolta da dolore acutissimo, con vomito, ec.; il quale individuo, a varie riprese, evacuò dall' alvo alcuni calcoli, il più grosso dei quali pesava 176 grani, e il più picciolo 159, ambedue galleggianti sull' acqua distillata e di forma lamellosa. L' ammalato vive tuttora. — Questi due casi offrono alcune singolarità notevoli « L' età e il sesso degli infermi; il rispettivamente leggier grado d' irritazione epatica suscitato dal corpo straniero; la manifesta itterizia nell' uno, e la sua totale mancanza nell' altro; la gravità dei sintomi dell' ostru-

zione intestinale, e la consecutiva idropisia toracica in amendue, sono manifesti argomenti di analogia. Però, i calcoli sono sotto alcuni aspetti assai dissimili, quantunque offrano molte proprietà comuni. In quello ottenuto dalla prima inferma, la closesterina sembra pressochè pura, e il suo ordinamento radiato è, quanto curioso e vago, altrettanto difficile a comprendersi. Egli pare che il conformarsi sotto forma di lamelle presupponga naturalmente l'effetto progressivo di una separazione viziata e stagnante. Ma non mi trovo in grado di proporre plausibile spiegazione sulla formazione radiata dell'altro calcolo ».

Sull' influenza dell' irritazione locale nella produzione di malattie somiglievoli al cancro; di H. Earle, *Esq.* — L'autore si propone di tracciare i caratteri di alcune affezioni aventi analogia col cancro, ma essenzialmente da questo diverse, onde guidare il chirurgo nella difficilissima questione di sapere quando con isperanza di buona riuscita possa procedere all'estirpazione della parte viziata, e quando l'operazione sarebbe per riuscire superflua o dannosa, praticandola per quelle maligne affezioni troppo profondamente innestate nella costituzione, per lasciarsi sradicare da un' operazione locale. Ed infatti, non è raro d'incontrare affezioni caratterizzate, a prima vista, da sì maligno aspetto da dissuadere il chirurgo da qualunque operazione, tendente a rimuovère la parte affetta, quando da un esame più diligente della storia della malattia si viene soventi a conoscere, che l'azione morbosa è stata in origine provocata da topica irritazione, e che fu in appresso mantenuta da circostanze locali. In tai casi,

l' affezione costituzionale è generalmente secondaria, prodotta cioè dal dolore e dal continuo irritamento causato dalla malattia locale.

Malattie delle labbra. Qualunque azione morbosa, sviluppata a immediata prossimità delle aperture esterne del corpo destinate alle necessarie operazioni dell' ingestione ed escrezione, è, per sola ragione della sua località, disposta in modo speciale a vestir forme di malizia e induramento, a motivo della non interrotta irritazione cui quelle parti sono assoggettate nel giornaliero esercizio delle loro funzioni. Di qui il perchè le ulcerazioni intorno alla bocca siano soventi di curagione difficilissima, e perchè, neglette, passino sì spesso allo stato d' induramento e acquistino gli altri caratteri del carcinoma. Se l' affezione si mostra in età avanzata, ed abbia durato tempo sufficiente per comprendere qualche ragguardevole porzione del circomposto integumento, generalmente ella si offre sotto forma sì maligna, da indurre il chirurgo a farne sfavorevolissimo prognostico. La continua irritazione derivante dall' introduzione del cibo, gli sforzi del parlare, lo stillicidio continuo della saliva, il mordicamento del labbro tra i denti, il frequente fumar tabacco, tendono a mantenere le disposizioni morbose, ed a impedire ogni sforzo riparatore della natura; e poichè le vicine ghiandole non tardano elle pure a ingrossarsi, così il chirurgo viene vieppiù rinfrancato nell' opinione che si era fatta della natura del male. Con tutto ciò, l' autore, appoggiato alla sua personale sperienza, mantiene potersi ancora il più delle volte liberare il malato dall' insidioso morbo coll' operazione, e in conferma ne reca

alcuni esempi, ove chirurgi espertissimi aveano creduto vedere il vero cancro delle labbra, e dove col taglio egli ottenne perfetta e stabile guarigione. In un caso, ha dovuto estirpare l' intero labbro superiore.

Malattie degli integumenti del naso e della faccia. — Le pinne del naso e il margine inferiore delle narici sono talvolta assalite da malattie analoghe al cancro, che si lasciano aggravare da qualunque affezione catarrale. L' autore ha felicemente estirpato una porzione di cute della destra ala del naso in una vecchia matrona, tuttora vivente in buona salute (nove anni dopo l' operazione). Si era inutilmente tentata la pasta arsenicale. — In alcuni casi, l' uso abituale del tabacco induce un' affezione dolorosissima, di carattere sospetto, che si estende sul labbro superiore. In un vecchio gentiluomo il sig. *Earle* vide un' ulcera corrodente, con circomposta durezza, che da taluno era stata giudicata di natura cancerosa. L' abbandono totale del tabacco, blande applicazioni locali e una toronda nella narice affine d' impedire lo scolo dell' umore irritante, hanno condotto a buon termine l' affezione, senza che fosse stato mestieri ricorrere ad operazioni chirurgiche. Altre ulcere soventi prodotte da irritazione locale, son quelle che nascono sulla faccia e in vicinanza degli occhi pello stillicidio delle lacrime e dell' umore alterato delle glandule meibomiane, nell' ostruzione del condotto nasale e nelle ottalmie reumatiche nei vecchi. In due individui, ne' quali la malattia era nata all' angolo interno dell' occhio, l' autore estirpò con pien successo la porzione alterata di pelle. — Assai volte cosiffatte affezioni degli integumenti della parte inferiore della faccia,

scaturiscono dall' irritazione indotta dal radere la barba. Nelle dimande che fa il chirurgo per conoscere l' origine di queste malattie, è, infatti, famigliare la risposta esser elleno incominciate da leggiera ferita fatta con rasojo sudicio o non affilato. Ogni volta che si rinnova l' operazione del far la barba, la ferita si inasprisce e riceve nuova offesa; e se ad oggetto di ovviare a quest' inconveniente, si tollera l' accrescimento della barba, l' umore che geme, s' impasta talmente insieme col pelo, che riesce difficilissimo il mantener monda la ferita, tanto più che l' elasticità della barba impedisce di portar a stretto contatto di quella le medicine occorrenti. In tai casi, sarà utilissimo il togliere il pelo con forbici analoghe a quelle che si usano pel taglio della cornea, onde poter medicare esattamente la ferita; il che, il più delle volte, basta a sanare l' affezione. Ove però questa si mostri restía e vada anzi dilatandosi, sarà miglior consiglio estirpare la porzione viziata collo scalpello, colla potassa fusa, o colla pasta arsenicale, secondo le circostanze individuali. « Tra le cagioni irritanti che possono disporre gli integumenti della faccia alle malattie di cui si tratta, merita menzione particolare il frequente esporsi di questa parte a tutte le vicissitudini di clima e di tempo. Oltre di ciò, formato l' ulcero, l' individuo è mosso naturalmente a pizzicarlo e irritarlo assai più d' ogn' altra piaga ricorrente in parti più nascoste del corpo. Soventi ciò si fa senza accorgimento, quando la mente è impegnata nel leggere o scrivere. In tutte cosiffatte affezioni degli integumenti della faccia nelle persone avanzate di età, se sotto un metodo conveniente il carattere

non migliora, sarà saggio divisamento rimovere la parte malata; ciò che, nel più dei casi, si può fare con piena fiducia di durevole successo ».

Malattie della lingua. La somma mobilità della lingua, l' uso quasi continuo che se ne fa nel mangiare, bere, parlare, il contatto de' denti spesso irregolari o cariosi, sono circostanze che contribuiscono a interrompere gli sforzi della natura tendenti a risanare le ulcere formatesi in quest' organo. Anzi, soventi accade che la parte divenga sì sensibile, che l' infermo è costretto a non più nettare la bocca e i denti, i quali incrostandosi costituiscono una nuova cagione che fa vieppiù inacerbire l' ulcerazione e rende fetido e irritante l' umore che da essa si segrega. L' operazione continuata di queste cagioni induce ben presto una malattia avente tutti i caratteri del carcinoma, contro cui diversi autori hanno proposto l' estirpazione della parte ammalata collo scalpello, colla legatura o col caustico attuale. Nè mancano esempi in cui ciascuno di tai metodi non sia stato corrisposto da buon successo. Se non che, ben esaminando la storia del più di tai casi, nasce dubbio ragionevole sulla loro probabile natura. Il periodo della vita in cui la più parte son ricorsi, e l' esito troppo spesso felice delle praticate operazioni, bastano a insinuare uno scetticismo ragionevole intorno alla loro supposta natura carcinomatosa. « Luogo non è questo di recar in dubbio la convenienza delle anzidette operazioni, ove si possa con sicurezza rimovere tutta la parte malata. Non di rado però s' incontrano casi in cui la malattia comprende parti inaccessibili a qualunque operazione; sotto le quali circostanze è ancora

da reputarsi grande ventura il sapere che parecchie di tali affezioni sonosi lasciate felicemente combattere dalla congrua combinazione di rimedi locali e universali, quando pur anco s' eran mostrate sotto caratteri affatto analoghi a quelli del cancro. Fra i rimedi locali più essenziali vorrei in primo luogo si collocasse l' allontanamento, per quanto è possibile, di tutti gli stimoli locali, come l' estirpazione di denti cariosi o sporgenti, il difenderne la lingua dalla impressione, vestendo il dente con cera o con molle pannolino; l' assoluta privazione della facoltà del parlare; le frequenti lavande della bocca con un getto d' acqua semplice o di qualche liquore medicato, a tal fine adoperando un otricello di gomma elastica, onde evitare gli sforzi muscolari inseparabili dal gargarizzare e risciacquare la bocca; l' uso di cibi i più dolci e meno irritanti, e, ne' casi gravissimi, l' astinenza da ogni alimento solido, sostituendo latte o brodi succosi che si possono injettare nello stomaco con una cannuccia introdotta nell' esofago, passata, se occorre, per una narice. Codesto piano di cura richiede costanza e coraggio nell' ammalato; pure, io posso asseverantemente affermare che qualche volta non sarà praticato invano. Se avvi ingrossamento delle glandole, potrà convenire l' uso ripetuto delle sanguisughe sotto il mento. Fra i rimedi da applicarsi alla superficie ulcerata, i più efficaci sono la soluzione di nitrato d' argento, l' acido nitrico assai allungato, nella proporzione di tre o quattro goccie in un' oncia d' acqua, e in qualche caso la soluzione arsenicale. Le quali soluzioni si possono facilmente injettare sull' ulcera con uno schizzetto; metodo preferibile

alla pratica di mantenere la parte costantemente umettata con filacce bagnate in qualche lozione ». Con questo piano curativo, l'autore afferma esser riuscito a sanare due individui attaccati da affezione alla lingua, che avea tutti i caratteri del cancro, e soggiunge d'avere in un altro caso unito utilmente ai rimedi locali anzidetti l'uso interno dell'estratto di jusquiamo e l'applicazione alle guancie della polpa di carotte, o meglio indurre il malato a tenerne in bocca alcun frammento; il che, oltre di facilitare la mondezza dell'ulcera della lingua, trattiene l'infermo dal parlare.

Malattie del prepuzio. Quell'affezione particolare che assale il prepuzio dei vecchi, cui generalmente si dà nome di cancro del pene, offre un altro esempio della perniciosa influenza della lunga applicazione di stimoli locali. L'autore ne descrive la storia e i progressi come segue: « Secondo la mia sperienza, essa ricorre costantemente nelle persone dotate di lungo prepuzio. Primo fondamento di questa malattia, è soventi la trascurata avvertenza di rimovere l'umore che si separa dietro la corona della ghianda; la quale materia irritante ristagnando fa escoriare il prepuzio e genera quell'affezione che in un antecedente periodo della vita si chiama gonorrea del prepuzio: intanto la parte diviene edematosa, il frenulo s'ingrossa, e l'individuo non è più capace di tirare indietro il prepuzio. Formatosi per tal modo il fimosi, il frequente passaggio dell'urina sulla cute infiammata, fa sì che questa si esulceri, per cui lo stimolo del fluido urinoso esercitando un irritamento viemmaggiore, maggiori egualmente si fanno l'enfiagione e l'induramento delle parti cir-

composte. Di tal maniera nasce una malattia incurabile, la quale pervenuta al sommo, non ammette altro rimedio fuori del coltello. Qualche volta l'affezione comincia più dappresso all'estremità del prepuzio, il quale, ne' vecchi, per lo sminuito volume del corpo del pene, diviene più lungo. In tai casi, essa nasce probabilmente dall'essersi negletta la cautela di ritirare il prepuzio nell'orinare. E per vero, se prendiamo in considerazione la somma frequenza con che nell'età avanzata si fa questa operazione, il lungo tempo che s'impiega, e la maniera incompleta con cui si eseguisce, soventi restando porzione d'orina nell'uretra, che in appresso sgocciola a poco a poco, comprenderemo facilmente come il prepuzio sia sempre esposto a quel fluido irritante, reso, in molti casi, più acre dalla lunga dimora nella vescica, per malattia della prostata o per altre cagioni tanto famigliari negli ultimi periodi della vita. E che questa cagione sia sufficiente a produrre una malattia gravissima, ne sono convinto dall'aver più d'una volta veduto svanire interamente la flogosi e la durezza, dopo tolta l'irritazione con semplicissimi mezzi curativi ». E sul proposito dell'estirpazione, sempre necessaria quando assai estesa sia l'ulcerazione, l'autore accenna tre casi nei quali l'estirpazione di tutta la massa indurata fu corrisposta da pieno successo, quantunque l'alterazione avesse tutti i caratteri della più grave malignità, e assai attempati fossero gli individui affetti. Però, nei primi periodi la malattia e perfettamente sanabile co' mezzi tendenti a rimovere le cagioni eccitanti, cominciando dall'injettare sotto il prepuzio, con uno schizzetto di

gomma elastica, ottuso in punta, acqua abbondante per dilavare e rimuovere l' umore ristagnante dietro la corona della ghianda, e quindi alcuna lozione medicata, a fine di correggere l' azione morbosa da cui quell' umore viene ingenerato. Se grave è il fimosi, e assai ristretto l' orificio, l' autore consiglia l' introduzione della siringa di gomma elastica, da lasciarsi stabilmente nella vessica (quando nol vietino malattie della prostata o dell' uretra) onde viemmeglio difendere le parti offese dal contatto dell' orina; dappoichè, generalmente parlando, colla pratica delle anzidette cautele, l'enfiagione e la durezza declinano al grado di permettere all' infermo di ritirare il prepuzio dietro la ghianda nell'atto dell' orinare. Anco l' introduzione di un frammento di spugna può soventi contribuire a dilatare l' orificio. Se però, ad onta di tai mezzi, non si riesce a superare il fimosi, si dovrà dar mano alla divisione del prepuzio per iscoprire la ghianda. Il signor *Earle* dice di aver veduto quest' operazione corrispondere interamente alle viste del chirurgo in un caso in cui si era già determinata l' amputazione. Sul quale argomento, soggiunge essere dalla sua sperienza convinto, non doversi procedere all'amputazione del pene se non quando l' induramento si è esteso ai corpi cavernosi, o alla struttura della ghianda, soventi bastando l' estirpare la porzione viziata dell' integumento, non foss' altro, che per evitare l' inconveniente che nasce dal formarsi talvolta una cicatrice troppo contratta all' estremità dell' uretra. L' ingrossamento delle glandule inguinali non è motivo sufficiente per indurre il chirurgo a preferire l' amputazione del pene, a quella degli integumenti

viziati. Tolta la causa irritante, generalmente quell'enfiagione svanisce. — Il signor *Earle* trova un altro esempio di malattie cancriformi, dipendenti da irritamento locale, nelle escrescenze verrucose e ne' condilomi, che crescono al margine dell'ano, o nelle vicinanze degli organi genitali per cause irritanti nel retto intestino, o per iscolo di acrimoniosa materia dalla vagina, nelle donne; le quali affezioni, ordinariamente, svaniscono coll'uso della nettezza, e di que' mezzi che valevoli sono a arrestare la viziata secrezione: e termina la Memoria, dichiarando non essere suo intendimento di negare la presenza di una predisposizione costituzionale nelle malattie locali di cui si è parlato, e meno ancora l'origine di affezioni veramente cancerose indipendenti da cagioni locali; ma essersi proposto unicamente di fissare l'attenzione del pratico sull'origine locale di alcune malattie, che, trascurate, possono col tempo divenire incurabili; ammettendo, del resto, la necessità di una cura generale pur anco nelle affezioni locali di lunga durata, nel qual caso la costituzione non può a meno di non partecipare della malattia locale, e quindi reagire dannosamente sull'affezione originaria.

Sul cancro degli spazzacammini; di H. Earle, *Esq.* ecc. — Esposte nell'antecedente dissertazione le proprie osservazioni sopra alcune malattie rassomiglianti il cancro, ma dipendenti da locale irritamento, il signor *Earle* viene, nella Memoria presente, a parlare del così detto *cancro degli spazzacammini*, il quale, a suo giudizio, nasce evidentemente dall'applicazione di uno stimolo particolare. — *Pott* è forse il solo autore che

abbia minutamente descritta la malattia di cui si tratta. Però, il signor *Earle* che ne ha veduto più casi, crede quel celebre chirurgo abbia lasciato alcun che da aggiungere alla descrizione ed eziologia di quest'affezione, che sembra altronde circoscritta all' Inghilterra. Giusta l' autore, la malattia è sempre causata da irritamento indotto dalla fuliggine che si nasconde tra le rughe della cute. I suoi caratteri distintivi sono sì manifesti, ch' egli è quasi impossibile di confonderla con altre infermità. Essa comincia da un' escrescenza verrucosa, la quale dopo di essere rimasta quasi circoscritta per molti mesi, ed anco per anni, separa finalmente una materia icorosa assai acre che escoria la pelle circomposta. Il centro del tumore si esulcera; i margini della piaga si rovesciano e pigliano una durezza scirrosa; vegetazioni numerose si sviluppano sulla superficie dell' ulcerazione che manda allora una materia fetida ed irritante. Ordinariamente, questa crudele malattia ha sede nella parte inferiore dello scroto; pure, una volta fu osservata nel pugno in un giardiniere che ogni primavera faceva uso frequente di fuliggine per distruggere le lumache, ed in alcuni casi si è veduta intaccare gl' integumenti della faccia. A misura che va facendo progressi, le parti attigue s'affettano; si estende inferiormente al perineo, e se non si pone un limite alle stragi, può attaccare tutto lo scroto. Anzi, non è raro ch' ella attacchi un testicolo, od anco tutti e due; nel qual caso, l' organo contrae forti aderenze collo scroto ammalato, cresce di volume, diviene durissimo, e termina coll' ulcerarsi; si formano escare cangrenose, le quali staccandosi lasciano in loro vece un' ulcera

profonda che si addentra fin nella sostanza del testicolo; ed in questo caso si osservano più di rado le vegetazioni fungose che si sviluppano sì rapidamente quando la malattia è limitata allo scroto. La stessa cosa ha luogo quando attacca le ghiandole dell' anguinaglia. In tutti i casi veduti dal signor *Earle*, un solo eccettuato, l' affezione si è sempre propagata alle parti che stavano con essa a immediato contatto. Vero egli è che le glandule inguinali sono spessimo gonfie ed ingorgate; ma questo stato cessa d' ordinario dopo l' estirpazione delle parti inferme; ciò che prova la malattia non espandersi nell' economia per via degli assorbenti. Egli è questo uno de' più importanti caratteri del cancro di cui si parla, e che influisce grandemente sul pronostico e sulla cura. Un solo caso fa eccezione a questa regola generale; si formò un bubbone, il quale suppurando produsse un' ulcera che presentava tutti i caratteri dell' affezione primitiva dello scroto. Anche allorquando il testicolo è affetto, la malattia si limita per qualche tempo a quest' organo; ma in seguito si estende progressivamente per continuità, seguendo il cordone dei vasi spermatici fino nell' addome, ed in allora diviene prontamente mortale.

Non è solamente la materia icorosa somministrata dall' ulcera che esala un odore fetido; la traspirazione che, in questi casi, è abbondantissima, sente ella pure di un odore ammoniacale particolare, facile a distinguersi da chiunque l' abbia una volta sentito. — L' insistenza dei dolori e la veglia alterano la salute generale dell' infermo, il quale dimagra rapidamente, e si tinge di un color piombino particolare. — Se ci fac-

ciamo a considerare il gran numero di persone che si espongono all' azione della fuliggine, che pur sembra cagione occasionale del cancro degli spazzacammini, si ha motivo di meravigliare della rara ricorrenza di questa malattia. Si può però rendersene ragione dalle seguenti considerazioni: 1.° questa malattia attacca di rado le persone al di sotto dei 30 anni. La più parte dei casi finora osservati ha avuto luogo dai 30 ai 40 anni; il signor *Earle* ne ha veduto soltanto tre dai 20 ai 30 anni, e non conosce che un solo esempio di questa malattia in un fanciullo di 8 anni; ora, i fanciulli solamente esercitano il mestiero di spazzacammino, e si è veduto che essi precisamente sono i meno esposti a quest' affezione. 2.° Si hanno forti ragioni per credere che, acciò la malattia si sviluppi in un individuo, sia in lui necessaria una predisposizione particolare dell' economia generale. Infatti, se non fosse così, e se esistesse nella fuliggine un principio irritante particolare, capace di produrre l' affezione in discorso, non attaccherebbe ella preferibilmente i fanciulli dotati di pelle più delicata, e che sono ordinariamente più esposti all' azione di questa sostanza? Tra gli individui affetti da questo genere di cancro, che il sig. *Earle* ha avuto occasione di osservare, molti avevano esercitato il mestiere di spazzacammino per più di 20 anni prima d' esserne colpiti; egli pare quindi assai più ragionevole di ammettere che a quell' epoca abbino sofferto nella loro costituzione qualche cambiamento che gli ha disposti a contrarre la malattia, piuttosto che attribuirla ad un' azione particolare della fuliggine, la quale per

tanti anni sarebbe rimasta senza effetto. Ciò che tende ancora a confermare questa opinione, è, che la specie di cancro di cui si parla, sembra svilupparsi di preferenza negli individui d' una medesima famiglia, ad una cert' epoca della vita, e che, in alcuni casi, due o tre generazioni ne furono vittima.

Quanto alla cura di questa malattia, l' esperienza dimostra aver finora resistito a tutti i rimedi, sia applicati esteriormente, sia amministrati internamente; ed anzi pare non abbiano eglino esercitata verun' influenza sul male. Il coltello è il solo mezzo a cui si possa ricorrere. Giova tentare l' estirpazione delle parti affette, quand' anche le ghiandole dell' anguinaglia fossero ingorgate; purchè si tolga tutta la massa morbosa, si potrà sperarne buon esito; perciocchè, come si è veduto più sopra, la malattia non si propaga che attaccando di luogo in luogo le parti che le sono attigue, e l' enfiagione di quelle ghiandole si dissiperà rapidamente, tosto estirpato il centro canceroso. Questo è almeno ciò che l' esperienza ha insegnato.

Nei casi in cui il testicolo è affetto, si dovrà tentare l' operazione, sempre che sano tuttavolta sia il cordone spermatico. *Pott* pensava non si dovesse in tal caso procedere all' operazione, perchè la malattia era allora divenuta costituzionale, e per conseguenza incurabile. Però, il signor *Earle* ha due volte praticata la castrazione in casi di questa natura, e il successo ha coronato la sua intrapresa. Egli ha tenuto di vista gli individui molti anni dopo l' operazione, e la malattia non è ricomparsa. Tosto riconosciuta la infermità si dovrà dunque ricorrere all' uso del bisturino, senza

perder tempo in attaccarla con medicamenti. Ottenuta la guarigione, non vuolsi ommettere tuttavia di raccomandare all' infermo di lasciare il mestiero di spazzacammino; la rinnovazione della causa riprodurrebbe certamente la malattia.

Sulla distruzione del cervello del feto; di M. Hammond. — «Una giovane, di nome Atfield, per insolita strettezza della pelvi non poteva espellere il feto per le vie naturali: si deliberò di sminuire il volume della testa del bambino. Fatta un' apertura nel cranio presso la fontanella, e tolta una porzione di osso parietale, con tre dita introdotte nell' apertura, si fece in frammenti tutto il cervello, e se ne cavarono circa due oncie: il capo e tutto il feto furono quinci facilmente estratti. Il bambino si diede tosto a vagire altamente; egli respirava precisamente come nello stato di sanità, e, a quanto sembrava, con forza uguale. Dalla ferita del capo stillava sangue in copia; un piumacciolo di filaccie, mantenuto in sito con listerelle di cerotto adesivo, parve moderare, ma non valse ad arrestare l' emorragia. Il bambino ebbe evacuazioni feccciose e di orina, e per dodici ore le funzioni della vita parevano esercitarsi come ne' bambini sani; vagiva spesso fortemente. Scorso questo periodo, cominciò a infiacchire, i vagiti si fecero più deboli, era pallidissimo, e sembrava venir meno gradatamente; continuò in questo stato per dieci ore, nelle ultime due agitato da leggiere convulsioni. L' emorragia dalla ferita, quantunque non violenta, non mai cessò. Sì che è da credere che il bambino sia morto più immediatamente per la perdita del sangue che per altra cagione. — Esa-

minando il cervello dopo la morte, trovai la dura madre ragguardevolmente lacerata; i due emisferi del cervello erano lacerati e schiacciati in modo che rappresentavano una massa non organizzata; dove si sarebbe dovuto trovare i ventricoli, lo spazio era ripieno di sangue rappigliato. Il cervelletto, la midolla allungata, e il midollo spinale erano in istato di integrità. Il bambino visse 46 ore. Questo caso può forse essere di qualche pratica utilità, tendendo a mostrare non essere sicuro argomento della morte del feto l' estirpazione di una parte e la distruzione di tutto il cervello; ne' casi in cui è mestieri aprire il cranio, sarebbe forse miglior consiglio dividere la midolla allungata o il midollo spinale; perciocchè la madre, la quale è generalmente predisposta all' operazione dalla certezza della morte del suo bambino, si affligge altamente in vederlo nascer vivo, ma senza cervello ». — Abbiamo voluto riportare per intero questa Memoria, onde si vegga in quale stato sia l' ostetricia in Inghilterra. Se il feto era vivo, e non attaccato da idrocefalo ecc., perchè il signor *Hammond* non ha praticato il taglio cesareo, col quale avrebbe forse salvato e la madre e il bambino?

Caso di broncocele sanato coll' iodio; di H. SHUCKBURGH ROOTS, *M. D.* — Il gozzo avea la grossezza di una mezzana melarancia, ed attaccava i due lobi della tiroidea. L' individuo era di abito scrofoloso. Tentati molti rimedi inutilmente, e segnatamente la spugna abbruciata alla dose di una dramma, tre volte al giorno, l' autore si rivolse alla pomata d' iodio. (R. *Potassæ Hydriodat.* gr. 34. *Ceræ albæ drach.* 2. *Adipis*

Suillæ unc. 1 ½ *M.*) con cui l'inferma fregava, mattina e sera, il tumore, per dieci minuti, nella quantità corrispondente al volume di un pisello. Dopo alcune settimane il gozzo dal lato sinistro era interamente svanito; la gonfiezza della tiroidea dal destro lato non era che diminuita. All'uso esterno della pomata l'autore or volle aggiungere la tintura d'iodio internamente alla dose di 20 goccie, tre volte al giorno, in un bicchiero d'acqua. A capo di quattro mesi il gozzo era totalmente scomparso, quantunque la donna non avesse presa la tintura che due volte al giorno; stantechè la terza dose giornaliera le avea dato nausea, e dolori di stomaco e di intestini.

Della dilatazione dell'uretra dell'uomo col soffiarvi aria dentro, per estrarre i calcoli dalla vescica, quale si praticava nell'Egitto circa 250 *anni fa;* di R. Masters Kerrison, *M. D.* — La distensione dell'uretra maschile, procurata da *Bromfield*, or sono 40 anni, con un tubo formato coll'intestino di un animale rigonfiato d'aria, e l'uso di cui *Sir Astley Cooper* ha fatto testè di un dilatatore per cavar calcoli dalla vescica risparmiando il taglio delle parti (1), hanno indotto il dottor *Kerrison* a richiamare alla memoria dei chirurgi il metodo ricordato da *Prospero Alpino*, di dilatare l'uretra col soffiarvi dentro aria, quale a' suoi tempi si praticava nell'Egitto, ove per effetto di quel clima le parti muscolose del corpo essendo in uno stato di abituale rilassamento, doveano

(1) *Annali*, *vol. XXXI*, *pag.* 142.

prestarsi alla dilatazione forse assai meglio che non si presterebbero ne' climi settentrionali. L' autore non ha potuto precisare l' epoca in cui quel metodo fu la prima volta impiegato, non avendone trovato cenno nelle opere dei primi Greci e Romani, e non pure in quelle di *Rhazes*, *Albucasi*, *Alzarhavio* e *Avicenna*. Il perchè inclina a credere che quella pratica sia stata inventata da qualche ardimentoso chirurgo della scuola araba, e non mai descritta, o, per lo meno, non mai stampata in lingua europea, prima del 1591, nel qual anno *Prospero Alpino* pubblicò a Venezia l' opera: *De medicina Ægyptiorum*, ove (*lib. III*, *cap.* 14) sotto forma di dialogo tra esso e il suo amico *Melchiorre Guilandino*, viene appunto a parlare della maniera di cavare il calcolo dalla vescica nell' uomo, senza praticare nessuna incisione; siccome si rileva dal seguente squarcio di quel dialogo.

« *Guilandinus*. Optarem priusquam de aliis sermonem haberes, ut modum, quo audio, Egyptios lapides e vesica absque ulla incisione extrahere, nunc mihi explicares, summæ enim utilitati hujus actionis cognitionem nostratibus medicis fore existimo, avide igitur id, quonam modo se habeat, audire expeto.

« *Alpinus*. Certe hic modus extrahendi lapides e vesica valde utilis est, eo quod nulla incisione operetur. Extrahunt lapides e vesica colem in primis vento replentes, atque cum eo os etiam vesicæ dilatantes, atque laxantes, ut os vesicæ lapis facile meare possit, colisque dilatatum et ampliatum meatum, ex quo ipsos lapides vento subreptos foras extrahunt, ipso continuo toto violenter evocato.

« *Guilandinus*. Haud probe intellexi quid dixeris, usque adeo obscura oratione usus es. Duo tamen mihi videris dixisse, quorum alterum est, illiusce regionis medicos, lapides e vesica extrahere volentes, in primis colis vesicæque meatum vento laxare ac dilatare, per quem commode lapides exire possunt, atque eosdem lapides vento eodem foras educi, an non hæc dixisti?

« *Alpinus*. Plane eadem; sed quid te dubii cœpit?

« *Guilandinus*. Quoniam vix credere possum os vesicæ, colisque meatum tantum dilatari ac ampliari posse, ut magni lapides in vesica contenti, qui magnæ nucis instar sæpe cernuntur, commode exire queant: ex quo dubia fit apud me ea lapidum eductio, quonam pacto ita possit administrari, maxime cum tu etiam affirmaveris, eos vento subrepi, forasque educi, quod mihi haud fieri posse videtur.

« *Alpinus*. Utrumque verum esse cognosces, neque omnino a veritate id alienum putaveris, os vescicæ, colemque, eo modo dilatari posse, quando nervosa, ac pelliculosa substantia illi meatus constent. Admirandum magis existimare debemus, uteri os in mulieribus nervosum, durum, atque ita angustum, tempore partus tantum ampliari ac augeri, ut fœtus per ipsum exeat, atque foras propellatur. Unum hoc scio, me colis meatum ita dilatatum inspexisse, ut per eum facile magna avellana transiisset. At utilius erit, ut nunc modum ostendam, quo ad extrahendum lapidem ii uti soleant.

« *Guilandinus*. Hac eadem de causa apertis auribus, tuum hunc sermonem expecto.

« *Alpinus*. Eo tempore, quo ego in Ægypto moram faciebam, Arabs quidam, Haly vocatus, ad extrahendos

lapides sine incisione celeberrimus erat, quem ego sane cuidam duci Turcarum, Horam Bei vocato, multos lapides extrahisse vidi. Quo in opere absolvendo ille ligneam cannulam accipiebat, longitudine octo digitorum, et latitudinem digiti pollicis, quam colis canali admovebat, fortiterque insufflabat, atque ne flatus ad interiora perveniret, altera manu extremum pudendi perstringebat, foramen deinde cannulam claudebat, ut virgam canalis intumesceret, et latior fieret, ac appareret. Quo facto minister digito in ano posito, lapidem paulatim ad canalem virgæ, atque in ejus extremum deducebat. Qui ubi præputio lapidem appropinquasse sentiebat, cannulam a virgæ canali fortiter impetuque amovebat, ut magna dexteritate lapis, ad nuclei olivæ magnitudinem fuerit extractus, et ego interfui huic duci Turcarum, et postea duobus item Iudeis, quorum alter puer erat, cui octo lapillos extraxit, et alter adultus, cui extraxit lapidem ad magnæ olivæ magnitudinem. Hicque est extrahendi lapidem e vesica modus, quo utebatur ille medicus Arabs. Audivi tamen alios etiam ibi esse, qui alio etiam modo lapidem extrahebant, quem modum nunquam ab aliquo, quandiu Cayrum habitaverim, potui cognoscere ».

Nello stesso capitolo, *Prospero Alpino* soggiunge, che poco dopo il suo ritorno dall' Egitto, essendo a Genova, avea ricevuto da *Ottavio Roberto*, a lui succeduto nell' impiego di medico del console veneziano in Egitto, una lettera, nella quale quell' amico ragguagliavalo di un altro metodo di estrarre la pietra dalla vessica, che praticavasi da un arabo, chiamato *Cristiano Sajetico*; il qual metodo consisteva nell' in-

trodurre cannuccie flessibili, cominciando dalle più minute, per riempire d'aria l'uretra e la vessica, e insinuarne quindi delle più grosse, di tre o quattro crescenti diametri, sino a che si era pervenuto ad allargare il collo della vessica e l'uretra in modo che vi potesse passare il calcolo. Stando ancora nella vessica la cannuccia più grossa, l'operatore introduce nel retto un dito, sforzandosi di far passare il calcolo nella sua inferiore apertura; ciò fatto, applica la bocca all'altra estremità della cannuccia, e fa ogni sforzo per trarre il fiato entro i polmoni. Nel caso riferito da *Robereto*, il calcolo si ruppe; con tutto ciò egli ne raccomanda la pratica, soggiungendo che quell'esperienza avrebbe avuto miglior esito, se fosse stata fatta da un operatore dotato di maggior destrezza e discernimento. Il dottor *Kerrison* accenna altresì la maniera di dilatare meccanicamente l'uretra col soffiarvi aria, o con cannuccie di varia grossezza, suggerita da *Fabricio Ildano*, della quale crediamo superfluo di parlare, sia perchè non discorda gran fatto dal metodo raccomandato da *Prospero Alpino*, sia perchè universalmente cognita. (*Sarà continuato.*)

Storia di un uomo che portava alla testa un' escrescenza cornea; del prof. CEVALLOS, *di Messico. Con un rame.* — Paolo *Rodriguez*, di Messico, facchino di professione, di alta statura e di temperamento atletico, era in uso di portar sempre la testa coperta da un fazzoletto, per nascondere, a quanto si credeva, una luppia voluminosa od altra deformità di questo genere. Un dì, mentre stava lavorando in un magazzino presso un grosso mucchio di barili di zuccaro,

avvenne che uno dei più elevati rotolando in giù, colpì la testa di *Rodriguez* in modo che fu rovesciato sul pavimento senza conoscenza; di sotto del fazzoletto stillava molto sangue. Trasportato immediatamente all' ospedale di Sant'Andrea, si scoprì che sul lato destro della testa portava un corpo duro che non avea meno di quattordici pollici di circonferenza, e che, ad alcuni pollici dalla sua base, dividevasi in due rami principali che formavano due grosse corna curvate all' indentro, le quali discendevano molti pollici al di sotto dell' orecchio. Uno dei corni, situato indietro e più in alto, era rotto verso l' unione del terzo inferiore coi due terzi superiori, come se l' estremità fosse stata portata via a scheggie da un colpo violento. Dal ramo anteriore, a tre pollici circa dalla sua origine, discendeva un' altra ramificazione molto più picciola, sul lato della guancia, coprendo porzione dell'apofisi zigomatica e dell' osso mascellare. La sua estremità distava di un pollice da quella del ramo di mezzo, il quale era lungo un piede e separato dalla sua appendice da uno spazio quasi circolare, pel quale *Rodriguez* poteva toccare facilmente l' orecchio. — L' escrescenza di cui si tratta, era di natura cornea, e, come le corna di un ariete, offriva molte nodosità e striscie alla superficie, come se fosse stata formata di strati successivi: si poteva raschiarla con un coltello, e messa sul fuoco, esalava un odore analogo a quello delle parti cornee degli animali. — La violenza con che il barile urtò contro il ramo posteriore, non solamente lo ruppe, ma ne scosse la massa intera e fece parecchie ferite agli integumenti, dalle quali in sulle prime stillò sangue in gran copia.

L' esame delle parti ferite lasciò scorgere che quell'enorme escrescenza non era in alcun punto aderente alle ossa, ma che la pelle d'intorno avea acquistato assai di spessezza e dava alle palpebre e alla parte del fronte dello stesso lato un aspetto di tumefazione, che vieppiù accresceva l' impossibilità in cui era quest'uomo di tener aperto quest' occhio, come far poteva coll' occhio opposto.

Negli Annali della medicina non è certamente nuova la ricordanza di questa deformità, la quale, comunque rara, è uno scherzo di natura già più volte osservato sopra diverse parti del corpo e in diverse età della vita. Però, in nessuno degli esempi rammentati dagli scrittori, l' escrescenza era pervenuta all' enorme volume che avea acquistato il corno del *Rodriguez*.

Non è nostro intendimento di ricercare la cagione fisiologica, o piuttosto patologica della vegetazione di cui si parla. Egli è altrettanto difficile di spiegare la maniera con che succedono coteste combinazioni organiche di materia animale e di sostanza ossea e terrosa, quanto la formazione delle corna, delle squame e dei peli degli animali. — Del resto, *Aldrovando* parla di un fanciullo di dieci anni, che si era presentato all' ospedale di Bologna per farsi segare un corno della grossezza dell' indice, che portava sul capo. *De Thou e Bartolino* ricordano un Francese, per nome *Trouillon*, che nel 1599 si faceva veder in Parigi per curiosità, appunto perchè sul fronte portava un grosso corno, di forma analoga a quello di un ariete. *Planque*, nelle sue *Nouvelles de la république des lettres* (*Juillet* 1686, *pag.* 790) ha raccolto molti

fatti e diverse monografie sulle corna e le ugne deformi osservate nell' uomo. Il giornale di *Trévoux* (ann. 1707, pag. 1122) fa menzione di una giovane, che sul parietale destro portava uu corno lungo cinque pollici e mezzo, che fu estirpato felicemente. L' undecima osservazione anatomica di *Cabrole*, riguarda un uomo, chiamato *Gay*, che avea sul fronte un corno di nove pollici. Il signor *Scudder*, proprietario del museo di Nuova-York, certifica di possedere un corno lungo sette pollici, stato estirpato, dopo la morte, dalla testa di una vecchia dama di quella città. Tal corno, dall'apofisi mostoidea s' innalzava lungo l' orecchio, ed era il rampollo di una antica escrescenza analoga, che era stata segata. Il dottor *Chatard* dice d' aver veduto a Baltimore, ove soggiornò più anni, una vecchia, che portava sul naso un corno lungo più di un pollice, un poco simile, per la forma, a quello del rinoceronte. Tutti questi esempi provano che di tempo in tempo sonosi osservate escrescenze cornee; ma nessuna ha presentato la forma triforcata, nè l' enorme volume del corno del Messicano. *Rodriguez* (*The Medical Repository etc. Nuova York* 1820. — *Observat. des sciences méd. num. XXXI*, 1824).

Ulteriori osservazioni sull' obliterazione delle vene considerata come cagione d' idropisia; di G. Bouillaud, *D. M.* — A carte 175 del vol. XXVIII di questi Annali, si è detto che il signor *Bouillaud* avea con osservazioni dimostrato, 1.° che nell' edema di ambedue gli arti inferiori eravi obliterazione del sistema venoso di ambedui gli arti; 2.° che l' obliterazione si limitava a un solo membro, quando ad esso soltanto

era circoscritta l'idropisia; 3.° che l'obliterazione della vena porta produceva l'ascite pura e semplice, a motivo che il sistema della vena porta, indipendente com' è dal sistema venoso generale, è, rispetto al peritoneo, e alla più parte degli organi addominali, ciò che le vene crurali sono rispetto alle membra inferiori, e per conseguenza che il meccanismo di questa ascite era assolutamente analogo a quello della leucoflemmazia. Quando il dottor *Bouillaud* pubblicò quella prima Memoria, non possedeva alcuna osservazione tendente a confermare che l'edema pur anco delle membra superiori poteva esser causato dall' obliterazione delle loro vene principali. Ora ne ha raccolto quattro. La prima risguarda una lavandaja di 32 anni, la quale, per malattia di cuore e per un insulto apopletico, era in ultimo divenuta edematosa, non solamente delle membra inferiori e delle regioni lombale e sacra ecc., ma pur anco dell' arto superiore destro, e del collo e faccia dello stesso lato; non eravi effusione idropica dal lato sinistro di queste regioni. Col taglio del cadavero si trovò il cuore grosso tre volte quanto la giuntura della mano dell' individuo; la vena succlavia destra aderente al primo pezzo dello sterno, alla clavicola e alle parti molli vicine, per mezzo di un fitto tessuto cellulare bianchiccio, e questa vena, dal punto in cui si unisce alla succlavia opposta per formare la vena cava superiore, dura, ristretta, formante una specie di corda della grossezza del dito mignolo, con pareti ingrossate, bianchiccie, pressappoco come quelle di un' arteria dello stesso calibro. La cavità della vena era ostrutta da un grumo sodo, fibrinoso, aderentissimo alla superficie,

ma che si lasciava perfettamente distaccare. Raschiandolo leggermente collo scalpello, si scorgeva la membrana interna del vaso liscia e sana; tutte le vene che mettono foce nella vena succlavia obliterata, erano dure e gonfie, principalmente la jugulare interna, la quale era ingrossata a forma di fuso e grossa come il pollice; l'interno di questi vasi, sino ad alcune dita trasverse dalla loro inserzione nella succlavia, era riempiuto esattamente da un grumo fibrinoso, compatto, allungato, cui seguivano grumi nericci, gelatiniformi, sempre più molli a misura che si discostavano da quel punto. — Nella seconda osservazione si vede egualmente che l'edema avea sede nel membro, il cui sistema venoso era impermeabile. Però, l'arto opposto pur anco era un poco edematoso; il che si spiega facilmente dal considerare, che la vena cava superiore, ella pure obliterata, non poteva più ricevere e trasmettere al cuore il sangue delle vene di questo arto, circostanza che equivale, sino a un certo punto, all'obliterazione istessa di queste vene. — Nella terza osservazione eravi edema dell'arto superiore destro, che si estendeva al collo e alla faccia; si trovò l'arco dell'aorta con tre dilatazioni aneurismatiche distinte che comprimevano il plesso brachiale destro, i vasi corrispondenti, la trachea e l'origine dei bronchi. — Finalmente, nella quarta osservazione, l'edema si era dilatato dalla faccia all'arto superiore, e quindi a tutta la superficie del corpo; la vena cava superiore era ostrutta da una materia fibro-albuminosa, che si prolungava assai in giù nella vena cava inferiore, e ostruiva quasi interamente l'orifizio dell'arteria polmonare. — L'autore soggiunge, che

dopo la pubblicazione della prima Memoria, ha incontrato in diversi autori osservazioni tendenti a confermare la sua dottrina. Verbigrazia, *Morgagni* attribuisce l'idrocele a un ostacolo nel corso del sangue delle vene spermatiche. In alcuni casi di affezione tubercolosa molto estesa dei polmoni, complicata da idrotorace, *Hodgson* ha trovato le ramificazioni delle vene polmonari ripiene di grumi. *Davis* ha fatto vedere che la *phlegmasia dolens* delle puerpere consiste nell'infiammazione delle vene crurali. Finalmente, il professore *Béclard*, nell'*Anatomie générale*, ha soventi veduto obliterate le vene nelle antiche idropisie. — Il signor *Bouillaud* avea avanzato nella prima Memoria, che alla genesi dell'idropisia era necessario che fosse impedito il corso del sangue venoso, e che gli impedimenti della circolazione arteriosa non producevano l'idrope che secondariamente, quando questo coincideva con quelli. Ora, nell'opera del signor *Rostan*, sull'ammollimento del cervello, hannovi due osservazioni a sostegno di quest'opinione; in un caso era obliterata l'arteria bracchiale, e nell'altro l'arteria femorale, ma non è nato edema. (*Archives générales de médecine.*)

Caso di asfissia causata dall'introduzione dell'aria nelle vene; del signor Samson. — Agli esempi di questa specie d'asfissia registrati a carte 170 del volume XXIX degli *Annali*, crediamo util cosa aggiungere il seguente riferito dal signor *Samson* all'Accademia R. di medicina nella tornata del 25 giugno ultimo passato. « Una giovane robusta e di rara bellezza entrò all'Hôtel-Dieu per farsi curare da un grosso tumore che occupava la parte superiore e laterale del collo. Alla sua durezza, alla sua resistenza e alla sua insensibilità, il signor *Dupuytren* riconobbe facilmente che il tumore era di natura fibrosa; si determinò quindi di estirparlo prima che acquistato avesse maggior volume. L'operazione era stata praticata con destrezza e celerità. Il tumore non era aderente che per mezzo di un lembo anteriore degli integumenti; e l'ammalata,

la quale non avea perduto che pochissimo sangue, sopportava coraggiosamente i dolori inseparabili da una dissecazione sì minuta, quando d' un tratto si udì un lungo soffio, analogo a quello che sarebbe prodotto dall' ingresso dell' aria in un recipiente nel quale si fosse fatto il vôto. L' operatore s' arrestò un istante meravigliato: « Se non fossimo sì lungi, diss' egli, dalle vie aeree, temeremmo averle aperte » Non avea quasi terminata la frase, e dato l' ultimo colpo che dovea distaccare il tumore, che l' ammalata esclamò: Io muojo! Immediatamente è presa da tremore generale, si abbassa sulla sedia, e cade senza moto Son vani tutti i soccorsi; la giovane avea cessato di vivere. — Tagliato il cadavero, si trovò il pericardio sanissimo; l'orecchietta destra del cuore era distesa dall' aria, la quale dava alla parte una tensione elastica: incise le pareti, l'aria sfuggì in gran parte, senza alcuna mescolanza di sangue; la cavità dell' orecchietta conteneva tuttavia una picciola quantità di sangue non rappigliato, e sangue, egualmente liquido, s' incontrò nelle altre cavità del cuore, che erano sane. Nelle arterie e nelle vene del corpo, delle membra e del cervello esso sangue era misto con tanta quantità d' aria, che i vasi, punti qua e là, ne lasciavano dappertutto sfuggire delle bollicelle mescolate col sangue. Gli altri organi erano in istato normale. — Dall'introduzione di molt' aria nel cuore dipende adunque la morte. Nè è difficile di comprendere come si è fatta quest' introduzione; una vena di diametro piuttosto grosso, situata alla parte inferiore del tumore, e communicante colla jugulare, ha dovuto necessariamente esser ferita, ed essendo rimasta aperta nell' atto in cui l' inspirazione attirava il sangue nel petto, è stata riempiuta d' aria che il sangue, e un movimento di ondulazione, eseguito col tumore, hanno dovuto precipitare nel cuore. L' aria rarefandosi nelle cavità di quest' organo le ha distese, ha impedito le contrazioni, ed ha prodotto la subita sincope e la morte. (*Revue médicale. Septemb.* 1824.)

Osservazioni sovra alcuni fenomeni poco cogniti che offre il gozzo sotto i tropici, al piano e sulle alte pianure delle Ande; di A. De Humboldt. — In Europa i gozzuti sono più famigliari nelle valli umide, strette, caldissime durante la state e dove l'aria è costantemente stagnante. Nelle alpi della Svizzera e della Savoja, è opinione quasi generale che si può preservare gl'individui da questo ingorgamento morboso traspiantandoli assai giovani nelle alte regioni dei monti, ove bassa è la temperatura, e ove hanno libero accesso i venti; ma dalle osservazioni fatte in America dal sig. *De Humboldt* risulta, che s'incontrano gozzuti tanto lungo il corso inferiore del Rio-Magdalena (da Honda sino al confluente del Cauca), quanto lungo il corso superiore del Rio-Magdalena (tra Neipa e Honda) sì bene che sulla spianata di Bogota, 6,000 piedi sovra il letto della riviera; anzi, i gozzuti sono più frequenti lungo il corso superiore del fiume, ove l'aria è *secca* e regnano i *venti*, che nell'aria umida e stagnante a cui gli abitanti sono esposti lungo la sponda del Basso-Magdalena (durante il corso inferiore del fiume). La trasmigrazione della malattia dalle basse regioni verso l'alta pianura, è un fenomeno di cui non si saprebbe assegnare le cagioni, e i progressi del male sono sì spaventevoli, che il ministro dell'interno della Repubblica di Columbia, il sig. *Restrepo*, uomo dotto, che ha livellato col barometro la provincia di Antioquia, ha creduto, nel suo ultimo rapporto al Congresso, (Aprile 1823) di richiamar l'attenzione del Governo sul gozzo *(Enfermedad de los Cotos)* » il quale, ogni dì va sempre più dilatando il suo funesto impero nella Nuova-Granata, e non solamente regna nelle valli calde e temperate, ma attacca eziandio gli abitanti delle sommità diacciate delle Cordeliere. » (1) — Il sig. *De Humboldt* riepiloga come segue le differenze che si notano nelle regioni di cui si è parlato: La 1.a (corso inferiore del Rio-Magdalena) è una folta selva; la 2.a (corso superiore del Rio-Magdalena) e la 3.a (l'alta pianura o spianata di Bogota) offrono un suolo

(1) *Memoria que el Secretario de estado y del interior presento al Congresso di Columbia*, 1823, *pag.* 18.

spogliato di vegetazione. La 1.a e la 3.a sono al maximum di umidità; la 2.a è di una siccità estrema: i venti soffiano impetuosamente nella 2.a e 3.a regione, l'aria è stagnante nella 1.a. A queste notevoli differenze bisogna aggiungere quelle della temperatura; il termometro si mantiene tutto l'anno nella 2.a regione tra 22.° e 30.° centig.; e nella 3.a tra 4.° e 17.°. Le acque che bevono gli abitanti di Mariquita, Honda e Santa-Fè di Bogota, ove s'incontrano gozzuti, non sono acque di neve; que' luoghi sono roccie di granito, di pietra bigia, calcare. La temperatura delle acque di Santa-Fè e di Mompox, che bevono i gozzuti, differisce da 9.° a 10.°. I gozzi più enormi si trovano in Mariquita, ove le sorgenti che scorrono sopra granito, sono, giusta le sperienze del sig. *De Humboldt*, chimicamente più pure di quelle di Honda e di Bogota, e dove il clima è assai meno ardente che sulle rive del Magdalena. — Si potrebbe forse credere, che l'atonia del sistema glandulare dipenda meno dalla temperatura assoluta, che da subito infreddamento dell'atmosfera, dalla differenza di temperatura tra la notte e il giorno; ma nella vallata del Magdalena, ove la temperatura si mantiene colla costanza delle basse regioni dei tropici, la latitudine della scala che percorre il termometro nell'anno intero, non è che di un picciolissimo numero di gradi. I sigg. *Boussingault* e *Roulin*, hanno fissato il loro domicilio in questi paesi; chimici e medici ad un tempo saranno forse in grado di scoprire la cagione del progressivo andamento del gozzo dalle basse regioni verso l'alta pianura delle Cordeliere. — Gli Indiani, o indigeni color di rame dell'America, e i negri (1), vanno

(1) « *Nella regione montuosa del Brasile, osserva* Augusto di Sant-Hilaire, *i gozzi sono assai comuni nei villaggi vicini a Villa-Rica, sopra un' alta pianura di* 630 *tese di altezza, e bastevolmente temperata perchè non possa vegetare il caffè. Ciò non di meno, in nessun luogo si veggono tanti gozzuti, quanti nei dintorni di S. Paolo, e segnatamente nelle picciole città di Jundiahy e di Jacarhy ove il clima è piuttosto caldo. I* papudos (*gozzuti*) *di Jundiahy corrono in prover-*

quasi esenti da questa malattia. L'intrepido viaggiatore che ha recentemente visitato la profonda vallata del Nilo-Bleu sino al 10.° di latitudine, il sig. *Caillaud*, assicura egualmente di non aver incontrato il gozzo tra i negri: ve n'ha qualche raro esempio nel Sennaar. Il sig. *De Humboldt* non ha giammai veduto gozzuti sulle rive dell'Orenoco, del Casiquiare, e del Rio-Negro, ove (al sud delle cataratte di Aturés) mai non si sente soffio di vento, e dove il clima è eccessivamente umido e caldo; mentre sul più alto della pianura della provincia di Quito, al piede del Nevado del Corazon, nei villaggi d'Alcasi e di Chinchinça, oltre 1500 tese di altezza (in un clima in cui il termometro si mantiene tutto l'anno di giorno a 14.° o 16.° centigr.) s'incontrano veri cretini tra gli uomini bianchi. Da questi curiosi ragguagliamenti si raccoglie quanto siamo ancor lontani dal conoscere le cagioni che rendono il gozzo endemico in alcuni paesi, e come ben poco fondate siano le congetture fino a quest'oggi spacciate sull'argomento. *(Journ. de Phys. expér. Avril 1824.)*

---

bio in una gran parte del Brasile. Questa malattia non risparmia nessuna delle tre razze; tuttavia, mi è sembrato che ella attaccasse di preferenza i meticci di Indiani e Bianchi e i mulatri. Giova notare, che secondo un' opinione volgare, i gozzuti che discendono dall' alta pianura di Villa-Rica nella caldissima vallata del Rio-San-Francisco perdono il gozzo. Quando lasciai i contorni di Villa-Rica, presi, nel villaggio di San-Miguel de Mato-Dentro, un mulatro, che avea un gozzo enorme. Alcuni mulettieri, che spesso aveano fatto il tragitto della valle del Rio-San-Francisco, lo fecero accorto che nel viaggio che stava per intraprendere sarebbe guarito della sua malattia; e infatti, sul finire dei due mesi circa, che soggiornai nell' ampia valle del Rio-San-Francisco, il gozzo era già diminuito di circa un terzo. » Si v. altresì le osservazioni del sig. Caldcleugh, *in* Daniel, Meteor. Essais, 1823, pag. 346.

Ricerche statistiche sulla città di Parigi, ec.; del Conte di CHABROL, *Prefetto del Dipart. della Senna, ec.*

Considerazioni sulle nascite e le morti di Parigi; del sig. VILLERMÉ, *ec.*

(Seguito della pag. 477 del precedente volume.)

Nel vol. precedente si è detto che avremmo dato alcuni ragguagliamenti sulla mortalità nelle prigioni; ma prima di entrare in questo argomento, crediamo utile di aggiungere altri dati sulle differenze della mortalità secondo le stagioni, e sul numero proporzionale dei malati nei diversi mesi dell' anno. Questi risultamenti renderanno meno incompleto ciò che a carte 458 del cit. vol. abbiamo detto sotto il titolo di *mortalità in diverse stagioni.*

In Parigi, il maggior numero delle morti ricorre in primavera, e il minore nella state. Da un quadro generale pubblicato da *Buffon*, il sig. *Villermé* fa osservare che dal 1745 al 1766 inclusivamente, il *maximum* della mortalità ebbe luogo 7 volte in marzo, 7 volte in aprile, 3 in maggio, 2 in gennajo, 1 in novembre e 1 in dicembre. I mesi che in seguito ebbero il più di morti, negli anni in cui non offrirono la massima mortalità, furono il mese di marzo, indi quello di aprile. — Il *minimum* della mortalità ha avuto luogo 9 volte in agosto, 4 in luglio, 2 in giugno, 2 in settembre, 2 in novembre, ec.

Negli inverni del 1709, e in quelli del 1740 al 1741, del 1742 al 1743, del 1753 al 1754, del 1788 al 1789 la mortalità è stata maggiore di un quarto e più, che negli altri inverni.

Secondo il sig. *Benoiston de Châteauneuf*, a Parigi, i rapporti medii annuali per le malattie di petto sarebbero come segue:

	Primavera.	*Estate.*	*Autunno.*	*Inverno.*
Tisichezza	660	556	57 1/2	597
Asme	55	29 1/4	46	81 1/2
Catarri	420	225	347 1/4	466
Flussioni di petto . .	220	97 3/4	139	220 3/4

Stando a questo computo le stagioni più funeste ai tisici sarebbero la primavera e l' inverno.

Hôtel-Dieu. In questo spedale il *maximum* della mortalità prodotta dalle febbri e dalle nevrosi cade nel 3.° trimestre dell'anno, e il *minimum* nel 4.°; per le febbri remittenti cade nel 1.°, e per le intermittenti nel 2.° Le malattie eruttive sono sembrate funeste segnatamente durante il 2.° e 3.° trimestre; le flussioni, le infiammazioni, i catarri, durante il 1.° e il 2.°, essendosi avuto la più picciola mortalità sul finire dell'anno; finalmente le emorragie e gli altri flussi sono stati mortali specialmente al principio della primavera.

Ospizio della Salpétriére. Parlando dell' ospedale della *Salpétriére* abbiamo accennatò le variazioni della mortalità secondo le età, nelle pazze; ora indicheremo le variazioni secondo le stagioni. Sovra 790 pazze

175 sono morte in	marzo,	aprile,	maggio
174	giugno,	luglio,	agosto
234	settembre,	ottobre,	novembre
207	decembre,	gennajo,	febbrajo.

A Parigi, dice il sig. *Villermé*, come in tutta l'Europa, l'inverno e la primavera sono le stagioni più funeste per le malattie croniche; mentre le malattie di estate, sono, generalmente, di rado mortali.

Uffizio centrale di Accettazione negli ospedali e ospizii.

Numero proporzionale de' malati ammessi ne' diversi mesi dell' anno negli ospedali e ospizj di Parigi.

Il seguente prospetto, è stato compilato dal sig. *Rayer*, medico dell' Uffizio centrale di ammissione degli spedali ed ospizii civili di Parigi (1), sulle ammissioni fatte da questo Uffizio nel corso di dieci anni, cioè dal 1812 al 1821.

---

(1) *Archives gén. de médecine. mars*, 1824.

QUADRO DELLE AMMISSIONI.

Mesi.	*Maschi.*	*Femmine.*	*Totale.*	PROPORZIONE GIORNALIERA DELLE AMMISSIONI.
Gennaio	8168	6613	14781	47,88
Febbrajo	6725	5632	12357	44,13
Marzo	7870	6216	14086	46,08
Aprile	8176	6390	14566	48,26
Maggio.	8212	6747	14959	48,26
Giugno.	7477	6028	13505	45,01
Luglio	7388	6273	13661	44,06
Agosto.	7352	6315	13667	44,08
Settembre . . .	7630	6270	13900	46,43
Ottobre	7642	6184	13806	44,53
Novembre . . .	7094	5778	12872	42,90
Dicembre . . .	7321	5774	13095	42,24
Totale	91055	74200	165255	

Da ciò si raccoglie, 1.° che i mesi di maggio e aprile hanno richiesto il massimo numero di ammissioni per giorno; 2.° che il minimo numero di ammissioni per giorno, corrisponde ai mesi di dicembre e novembre; 3.° finalmente, che la media proporzione delle ammissioni per giorno, è maggiore nel trimestre di primavera e di estate, che in quello di autunno e d' inverno, poichè ella è di 46 malati 5 centesimi pei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre; quando non è che di 44 malati 90 centesimi pei mesi di ottobre, novembre, decembre, gennajo, febbrajo e marzo. Questi dati, comparati co' risultamenti relativi alle variazioni della mortalità nella città di Parigi, provano, secondo il dott. *Rayer*, che il numero dei morti nei diversi mesi dell' anno, non è sempre in ragione diretta del numero de' malati. Questi stessi dati tendono d' altra parte a stabilire, che il mese di aprile è a Parigi quello in cui si contano piu ammalati e più morti.

Rapporti della popolazione degli spedali alla popolazione totale di Parigi.

All' epoca dell' annoveramento del 1817:

1.° La popolazione degli ospizj civili appartenenti a Parigi era, rispetto alla popolazione di Parigi, di 1 sovra 60 56/100.

2.° Quella degli spedali, di 1 sovra 163 30/100.

3.° Quella degli ospizj uniti insieme, di 1 sovra 44 11/100.

Le professioni meccaniche che somministrano indigenti a questi ospizj e spedali, stanno tra esse pressochè nelle seguenti proporzioni:

Persone salariate, un po' più di	1/8
Giornalieri e uomini di forza, circa	2/8
Operai di ogni sorta (1)	5/8

Tutte le professioni meccaniche stanno alle altre nel rapporto di 5 a 1. Le cucitrici formano esse sole circa il ventesimo delle prime.

Mortalità nelle prigioni.

Le notizie raccolte su di questo subbietto dal sig. *Villermé*, sono relative a tutte le prigioni della Francia. Egli è nelle prigioni di Parigi, di Melun e nei Bagni che la mortalità è minore.

Prigioni del Dipartimento della Senna.

Negli anni 1816, 1817 e 1818, la media popolazione è stata di 3874 individui; la mortalità annuale, in detti anni, fu di 330, cioè di 1 sovra 11 244/330; mortalità grandissima, se si riflette che i prigionieri sono generalmente adulti e adolescenti. Nella Casa di correzione, di mendicità e di vagabondaggio, eretta a Saint-Denis, la mortalità è stata enorme; essendochè, sovra una media popolazione di 661 uomini, donne e qualche fanciullo, negli anni 1816, 1817 e 1818, essa è stata, per termine medio, di 192 2/3, vale a dire di 1

(1) *In quest' ultima classe bisogna specialmente annoverare le cucitrici, colle quali sono confuse assai meretrici, egualmente che colle altre lavoratrici citate antecedentemente; dappoi i calzolai, le lavandaje, i sartori, le filatrici, i falegnami, i muratori, le ricamatrici.*

sovra 3 1/2. Una diarrea cronica, segnatamente una specie di scorbuto e la gastrite cronica, cagionano la perdita dei tre quarti degli individui che succombono. Questa prigione è probabilmente la meglio organizzata di tutte quelle della Francia. I vecchi e gli infermi della Casa di Saint-Denis sono mandati a Villers-Coterets. Questi individui, per così dire acclimatizzati, avvezzi al regime della prigione, collocati a Villers-Coterets sotto le stesse condizioni che negli altri ospizj, presentano una notevole diminuzione nella proporzione dei morti alla popolazione totale; il rapporto diviene tutt'a un tratto come 1 a 6, meno una piccola frazione.

Mortalità nei Bagni, o Galere.

Nel Bagno di Brest, durante gli anni 1815, 1816 e 1817, la mortalita è stata di 1 sovra 49 94/100; mortalità debole, ma che non lo è quanto si sarebbe in sulle prime inclinato a credere; perciocchè tra i forzati non vi sono punto fanciulli; e tutti quelli di 70 anni compiti vengono trasportati in altre prigioni. Tra i forzati di Tolone, la mortalità è maggiore che tra quelli di Brest. — Questi risultamenti risguardano alle prigioni meglio governate, dappoichè egli pare, che nella più parte delle prigioni della Francia, Inghilterra e Allemagna si possano contare 20 a 30 morti per anno sovra 90 a 100 detenuti. Finalmente, nel *Rapporto sui lavori del Consiglio generale delle prigioni per l'anno* 1819 si legge, che nella prigione di Saint-Malo, sovra 35,132 giornate, risultato del movimento dei detenuti nel 1817 e 1818, se ne sono avute 14,446 di ospedale. Il paragone dei numeri delle morti delle prigioni e dei bagni, conduce a questa sconsolante conseguenza, che i semplici accusati, e i condannati meno colpevoli, coloro che scontano pene loro inflitte per semplici delitti, son quelli che occupano le prigioni più cattive sotto ogni rispetto, che muojono ben più presto, o, se si vuole, nella maggior proporzione; dimodochè in Francia, nello stato attuale in cui si trovano le prigioni e malgrado la sollecitudine degli uomini illuminati che vorrebbero migliorare la sorte dei detenuti, gode maggior probabilità di vita lo scellerato consumato, ritenuto in

carcere da una sentenza, che il semplice imputato e pur anco l'infelice innocente. Questi, rinchiuso in un recinto pestilenziale, non può evitare l'influenza delle cagioni di malattia da cui è circondato, e vittima della noja e degli affanni che prova, succombe più presto; mentre i forzati, liberi dai rimorsi e dalle cure, che possono pigliar esercizio all'aria libera, e sono trattati con altrettanta umanità quanta ne compôrtano i regolamenti, corrono meno pericoli di morire. Il ciel ci guardi dal condannare gli alloggiamenti comportabili colla situazione di questi infelici; ma la ragione, e ancor più l'equità vorrebbero, che almeno eguali mezzi di conservazione fossero impiegati pei semplici imputati, pei colpevoli di leggieri delitti e pegli infelici il cui massimo delitto è la miseria. (*Villermé. Les prisons telles qu'elles sont et telles qu'elles devraient être. — Bulletin univers. des Sciences méd. N.* 5. 6.

Ricerche chimiche sui mezzi di riconoscere la presenza dell' acido idrocianico negli animali avvelenati da questa sostanza; del sig. Lassaigne. — Prima di darsi a ricercare l'acido idrocianico nello stomaco degli animali, il sig. *Lassaigne* ha creduto d'investigare l'azione dei reattivi sovra questo acido. Egli si è dunque assicurato, che saturando con un poco di potassa una soluzione acquosa d'acido idrocianico, e versandovi in seguito del persolfato acido di ferro, si poteva riconoscerne 1/10000 del peso dell'acqua. Se invece di persolfato di ferro, s'impieghi il solfato di rame, e che si aggiunga sufficiente quantità d'acido idrocianico per isciogliere l'eccesso di ossido di rame precipitato dall'alcali, il liquore prende un aspetto lattiginoso, puranco quando esso non ne contenga che 1/20000. Allungando questo liquore in gran quantità d'acqua, il precipitato svanisce a capo di alcune ore, e il liquore si chiarifica, specialmente se il liquido ove si è formato, è acidulato dall'acido idroclorico. Fatto notevole si è, che facendo la doppia sperienza con questi due reattivi, cominciando dal persolfato di rame l'effetto è scomparso, e il liquido è divenuto limpido, sovente prima che quello che è stato trattato col persolfato di ferro

abbia acquistato il colore azzurrognolo che gli è particolare. Accade qualche volta, che siffatto colore non si manifesti che dodici ed anco diciotto ore dopo. Egli è col mezzo di questi due reattivi, che il sig. *Lassaigne* è pervenuto a scoprire, quarant' ore dopo la morte di un gatto, l'acido idrocianico nel tubo intestinale. Il processo consiste a distillare in una storta tubulata il liquore che si è estratto, e gli intestini tagliati in piccioli pezzetti. Siccome l'acido idrocianico è assai volatile, egli passa colla distillazione; quando si è ottenuto l' 1/8 del liquido, si arresta l' operazione, si satura il prodotto colla potassa, e lo si esamina co' due metodi sopraccitati. Da cinque osservazioni consegnate nella Memoria del sig. *Lassaigne* risulta: 1.° che con questi due reattivi, si può riconoscere in un liquido distillato l'acido idrocianico nella proporzione di 1/10000 a 1/20000 del peso dell' acqua; 2.° che si può riconoscerlo nell' avvelenamento degli animali, oltre 48 ore dopo la morte; 3.° ch' egli è sempre nelle viscere ove è stato primitivamente introdotto, che si è potuto scoprirne le vestigia; 4.° che non si è potuto riconoscerne la più picciola quantità negli organi encefalici, nel midollo spinale e nel cuore, quantunque esalassero un odore che ne faceva sospettare l' esistenza. (*Archives générales de Médecine. Août*, 1824.)

Taglio retto-vescicale. — Il sig. *Janson*, chirurgo in capo dell' Hôtel-Dieu di Lione, ha praticato sette volte il taglio retto-vescicale. Quattro infermi risanarono senza fistola. Uno è morto di cistite; il calcolo era aderente, e non si era potuto distaccarlo se non togliendo dei lembi della membrana mucosa della vescica. Due fanciulli (*enfans en bas-âge*) morirono di violenta infiammazione del basso ventre. Il sig. *Janson* non crede praticabile questo metodo nei bambini, perchè hanno l' intestino retto dotato di sensibilità più squisita che gli adulti; circostanza che deve rendere più facili e più gravi gli accidenti infiammatori. Oltre di ciò, il prolasso del retto sì frequente in quest' età, aggiunge ostacoli all' eseguimento dell' operazione. Quanto all' emorragia, ella non è da temersi, più che in età avanzata,

mentre l'introduzione del dito nella vescica è egualmente facile, che con tutt'altro metodo. Egli pare che il sig. *Janson*, non conosca ancora le obbiezioni fatte a questo metodo dall'illustre professore *Scarpa*, e segnatamente il guasto dell'apparecchio generatore, quasi inseparabile da questa maniera di operare. (*Archives gén. de méd. Août*, 1824.)

Dell' influenza del quinto pajo di nervi sulla nutrizione e le funzioni dell' occhio; di Fr. Magendie, *membro dell' Istituto.* — Nella Memoria sul nervo olfatore, della quale si è parlato a carte 430. del precedente vol., si è veduto come il sig. *Magendie* sia riuscito a tagliare il tronco del 5.° pajo senza compromettere la vita dell' animale. Questo taglio gli ha somministrato l'occasione di osservare fenomeni affatto discordanti dalle idee ricevute intorno alle funzioni del sistema nervoso. Ecco quali sono codesti fenomeni: tagliato in un coniglio il 5.° pajo da un lato, il sig. *Magendie* riconobbe che spenta era tutta la sensibilità dallo stesso lato della faccia; l' interno del naso, la superficie della congiuntiva erano onninamente insensibili a qualunque irritazione meccanica; financo l'applicazione dell' ammoniaca sull' occhio non produceva alcuna impressione. Praticati gli stessi irritamenti dal lato in cui non si era fatto quel taglio, l' animale dava segni di squisita sensibilità; oltre di ciò, dal lato del nervo tagliato l' occhio era arido, il battere delle palpebre era cessato e cessati pur anco i movimenti del globo dell' occhio; l' iride era strettamente contratta, immobile. La distribuzione delle ramificazioni del nervo ottalmico alle palpebre, alla congiuntiva, ci lasciava trovare la ragione della perduta sensibilità della faccia, osservata nei piccioni dal sig. *Mayo*; ma l' immobilità delle palpebre e dell' occhio, la contrazione permanente delle pupille (1), non era cosa troppo facile da ridursi a fenomeni cogniti. Il sig. *Magendie* avea in sulle prime creduto di aver interessato, nel fare il taglio dei nervi trigemini, i nervi motori dell' oc-

---

(1) *Annali, vol. XXXI, pag.* 148.

chio. — Il domani del giorno in cui si era praticata la sezione del nervo, le parti erano nello stesso stato, se non che l'occhio sano era gravemente infiammato per effetto dell'ammoniaca, mentre l'occhio dal lato del taglio non offriva traccie d'infiammazione, quantunque fosse stato egualmente toccato con quell'alcali Bramoso di studiare questi diversi fenomeni, il sig. *Magendie* tagliò il 5.° pajo sovra molti conigli ed ottenne i seguenti risultamenti: 1.° ventiquattr'ore dopo la sezione, la cornea cominciò a divenire opaca. A capo di 72 ore l'opacità è maggiore, e finalmente a capo del 5.° e 6.° giorno la cornea è bianca come alabastro. 2.° Dal 2.° giorno, la congiuntiva si fa rossa, s'infiamma e separa un pus lattiginoso. Le palpebre sono aperte, immobili, e incollate insieme da pus indurato. 3.° Verso il 2.° giorno l'iride si fa rossa e s'infiamma; alla sua superficie anteriore si formano false membrane che prendono la forma dell'iride, e finiscono per riempire la camera anteriore. — Dopo il taglio del 5.° pajo che dirige i movimenti del batter degli occhi, la cornea non s'infiamma punto; dunque non è il contatto prolungato dell'aria che induce l'opacità della cornea, e non è neppure il difetto di secrezione delle lacrime; perciocchè, estirpata la glandula lacrimale, quell'opacità non ha luogo. 4.° — Verso l'8.° giorno la cornea si altera; si distacca dalla sclerotica per la sua circonferenza, e il suo centro si disorganizza. Due giorni dopo, gli umori dell'occhio, torbidi e in parte opachi, stillano fuora, e il globo si converte in un tubercoletto. 5.° Fatto il taglio del nervo, la vista pare se non perduta, almeno indebolita. Tagliati tutti e due questi nervi, l'animale sembra cieco, non cammina che col mento appoggiato al suolo. In questo stato, invece di evitare gli ostacoli, s'ostina soventi a cacciarli innanzi per molte ore in modo di escoriarsi. 6.° La lingua è insensibile dal lato della recisione del nervo, e se ambedue i nervi siano tagliati, è insensibile da ambidue i lati. La sensibilità dura alla base della lingua, e l'animale può ritirarla verso la laringe. Nei cani, gatti, ec., la mascella inferiore è pendula quando il taglio è stato praticato dai due lati; il che incomoda assai la deglutizione.

9.° Tagliato un solo nervo, nascono alterazioni nelle narici, nella bocca, alla superficie della lingua dal lato del taglio. La metà della lingua diviene bianchiccia, l' epiderme s' ingrossa, le gengive si staccano dai denti. 8.° Il sig. *Magendie* crede di aver notato, che il taglio del 5.° paio induce la perdita dell' udito. Se quest' ultimo risultato è vero, tutti i sensi sarebbero sotto l' influenza del 5.° pajo. (*Journal. de Phys. expér.*; *N.* 2. 1824.)

Sul principio attivo contenuto nella digitale porporina; di A. Le Royer. = Da una libbra di digitale purpurea, quale corre in commercio, trattata primieramente coll' etere a freddo, e quindi a caldo, in un crogiuolo chiuso, affine di elevarne la temperatura, l' autore ottenne dei liquidi, che feltrati, aveano un color giallo-verdognolo, e un sapore amaro. Il residuo della loro svaporazione avea un aspetto resinoso e un' amarezza insopportabile, che dava alla lingua quel senso di intormentimento che si prova masticando degli aconiti. Esposto all' aria, questo residuo attirava avidamente l' umidità, e trattato con acqua distillata, si divise in due parti, di cui l' una fu ritenuta in soluzione dal veicolo, e l' altra precipitò offrendo tutti i caratteri della clorophylla. La soluzione acquosa del residuo etereo tingeva in rosso la carta di eliotropio. Il sig. *Royer* avendo aggiunto dell' idrato di protossido di piombo, il sale di piombo che risultò era solubile, e non ha potuto per conseguenza esser separato dal principio amaro. I sali che alcune terre somministrarono con questo medesimo acido, non precipitarono punto, e bisognò ricorrere ad un altro mezzo Avendo dunque svaporato a siccità la parte trattata col piombo, l' autore ne la ripigliò con etere rettificatissimo; e il risultato fu di ottenere in soluzione, nell' etere, il principio attivo della digitale porporina sbrigato da quelli con cui era unito; la svaporazione susseguente procurò una sostanza bruna, picea, che lentamente cambiava in azzurro la carta di eliotropio arrossata con un acido; il qual carattere, unitamente alla sua amarezza, la rendevano analoga agli altri alcali vegetabili, mentre la somma sua deliquescenza

ne la differenziavano. Quest' ultimo carattere impedì di cristallizzarla sotto forma distinta e permanente. — Isolata per tal modo la digitalina, l'autore cercò di assicurarsi se a questo principio doveva veramente la digitale porporina le sue proprietà. A tal fine ne fece sciogliere un grano in tre dramme d'acqua distillata, e, injettata la soluzione nel ventre di un coniglio, vidde a capo di alcuni minuti la respirazione dell'animale rallentarsi, il polso scendere a 60 pulsazioni, e farsi irregolare, appoco appoco cessare tutte le funzioni e l'animale morire senza agitazione, senza angosce, come dalla veglia si passerebbe al sonno. Mezza dramma di digitalina, sciolta in due dramme d'acqua tiepida, introdotta nelle vene di un gatto, condussero a morte in quindici minuti l'animale, il quale presentò gli stessi fenomeni del coniglio. Un cane morì cinque minuti dopo l'injezione di un grano di digitalina nella vena jugulare, e offrì i medesimi sintomi degli animali assoggettati alle due precedenti sperienze. (*Biblioth. univers. des Scienc. Juin*, 1824.)

Ricerche cliniche sull' uso dell' acetato di morfina in molte malattie; di J. Bally, *ec.* — Questa Memoria contiene il risultato delle sperienze praticate dal dott. *Bally*, e quindi quelle che il sig. *Chévallier* ha tentato su di se stesso. = Il primo ha sempre fatto uso della morfina combinata coll'acido acetico o solforico, ed ha preferito dare questo sale sotto forma di pillole per essere più sicuro della dose presa dall'infermo. Qualche volta ha cominciato da un ottavo di grano, più spesso da un quarto, mattina e sera, e ne ha portato la dose fino a tre e quattro grani, senza aver mai osservato funesti accidenti. Dalle osservazioni cliniche del sig. *Bally* risulta: 1.° che l'acetato di morfina cagiona vomiti con dolore, il più spesso non accompagnato da sete, da anoressia, da rubore della lingua, ec.; 2.° che produce stitichezza, e, seguitato longamente, diarrea copiosa; 3.° che nell'uomo unicamente, la sua azione si porta sovente sul collo della vescica e la prostata, inducendo ritenzione di orina, ma che non altera il respiro, nè la circolazione generale, non aumenta il sudore, la tosse, nè il calore ani-

male, e non pure le emorragie degli organi polmonare e gastrico; 4.° che cagiona un prurito incomodo, e qualche volta dei bottoncini alla pelle; 5.° che la sua azione principale si esercita sul cervello, determinando irritazioni, congestioni, emorragie, offuscamento della vista, indebolimento degli altri sensi; 6.° finalmente, che l'acetato di morfina non è punto un narcotico, nel senso che non produce assopimento, destando all'opposto tutti i fenomeni di irritazione cerebrale. = Il sig. *Chevallier* pigliò da principio un quarto di grano di morfina in tre oncie d'acqua distillata; la domane un terzo, il giorno seguente un mezzo, e il quarto giorno un grano di questo sale, sempre sciolto nella stessa quantità di veicolo, e provò irritazione alla gola, sete, rubore alla lingua, molestia nella respirazione, e pur anco dolorosi stiracchiamenti nel petto; il polso era forte ed alto: gli altri fenomeni furono analoghi a quelli osservati dal dott. *Bally* (*Revue méd. Fév.* 1824.) (1).

Memoria sugli effetti della morsicatura della lucertola paragonati a quelli della morsicatura della vipera; di C. Fabréau-Delacour, *ec.* — 1 a *Osservazione.* Un uomo di 40 anni, di alta statura, e assai corpulento, mentre stava lavorando in un parco, verso le 5 ore della sera, nell'atto che stendeva la mano sopra legna abbattuta da certo tempo, fu colto da una lucertola, lunga dieci pollici, alla prima falange del dito pollice e alla parte superiore del metacarpo, dove l'animale infossò i denti o uncini fino alla gengiva, restandovi appiccato per un minuto. Scorso un quarto d'ora, nacque una bollicella accompagnata da senso di scottatura e seguita da enorme infiammazione dell'estremità, da vomito con ardore bruciante di stomaco e da sete inestinguibile, e da delirio furioso che durò cinque giorni e non cessò che in seguito di un'abbondante emorragia succeduta

---

(1) *Ognun vede che queste osservazioni non convengono con quelle registrate dal sig. dott.* Quadri, *a carte* 169 *del precedente volume.*

al distacco dell' escara. L'emorragia si rinnovò in modo spaventevole nelle tre settimane consecutive, quantunque sino dal principio si fosse presa la precauzione di applicare una legatura al terzo superiore del braccio offeso. Sotto il titolo di antispasmodici, un medico amministrò dell'etere solforico, della tintura vinosa di oppio, delle pillole di muschio e di castoro. Tre mesi dopo, alla parte superiore dei glutei si manifestò un voluminoso ascesso, che non si è potuto guarire se non a capo di cinque mesi. L'ammalato durò ben oltr' un' anno in istato di dimagramento. Presentemente ha il braccio atrofico e la mano inetta all' esercizio delle sue funzioni, in seguito di enorme suppurazione, che diede luogo all' alterazione e all' uscita del trapezio e dello scafoide, e alla lesione di quasi tutte le ossa del carpo e del metacarpo. — 2. *Osservazione*. Un giovine di 18 anni fu addentato da una lucertola al calcagno; sulla parte, divenuta livida, nacque una bolla verdognola; indi vomito con tensione dolorosa alla regione epigastrica, sete ardente, delirio, orrore dei liquidi, spuma abbondante alle commessure delle labbra, tendenza al mordere, sguardo fisso; stupidità e morte sei ore dopo, fra orribili convulsioni. *Necroscopia*: macchie nericcie nella mucosa gastrica, la quale era di color rosso lucido; traccie numerose di flogosi nelle intestina; meningina (1) sparsa di macchie analoghe a quelle riscontrate nello stomaco; estremità coxo-femorale il doppio più grossa. — 3. *Osservazione*. Un pastore, di 17 anni, nell' atto di afferrare una lucertola è morsicato alla mano dall'animale, il quale vi resta appiccato più di un minuto. Alle grida del figlio sopraggiunge il padre, che uccide il rettile, il quale era lungo 19 pollici, di color igneo, con occhi azzurri, gola appianata, larga due dita, mascella armata di denti incurvati a forma di uncini, testa schiacciata. Il giovine presenta fenomeni analoghi agli individui delle precedenti osservazioni: tre ore dopo, le mascelle sono serrate, le pu-

(1) *Sotto il nome di* meningina *il sig.* Chaussier *ha designato la pia madre coll'espansione cerebrale della aracnoidea.*

pille dilatate, la bocca è ingombra da spuma abbondante, il polso è picciolo e stretto, la pelle calida al tatto: salasso dall'arteria temporale, e quindi 30 sanguisughe alla regione epigastrica, mercè cui si cavano ben 30 once di sangue: il ventre è coperto di mollitivi. Miglioramento sensibile: le mascelle si sono allentate, e a capo di due ore l'infermo è rientrato in se stesso. Soluzione gommosa, leggermente inagrita; cristei; fomenta sul ventre; pediluvi alcalini. La dimane, polso duro, capo dolente, sete ardente: salasso dal piede, aspersioni fredde sulla testa. Da questo momento il malato va di bene in meglio; il braccio, che fu sempre fomentato con emollienti, ha suppurato; la parte morsicata si è nettata per la caduta dell'escara. Ora, la mano si è cicatrizzata, l'individuo è ristabilito e non ritiene che una grande sensibilità nel tubo digerente. L'autore soggiunge di non aver cauterizzato la parte offesa per la ragione che lo stomaco, l'aracnoidea e il cervello avevano già provato l'effetto del veleno. Infatti, dic'egli, la morsicatura opera a guisa di veleno; i suoi effetti lo dimostrano. Deposto il veleno nella ferita, l'organo centrale della digestione ne sente subitamente la funesta influenza. La meningina, che sempre si risente dell'infiammazione dello stomaco, si affetta egualmente che il cervello. All'obiezione che i veleni stupefacenti fanno coagulare il sangue, senza rivolgersi ad organi speciali, risponde che tutti i veleni, quali essi si sieno, eccitano nell'uomo e negli animali delle lesioni organiche; non avendovi cosa capace di alterare o diminuire la vita e condurre a morte senza interessare gli organi; la vita non essendo che il giuoco degli organi. I sintomi saranno dunque un'espressione più o meno sensibile di alterazioni organiche.

Ora, l'autore discende a esaminare se i sintomi prodotti della morsicatura della vipera siano suscettibili di una somigliévole analisi, e se la medicazione appropriata alle ferite fatte da rettili della famiglia delle lucertole, convenga egualmente alle ferite fatte dalla vipera. — 4. *Osservazione.* Nel 1817, l'autore fu chiamato a prestare soccorso ad un uomo di 24 anni, che da 17 ore era oppresso dai più gravi accidenti causati dalla morsicatura di una vipera, lunga ben

oltre 32 pollici e grossa tre pollici a un dipresso. L' individuo, poco dopo la morsicatura, avea provato vomiti violenti, e quindi vertigini e intormentimento con inclinazione alla stupidità. Un chirurgo si era fatto sollecito di cauterizzare la ferita alla palma della mano col cloruro d' antimonio, di fregarne i dintorni con acqua di Luce, e di ministrare al malato, a titolo di eccitante e fortificante, dell' ammoniaca liquida, a cinque goccie, in un mezzo bicchiere di vino, per ogni dose; ma poco stante delirio; stupidità; polso picciolo, stretto; oltre 100 battute; regione epigastrica tesa, bruciante, dolente, con pulsazioni arteriose. Si cavano 18 once di sangue e tosto il delirio si calma, ritorna la conoscenza, e il malato può volgere lo sguardo ai circostanti obbietti: 30 sanguisughe alla regione epigastrica; limonata gommosa lievemente inagrita, a picciola dose; fomentazioni, e clistei mollitivi. Il polso si è fatto più largo e meno frequente, ma dura ancora certa quale rigidità: un salasso dal piede praticato il dimani dissipa tutti i sintomi, tranne la suscettività gastrica. Pochi giorni dopo, l'infermo è perfettamente ristabilito. — 5. *Osservazione.* Un cane è morsicato in un bosco ceduo. Curato coll' ammoniaca liquida, esternamente e internamente, muore poco tempo dopo. Stomaco in istato di manifesta flogosi e di color rosso violaceo; meningina ripiena di sangue, cervello infiammato; macchie flogistiche alla parte superiore dell' esofago; membrana mucosa quasi in istato di corrosione, fenomeno che l' autore attribuisce all' ammoniaca liquida amministrata quasi pura dal veterinario. — *Le Osservazioni* 6. e 7. risguardano a due cani, l' uno dei quali fu trattato e guarito col metodo antiflogistico, e l' altro lo fu cogli stimolanti e morì. Lo stomaco, le meningi, specialmente l' aracnoidea, erano visibilmente infiammate; il cervello pareva in istato naturale. — 8. *Osservazione.* Una donna di 42 anni, mentre stava lavorando, colle gambe nude, in una macchia, venne morsicata alla gamba destra da una grossissima vipera. Curata dapprincipio cogli stimolanti, poco mancò che non soccombesse; fu salvata con emissioni sanguigne locali e generali. (*Journal universel des Sciens méd.*, *Mars*, 1824).

Le osservazioni dell' illustre prof. *Palletta*, sul veleno

della vipera (1), e la storia divulgata del sig. dott. *Prina* (2) avevano dimostrato non potersi sempre curare l'avvelenamento di questo rettile col medesimo metodo. I fatti prodotti dal sig. *Faneau-Delacour* confermano ad un tempo questo precetto, e mettono nell'imbarazzo coloro che a questo veleno accordano virtù assolutamente sedativa.

Preparazione oleosa sostituibile all' olio di ricino; del consigliere Hufeland. — Mescolando una goccia d'olio di *croton tiglium* con un'oncia d'olio di papaveri, si ottiene una preparazione molto somigliante all'olio di ricino, che alla dose di una cucchiajata produce effetti analoghi a quelli di una dose eguale di quest'ultimo. Molte esperienze praticate nell'Istituto policlinico di Berlino hanno confermato questa verità. (*Journal der practisch. Heilkunde. Feb.*, 1824.)

Sulla virtù anti-epiletica dell'artemisia volgare; del dottor Burdach. — Questo medico raccomanda come rimedio empirico nell'epilessia l'*artemisia vulgaris*, raccolta nell'autunno, verso la metà di ottobre, seccata all'ombra senza lavarla, e polverizzata in mortajo coperto al momento di servirsene. Consiglia di pigliarla in polvere, circa mezz'ora prima dell'insulto (quando si può prevederlo) alla dose di una cucchiajata da caffè (50-70 grani) in un poco di birra calda. Il malato si mette in letto, e beve della birra tenue calda. L'effetto sensibile del rimedio è di provocare il sudore, cessato il quale l'infermo esce dal letto. Il dott. *Burdach* assicura la prima dose procurar già del sollievo, e bastare talvolta a operare la guarigione radicale. Vuole s'interponga un giorno d'intervallo tra le dosi, e riferisce cinque casi in cui il medicamento avrebbe pienamente corrisposto. Da alcune esperienze fatte dal consigliere *Hufeland* nell'Istituto policlinico risulta: che tre epiletici furono perfettamente risanati, tre sollevati, gli insulti essendosi fatti più deboli e più distanti gli uni dagli altri, ma in quattro restò senza effetto. (*Journ. der practisch. Heilk. April*, 1824.)

(1) *Annali, vol. XXVI*, pag. 187.
(2) *Annali, vol. XXVIII*, pag. 367.

TAVOLA SINOTTICA delle proprietà fisiche, chimiche, medicamentose e deleterie dai principii immediati vegetabili e degli alcaloidi scoperti recentemente; di JULIA FONTENELLE.

N. B. *Si è ritenuta la desinenza in* INA *per le* SOSTANZE ALCALINE *e la desinenza in* INO *per quelle che non lo sono.*

NOME DELLE SOSTANZE; loro scoperta e stato naturale.	PROPRIETA' FISICHE	PROPRIETA' CHIMICHE.	PROPRIETA' MEDICAMENTOSE e DELETERIE.
I.° ATROPINA. Scoperta da *Brandes* nell' *Atropa belladona.*	Inodora, insipida, in aghi prismatici, scolorata, tingente di verde lo sciloppo di violette.	Si lascia scomporre dall' azione del calorico; quasi insolubile nell' acqua, nell' alcoole, nell' etere; neutralizza gran quantità d' acido, e produce sali, le cui soluzioni acquose spandono, colla evaporazione, dei vapori capaci di dilatare la pupilla, operando come narcotici.	Costituisce il principio velenoso della *Bella dona.*

2.° BRUCINA. Scoperta nel 1819 da *Pelletier* e *Caventou* nella falsa angustura allo stato di gallato.	In masse sfogliate di color bianco di madreperla, avendo l'aspetto dell' acido borico e qualche volta in prismi allungati; inodora, amara, acre e acerba; fa rinverdire lo sciloppo di violette.	Fusibile a 102 C.°; si rappiglia col raffreddamento; al di sopra si scompone; inalterabile all' aria; solubile in 500 parti d' acqua bollente, e in 850 d' acqua fredda; resta nello stato d'idrato ritenendo 1/8 d'acqua; solubile nell' alcoole quasi in tutte le proporzioni, e pochissimo nell' etere; forma sali velenosi, amari, cristallizzabili e decomponibili dalla morfina. Coll'acido nitrico concentrato diviene di color cremesino, che si converte in giallo dal calorico. In questo stato, l' idroclorato di stagno vi forma un bel precipitato violato; carattere particolare della brucina, la quale è composta di carbonio 75,04; ossigene 11,21; azoto 7,22; idrogene 6,53.	Questo veleno agisce sul midollo spinale e induce contrazioni tetaniche. Si è usato nelle paralisie alla dose di 1/8 di grano, che si è portata successivamente a 5 grani al giorno. Quattro grani bastano per uccidere un coniglio; questa dose non uccide un cane.
3.° CATARTINA. Scoperta nel 1820, da *Lassaigne* e *Feneul-*	Solida, giallo-bruniccia, odore particolare, amara, nauseante.	Attrae l'umidità dell'aria, si scompone dal calorico, è solubilissima nell' acqua, nel-	Costituisce il principio catartico della Sena.

TAVOLA SINOTTICA delle proprietà fisiche, chimiche, medicamentose e deleterie dai principii immediati vegetabili e degli alcaloidi scoperti recentemente; di JULIA FONTENELLE.

N. B. *Si è ritenuta la desinenza in* INA *per le* SOSTANZE ALCALINE *e la desinenza in* INO *per quelle che non lo sono.*

NOME DELLE SOSTANZE; loro scoperta e stato naturale.	PROPRIETA' FISICHE	PROPRIETA' CHIMICHE.	PROPRIETA' MEDICAMENTOSE e DELETERIE.
1.° ATROPINA. Scoperta da *Brandes* nell' *Atropa belladona.*	Inodora, insipida, in aghi prismatici, scolorata, tingente di verde lo sciloppo di violette.	Si lascia scomporre dall' azione del calorico; quasi insolubile nell' acqua, nell' alcoole, nell' etere; neutralizza gran quantità d' acido, e produce sali, le cui soluzioni acquose spandono, colla evaporazione, dei vapori capaci di dilatare la pupilla, operando come narcotici.	Costituisce il principio velenoso della *Bella dona:*

5.° CITISINO. Nel 1820 da *Lassaigne* e *Chevallier* nei semi del *Cytisus laburnum*.	Solido, verde-giallognolo, sapore spiacevole.	Il calorico lo scompone, egualmente che gli acidi concentrati; solubilissimo nell'acqua, nell'alcoole, nel etere; non contiene azoto.	Alla dose di otto grani cagiona vertigini, crampo di stomaco e vomito che talvolta durano per due ore.
6.° DELFINA. Nel 1819 da *Lassaigne* e *Feneulle* nei semi di stafisagria.	Polvere bianca e cristallina finchè è umida; inodora, acre e amarissima; tinge di verde lo sciroppo di violette.	Fusibile, col raffreddamento dà una materia dura e fragile; a una temperatura più alta si scompone; brucia senza residuo; quasi insolubile nell'acqua, e solubilissima nell'alcoole e nell'etere; forma sali neutri, acri, amarissimi e solubilissimi. L'acido nitrico concentrato tinge in giallo quest'alcali, che differisce dal color rosso che quest'acido produce sulla brucina e la morfina. Non analizzata.	I suoi effetti sono assai più energici di quelli della stafisagria. Sei grani uccidono un cane in due o tre ore; allo stato di acetato è ancor più velenosa.
7.° DIGITALINA. Scorta da *Lassaigne* e *Chevallier*, e scoperta da *Le Royer*, nel 1824, nelle foglie della digitale porporina.	Cristalli microscopici in prismi retti a base romboidale, inodora, amarissima; fa rinverdire lo sciroppo di violette.	Il calorico la scompone; assai deliquescente; solubilissima nell'acqua, nell'alcoole e nell'etere; non è ancora ben cognita l'azione degli acidi.	Mezzo grano sciolto in due dramme d'acqua tiepida injettata nelle vene di un gatto, lo uccide in un quarto d'ora senza agitazione e senza angoscie: un

NOME DELLE SOSTANZE, loro scoperta e stato naturale.	PROPRIETA' FISICHE.	PROPRIETA' CHIMICHE.	PROPRIETA' MEDICAMENTOSE e DELETERIE.
le nei follicoli e nelle foglie di Sena.		l'alcoole, nell'etere; si scompone dagli acidi concentrati.	
4.° CINCONINA. Scoperta da *Duncan* nelle scorze di china-china.	Bianca, cristallizzata in aghi, inodora, amara; fa rinverdire la tintura di violette.	Sotto l'azione del calorico una parte si scompone, e l'altra si volatilizza; brucia senza residuo; al contatto dell'aria, passa col tempo allo stato di carbonato; solubile in 2500 parti d'acqua bollente, solubile nell'alcoole, pochissimo nell'etere; satura più di acido che la chinina, e forma coll'acido acetico un sale non cristallizzabile, mentre l'acetato di chinina si cristallizza. Essa è composta di carbonio 76,97; ossigene 7,97; azoto 9,02; idrogene 6,22.	Ha la stessa proprietà medicamentosa della chinina, colla differenza che abbisognano cinque parti in peso di cinconina per ottenere l'effetto di una parte di chinina. Quasi fuori d'uso.

5.° CITISINO. Nel 1820 da *Lassaigne* e *Chevallier* nei semi del *Cytisus laburnum*.	Solido, verde-giallognolo, sapore spiacevole.	Il calorico lo scompone, egualmente che gli acidi concentrati; solubilissimo nell' acqua, nell' alcoole, nel etere; non contiene azoto.	Alla dose di otto grani cagiona vertigini, crampo di stomaco e vomito che talvolta durano per due ore.
6.° DELFINA. Nel 1819 da *Lassaigne* e *Feneulle* nei semi di stafisagria.	Polvere bianca e cristallina finchè è umida; inodora, acre e amarissima; tinge di verde lo sciroppo di violette.	Fusibile, col raffreddamento dà una materia dura e fragile; a una temperatura più alta si scompone; brucia senza residuo; quasi insolubile nell' acqua, e solubilissima nell' alcoole e nell' etere; forma sali neutri, acri, amarissimi e solubilissimi. L' acido nitrico concentrato tinge in giallo quest' alcali, che differisce dal color rosso che quest' acido produce sulla brucina e la morfina. Non analizzata.	I suoi effetti sono assai più energici di quelli della stafisagria. Sei grani uccidono un cane in due o tre ore; allo stato di acetato è ancor più velenosa.
7.° DIGITALINA. Scorta da *Lassaigne* e *Chevallier*, e scoperta da *Le Royer*, nel 1824, nelle foglie della digitale porporina.	Cristalli microscopici in prismi retti a base romboidale, inodora, amarissima; fa rinverdire lo sciroppo di violette.	Il calorico la scompone; assai deliquescente; solubilissima nell' acqua, nell' alcoole e nell' etere; non è ancora ben cognita l'azione degli acidi.	Mezzo grano sciolto in due dramme d' acqua tiepida injettata nelle vene di un gatto, lo uccide in un quarto d' ora senza agitazione e senza angoscie: un

NOME DELLE SOSTANZE, loro scoperta e stato naturale.	PROPRIETA' FISICHE.	PROPRIETA' CHIMICHE.	PROPRIETA' MEDICAMENTOSE e DELETERIE.
			grano e mezzo injettato nella giugulare di un cane produce lo stesso effetto. Il sangue degli animali così avvelenati prende un color vinoso, ed ha poca tendenza a coagularsi.
8.° EMETINA. Scoperta nel 1817 da *Pelletier* e *Magendie* nelle radici di *viola emetica*, *callicocca ip. et psycotria emetica*, e dal sig. *Boullay* nella violetta.	Pura, e sotto forma di polvere bianca, inodora, amaretta; rinverdisce lo sciroppo di violette.	Fusibile a 50 C.°; oltre questo punto si scompone, diviene opaca all' aria, pochissimo solubile nell' acqua e solubilissima nell' alcoole e nell' etere; non produce, cogli acidi che sovrasali cristallizzabili e decomponibili dagli alcali e dalla magnesia. La noce di galla ne precipita dei fiocchi di un bianco sporco. È composta di carbonio 64,57; ossigene	Costituisce il principio vomitivo delle ipecacuane. Le sue virtù sono tali, che 1/16 di grano provoca dei vomiti: la dose è di un grano per gli adulti; a due grani dà la morte a un cane.

		22,95; azoto 4,00; idrogene 7,77.	
9.° GENZIANINO. Scoperto da *Henry* e *Caventou* nella radice di genziana maggiore.	In piccioli aghi gialli, inodoro e amarissimo.	Dall' azione del calorico una parte si sublima in aghi gialli, e l' altra si scompone; inalterabile all' aria, solubile nell' acqua cui rende amarissima; solubilissimo nell' alcoole e nell' etere, solubile negli acidi (il solforico concentrato lo carbonizza.)	Febbrifugo e tonico assai energico.
10.° IODIO. Scoperto nel 1813 da *Courtois* nelle acque madri di alcuni fuchi e di molte sode.	Sotto forma di lamelle azzurriccie; odore di cloruro di solfo. Corpo semplice.	Fusibile a 107 C.°; si volatilizza in vapori violati, e entra in ebullizione a 175; inalterabile all' aria; solubile in 7000 parti d' acqua, solubile nell' etere, e tanto più facilmente nell' alcoole quanto più è rettificato. Queste soluzioni tingono la pelle in giallo. Coll' ossigene forma l' acido iodico, e coll' idrogene l' acido idriodico.	Per la cura dei gozzi, scrofole, clorosi, cancro dell' utero, tumori bianchi, tisichezza scrofolosa, indurimenti glandulari sifilitici inveterati, ec. Si usa in sostanza, in tintura alcoolica, in istato salino, in pomata. Alla dose di una dramma a una e mezza induce la morte e l' ulcerazione della membrana mucosa dello stomaco.

Nome delle sostanze, loro scoperta e stato naturale.	PROPRIETA' FISICHE.	PROPRIETA' CHIMICHE.	PROPRIETA' MEDICAMENTOSE e DELETERIE.
11.° LUPPOLINO. Scoperto da *Planche* e quasi nello stesso tempo da *Ives*, *Payen* e *Chevallier* nella materia gialla dei fiori di Luppolo.	Solido, di color bianco tirante sul giallo, aromatico e amarissimo.	Il calorico lo scompone; è inalterabile all' aria, solubile nell' acqua, nell' alcoole e nell' etere.	Tonico e narcotico, non velenoso: dosi indeterminate.
12.° MORFINA Scoperta nel 1817 da *Serturner* nell' oppio allo stato di meconato.	Cristalli bianchi in prismi rettangolari; inodora, insipida; soluzioni amare, che rinverdiscono lo sciroppo di violette.	Fusibile; si decompone a una temperatura poco elevata; inalterabile all' aria, insolubile nell' acqua fredda, solubile in 42 parti d'alcoole freddo e in 88 di etere; forma sali amarissimi. L' acido nitrico la tinge di rosso; fenomeno che costituisce quest' acido qual reattivo prezioso per dimostrarne la presenza. Essa consta di carbonio 71,01; ossigene 17,28; azoto 5,177; idrogene 6,533.	Narcotico, senza avere gli inconvenienti dell'oppio. Il sig. *Bally* crede ella sia egualmente efficace che l'acetato, che si usa di preferenza a motivo della sua solubilità; e siccome questo sale si cristallizza difficilmente ed è difficile a conservarsi, il solfato sembra preferibile. La dose di questi due sali è di 1/4 o 1/3 di grano al giorno in pillo-

			le o in sciroppo; si aumenta gradatamente la dose a 4 grani. Egli è questo un veleno divenuto celebre negli annali del delitto.
13.° NARCOTINA. Scoperta nel 1802, per 1750 nell' oppio, da *Derosne* che le diede il nome di oppiana.	In aghi sottili o in prismi rombiodali, inodora, insipida.	Si fonde come l' adipe e si decompone; inalterabile all' aria, poco solubile nell' acqua, solubile in 24 parti di alcoole bollente o 100 di alcoole freddo, solubile nell' etere caldo, formando sali velenosi. Consta di carbonio 68,88; ossigene 18; azoto 7,21; idrogène 5,91.	Sembra agire come stupefacente; il sig. *Bally* la ha ministrata sino a 60 grani senza effetti notevoli. Il suo acetato, alla dose di 1 grano, uccide un cane in un giorno.
14.° PICROTOXINA Scoperta da *Boullay* nel cocco del Levante.	In prismi quadrilateri, inodora, amarissima; fa rinverdire lo sciroppo di violette	Scomponibile dal calorico, inalterabile all'aria, solubile in 25 parti d' acqua bollente, e in 50 d' acqua fredda, solubile in 3 parti d'alcoole e solubilissima nell' etere; forma sali amarissimi e poco solubili nell'acqua.	Il cocco del Levante deve a quest' alcali la sua velenosa proprietà. Tre o 4 grani uccidono il cane più robusto in un' ora; è pure veleno possentissimo pei pesci.

Nome delle sostanze, loro scoperta e stato naturale.	Proprieta' fisiche.	Proprieta' chimiche	Proprieta' medicamentose e deleterie.
15.° PIPERINO. Scoperto da *Oerstaed* nel pepe nero.	In prismi scolorati e lucidissimi, inodoro e quasi insipido.	Si fonde e si scompone: inalterabile all' aria., insolubile nell' acqua fredda e pochissimo nell' acqua bollente, solubilissimo nell' alcoole e nell' etere.	Secondo *Meli*, *Bertini*, *Micelini*, *Simoneti*, *Siniscalchi* è un febbrifugo assai più energico, in piccola dose, del solfato di chinina. Se ne dà 25 grani al giorno in 12 pillole. 5o a 6o grani bastano per guarire una febbre intermittente.
16.° CHININA. Scoperta da *Pelletier* e *Caventou* nel 1820 nella china-china.	Bianca e non cristallizzabile, inodora, amarissima; tinge di verde lo sciroppo di violette.	Fusibile, diventa idio-elettrica e piglia, fregata con una stoffa di lana, l' elettricità resinosa; è inalterabile all' aria, solubile in 700 parti d' acqua, solubile nell' alcoole e ancor più nell' etere; forma sali amarissimi di colore di madreperla, satura meno di acido della cinconina, e dà un a-	Possiede eguali virtù della china-china, ma più energiche; si usa di preferenza il solfato di chinina. Quattro grani equivalgono a 2 dramme di corteccia del Perù. Quest' alcali e i suoi sali sono cinque volte più attivi della cinconina e del suo solfato.

		cetato cristallizzabile. Consta di carbonio 74,56; ossigene 7,7; azoto 10,84; idrogene 7,90.	
17.° RABARBARINO. Scoperto da *Pfaff* nel rabarbaro coltivato in Europa.	Solido, bruno scuro, opaco, odore spiacevole, sapore amaro nauseante.	Scomponibile dal calorico, deliquescente, solubilissimo nell' acqua, nell' alcoole e nell' etere; l' acido nitrico lo converte in acido ossalico.	Sembra costituire il principio medicamentoso del rabarbaro.
18.° SCILLITINO. Scoperto da *Vogel* nei bulbi di Scilla.	Bianco, fragile, trasparente, frattura resinosa, inodoro, amaro.	Scomponibile dal calorico, deliquescente, solubilissimo nell' acqua, nell' alcoole e nell' etere Poco cognita l' azione degli acidi.	Principio medicamentoso della scilla; provoca il vomito, la separazione dell'urina e la diarrea.
19.° SOLANINA. Scoperta nel 1821 da *Desfosses* nella dulcamara e nella morella.	Bianca, granosa, o in prismi quadrilateri microscopici, inodora, un poco amara e nauseante; fa rinverdire lo sciroppo di violette.	Scomponibile dal calorico, inalterabile all'aria, insolubile nell' acqua fredda, solubile in 8000 parti d' acqua bollente, poco solubile nell' alcoole e nell' etere; forma sali non cristallizzabili e amari, i quali, colla svaporazione, danno una massa gommosa.	Provoca il vomito e il sonno. Finora non si è sperimentato che il suo acetato.
20.° STRICNINA. Scoperta nel 1818 da *Pelletier* e *Caven-*	In polvere bianca opaca, qualche volta di color di madreper-	Nè fusibile, nè volatile; inalterabile all' aria, solubile in 6667 parti d' acqua a	È il veleno più violento di tutti gli alcaloidi vegetabili; è dodici volte più

NOME DELLE SOSTANZE, loro scoperta e stato naturale.	PROPRIETA' FISICHE.	PROPRIETA' CHIMICHE.	PROPRIETA' MEDICAMENTOSE e DELETERIE.
tou nella noce vomica e nella fava di Sant Ignazio.	la, inodora, di amarezza insopportabile; fa rinverdire lo sciroppo di violette.	10.° o 2500 di acqua bollente; queste soluzioni hanno un colore aranciato: 1/600000 le rende amare; solubilissima nell' alcoole, insolubile nell' etere; forma alcuni sali cristallizzabili più velenosi della stricnina. Consta di carbonio 78,22; ossigene 6,38; azoto 8,92; idrogene 6,54.	energico della brucina: 1/8 di grano fa perire un cane più vigoroso; 1/4 di grano basta per produrre nell'uomo sano effetti deleteri.
21.° VERATRINA. Scoperta nel 1819 da *Pelletier* e *Caventou* nella sabadiglia, nell' elleboro bianco e nei colchici.	Polvere bianca, inodora, sapore acre e bruciante; rinverdisce lo sciroppo di violette.	Fusibile a 50 C.°; raffreddandosi offre una massa translucida di color d' ambra; inalterabile all' aria; solubile in 1000 parti d'acqua bollente, solubilissima nell' alcoole, insolubile nell' etere; sali non cristallizzabili. Consta di corbonio 66,75; ossigene 19,60; azoto 5,04; idrogene 8,54.	Sternutatorio pericoloso; in picciolissima dose provoca vomiti e evacuazioni alvine abbondanti.

Notizie bibliografiche. = Manifesto d' associazione. — I sottoscritti tipografi libraj di Milano determinati di pubblicare le opere mediche latine e italiane di vario argomento, o ancora inedite, o divenute rare, ed ora sparse dall' autore di nuove dottrine, del chiarissimo sig. Carminati, professore emerito della Università di Pavia, e membro dell' I. R Istituto delle Scienze, Lettere, ed Arti del Regno Lombardo-Veneto, propongono l' associazione alla stampa per ora delle quattro seguenti.

La prima, scritta in latino ed intitolata: *Nova opuscula therapeutica* servirà a far conoscere alcune nuove o poco note specie di rimedj, e a mostrare altre medicinali sostanze, coll' appoggio di recenti esperienze e cliniche osservazioni rendute più idonee alle cure in cui sono indicate. Un volume in 8.°

La seconda, *De' rimedj indigeni succedanei agli esotici*; offrirà, sotto i principali generi de' medicamenti semplici, la più convenevole sostituzione alli più usati o ricercati vegetabili, che dall' Asia, dall'Africa e dalle Americhe si mandano in Europa. In tale lavoro, intrapreso già un tempo, e seguito per lunga serie d' anni fino adesso, oltre al primo oggetto colle più acconce esperienze ottenuto, si dà un nuovo ragionato esame di moltissimi vegetabili nostrali, delle diverse loro preparazioni, e delle loro testè scoperte basi organiche; per cui assai più ampla e sicura diverrà la Materia medica. Un volume in 8.°

La terza è la ristampa dell' opera: *Hygiene, Therapeutice, et Materia medica;* che fece al sig. Carminati il più grande onore al primo venire alla luce, e di cui non trovandosi esemplari vendibili, si brama universalmente una nuova edizione. Questa meriterà al certo, come in passato, di servire di testo nelle scuole nazionali e straniere; dacchè l' autore con alcune riforme e con giunte copiosissime ha saputo, ritenendo la stessa mole de' volumi, e lo stesso numero de' paragrafi, arricchirla delle più recenti scoperte, dovute alli progressi della Storia Naturale, della Botanica, e della Chimica. Anzi vi saranno pure inserite le dottrine formanti le note apposte alla traduzione ed al compendio di quest' opera, che debbe occuparsi di tutti gli ajuti dietetici, farmaceutici e chirurgici. Vol. 4 in 8.° (come nella prima edizione).

La quarta: *Lezioni di Medicina legale, civile, criminale e politica*, dette alla Università di Pavia, è appunto quell' opera, che, composta per la simultanea istruzione colà negli anni addietro degli studenti di Legge, di Medicina, di Chirurgia e di Farmacia dell' ultimo anno, ebbe pieno accoglimento e sommo favore.

Queste lezioni, che, oltre alla intera Medicina legale, propriamente detta, comprendono eziandio tutta la Polizia medica, hanno doppio pregio e vantaggio. Uno è di essere l'insegnamento, riguardo alla prima, opportuno alla giurisprudenza de' varj codici delle più colte nazioni d'Europa; e l'altro riguardo alla seconda, di riuscire assai acconce e riferibili alle costumanze, alle prescrizioni, ed ai bisogni soprattutto delle province Italiane. Vol. 3 in 8.°

Gli editori si adopereranno indefessamente acciò il pubblico abbia da rimaner pienamente soddisfatto della esecuzione di questa nuova loro impresa.

Il prezzo d'associazione a tutte quattro le mentovate opere resta fissato, per la stampa, itál. cent. 18 per ogni foglio.

FRATELLI SONZOGNO.

Giornale di Farmacia-Chimica e scienze accessorie; compilato da *Antonio Cattaneo*. — Il fascicolo di ottobre contiene quanto segue:

Relazione di un attossicamento causato dal mele della vespa lecheguana; del sig. *Augusto di Saint-Hilaire*. — Sposizione storica de' fatti relativi alla conversione dei gas in liquidi, del sig. *Faraday* (continuazione e fine). — Nota su la liquefazione dell' acido solforoso. — Nuovo processo per estrarre l' emetina; del sig. *Colmet*. — Formule di diversi rimedi per la rogna, ec.; del sig. *Melier* (continuazione e fine). — Filo metallico candente col semplice contatto di un vapore. — Della Grascia (continuazione e fine. — Formule degli Evacuanti, del sig. *Le Roy*. — Vegetabili considerati come medicamenti; del sig. *A. L. Marquis* (articolo terzo). — Descrizione di un apparecchio a vapore per i laboratorj di farmacia; di *C. M. Van Dijk*. Acquevite di Corbezzoli. — Metodo facile e spedito per unire gli oli grassi all' acqua. — Esame chimico della corteccia di *strichnos pseudoquina*, chiamata volgarmente *quina do campo* o di *mandana*; del sig. *Vauquelin*. — Metodo col quale si possono fare ad un dolcissimo calore e nel vôto gli estratti vegetali farmaceutici; del sig. *Barry*. — Etere Acetico.

Varietà

TERAPEUTICA. Primi esperimenti intorno l'azione eminentemente purgante dell' olio di euforbio latiride; del dottor *Carlo Calderini*. — Uso delle docce fredde per prevenire i cattivi effetti dell' oppio. Osservazioni del sig. *J. Jones*. — ARTI CHIMICO-ECONOMICHE. Fenomeno curioso osservato dal dott. *Goebel*, di Jena. — Illuminazione a gas e lampada portatile a gas.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XCVI.

Congetture sulla Storia della Vaccinazione. — Discorso letto all'Accademia dei Lincei di Roma, nell'Adunanza del 5 *Agosto* 1824. — *Dall'accademico cav. dottor* TOMMASO PRELA, *fu Archiatro di Pio VII. P. M.*

STAVAMI, da lungo tempo, in pensiero, valorosi Lincei, di profittare dell' onore, come Collega, di parlarvi su materia di vostro piacimento, e che fosse degna della vostra perspicacia, ed intelligenza, anche da quando, il prestigio di una ridente stagione, ed un fallace favore della fortuna, non faceami librare le mie forze: quando sull' augusta vetta del sacro monte di Quirino, credeami alquanto difeso dai dorati parafulmini della malizia umana, di cui, non di rado, sono auliche ancelle, la proditoria censura, o il tributario encomio, ed una devota simulazione: e quando l' astro superiore, e massimo, come di minima costellazione, nel proprio ciclo, davami luce, e moto bastante, e lusinghevole a tanto cimento; ma, ravvisando io, in allora, nel vostro cuore il puro trasporto alla conservazione affidatami del Venerando

Pontefice, mio Benefattore, e vostro Protettore, mi ristetti, per ciò nel mio desiderio, occupandomene tutto, qual si dovea, e quale sospiravate, al reggimento della Chiesa, all' incremento delle scienze, ed arti, ed al nostro bene. Tratto da sotto il moggio di tanto privilegiato incarco, non indugio a cogliere piacevole occasione di compiere il mio disegno, e non meglio mi fia, che col dissertarvi sulla Vaccinazione, ritornando, con maggiore confidenza, e misurato consiglio, ad un subietto, ben' avventuroso, che un giorno, mi fu grato, di trattare in rispettevole adunanza d' infulati ascoltanti, e che non meno, potrà interessare al vostro zelo, richiamandovi alla memoria, e riconoscenza (eziandio sotto l' umile pallio filosofico, di nostra letteraria congrega) il suo glorioso stabilimento. Se fummi d' uopo, in tale congiuntura, rinfrancarmi, e sostenermi, per l' ampiezza del luogo, la solennità del giorno, l' onore della istituzione, la grandezza del benefizio, e la dignità del consesso, quanto altri fecero mai (sebbene più acconciamente) valenti Oratori, nei contenziosi rostri, nei sacri pergami, o nell' accademico stadio, ora, che la materia stessa, mi porge, vie più lena, ed incoraggiamento, di qual' altro sforzo ha bisogno il mio spirito, per farvi mostra fedele, e convenevole, di una storia, con il dovuto appoggio, ed ornamento, dell' arte oratoria, o di grave orazione, per le prove reali della storia? Tal è stata la prima idea, che mi si è presentata, nel concepire, e segnarvi le nuove linee del mio discorso. Ma ben d' appresso, io mi trovai sgomento da un doppio preventivo quadro d' illusione della natura, e delle menti umane, di cui i ritratti, non mi

è dato, di vedere, che di profilo, e prendendo, a tentone, amico inganno, al mio assunto, io mi dicea, sarà pur vero, che la storia mi accordi, con che io posi sicuro, nel mio ragionamento, e l'arte oratoria, possa ritrarre, almeno, da questa, un solo puro inaugurale entimema del mio industrioso lavoro? Io veggo due poli del mio argomento diametralmente opposti, l'uno di servile adozione, l'altro di tenace riprovazione, e condanna della vaccinazione, quali tutt'ora studiosamente, dai loro seguaci, si mantengono, a gara, ed essi, si contendono il merito, e la palma, in così prolungato, e disaggradevole conflitto, di ragione, e di fatto. Perlochè, ora mi è forza raffrenarmi alle contraddizioni di autorevoli avversarj della vaccinazione, ora mi sento largamente animato a proteggerne i devoti, e mi rifugge (debbo confessarlo per persuasione, e per dovere), qual altro condottiero, di quel popolo classico, per la sua dura cervice, di atterrare a questi, come bugiardo, il cornigero loro simulacro *Vitulum Conflatilem*, e di rimproverare, del pari, con brusco ciglio, agli entusiasti abitatori, delle inospiti campagne di Glowcester, *ecce quem colebatis*. In tanta sollecita, ed increscevole trepidanza, io alla pur fine, proponendomi di parlarvi della vaccinazione, freddo, ed indolente (replicava) coprirò, a un tempo stesso, di nere gramaglie, che pur anco, il mio cuore aduggiano, il benefizio superstite, ed il Benefattore estinto? Ma nò. Se il filosofo mi dice, che i fatti sono gli elementi del raziocinio, e che nella loro indagine, tre mezzi principali ci secondano, la osservazione, cioè, della natura, la riflessione, e la sperienza: poichè la prima raccoglie i fatti, la seconda

li combina, e la terza verifica il risultato della combinazione; io per rinnovellare, riverente, in questo giorno, la utilità dell' Istituto, e la tenera ricordanza del *Pio* istitutore, mi affaticherò, per quanto me ne chiama l' indicato nobile impegno, di provarvi, con tai dettami, che la vaccinazione non è figlia di un inconsiderato azzardo dei novatori, di una ruminante speculazione del tempo, o di un libero pensamento umano, ma che la sua manifestazione, la sua storia, e la sua difesa, scende da un' epoca più lontana, di verità, di andamento, e di valore delle ordinarie concatenate, cause naturali, nelle scienze positive, che ci sono di guida, e di legge. Giovami solo prevenire, gli uni, e gli altri, contraddicentisi, sulla vaccinazione, di ciò, che, avvedutamente, ci lasciò scritto *Lattanzio Firmiano*, detto, a buon diritto, il *Cicerone* dei Cristiani. — *Cum sapere, idest veritatem quaerere, omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio, inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur, sed hoc eos fallit, quod majorum nomine posito, non putant, fieri posse, ut aut ipsi, plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia majores nominantur.* —

Se mi avvenisse mai di soddisfare all' enunciato divisamento, mi sarà buon grado, di aver raccolto, almeno, con taluni di *Orazio*, la olimpica, ed onorata polvere, di così concitato tenzone, e di salvare la meta propostami, dalle cigolanti ruote, fervidamente, agitate dal pregiudizio, dalla ignoranza, dalla seduzione, e dal partito. Mi lusingo, o Uditori, di non intrattenervi, quest' oggi, a tutto disagio, e di meritarmi da Voi, per la purità di sentimento, e la

novità della critica, cortese attenzione, ed amica indulgenza.

Non è fuor di ragione, che io mi sia prefisso, in tanto seria disamina della vaccinazione, di non occuparmi, sulle moltiplici provvidenze di coazione, o negative, che potrebbero credersi opportune, per promovere, efficacemente, la medesima, poichè bastantemente sono state contemplate dalla legge di sua istituzione, e non sarebbe, che ripeterle, e di queste, e di altre cotali, ne sono pieni, a ribocco, i programmi, le istruzioni, i regolamenti, gli editti, i decreti, ed i varj atti di tutt' i comitati, o commissioni centrali, di vaccinazione, che oramai esistono, press' ogni nazione civilizzata, e filantropica. Tanto più ciò mi si addice, mentre alcuni insegnamenti, o progetti peregrini, di mezzi generali di eccitamento, cadono, di ordinario, nel vizio facile, di non essere rettificati al tempo, al luogo, ed alla cosa: al tempo, che li permetta: al luogo, che li sostenga: ed alla cosa, che li richieda e che queste tre condizioni, siano propriamente, misurate, in simultaneità di rapporto, al bisogno, alla esecuzione, ed alle circostanze; oltredichè, non v' ha d' uopo aver fior di senno, per conoscere, che alcune disposizioni, apparentemente, plausibili, ed anche induttive, o d' imitazione, tengono talvolta al difetto, che bene spesso delude le più utili cure della società, di modellare le piccole cose, alle grandi, sortendo, per ciò, un progetto possibile, ma non convenevole, nè applicabile, sempre ad un fatto, di un determinato valore, di una positiva entità, e di una circoscritta obbligazione. Lo stato, il carattere, le abitudini, e le sorti, non equiparanti,

delle nazioni, non rendono, talvolta; communi le dimensioni, anche al buono, ed al giusto, della politica, della legislazione, della economia, e della salute pubblica, non bastano, perciò, progetti per livellarle, ed allora, molto meno importa calcolare, e vedere, da vicino, i corpi grandi, per misurare, ed ordinare i piccoli, quando, del pari, non si credesse, che per promovere l' utile commercio delle sete, valesse, indicare, lo specioso cambiamento delle crisalidi.

Per non deviare, altresì, di troppo, dal mio scopo, io non entrerò nell' intrigato laberinto, o piuttosto nel caos delle ipotesi mediche, o vero somiglianze istoriche, su, i mali contagiosi, e loro denominazioni, in genere, desunte dalle antiche romorose Scuole Greche, Arabe, e Latine, della nostr' arte, quali, (in un co' i popoli) ora vincitrici, ora vinte, ci hanno tramandato, e libere, e serve; per tante vicissitudini di genio, di linguaggio, di soggezione, e di esempio, un retaggio, talvolta impuro, spesso travisato, e quasi sempre incompleto delle cognizioni dei loro padri, e nostri maestri. A tanti titoli versatili, e dubbj del tempo, non ha fallito, unqua mai, lo spirito intollerante, di alcune nazioni, che per onerosa grandezza, o esaltata respettiva civilizzazione, hanno sostenuto, impudentemente, la conquista, della originalità, del traffico, e dell' onore, anche nelle scienze fisiche, e gli umili, ma puri rigagnoli di queste, e di negletto lido, vengono raccolti, e trasportati dalla corrente (non uniformemente accelerata) ma imperiosa, e ridondante di loro possanza e prosperità. Ecco il prodotto artifizioso, e trascendentale, di quel permanente laboratorio morale dei secoli, che mi sia permesso il

dirlo, oscura, e conquide sovente, quello dei chimici, delle azioni umane, del buon senso, e della fede pubblica, ed i meschini coltivatori della letteraria messe, hanno di ricatto prezzolare, transigere, e versare il misurato loro borsiglio, nei locupletati Gazzofilacci, dei novelli speculatori, anche del pensiero, e dell' ordine comune.

Tutto consistendo in fisica, secondo il celebre *Condillac*, a spiegare dei fatti, per dei fatti, io nello squittinio analitico dei fatti delle malattie contagiose, in genere, ho potuto rilevare, dall' epoche loro più rimote, che in uno stato più puro della natura, e nelle primitive società (quando in luride capanne i lari numi, si dividevano, con il gregge, l' asilo, ed il tempio, ed il rauco belare, ed una opaca mofeta, furono, l' uno il coro, l' altro il Timiama, più grato, e più sicuro alle loro tutelari divinità) la prima influenza, ed il primo dominio delle medesime, è stato maggiormente di contatto, che di diffusione di fomite, per mezzi conservatori, o conduttori, animali, o vegetabili: che moltiplicatisi, per tante cause, i bisogni naturali, o volontarj dell' uomo, essendosi esteso, e complicato, per tante altre cagioni, d' inclinazione, di abitudine, di licenza, di servitù, e di legge, lo stato commerciale delle società, ha seguito, in ragione diretta, l' uno, e l' altro modo di comunicazione dei contagi, o piuttosto di predisposizione indotta allo sviluppo, ed azione dei medesimi: finalmente, che lo stato più negletto, e libero, di unione, di familiarità, come di guerra, fu prima, e più dei bruti, che della specie umana, avendo la ragione, e la religione, segnata a questa, d' appresso, la forma, il valore, il

grado, e la convenienza alla sua ordinata economia animale, conservazione, esistenza civile, ed ai suoi doveri. Posto ciò io sono di avviso, dietro le prove, che vi accennerò, che in origine, il vajuolo vaccino, dalle specie animalesche, a noi domestiche, siasi fatto umano, e da ciò partirà il sacro palladio di su' attuale preservazione dal vajuolo, che il tempo, ha canonizzato, esclusivamente, per naturale alla nostra specie. Vi sembrerà ardimentoso, e nuovo, o Uditori, il mio tentativo, ma seguitemi, e giudicatemi, che non mi manca docilità, e buona intenzione, quando non vi piaccia, di ricredermi, e di abbandonarlo.

Che le bestie siano state in pria attaccate da malattie contagiose, e che dappoi, la specie umana ne sia stata contaminata, sebbene, sotto altro aspetto, e sotto il proprio grado di alterabilità, o variazione, della sua costituzione, ne abbiamo numerosi esempj dalle storie più lontane, e d' infanzia, dirò così, delle società. Non tanto i scrittori medici incominciando da *Ippocrate*, nel suo libro *de flatibus*, che i storici, ed i poeti, più vetusti, e delle scuole primogenite del sapere, ci hanno trasmesso dei fatti segnalati, su tale subietto. Mi basta solo, per fissare, intanto la massima generale (per quanto, dipenda da una possibile causa comune) di potervi dire, che *Omero*, indicò, presi da tai deplorabili mali — *Mulos quidem primum, et canes veloces*, — Che *Tito Livio*, spositore fedele di otto pestilenze ci avverte, che — *Quae priore anno in boves ingruerat, eo verteret in hominum morbos*, — che *Columella* consiglia indistintamente — *Cum in graecem incidit pestilentia, confestim mutandum esse coeli statum*, — che *Cardano*, posteriormente,

c' istruisce, che — *oves, quia humidiores, citius peste inficiuntur, inde boves, et sues, minus his caprae, equi: et multo minus canes: verum si in talibus perseverat, facile transit ad homines.* — Dietro tali rispettevoli ammaestramenti, non starò, a noverarvi, altre piccole ricerche, di uguale conio, sulle malattie epizootiche, avendo taluno osservato, per il solo mezzo dell' uso del latte di gregge infetto, essersi ammorbata, similmente, una intera famiglia di solitarj, e virtuosi Cenobiti. Vi conchiuderò solo, con l' espressioni del celebre storico *Paolo Orosio*, che per pestilenza da una inferiore frugivora specie di migratorj insetti, avanzatisi a desolare di uomini, le popolose contrade dell'Africa, come di altri regni, ai tempi di Giulio ossequente, esclamò, con tanta vivezza, ed eleganza. — *Qua diu peritura erant omnia, ea perdita, pereuntibus magis omnibus, optandum fuerit, ne perisset.* — Che se così addivenne, in addietro, per alcune malattie contagiose, e così è stato, nella prima comunicazione del vajuolo vaccino, agl' inesperti bifolchi, o mandriani delle opulenti cascine di Glowcester, io, di buon conto, traggo ragione sufficiente, da un fatto in genere, e da uno in specie, di presentarvi, di applicare, e dar peso, ad alcune testimonianze autorevoli degli antichi, che vi dimostreranno, essere stato questo, in cotal guisa, e non altrimenti propagato, e conosciuto, anche dai medesimi, come poc' anzi, vi ho premesso. E qui, sulle prime, vi faccio considerare, o Uditori, che *Plinio* si serve del vocabolo di *Boa* per dinotare quel — *morbus papularum cum rubent corpora* — (lib. 24), quali, *Celso*, avea distinte in due generi, uno — *cui per minimas*

pustulas cutis exasperatur, rubet, et leviter rodetur: tarde serpit, rotundum incipit, et in orbem procedit. — l'altro — *Saevius est quod agryon, idest ferum vocant: nam cutis magis exasperatur, et exulceratur:* — e che *Quinto Sereno*, nel suo libro della medicina, si contentò di chiamarle, collettivamente; — *Ferventes papulas.* — L'arguto *Cajo Lucilio*, prima di *Plinio*, ci avea dato, cenno bastante, in genere, di tali appariscenti malattie cutanee, in quel noto suo verso — *Inguen ne existat, papulae, Tama, ne Boa noxit.* — Si noti intanto, che *Plinio*, nell'accennato testo distingue un mal'esantematico primario, e per sè, secondo i nosologisti, e divide in qualche modo l'effetto per il tempo, delle papole, dalla rossezza della pelle. I più celebri etimologici, onomastici, lessici, vocabolarj, scoliasti, tesori, e commentarj generali, o *Pliniani*, e molti scrittori medici convengono pienamente, sulla premessa adozione del vocabolo *Boa* di *Plinio*. Non entterò, per non importunarvi, oltre misura, in tutte le triche filologiche di *Salmasio*, e di *Vossio*, facendo il primo derivare dagli Eoli il *Boa morbus* di *Plinio*, ed il secondo, pedissequo, della opinione di *Festo*, che accenna il *Boa* serpente aquatile, o l'Idra della famosa Lernea palude dei Greci, si studia di spiegare (sebbene con infedeltà del testo) che il suo *Boa* diverso dall' *exanthymata* di questi, sia stato così designato. — *Quia corpus turgeat haud secus, ac illis evenit, qui a Boa* (serpente) *icti sunt:* lo che conferma l'erudito *Isidoro*, dicendo, che — *ex Boae morsu corpus papulis turgeat, cujus quidam morbum Bòam dicunt:* — nè vi aggiungerò le infinite versioni dei saccenti delle lingue an-

tiche, quali credono, correspettivamente, che la voce *Boa* significasse mai sempre, tuttociò, che gonfiava, e s' inalzava dalla ordinaria superficie della pelle, e che la di lei produzione dalla lingua alemanna, partisse più dignitosa, e più barbuta dall'Oriente, e molto meno tengo la smania, di fiutare, con taluni, sozza scuola Rabinica, per il senso corrispondente di quel *Boa*, che valeva, quanto il *bullare*, *bullas excitare*, d' onde sortì la doppia parola *ababúot* (*bullae*, *pustulae*).

Progredendo però in tale verbale commentazione, per ritrarne più determinato appoggio al mio pensamento, rilievo altresì, che fra i poeti, quali come gli antichi sacerdoti gentileschi furono i primi Rapsodi, o Banditori fedeli della medicina (per usura studiata di popolare credenza, o di famelica fama) *Virgilio*, fece succedere dalla contagione del bestiame, quelle —

Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor.

che ai suoi dì — *membra sequebatur* — alla specie umana. Nè v' ha luogo a dubitare, che non si temesse, in allora, che un tale malore, dagli armenti, quando, particolarmente, a questi — *Tonsis illotus adhaesit sudor* — passasse agli uomini: poich' egli stesso, sempre eroico, nel narrativo, più di quello, che lo erano stati *Tucidide*, e *Lucrezio*, per l' attica pestilenza, del pari diffusiva, inculca ogni sollecitudine di provvidenza, in pria, che — *Dira per incautum serpant contagia Vulgus*: — lo che di fatto, mostra, che si avverasse, soggiungendo, che i semplici villici. — *Nectales possunt attingere putres ..... nec longo deinde moranti tempore contactos artus, sacer ignis*

edebat: — e per ciò conchiuse, che simili mali, offendevano, alla rinfusa —

Spemque, graecemqae, simul, cunctamque, ab origine, gentem. —

Dopo tuttociò, mi lusingo, o Uditori, che il vostro accurato intendimento, mi prevenga di una conseguenza, non tanto indiretta, e strana, che, il *Boa* così si chiamasse in origine, alla buona, e con attica semplicità, perchè, proveniente dalla specie bovina, stando, al valore del termine, alla identicità del suo significato, che sarebbe quella — *propriae significationis notam* — di *Arnobio*, e degli altri grammatici, ed alle sue caratteristiche patologiche, che vi ho accennate: e tanto più acquisterebbe sostegno, non dispregevole, se avesse amico suffragio di critica, la variante, che io leggo in dotto scrittore, per la limitazione di vocabolo, alla specie bovina, dello stesso principe dei poeti del Lazio, in altro suo verso, che ivi fece, con accorgimento, seguire, che la malattia insidiosa, e depascente —

Et genus omne neci pecudum, dedit, omne Boantum (in vece di *Ferarum.)* —

Scende quindi, ugualmente, consentanea, altra congettura, che in tanta sindrome di funesti, e proteiformi malori, che attaccarono il bestiame *catervatim*: che signoreggiarono — *quam multae pecudum pestes*: — e che *nec via mortis erat simplex* — come in varj passi, ci descrisse, sì bellamente, il poeta mantovano, che la mandria bovina, a quel tempo, non restasse salva dal suo vajuolo, allora più che mai, quando egli ci fè conoscere, che lo indossarsi le inosservate, e non usate pelli — *neque erat coriis usus* — e che —

etiam invisos, si quis tentarat amictus — potè cagionare ai neghittosi terrazzani, quelle *ardentes papulae*, non dissimili, da questo: e che perciò si affrettassero, piuttosto, di preparare in olocausto, speciale, simbolico, ed espiatorio. —

Quaesitos ad sacra Boves Junonis. —

In comprova maggiore della mia prim' asserzione, giova di osservare, che gli antichi scrittori delle cose rustiche, siccome avverte il dotto *Giulio Scaligero*, in *Festo*, annunziano il *Boa* di *Plinio*, come malattia, in genere dei buoi. Che se *Plinio* e *Solino* riferiscono ancora, per testimonianza di alcuni storici italiani l'enorme *Boa*, rettile, ucciso sotto Claudio, in Vaticano, e riflette il primo, che i neonati serpentini — *Aluntur primo Bubuli lactis succo: unde nomen traxere* — io potrò dire, con buona pace, e rispetto, a così venerando naturalista, che ci riporta, soltanto, una tale notizia — *ex relatu, et aliena fide:* — che anche per tale etimologia il suo *Boa* non sarebbe quello aquatile di *Festo*: e che perciò, ritenendo io, la più chiara manifestazione, del medesimo, che il *Boa* sia una malattia cutanea, per cui avvertì, in seguito, che — *ebuli folia trita, et e veteri vino imposita, etiam Boam sanant, idest rubentes-papulas:* — e molto più, perchè egli stesso, per questo male, riferendo, sempre, verbalmente, alla specie bovina, soggiunse altrove, che — *Boas tollit fimum bubulum, unde, et nomen traxere* — non si ritrarrà punto dalla ragione la presupposta mia induzione: anzi vedendo egli naturale, e concorde, che il *Boa* (serpente) fosse stato denominato dall' uso del latte vaccino, ed il *Boa morbus* dal letame bovino, da cui ripeteva rimedio

(lochè non disse, per le foglie di sambuco, ugualmente a questo salutari) si rinforza più verosimile, più facile, e più diretta, la mia derivazione del di lui *Boa morbus* della propria specie bovina, quale, infestata, produsse, similmente, quelle tanto micidiali *ardentes papulae* di *Virgilio*.

Se il benemerito *Jenner*, nome caro alla umanità, nell'impegno manifestatoci (che giustifica il mio) di prendere la origine del vajuolo vaccino dalla giarda, o giavardo dei cavalli, che l'esperto veterinario Inglese *Coleman*, ne assegnò comune, anche, la cagione epidemica, avesse fatto, un piccolo passo alla nozione dell'indicatovi *Boa* di *Plinio*, o almeno di quanto ci avea tramandato il citato *Festo*, che — *Crurum quoque tumor, viae labore collectus, Boa appellatur* — ricordato, anche, dal testè menzionato *Scaligero*, e da *Lorenbergio*, nel suo antiquario, mi lusingo, che egli senz'assumere la trasmissione di altro morbo e da diversa specie, avrebbe riconosciuto meglio di dedurlo da un titolo stesso, più semplice, più immediato, e più legittimo di originalità, nella pretesa patogenia della vaccinazione. Stimerei ben'avventuroso questo mio lavoro, se potesse servire, almeno di nuovo eccitamento al sollecito indagatore, e benevolo promotore della vaccinazione, il dotto professore *Sacco*, a tentare l'innesto, anche della materia del *Boa* di *Festo* degli animali bovini, in prova della sua identica riproduzione, e virtù di preservazione, dal vajuolo umano, come del giavardo dei cavalli, per cui il di lui zelo, sarà sempre coronato dalla nostra indelebile riconoscenza.

Per alleviarvi, alquanto, o Uditori, dalla scolastica

austerità, e tedio, delle antiche locuzioni; su di ciò, permettetemi, che trattando io di mali, piuttosto, d'infanzia, della nostra specie, pargoleggi pure, su di alcuni accessorj confronti verbali dei nomenclatori, e dei dizionarj, in contestazione del mio argomento. Nelle più esatte sinonimie di questi si riscontra, del pari, *Boa, Bova*, e *Bua*, sotto la univoca enunciazione, a sentimento, dei noti eruditi *Ferrari, Turnebio*, e *Barbaro*, nel suo Glossario Pliniano, di quelle — *Papulae toto corpore ebullientes, cum rubore* — di *Plinio*: ed inferisce il primo — *ut hinc infantes pueri, fortasse, mala omnia Buas vocare doceantur, quae vox hodie durat*, — aver Bua — *nempe a Bova* — *Insubres, Bobà*. — Sembrami chiaro perciò, che la prima convenzione, ed insegnamento di consimili voci villiche, sia partito, spontaneamente, sul bel principio dal cornuto frasario dei loro armenti, e che il primo massaro, o castaldo (qualunque lingua parlasse), al quale era permesso, e sempre sarà, second'Orazio — *Signatum presente nota producere nomen*, cui — più impose la utilità, che il capriccio, quale — *expressit nomina rerum, ... et unde data est huic prima potestas* — disse *Lucrezio*, sia stato il *Calepini*, o il *Facciolati* di cotali vocaboli, maggiormente, quando non importava, che fossero nuovi agli accinti Cetegi, ai gravi nostri accademici della Crusca, o ad alcun degli odierni, più severi puristi. Il medesimo, è stato il primo rettore pratico, che nella nascente, obbligata, *onomatopeja* ha dovuto servirsi dei varj tropi, per comparati, e traslati, o per sensi metonimici, ed allegorici. Quindi, si comprende altresì la congruenza posteriore d'imitazione, che forse *Quintiliano* la ri-

porterebbe a quella metafora, per necessità, ed *Aristotile*, a quell'equivoco dell'usanza (se così piacesse ai più accigliati umanisti) del verbo latino, e suoi derivativi, per il muggire proprio degli animali bovini, adoperati da *Apulejo*, da *Plauto*, e da *Virgilio*, dicendo il primo *Boantem Dominum*, *Boat Coelum* il secondo, e — *reboant Sylvaeque* cantò l'ultimo, siccome di quel *Boagryon*, esprimente il coriaceo scudo, e di quelle *Boalia*, venagioni consecrate alle infernali divinità, e di tanti altri: ben' anco di quel solo clamare, e vociferare, che i Dotti, ed i Caldei (che pure ho consultato) asseriscono, essersi da questi ultimi, e particolarmente, dai Fenici, significato, con la voce *Boa*, succedanea, da vecchia, e forse ugualmente, circoncisa radice ebraica.

Da tutto questo, mi credo, bastantemente, incoraggito ad estimare, non essere fuori da prossima induzione dialettica, che nella prima semplice vita rurale delle umane società, mancando, per tante conosciute cause, la lattazione materna, ovvero, che — *an Matrona potens, an sedula Nutrix* — di Orazio, per essere più casalinghe, o faccendiere, alla economia pastorizia, facessero poppare i loro bamboli, alle turgide tette della specie bovina, o pecorina: e quinci eglino da queste, butterate, contraessero, quelle *ardentes papulae Boa* o quel primo vajuolo vaccino: per cui potrebbe dirsi, con il concettoso *Endelechio*, nel suo, elegante, carme buccolico, che la stessa specie umana

. . . . mox ibi morbido
Pestem traxit ab ubere; —

e qui ben si accorda a tutto partito, la origine della

voce latina *papilae* che il medesimo *Festo*, desunse dal capezzuolo delle poppe — *Papillae, Capitula mammarum dictae, quod papularum sint similes*: — Che il vajuolo vaccino comunicandosi ad una specie maggiore, abbia acquistato intensità, e carattere respettivo di azione, di corso, e di esito: che al di lui fomite debbasi l'originario movimento del processo morboso-chimico-animale del secondo: che dappoi abbia vestito la indole, ed i pericoli proprj della specie invasa: e conseguentemente, che il primo agente *minimo*, ritornato, fortuitamente, in sfera di attività, possa valere, per specifico, preservativo, e correttivo del *maximum* di sviluppo di questo, poichè al dire di Perseo. — *Naturae sequitur semina quisque suae*: — e che per tante altre cause, e circostanze concomitanti ha potuto, in sì lunga prescrizione di tempo, variarsene il modo, la estensione e l'andamento. Ecco perchè l'ultimo, ritraendosi forse, da una certa, dirò così, primordiale alleanza, o federazione di contagio, si è arrogato il titolo, il privilegio, e la tradizione, più nobile, superiore, ed esclusiva di una malattia, che a noi, principalmente, appartenga. Ebbe perciò ben giusta ragione di dire il citato *Salmasio*, allo stesso proposito, che — *Tot in gentibus morum, et institutorum, de bono in pejus, de malo in melius, mutationes singulorum etiam fata mutaverunt, et geneses alias fecerunt ..... Ordo quippe vitae novatur cum moribus, et tota vivendi ratio invertitur* — e soggiunse, che alcune malattie. — *Cum Indiae mercibus invecta sunt, et nomen invenerunt, a populis, per quos transierunt, et in quos influxerunt.* — Lascio, di buon grado, al vostro discernimento, o Uditori il giudizio

di così lusinghevole quadro di analogia, di comparazione, e d'induzione, richiamandovi, solo, alla memoria, la onorevole sentenza di *Aristotile*, che la natura, per una certa serie continuata, ed armonica — *Transit et ascendit ab inferioribus ad superiora . . . a Brutis ad Hominem* — ed avvalora in prova, che — *Nihil remotum a ratione est si partim eadem, partim similia, partim ex proportione habentur* — quale regolare, e preordinata consonanza di *essere*, fu chiamata, giustamente, con il solo vocabolo di *omeomeria*, da Lucrezio.

Per eccitare, vie più, la vostra letteraria curiosità, o Uditori, sull' anteposta spiegazione, se pur vi aggrada, d'interessarvene, e di perfezionarla, io vorrei avanzarvi altra plausibile congettura, ma temo, che si confondano, come bene spesso accade, i sogni dell' infermo, del nominato poeta Lirico, con quei del medico, e che io vi comparisca quello industrioso dicitore, che astutamente, per ripiego, finge, *sibi convenientia*; — ma per secondare la mia buona fede, di aprirvi una nobile palestra, di piacevole esercitazione medico-letteraria, io vi ricorderò, che secondo alcuni più acuti scienziati il vocabolo latino *Variola* è stato desunto da *Vari* (*Acmae* dei Greci presso Afrodiseo) quali, fra i nomenclatori medici, vennero il significato delle *Ecthymata*, *Pituitae eruptiones*, *pustulae*, *in summa cute*, *albae*, *in ambitu rubrae*, *presertim in facie*, *manuque*: e fra i filologi, ebbero una triplice versione, o da quelle varie calamità, in genere *Erumnae* di *Varrone*: o da quei fanciulli, strambi, *distortis cruribus*, di *Orazio*, di *Lucilio*, e di *Plauto*: o da quelle *Furcillae venatoriae*, di *Festo*, e di *Lucano*,

e che per applicazione di figura, semplice, o composta, dai primi assennati Protoplasti delle lingue, sia stato dato, lo stesso nome di *Vari*, e poscia di *Variolae* a quella eruzione cutanea, o perchè i fanciulli medesimi avessero scampato la disgrazia di un tal malore, o per somiglianze d'indotta tortuosità, o perchè, così malsani, fossero i primi predisposti a contrarne il contagio, e ne fossero state le prime, e più care vittime; o forse perchè attaccati, in pria, da tale deleteria efflorescenza, e mal curata, in allora, come nuova, avesse lasciato, facilmente, le accennate imperfezioni, in uno stato di tenero impasto, e sviluppo organico, o d'incompleta ossificazione. Che se a qualcuno piacesse, come non mi sarebbe discaro, perchè favorevole al mio pensamento, di far discendere i *Vari* (esantemi) da quei abitatori idolatri del regno *Var* in Asia, quali adoravano, a superstizione, uno smisurato bue, come ci attesta il famigerato nostro Padre *Atanasio Kircher*, per rapporto dell'egregio storico, veneto, *Marco Polo*, io troverei agevolmente, collegata, e tradizionale la idea del *boa morbus* di *Plinio*, con l'appropriazione più lontana, del vocabolo *Variolae*, da quei Vari, selvaggi, che ne fossero stati più infettati, ed il timore, a un tempo, santificasse la loro fede, per la bicorne tutelare divinità, e per le jatralettiche, o preservative unzioni, di loro stessi, e delle loro case, con il sacro suo adipe, che gelosamente praticavano. Non ardisco di estendere questo ramo determinato di religiosa osservanza agli Egizj, per il loro nume Apis, o Serapide: nè di associarvi la opinione, che così forse si nominasse, un tal male, perchè familiare, giusta l'allegato *Salmasio*, alla città

di Bubaste, cui d'altronde, un variegato bue versava la cornucopia delle sue beneficenze, bastando solo al mio intento, per la *Onomatografia* del vajuolo, di rintracciarlo nelle contrade, ove si è riconosciuto, mai sempre, il primo covacciolo di sua endemica influenza, e d'onde ne ripetiamo la sua ferale origine. Serva solo, per conchiusione, alla premessa illustrazione del vocabolo *boa* di *Plinio*, che quando la natura umana, non parlava che dei suoi bisogni, ed i mortali non l'ascoltavano, che per le loro sensazioni, i nostri proavi, di troppo naturali, e materialmente devoti, inalzarono un bifolco alle iperboree celestiali sfere, e *Boote*, il di cui nome, rappresentava la specie animalesca, che custodiva, e dirigeva, fu distinto a guidare lucido carro, quale traevano le tante bestie, che composero, allegoricamente, i duodenarj segni del loro Zodiaco.

Per convalidare in secondo luogo, l'altra premessa congettura che il vajuolo vaccino fosse compreso nella illiade bestiale, che maestrevolmente, ci dipinse *Virgilio*, io vi faccio riflettere, di vantaggio, che sebbene egli non nomini che una sola specie di esantema. — *Turpis oves tentat scabies* — pure non di manco, sono di avviso, se mal non mi appongo, senza fargliene torto, o sgarbo, che non si piccasse di rigorosa, ed esatta denominazione nosologica, quantunque ci abbia prevenuto francamente, — *morborum quoque te caussas, et signa docebo* — o forse sotto il titolo di scabie si comprendesse, o per libertà poetica, intendesse d'includere ogni altra eruzione cutanea: nè fa meraviglia, che lo abbiano fedelmente, secondato, anche i suoi più sottili chiosatori. Si ponga, di grazia,

attenzione, alla supposta scabie Virgiliana (nel senso comunemente ricevuto), e quanto poco potrà menarglisi buono, all'epico spositore, che per corredo dei suoi segni, essenziali, ci abbia precisato, che —

— *Ima dolor balantum lapsus ad ossa*
Cum fuit, atque artus depascitur arida febris —

che — Non vi fosse maggior fortuna per la sua cura —

— *Quam si quis ferro potuit rescindere summum*
ulceris os . . . .

a un tempo stesso, che —

Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Perfundunt; udisque aries in gurgite villis
mersatur . . . .

che — *Profuit incensos aestus avertere* . . . .

e per nordica costumanza —

. . . . *Inter*
Ima ferire pedes salientem sanguine venam; —

mi lusingo perciò, che gl' intelligenti dell' arte, vedranno più conseguente, e naturale il supporre, che il nostro poeta, ebbe vaghezza di disegnarci, che lo indicato gregge, sulle prime, mentre —

. . . . *Frigidus imber*
altius ad vivum persedit

restasse, piuttosto infestato da quella malattia, in pria, infiammatorio-espulsiva, poscia ulcerosa, che ora si chiama vajuolo pecorino, e che —

Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
abnegat . . . .

si manifestassero, se io non m' inganno, in un con la febbre, e gli acerbi dolori sopraccennati, i segni, anche concomitanti, del suo primo periodo d' eruzione, dicendo —

Quam procul, aut molli succedere saepius umbrae
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas.
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, et serae solam decedere nocti. —

Tutto ciò viene compreso da *Virgilio* nella storia speciale, della proclamata scabie, giacchè ben si espresse —

. . . . *priusquam*
Dira per incautum serpant contagia vulgus: —
e di fatto, soggiunge, che sopravvennero —

Quam multae pecudum pestes —
e che — *Coeli miseranda coorta est tempestas* —

Che se non rammenta più, in seguito, la scabia, che marcò il solo, e primo titolo, e stadio, in ispecie, di così patetica narrazione, non perciò l' accusa estinta, e si può credere di buon senno, propagata, e confusa, con le altre avventizie ed indistinte malattie pestilenziali: poichè anche per l' ammorbata mandria bovina (sotto la stessa sua causa, e forieri sintomi) annunzia, di subito, che —

Nec via mortis erat simplex: sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus;
. . . . *omniaque in se*
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat
. . . .
Hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis
Et dulces animas plena ad praesepia reddunt. —

Io non dirò, delle interposte calamità, degli altri animali, siccome della rabbia dei cani, dell' ansante tosse dell' immondo gregge: nè, i mali, che soffrirono i cavalli, nei quali scrisse, che —

. . . . *aret*
Pellis, et ad tactum tractanti dura resistit —

oserei di applicare, a quella specie di giavardo universale del sig. *Le Loy*, sebbene il nominato egregio professore *Sacco* lo creda solo accidentale.

Finalmente quando — *Quaesitaeque nocent artes, cessere magistri*, — e quando il desolato contado, tutto rimbombava — *Balatu pecorum, et crebris mugitibus* — la specie umana contrasse, anch'essa, da tante vittime, le *ardentes papulae*, non dissimili da quelle del *boa* di *Plinio*, con le quali il Lombardo Georgico Cantore, chiuse, come avea incominciato, con una malattia erúttiva, la scena lugubre, di così funesta, e generale disavventura.

Leggiamo nel libro di un certo *Ausonio Popma — de instrumento fundi* — aggiunto alle auree opere di *Vegezio*, e che fa parte della famosa compilazione delle cose rustiche, nel quale sono inscritti, i varj nomi, ed usi pastorizj degli antichi, che distinguevano — *Oves pustulosae*, attaccate, *Sacro igne, quem Pusulam vocant Pastores, eo quod pus contineat, et pustulas cuti imprimat* — che riporta, a parola, anche lo stesso *Columella*, e che forse perciò, un tal male, fu chiamato, dippoi, volgarmente, con religiosa applicazione, fuoco di s. Antonio. Qual differenza da quanto ci lasciò scritto *Lucrezio*, che —

Corporis in summo summam ferviscere partem —
Et simul ulceribus, quasi inustis, omne rubere
Corpus: ut est, per membra, sacer cum diditur ignis? —

e da quelle *Ardentes papulae* Virgiliane, che —

Contactos artus sacer ignis edebat? —

Finalmente per esaurire ogni dubitaziane di censura, non sarebbe di tutta fantasia, l'ammettere, che *Vir-*

gilio, per figura d'iperbole, o di sinecdoche sì bene, per *modum significationis* (non mai per schema) abbia usato, largamente, di tal frase, d'altronde non sarebbe conciliabile la scabie in questione, con quell'altra indicata in quel suo verso della seconda georgica —

Nec scabie, et salsa laedit rubigine ferrum; —
che i di lui classici commentatori, ne ritrassero il senso, più proprio, da quel suo *Tophus scaber* — e da quella — *Scabra rubigine pila*: — e sotto il qual nome di ruggine, più piacque di chiamarla, anche, al dotto *Menagio*, ed a tanti altri purgati volgarizzatori, di nostra italica favella. Lo stesso *Orazio*, similmente, per modo di dire, si espresse :

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget —
non essendo, par' il timore di fuggire, l'un l'altro male, siccome consiglia i prudenti, di schivare i cattivi poeti: e di questi, eziandio, proverbialmente, avea esclamato in maledizione, —

Occupet extremum scabies —
come dell'interessato *Iccio*, avea recitato metaforicamente —

Cum tu inter Scabiem tantam, et contagia lucri. —
Per non tener dietro a sterili deduzioni grammaticali (che pure non disconverrebbero) io non vi dirò di quel aggettivo, che il nostro *Virgilio*, fece comune alla scabie, ed alla podagra: *Turpis scabies*, *Turpisque podagras*: e che ripetè nella stessa Georgica — *turpi dilapsa cadavera tabo*: — nè della distinzione, fra i poeti, della semplice *scabies*, dalla *mala scabies* — che più valeva, per una lebbra insanabile.

Se il tempo, o Uditori mel permettesse, io mi ac-

cingerei, di buona voglia, a tracciarvi le differenze, che con *Virgilio*, i più rinomati scrittori, ci tramandarono, senza equivoco, della *scabies*, ed il *sacer ignis*, mali entrambi, pustolosi, e contagiosi, al gregge pecorino: d' onde non mi sarebbe difficile, o per l'una, o per l'altro, prendere ragione, a sufficienza, della cognizione, ed esistenza, in allora, del vajuolo: e conseguentemente della sua transizione, o rigenerazione nell' uomo, per quelle *ardentes papulae*, più volte, richiamatevi, di *Virgilio*. Il pratico *Columella*, che fu tanto devoto degl' insegnamenti veterinarj del medesimo, sebbene non contraddica l' uso sopraccennato del ferro, nella supposta scabie, lo proscrive, decisamente, nel *sacer ignis*, dicendo, che questo — *nec medicamentorum*, *nec ferri remedia patitur.* — Sembrerà in oltre singolare ai fautori della teoria degli esseri organizzati, viventi, per la produzione delle malattie contagiose, che questo diligente osservatore, non indicando la presenza, di cotali parasiti, nell' anzidetta scabie, che dappoi i nostri nosologisti, con *Linneo*, ne fecero una varietà patologica sotto il titolo di *scabies vermicularis* — gli riconosca di subito, in altra specie di tubercolo, *cui subest vermiculus* — esortando, che questo. — *Ferro*, *quam cautissime circumsecari oportet.* — Ma ciò basti per la enunciatavi seconda mia interpretazione, augurandomi, che più felici ingegni, giudichino, questi miei sforzi, meritevoli, della loro occupazione, vieppiù, perchè spettanti a materia, che tanto importa, e che di tutto ha bisogno, per il favore, contrastatogli, della pubblica opinione.

Si potrebbe fare da taluno la questione, se il *boa*

di *Plinio*, fosse piuttosto il vajuolo, o altra efflorescenza cutanea: ma potrebbeglisi replicare, che *Ippocrate*, e la di lui scuola Greca, si servì, in genere, delle voci di *exanthemata*, di *ecbrasmata*, e di *eccermata*, quali furono ricevute, a vicenda, nel senso di papole, di pustule, di tumoretti, o di esterne eruzioni morbose, poichè valevano l'*efflorescere*, e l'*erumpere* — *Cum jam cutis aegra tumebit* — disse anche il mentovato *Perseo*: — *et papulas alte sustollit acutas* — ripetè *Quinto Sereno*; e che *Ippocrate* nell'esporre le malattie della pelle si limitò, solo, alla loro appariscenza, per ritrarne il giudizio correspettivo, del loro corso, ed esito, ed ebbe a cuore di mostrarsi più semplice, e fedele osservatore, che, sistematico nomenclatore, delle medesime. Di fatto, nella sezione 3 aphor. 20, scrisse di aver veduto — *Vere* ..... *et pustulae ulcerosae plurimae*, *et tubercula*: — siccome nel figlio di *Timonaote* (lib. 7 dei morb. popol.) — *Pustulae in cruribus*, *coxis*, *lumbis*, *ac in ventre*, *et tumores valde rubicondi*: — e maggiormente nella cura di *Sileno* (lib. 1 prop.) ci descrisse, a chiare note, il vajuolo, marcando, che — *Silenus habitabat in Platamone* (si avverta bene) *prope filios Evalcidis* ..... *octava die*, *papulae*, *cum sudore*, *rubrae*, *rotundae*, *parvae*, *veluti vari*, *permanebant*, *non abscedebant* — quali distinse nello stesso libro, dalle altre — *Papulae parvae*, *et non pro dignitate rationis*, *excretiones morborum* ..... *et statim rursus evanescentes*, — e da quelle — *latae pustulae*, *non valde pruriginosae*, *quales Simon habebat hyeme*. — Si aggiunga, che nella lingua caldaica, letterale, chiamasi *pus*, marcia, e *pis*, nella volgare, da cui, sembra,

essere derivato il vocabolo medico di *pustulae*, ovvero di eruzione *pus ferens*: che in seguito *Avicenna*, *Avenzoer*, e *Paolo* di *Egina*, così la intesero, sotto la significazione, più espressa del vajuolo, l'ultimo dei quali, nel suo libro — *de pustulis puero obortis* — divise queste in aride, rosee, e crocee, dette alcune, *Scorae*, *Bothor*, *quas papulas, vocat vulgus*: — che gli altri autori arabi non si discostarono, da sì fatto parere, principalmente, *Aezio Amideno*, che avea appreso la sua dottrina da *Filargio*, e da *Oribasio*, e che indizia le pustule, che suppuravano: siccome, più notoriamente *Costantino l'Africano*, che figurò nel secolo decimo, e che accusò la cognizione anteriore dei vajuoli, che ne aveano i *Siri*: e *Valente Antiocheno*, che tanto si distinse, nelle fatidiche efemeridi della superstiziosa astrologia giudiziaria, e che alla puerile età, per simile malore, fece corrispondere, anche i regolari calcoli climaterici, che formavano la scienza medica, dirò così, eroica, o polifemica dei barbari secoli: e *Celso*, come dissi, e *Galeno*, che sotto il nome di esantema, accennò le *pustulae ichorosae*, o *tuberculum ulcerosum* a differenza di altri aspri, equivalenti, alla scabie. Si consideri in ultimo, per non deviare dal proposto testo di *Plinio*, ch'egli con il suo *Boa*, inclina piuttosto, al carattere, della eruzione vajolosa, che ad altra, poichè dichiara — *eruptiones pituitae emendant plantago, cyclamini radix e melle, ebuli folia trita, et e vetere vino imposita, etiam boam sanant, idest rubentes papulas.* — Ognun vede da ciò, quanto mal converrebbe, un tale rimedio, ad altre efflorescenze, ed egli, sì fattamente la concepì, dimostrando, dalla diversa prescrizione dello stesso

rimedio, differenti stadj della malattia, mentre alla prima idea, che ci dà del *boa*, che sia *morbus papularum, cum rubent corpora* — ci passa immediatamente il consiglio, che — *sambuci ramo verberatur*: — due libri appresso, dietro la indicazione delle eruzioni pituitose, suggerisce, la surriferita composizione, *e vetere vino*, dello stesso rimedio, che varrebbe, l'uno, per lo stato d'infiammazione, l'altro, per quello di delitescenza, e di marcimento, ch'entrambi formano l'andamento, più proprio, regolare, e normale del nostro vajuolo.

Fuvvi un tempo, non tanto a noi rimoto, di cimmeria caligine, o di prolungata barbarie della medicina, in cui una invereconda malattia, insidiosa al senso, ed alle generazioni, segnò, in un, col degradamento della natura, il disonore della sua causa, e della sua culla. Il vecchio, e nuovo emisfero, si cedevano, a gara, il retaggio, ed il nome della medesima: ed i mal'augurati frutti di amore, e di pace servirono, proditoriamente, a più infelice trionfo di marziale conquista. Lascerò a più erudite penne, la rettificazione, e la demarcazione della origine, e della indole di così triste, e larvato flagello della umanità: piacemi solo di raccogliere, che d'esso (ritenendo forse in allora la sua primitiva, e più temuta visiera, di esantematica eruzione) si divise, e confuse la forma, la malignità, e l'annunzio del suo ferale contagio, con quello di una specie di vajuolo, e che i contemporanei scrittori di alcune nazioni, ci trasmisero la impura cronica di questa proteiforme, indistinta, e micidiale malattia, sotto la stessa voce di *boa* degli antichi, — *Las Buas*, o *Las Bubas* — degli

Spagnoli, corrispondente alla *Verole* dei Francesi, a traverso di tanti cambiamenti di corrotte lingue, e di più corrotti costumi. Tal è la sorte dei contagi, che v'a, chi signoreggia, sul servaggio di altro, che lo abbia preceduto, lo accompagni, o s'interponga; ed imprime, a preferenza, l'infausto suo titolo, alla miserabile indizione del timore, e del pianto, quegli, che disarmò, e fè più muta l'arte stessa di *Coo!* Finalmente quando si volesse, dai più scrupolosi censori, contrapporre contraria lezione sulla vaga, ed antiquata interpretazione, nominale, delle malattie cutanee, non mi sarebbe di gravezza di spiare, e di occuparmi, in dettaglio, su cotali contraddizioni, avendo io, a ribocco, nella generalità, delle incomplete denominazioni, e tanto più, che alcune hanno dubbio, se non comune, il primo carattere, e stadio, di loro efflorescenza, per difendere, del pari, il proposto *boa* Pliniano, e concambiarmi, seco loro, la prova, la critica, o la condanna, di questo mio, qualunque siasi ragionamento accademico.

Insorgerà, contro questa mia congetturale commentazione, una turba intollerante di cronologisti, del vajuolo umano: ma prego loro di por mente, che la storia della natura non è tutta, nè sempre della nostr' arte. D'essa, lungamente, si è medicata da sè medesima: nè i suoi mali, ed i suoi rimedj, hanno incominciato, da quando abbiamo preso, sinteticamente, a intenderla, a trattarla, ed a temerla. In divers' epoche alcune malattie, e più le contagiose, hanno marcato, altro modo di azione, grado, ed estensione, ed hanno assunto, anche altro nome: e per forme, varietà, tempi, lingue, e regioni, hanno dovuto, secon-

darle, l' efemèridi, ed i dizionarj dell' arte, poichè al dire del dotto *Gaubio* — *Post imposita nomina, quaesitae naturae.* — I preservativi stessi, agivano, spontaneamente, con incognito, ed oscuro processo, anche prima, che fossero conosciuti, ed applicati. Gl' idioti coloni, o i luridi mercenarj dei bovili di Glowcester, da molti anni, profittarono dell' ascoso benefizio di natura, innanzi che *Ienner*, fissasse il principio di sua fortunata scoperta. Nel dedurre, e compilare i fasti delle manifestazioni della natura, è stata forza, di non contraddire l' anteriore suo potere, ed il suo silenzioso andamento: anzi il suo moto, e la sua voce, temporaria, e fortuita, hanno servito di prova, e di tessera del suo segreto, e di sua simulata quiete. Chi potrebbe ripromettersi che il vajuolo non sia comparso, antecedentemente, ed in altre contrade (almeno sporadico, e benigno) sotto altra denominazione, di quella da cui è partita la storia? Gli arabi nel farci dono ingrato del vajuolo, non ci passarono, il mistico talismano, che in pria da quello gli avea scampati. La vita agricola, più comune a certe popolazioni, e regni per bisogno, per genio, e per istituzione, nell' assoggettar loro a differenti contagj, sofferenze, ed usi, non gli defraudava delle conseguenti, e naturali preservazioni, che oggi il caso, ha meglio indiziato, ai medici, per farne rimedio, ed insegnamento dell' arte. Il tacito, e preesistente dominio, di preservazione, del vajuolo vaccino, potea deviare, e rendere lontana, ed inconsiderata la tradizione della esistenza, ed imponenza singolare dell' altro. Questo forse, per altre cause accessorie, ed indigene, sostenne una maggior esplosione, fino a farsi più durevole, e stazionario: ed i

popoli, prima per guerra, di poi, per mollezza, e sordida ignavia, emancipatisi dall' anteriore commercio, o familiarità, dirò così, brutale, si costituirono, senza accorgersene, in altra sfera di attività fisica, alla doppia ragione, diretta, di nuovi mali intercorrenti, in ispecie, ed inversa, dallo stato pastorizio, in genere. I storici medici, per scendere da un dato positivo, e più noto, desunsero il loro calendario da un' effetto, piuttosto che da una causa, metodo non estraneo all' arte, e che per secoli, ha prevalso nelle scuole, quale ora dimostrato vizioso, e di quella fallacia logica. — *Non causae, pro causa* — si è sovvertito, dai suoi principj, e dalla sua esecuzione. I pastori delle Georgiche ebbero altre dipendenze fisiche, ed altra tutela medica, che gli eroi della Eneide: ed il dittatore villano, conobbe altri pericoli, ed altra salvezza, incurvato sul vomere, che sedente sul campidoglio. Il ferito tallone di *Achille*, deluse, ma non provò direttamente, la invulnerabilità del resto del suo corpo: e dall' effetto, non perdette di credito, lo stigio bagno, che ne lo avea, fin' allora assicurato.

Vi parrà, o Uditori, di aver io, oltremodo, sopraccaricato di erudite citazioni, ed animadversioni la mia discussione: ma voi, non ignorate, dover' essere tale, nostro malgrado, il lavorio, il legame, e la condotta, delle volgarizzazioni, dei commenti, e delle parafrasi, nella difficile, vaga, ed intemperante arte ermeneutica.

Non mi sarebbe malagevole, per soffocare, in ultimo, anche il molesto ronzío di alcun' insetti, parasiti, della Facoltà medica, che tuttavia, clandestinamente, contrariano la vaccinazione, di decifrarvi come, il *poco* edotto di questo seminio vaccinico, da qualsisia

cagione, e natura si voglia, possa essere, ora, equipollente a infrenare il *più* prodotto per secoli, in tanta variazione, e disparità, di disposizione, o di suscettibilità, della nostra specie. La teoria degl' innesti, e dei sviluppi dei germi vegetabili, ci fornisce, a dovizia, fatti, paralleli, e prove. Lo stesso abbiamo in tanti leggieri, e salutari ajuti igienetici dell' arte, senza comparazione, e rapporto: nell' uso dei medicamenti, anche per il loro obbligato aumento, e regresso, di massa, e di volume, per il loro effetto: e particolarmente nell' azione dubbia, e discorde dei veleni, avvegnachè, le nuove dottrine mediche, si sforzino, di legittimarci, quali altri figli intemerati dei Psilli, a disprezzarne, alquanto, di alcuni, l' azzardo, ed il timore: lo abbiamo nel corso dei processi morbosi, e loro sproporzionate giudicazioni, lo abbiamo, fino alla meraviglia, in quella fantasmagoria umiliante dei mali nervosi, ed in quel Proteo larvato, delle simpatie, che sì conte divennero, alla lezziosaggine, del sesso più mobile, per deluderne anche i loro più sacri nodi e doveri: lo abbiamo in tante lievi, ed accidentali, cause cosmiche, per solo disquilibrio, e stemperanza: e finalmente nel regno del senso, e della voluttà, per i primi, e piccoli momenti delle generazioni, e misteriosi loro incrociamenti, per cui ci direbbero, i sottili scruttatori della chimica animale, che nient' è nuovo nella vecchia natura, e nel più vecchio codice delle sue affinità. Ma v' ha di più. Per preservare dalla malignità, e confluenza del vajuolo umano, la sperienza ci ha confermato, lunga pezza, la utilità dell' innesto del vajuolo stesso, benigno. Il vajuolo vaccino, avendo uguale, l' atto primo *reale* di sua comunicazione, riproduzione, e germo-

gliamento, non potrà vendicarsi l'altro *potenziale* di antidoto? E la natura, che nel *poco* ci ha segnato generosa un rimedio preservativo *in mitius* del vajuolo umano, come disdegna, che ciò accada anche nel *meno* del vaccino, dopo una traccia marcata di progressione decrescente di azione, de' suoi agenti consimili? Qual differenza, trovasi, in linea di un calcolo di probabilità, per l'impero oramai esteso dell'analisi (anche, alla serie incerta dei contingenti) dietro la curva normale di un fatto, secondata, e protratta, dalle forze cospiranti, dinamiche, o piuttosto dalle condizioni patologiche, del nostro vitale organismo, ed in tutte le ipotesi, di disuguaglianza, di quelle e di questo, per non ammettere il tentativo d'innesto, di un vajuolo più benigno, qual è il vaccino? Qualunque sia il metodo dialettico, che si voglia tenere, secondo i varj maestri di logico-critica, per desumere, e librare, i probabili, o da progressione maggiore di evidenza, o dai gradi, che ci discostano da una qualche stabilita certezza, sia di principj, che di conseguenze, o dalla ignoranza, per modo inverso di approssimazione, a quella, o dai fonti, e prenozioni fondamentali, della scienza medica, noi, per le osservazioni costanti, riconosciute in massima, dell'innesto del vajuolo umano, divise per quelle del vaccino, non abbiamo a desiderare, ulteriormente, il quoziente, per determinare, di entrambi, la misura, la relazione, ed il valore. I vescicatorj furono preconizzati, dopo ripetute sperienze, per valevoli contro la violenza della peste, da *Marsilio Ficino*, da *Mercuriale*, e da *Ercole Sassonia*: I cauterj, da *Diemerbroechio*, da *Offmanno* e da *Ildano*: la virulenza sifilitica da *Wanswieten*, il mer-

curio, contro lo stesso contagio vaccinico, dai suoi più fervorosi promulgatori: i così detti miasmi (parlo ai medici di mal umore) sono non di rado, l'un, l'altro, causa, e rimedio di ferale scena, ed indeterminati, anzi dispari in valore, e quantità; si alternano l'essere, ora ministri di morte, ora di preservazione e di salvezza: gli emuntorj: l'eruzioni, parziali, spontanee, o artifiziali, ed i piccoli ascessi critici, possono ridurre la natura, dal più, al meno, dal generale, al particolare, per la guarigione di diversi mali, e si contrasterà al vaccino, propizia, ed amica virtù profillatica, da un male conforme, affine e congenere? tanto più, che la natura in ciò, mostra non tendere, invariabilmente ad un estremo definito, e quasi numerico di eccesso, ma ben anco, ad un meno compensativo, e questo, ed il difetto stesso, è rimedio, talvolta, bastante, nella scala vaga, e mirabile, de' suoi processi salutari?

Tre grandi luminari della medicina, ed esercitati osservatori, *Sidenhamio*, *Mead* e *Boerahave* opinarono, ch'esistessero, le — *Variolae*, *sine variolis*, per cui pronunziò quest'ultimo; che — *Nihil repugnat morbus variolosus*, *saepe*, *sine variolis sit* — ed a ciò fecero eco, illustri scuole; e celebrati maestri. *Huxam*, ed altri, non meno sperimentatori, riconobbero, altresì, un vajuolo locale, che, per innesto, eccitava un vajuolo generale, e legittimo. Da tali estremi di prove, *a posteriori*, per le quali viene pure legittimata, la irregolarità, l'anomalia, e la stravaganza stessa del male, quale coraggio avranno taluni di persistere, a menare tanto rumore, contro la tenuità, la circoscrizione, e la sproporzione, della eruzione del vajuolo vaccino, per negarne l'effetto, in contrapposto all'umano? Nè

vaglia, per prova contraria, di riportarsi alla ignoranza delle sue specifiche qualità, secondo le minuziose sottigliezze, metafisiche, del Peripato, giacchè, per sentimento di *Avicenna*, l'*Ippocrate* della scuola araba, e protagonista del vajuolo umano — *Eadem est responsio ad quaestionem de proprietate factam, quae est responsio facta, ad questionem de natura.*

Non intendo, o Uditori, che così estesa leggenda, sia d'uopo, alla vostra specchiata, e ferma credenza per il vajuolo vaccino, ma sì bene, alla pervicacia di taluni, garruli camaleonti, della medicina, che, devotamente, lordi di sacro fango del pozzo di *Esculapio*, come il maniaco *Elio Aristide*, sofista *Adrianeo*, anzichè curarsi, del pari, da tredecennale morbo, si affrettano, di far rispettare, la loro industriosa, e prezzolata contraddizione, alla pratica della vaccinazione: o di tali altri avidi mancipj del volgo, che si studiano, con simulata, morale, reticenza, di consigliare moderazione, prudenza, e tempo, alla di lei adozione, e quali astuti Psicomanti, richiamano, sempre, a nausea, la muta autorità, de' trapassati loro maestri. Io mi protesto non sono di quei, cui l'amor di sè stesso, ed uno spirito, quasi abituale di sistema, faccia inclinare facilmente, a quello del maraviglioso, ed al gusto delle invenzioni, a segno, di costruire, e d'illudermi, con delle finzioni, e de' romanzi, che la debolezza accoglie, il tempo sanziona, e la schiava imitazione canonizza. Conosco, che non di rado, le idee dell'azzardo, ed il germe stesso della ignoranza servono, a vicenda, di cementazione, a quegli edifizj, più pittorici, che veri, pieghevoli, mai sempre, più al bello, al grande, ed anche al sublime, che al buo-

no, ed al positivo: e che come l'arte degl'innesti, nei vegetabili, fa più vistosi, e saporiti, i frutti, anche quando più degenerano dalla loro natura, in ispecie, così l'intelletto, per adozione, ed amalgama, e talvolta, per eccentricità, e licenza, dimentica, questa, nel suo vizio stesso, e si forma, dolcemente, una natura media, per la quale le congetture medesime passano precoci, e mal sicure, ad un grado di verità dimostrate. Ma, fuori da qualunque, ingegnosa, razionale, investigazione, e senza ingannevole prestigio, da desiderio esaltato di novità, per cui fummi, a cuore, in questo giorno, di proporvi, soltanto, docilmente, e non di sostenere le premesse mie congetture sulla vaccinazione, per non rimproverarmi, come la mosca di *Esopo* — *quantum pulverem moveo* — nella divisata contenzione, posso io negare, a me stesso, e di non dichiararvi, solennemente, il trionfante convincimento, che parte, da una numerosa serie di testimonianze, a suo pro, sola strada, per provare i fatti, quali, non basta, di negarli, per distruggerli?

Sì, ripetiamolo, dotti *Lincei*, l'innesto del vajuolo vaccino, per la sua virtù di preservazione dall'umano, è giustificato, all'ordine di natura, delle sue leggi, e dell'arte. Invano, i male intenzionati, cui fa intrigo, il rimorso, ed il rossore, vanno buccinando, la inefficacia della vaccinazione, anche, per la differenza e degradazione di specie, o per suo singolare abbrutimento, come della favolosa trasformazione dell'Argiva Donzella, che inventò una più animalesca teogonia. Noi, ben fortunati, che abbiamo ragione di attendere, dai lumi, e saggezza del Governo, altrettanti Pastori, novelli Arghi, che le siano di custodia, difesa, e patrocinio, e

possiamo intanto, da nostro canto, dir loro, con franchezza, candore, e sentimento, e con le parole di *Valerio Flacco* —

Vos quoque nunc vires, animosque afferte paternos —
ed opportunamente —

. . . . *Stabilem quando optima facta*
Dant animum: majorque Piis audacia coeptis. —

Cenno ulteriore su l'uso del Pepe intero nelle Febbri intermittenti; del Cavaliere e Consigliere dottor Luigi Frank, *a Parma.*

Quantunque il risultamento da me ottenuto dal pepe intiero per la guarigione delle febbri intermittenti, come risulta dalle mie osservazioni inserite nel *Journal Complémentaire*, vol. 8, pag. 371, siano di natura da non lasciar dubbio sulla preferenza che merita sopra tanti altri decantati surrogati della Corteccia Peruviana, e quantunque in diverse parti dell'Italia e della Germania abbino ottenuto eguali risultamenti, nulladimeno m'interesserebbe al sommo che quei medici rendessero, a me e all'arte un servigio, il pubblicarlo in un Giornale, o se questo mezzo a taluno non piacesse, comunicarmi direttamente le loro osservazioni intorno quest'argomento. Nell'uno o nell'altro caso questa comunicazione mi sarebbe assai grata, poichè più la massa delle nostre osservazioni intorno l'efficaccia di un rimedio è grande, più deve crescere la fiducia, e più sono capaci siffatte osservazioni ad incoraggire ed a estenderne l'uso a favore di molti am-

malati, particolarmente nella classe degl' indigenti, per i quali l' indicato rimedio presenta tanti vantaggi che non ritrovansi in molti altri; e che consistono in un picciolissimo dispendio, in nessuna antecedente preparazione e somma facilità di prenderlo. Bramerei pure che i medici militari lo mettessero in uso, poichè, oltre la facile amministrazione, ne risulterebbe un notabile risparmio. Le recidive, essendo presso il militare più frequenti, che nelle altre classi di persone, sia che debbano la loro guarigione alla china, o a qualunque altro rimedio, ho fondato motivo di credere che coll' uso del pepe si potrebbe di sovente prevenire siffatto dispiacevole accidente.

Con siffatte notificazioni ne potrebbe risultare un altro bene, cioè quello di vederlo abbracciato forse ancora da quelli i quali inclinano per la credenza che la maggior parte di queste classi di febbri abbia un fondo ed origine flogistico, e per le quali siffatto rimedio sia o pericoloso (siccome lo disse già il signor *Jourdan*, dottissimo medico a Parigi, nel citato *Journal Complémentaire*) o almeno non conveniente per la facoltà riscaldante ed irritante del pepe, quantunque il signor *Meli*, celebre professore a Ravenna, abbia di già con i più plausibili argomenti e con fatti incontrastabili dissipato questo vano timore, come risulta dalle sue osservazioni ad una notarella posta in fine del *Journal Complémentaire, Mois d'août* 1822. (Vedi *Omodei*, *Annali di Medicina*, *fascicolo* 74, 1823, *pag.* 223); e dalla sua interessantissima *Memoria sul Peperino* (1), pure non sarà discaro alle persone dell' arte ciò che sono per riferire.

(1) *V. questi Annàli, agosto* 1822.

L' azione primiera di molti medicamenti essendo ancora un vero arcano, checchè ne dicano certuni, i quali gratuitamente battezzano molti rimedj senza poterlo dimostrare con sode ragioni, volli però occuparmi, per quanto era possibile, di portare qualche luce intorno l'azione del pepe, pensando che il pepe inghiottito potesse uscire dal corpo non digerito siccome accade colle lenticchie, ec.; e questa congettura trovasi verificata dalle osservazioni di un dotto ed esperto medico, il signor dottore *Rondolini* in Trieste, cui prefissi di fare ulteriori richerche, le quali, quantunque non possano essere paragonate al processo digestivo dello stomaco e degli intestini, possono bensì fornire qualche prova sui cangiamenti che questo medicamento subisce nel corpo umano. A questo fine feci prendere un' oncia di pepe intero, dodici oncie d'acqua distillata, riponendo questi per lo spazio di trenta sei ore in un bagnomaria, dopo le quali si separò colla feltrazione il pepe e si fece svaporare totalmente il liquido, e si ottenne due scrupoli di un estratto che non aveva che pochissimo gusto del pepe. Il pepe stesso fu diseccato, e si trovò essere poco meno di ventidue scrupoli, ed aveva perduto soltanto del suo odore, ma nulla affatto del suo sapore naturale.

Se dunque si può stabilire un paragone di approssimazione tra la digestion naturale e la digestione artificiale, ed una certa qual analogia, e se si ritenga che per la guarigione di una febbre terzana ordinaria vi vuole incirca da 60 a 100 grani di pepe, ossia da due in tre scrupoli, risulterebbe che cinque grani dell' anzidetto estratto bastano per operare la guarigione senza che sia dato a chicchessia il poter spiegare in un

modo plausibile l'azione sua primiera. Ma comunque sia la cosa, sembrami che l'esperimento riportato e le molte osservazioni possono tranquillizzare qualunque medico, qualunque dottrina egli professa, e quindi fare un dovuto uso del pepe senza essér più agitato nè da timore, nè da vane cautele (1).

---

(1) *Volendo far un' altra prova più concludente per assicurarmi in quanto possa sciogliersi il pepe intiero, mediante il calorico e l' acqua, feci il seguente esperimento.*

Entro cucurbita di stagno posi un' oncia di pepe nero (piper nigrum), *e sopra di essa versai libbre due d' acqua stillata bollente, lasciando il tutto in digestione per quarant' otto ore, dopo le quali messa la detta infusione in vase di rame stagnato e coll' aggiunta di altre libbre due di detta acqua, al fuoco immediato sostenne una forte bollitura per quattro ore, e raffredata dopo e fatta colatura, sottoposi il liquido al bagnomaria, il quale ridotto alla consistenza d' estratto diede per prodotto scrupoli sei, ed il pepe rimasto, seccato esattamente, rimase sei dramme e due scrupoli. Dunque quattro scrupoli di parte estrattiva furono dall' acqua disciolti.*

N. B. *Abbenchè il detto pepe abbia sofferto una tale operazione, pure ha perduto pochissimo del suo aroma, e del suo sapore piccante, che per liberarlo da questo altro non avvi che l'alcoole, il quale scioglie e il principio aromatico ed il suo sale; cioè il* Peperato *di* Peperino.

Breve cenno sulla cura della Tenia; del Cavaliere e Consigliere dottor Luigi Frank, *a Parma.*

A fronte dei tanti rimedj che si sono raccomandati e trovati efficaci nell'espellere qualsiasi sorta di Tenia che incontrasi nel canal intestinale dell'uomo, pur ogni medico esperto avrà fatto l'osservazione che niuno di essi corrisponde costantemente all'aspettazione. Dal celebre elmintologo il signor dottor *Bremser*, a Vienna, seppi ch'egli da dieci anni dava sopra tanti altri conosciuti rimedj antelmintici la preferenza a quello del sig. *Chabert*, sulla quale diedi più tardi cognizione nel *Repertorio Medico-Chirurgico* di Torino, 1821, p. 113. Ebbi in seguito occasione di adoperare in due individui da diversi anni tormentati da una Tenia cucurbinata questo rimedio, e col bramato successo, giacchè riveduti detti individui dopo il corso di un anno, continuavano in ottimo stato di salute, e liberi da ogni incomodo. Debbo per altro confessare che mi sono precisamente imbattuto in due soggetti, i quali avevano un coraggio eroico a prendere siffatto rimedio, il più disaggradevole ch'io conosca in questo mondo Essen-

---

Restami ora di fare un altra ricerca intorno il pepe trattato nella maniera indicata, cioè di adoperarlo nelle febbri intermittenti, per vedere se egli corrisponde egualmente come il pepe comune, ovvero se colla materia estrattiva sola, data nella voluta proporzione, sia capace di troncare le febbri intermittenti, ciò che mi propongo di fare subito che mi si presenterà l'occasione.

dosi in seguito presentate due altre persone, e conoscendo i grand' elogj che i medici in questi ultimi tempi facevano dell' olio di trementina, a forte dose, per iscacciare siffatto molesto ospite; volli appigliarmi piuttosto a questo. Mi avvidi ben presto che lo stomaco italiano non sopportava impunemente quanto poteva tollerare quello di un Inglese; mi limitai quindi a mezz' oncia sola d' olio di trementina mescolato con due dramme di etere solforico, mezz' oncia di gomma arabica ed una libbra d' acqua di fiori di camomilla, facendo prendere di questa mistura due cucchiaj, due volte per giorno. Questa mistura presa successivamente per quattro volte fece scomparire i sintomi che la Tenia soleva produrre: e potei dopo due anni convincermi che questi infermi erano definitivamente liberati dalla Tenia. Non così avvenne in un quinto soggetto, il quale non potè assolutamente sopportare questo rimedio, ancorchè modificata la dose e la maniera di prenderlo, poichè gli produceva costantemente vomito ed angoscia. Sotto tali circostanze ebbi ricorso ad un altro spediente e prescrissi dei boli nel seguente modo.

℞. *Semin Cin.* ℥ *ij. Sulphat. Mart.* ℥ *ss. Gumm. arab scr. ij. ol. Therebinth. CC. Succinat. ana* ℥. *j. Rad. Jalapp.* ℥ *ij. Syrup. q. s. m. et div. in xij. bol.*

Questi boli erano presi uno la mattina ed un altro la sera, e replicata la dose per sei volte di seguito si vide libero da suoi incomodi; acquistò successivamente miglior aspetto, come tutti gli altri, e sono ormai due anni ch' egli gode pure di perfetta salute.

È da notarsi, che in niuno dei cinque individui da me curati la Tenia è escita intiera, ma bensì a pezzi e sovente mezzo putrefatti.

Sono di già trascorsi più di 18 anni che il medico

Inglese *Buchanan* aveva encomiato l' uso della decozione della fresca corteccia della Radice di Melagrano (*Punica granatum*) e quindi *Breton*, nelle *Transazioni medico-chirurgiche* di *Londra*. — Ved. Repert. med. chirurgico di Torino 1822, pag. 381 (1). Inseguito il celebre dottor *Gomez* riporta quattordici casi di Tenia espulsa con questo rimedio. Ved. *Repert. Med. Chir.* 1823, *pag.* 303. Fu pur trovato efficace dal sig. dott. *Cologno* piemontese, (L. C., pag. 500).

Qui in Parma non fu che una sola volta sperimentato in una femmina che da dieci anni soffre della Tenia, ma senza il bramato successo, forse per la sua soverchia delicatezza. In ogni modo, questo semplicissimo rimedio merita tutta l'attenzione de' medici pratici, tanto più che nè il professor *Brera*, nella sua Opera sui Vermi, nè il Dizionario delle scienze mediche ancora non ne fa menzione.

Quantunque nella mia pratica di otto lustri non abbia mai adoperato niuna preparazione arsenicale, nulladimeno nel caso che tutti i conosciuti rimedj fossero inefficaci per espellere la Tenia, non sarei lontano di replicare il tentativo col quale ad un medico inglese riuscì ad espellere un sì importuno ospite. Egli amministrò ad un suo malato venti goccie della soluzione alcalina arsenicale del *Fowler* e con siffatta dose egli ottenne il bramato effetto nello stesso giorno.

Se questo breve cenno di un veterano e verace pratico può meritare l'attenzione de' miei Colleghi, e se un solo infermo possa trarre profitto da queste mie osservazioni, il mio scopo sarà perfettamente adempiuto.

---

(1) *V. questi Annali, vol.* XXIX, *pag.* 429.

Sopra l'uso medico dell'oglio di Croton-Tilli; del prof. Morichini, *di Roma.*

Bramoso di conoscere se lo stato di flogosi degl' intestini potesse contraddire l'uso dell' olio di Croton-Tilli, il prof. *Moriehini* ne lo sperimentò in due donne attaccate da gastro-enterite, ridotta già a declinazione dal metodo antiflogistico antecedentemente impiegato. L' olio fu prescritto alla dose di una goccia in un' oncia di siroppo semplice, e ministrato alle ammalate in due volte coll' intervallo di due ore fra la prima e la seconda dose. La prima inferma, non provò e non avvertì nel prenderlo, e dopo averlo preso, alcun senso di bruciore alle fauci; due ore dopo cominciò il ventre a aprirsi, ed ebbe nella notte ben tredici scarichi, che la spossarono molto, ma non le arreccarono dolori paragonabili a quelli che avea sofferti. L' altra inferma (di 75 anni) quando fu veduta dal prof. *Morichini*, avea febbre con acuti dolori e tensione al basso ventre, polsi duri, faccia rubiconda, ansietà, nausea, conati al vomito, ventre chiuso da sette giorni; benchè avesse preso un gran numero di cristieri con oglio e sal comune. La febbre si era accesa dalla notte precedente; la sete era ardentissima. — Alle tre pomeridiane, salasso di dodici oncie dal braccio, embrocazioni oleose, e fomentazioni emollienti sull' addome, frequenti cristieri con decozione di malva e oglio di olive, e per le otto della sera una goccia d' oglio di Corton-Tilli in un' oncia di siroppo di altea, da darsi in due volte coll' intervallo di due ore fra la prima e la seconda amministrazione, quando la prima fosse ri-

masta senza effetto. Bastò la prima dose a promuovere sette scarichi che si successero piuttosto rapidamente, onde fu tenuta indietro la metà della medicina. L'inferma ne fu abbattuta, ma potè dormire nella notte; e nel dì seguente, sebbene continuasse la febbre, e qualche resto di dolori intestinali, non vi fu bisogno che di continuare le fomentazioni e le bevande demulcenti, perchè cessassero l'una e gli altri. È da avvertirsi, che questa donna da alcuni mesi era afflitta da difficoltà di respiro, tosse e scarsezza d'urine, con polsi irregolari ed ineguali, per lo che si temeva l'idrotorace, e le si somministravano diuretici, e le si erano non molto prima aperti due vescicanti alle estremità inferiori. Cessata l'enteritide, si alleggerirono per alcun tempo anche i sintomi idrotoracici, che però ricomparvero con forza due mesi dopo, e persistono tuttora.

Riflettendo ora sopra le circostanze morbose nelle quali fu amministrato a queste due inferme l'oglio di Croton, niuno certo dubiterà che esse non fossero attaccate da malattia flogistica avente la sua sede nel tubo intestinale, e formante perciò una vera enteritide: e sembra anche chiaro, che la diatesi flogistica esistesse ancora nel momento che l'amministrazione ebbe luogo, sebbene al certo rifratta e diminuita dai mezzi curativi adoperati anteriormente. L'oglio di Croton provocò pertanto copiose evacuazioni all'una e all'altra inferma, senza aumentare in esse lo stato infiammatorio, anzi procurandone la sollecita cessazione. Non sembra dunque potersi dedurre da ciò che l'oglio di Croton stimoli ed irriti la mucosa enterica, come alcuni hanno creduto potere stabilire, per il senso di bruciore

alle fauci, al ventricolo, ed anche alle intestina, che osservarono tener dietro alla propinazione dell' oglio di Croton, e per l' eritema che induce sulla pelle, ove sia adoperato per frizioni. Se ciò fosse, certamente il primo effetto dell' oglio di Croton avrebbe dovuto esser quello di aumentare i dolori, accrescere la febbre, la tensione dell' addome, e tutte le altre sofferenze delle inferme. Eppure alcuna di esse non provò effetti di tal natura. — Però, il prof. *Morichini* non vuole neppure si creda ch' egli risguardi l' oglio di Croton come direttamente deprimente, nè che voglia incoraggire i medici a farne uso anche nel vigore di una infiammazione. Suo intendimento è soltanto di far rilevare « che quando le infiammazioni addominali sono state in gran parte rintuzzate dall' uso dei salassi, dalle copiose bevande tiepide, e da tutti gli altri mezzi tendenti a risolvere i solidi e a diluire i fluidi, in allora il rimedio di cui parliamo, può usarsi senza tema di riaccendere più vivamente la depressa flogosi, anzi con la fiducia di abbatterla interamente. » L' opinione di coloro che distinguono nei medicamenti l' azione immediata dei medesimi, e la susseguente: sicchè possa darsi che l' oglio di Croton operi stimolando per azione immediata, e debilitando per l' effetto susseguente degli abbondanti scarichi, è rigettata dall' autore, principalmente per l' immensa distanza che passa fra la picciolezza della dose del rimedio, la mancanza d' ogni vitale eccitamento, e la grandezza degli effetti prodotti. Per ispiegare come dosi esilissime di alcuni medicamenti producano effetti incommensurabili colla loro quantità, il profess. *Morichini* non trova altra ipotesi più soddisfacente di quella dei rapporti elettrici fra le

sostanze medicamentose e alcuni organi; sulla quale ipotesi crediamo superfluo intrattenere i leggitori, dichiarando l'autore istesso, essere questo genere di ricerche troppo nuovo, e le sperienze ancora troppo scarse per farle servire di base ad un sistema (*Giornale Arcadico, n.° LXVIII*).

Primi esperimenti intorno l'azione eminentemente purgante dell' olio di Euforbio latiride (EUPHORBIA LATYRIS LINN., CATAPUTIAE MINORIS SEMINA *dei Farmac.*)*; del dott.* CARLO CALDERINI, *medico, chirurgo e maestro in oculistica.*

L'ALTO prezzo dell' olio di Croton Tillium, la difficoltà di averlo genuino e non adulterato, il bruciore che spesso produce nella bocca, nelle fauci, allo stomaco, ec., hanno tratto il sig. dott. *Calderini* a ricercare se al fine di purgare in picciolissima dose non avrebbe egualmente corrisposto l'olio estratto dai semi di Euforbio latiride, pianta comunissima nei nostri campi e lunghesso i fossi, e che appartiene, com'è noto, alla stessa famiglia a cui appartiene il Croton Tillium (1). Cimentato primieramente su di se stesso,

---

(1) *Da quattordici once di semi di Catapuzia, ben seccati, e mondi dai grani neri, il fratello dell' autore, chimico-speziale, mediante la pressione fatta con conveniente torchietto, ottenne sei once d' olio, il quale feltrato, avea pressappoco le qualità fisiche del-*

l'autore diede l'olio di cui si tratta a 14 malati, la più parte attaccati da febbre gastrica o da vizio saburrale, nella sala dello spedale civile di Milano affidata alle cure del sig. dott. *Dell'Acqua*, e in appresso lo tentò in assai altri infermi nella sua pratica dei Corpi santi, e da tutti i suoi esperimenti ha tratto le seguenti deduzioni, che ci piace di rapportare colle sue proprie parole:

1. Che di molta importanza è l'uso del suddetto olio, mentre l'azione sua purgante è sicura, eroica e pronta: avuto riguardo alla piccola dose, sotto cui è amministrato con effetto, può primeggiare nella classe dei purganti i più efficaci: non lascia pertanto d'essere un purgante dei più blandi, poichè non produce vomito, sconcerti di ventre, dolori, o tenesmo, e nelle istesse dissenterie sostenute da irritazione intestinale purga così opportunamente, quanto la polpa di tamarindo. Vedi Esperim. n.° 5. 10.

2. Che nella forza purgante, calcolata specialmente la piccol dose, con cui agisce, non è molto al disotto di quella dell'olio di Croton Tillium, e merita anzi d'essere a quest'ultimo preferito, poichè niun sintomo molesto accompagna il suo uso, quando assolutamente

---

l'olio di ricino: cioè, era dello stesso colore, ma di densità minore, inodoro, niente affatto acre o disgustoso al palato, e limpido. Coll'età e coll'aumento di temperatura si fa di un colore sporco ed opaco, ed acquista un sapore piccante: passa dippoi ad un vero stato di rancidume; abbrucia con bella fiamma bianca e non fa fumo. Non si scioglie nello spirito di vino, anco il più rettificato; fa sapone cogli alcali.

sono inerenti all' olio di Croton le qualità acri ed irritanti.

3. Che la dose dell' olio di catapuzia minore da somministrarsi agli adulti, può determinarsi da quattro ad otto gocce, secondo le circostanze, e la natura delle malattie, che il medico oculato sa benissimo valutare. Ai bambini di due a tre anni io ho somministrato con buonissimo risultato dei cioccolatini contenenti tre gocce d' olio. In soggetti molto irritabili lo prescrissi a otto gocce con ottimo effetto in forma di emulsione, resa gratissima al palato degl' infermi coll' aggiunta di qualche oncia dell' acqua di tutto cedro, e del siroppo di corteccia d' arancio.

4. Che facile è la sua somministrazione, anche in quegli ammalati, che sono i più avversi e difficili a prendere i medicamenti, come anche nelle convulsionarie, ne' tetanici, negli apopletici e ne' maniaci. Facile debb' essere allo speziale di mascherare sei od otto gocce del suddetto olio in qualunque forma, calcolato specialmente, ch' è inodoro e senza sapore. Somministrato collo zucchero, col siroppo, od anche su un pezzetto di mollica di pane si sarà però più sicuri del suo effetto, poichè altrimenti dovendosi combinare con altre sostanze, per formare p. e. pillole, emulsioni, ec. non si può calcolare esattamente quel poco d' olio che necessariamente si perde nella preparazione, il che si dee molto valutare trattandosi di un medicamento che si dà a poche gocce; altronde io penso, che colla miscela perdino alcuni medicamenti alquanto delle loro intime proprietà; tutti sanno, che l' olio di ricino dato in forma di emulsione è meno attivo che dato solo. Ai maniaci si può somministrare coi cibi e colle bevande,

e forse gli si può innngere la lingua mediante un pennello. Per purgare i bambini io penserei di fare dei confetti collo zucchero, e con alcune goccie dell' olio in questione. Le innunzioni fatte con quest' olio all' ombelico, mancarono d' effetto.

5. Che importa moltissimo, che l' olio di euforbio sia recente, e deesi seriamente raccomandare allo speziale, che badi bene di non spedire dell' olio che sia passato ad uno stato di rancidume, anche in leggièr grado, di che s' accorge subito dall' alterazione del suo colore, e dal sapore piccante che ha preso: in questo caso ha un' azione drastica ed acre da determinare delle coliche addominali (ved. Esperim. n.° 9). Del resto, somministrato che sia recente, risulta, che ha l' unica azione di determinare validamente e senza molestia il moto peristaltico del tubo intestinale: sinora non ne ho riconosciuto altra azione che la purgante.

6. Finalmente, che la somministrazione di questo olio vince le prescrizioni dell' economia la più sottile e ricercata da uno zelante direttore d' Ospitale, poichè con un' oncia (576 goccie), calcolate sei gocce per dose, si possono purgare 96 ammalati: dato il valore massimo di costo di una lira austriaca all' oncia, non si purga forse un ammalato con un rimedio, che costa meno di un centesimo? Intanto, lungi anche l' idea di seguire le leggi di una severa economia, si viene a scegliere il meglio, poichè, se l'amor proprio non m' inganna, mi pare che l' olio di euforbio latiride possieda delle intime qualità da meritare in moltissime circostanze la preferenza sopra gli altri purganti. Non mi resta, che di lusingarmi, che tale argomento possa meritare una particolare attenzione dei medici e di de-

siderare, che altri imparzialmente se ne occupino per fare aggiunte e correzioni, e riempiere quel vôto, che la mia insufficienza non può a meno d' aver lasciato. Nella tenia, nell' ipocondriasi, nell' isterismo, e forse nelle medesime coliche saburrali può tale medicamento esser utile! A preferenza delle soluzioni saline converrebbe somministrato a dosi refratte nell' ascite, in cui da alcuni pratici si raccomanda d' introdurre nella macchina meno sostanze fluide, che sia possibile! . . .

De Hydrorrhoea uteri gravidarum, Commentatio inauguralis, quam consensu, etc. Praeside FRANC. CAROLO NAEGELE, *Phil. et Med. Doctore, Magno Duci Badarum a Consil. Aulae Intim. Med. Prof. Pub. Ord., etc. pro summis in medicina, etc. honoribus capessendis, publico eruditorum examini submittit auctor* Joannes Baptista Geil, *etc.* — *Heidelbergae, apud Mohr et Winter*, 1822 (1).

In due sezioni dividesi questo pregevole Commentario. Nella prima l' autore accuratamente disamina la natura, indole e curagione più acconcia dell' acqueo flusso uterino delle donne gravide; e nella seconda, a mag-

---

(1) *Artic. comunicato dal sig. dott.* Saccenti.

giore illustrazione dell' argomento, riferisce varie importanti osservazioni di cotal malattia, quali occorsero al chiar. prof. *Naegele*, non che ad altri medici distinti.

Sezione I. L' enunciato profluvio uterino non è per lo più preceduto, nè susseguito dalle contrazioni che aprono l' orificio dell' utero, e dispongono la sortita del feto; ond' è che poco o nulla rimane per esso alterato lo stato della gravidanza, compiendo la donna nulladimeno il suo parto al consueto tempo e colla ordinaria apparizione delle acque del feto. Accade siffatto scolo più raramente nei primi stadj della gestazione, p. e. dal terzo al quinto, e financo al settimo mese, che sul finire di essa. La quantità poi del fluido emesso varia spessissimo, ascendendo talora ad una copia quasi incredibile. Sbocca egli tal fiata d' un sol tratto con impeto, e più spesso con moderato stillicidio continuato, od alterno. Ora una sola volta il profluvio si mostra, ora si riproduce frequentemente ed a diversi intervalli regolari od ineguali, continuando ancora talvolta per lungo tempo con misura uniforme, comecchè un concitato movimento di corpo od agitazione d' animo, ovvero altre cause ne accrescono la copia, mentre la quiete del corpo ne fa rallentare il corso od il rende nullo. Osservasi pure più copioso di notte che durante il giorno, o viceversa. La causa di codesto flusso ora è palese, ora impossibile a ravvisarsi. Per lo più egli non è preceduto da veruna morbosa sensazione; tal fiata però è accompagnato o susseguito da dolori somiglievoli a quelli del parto. Il colore del fluido emesso è d' ordinario giallognolo, talvolta tinto di sangue, e financo limpidissimo. Finalmente nell' idrorrea, che appare sul finir della gravi-

danza, lascia l'umore una rigida macchia sui pannolini, ed in ogni caso poi, per osservazione dell'autore, l'umore medesimo tramanda un odore seminale proprio del liquore amniotico. — Ciò premesso, mirando all'origine e sede di siffatte acque, che *false* volgarmente si appellano, vengono differenziate da quelle procedenti dallo squarciamento delle membrane del feto, e susseguite dal parto. Le prime vogliono taluni ripetere da rottura di qualche vaso linfatico, ovvero idatide, avvenuta nella cervice o nell'interno dell'utero (V. *Roederer*); altri da una trasudazione del liquore dell'amnio attraverso le membrane dell'ovo (*Ortlob*, *Baudelocque*); e molti da edema od idrope cellulare dell'utero. Le quali opinioni trovansi inconciliabili coll'ordinariamente vistosa copia, e spesso strabocchevole, delle acque anzidette, e colla romorosa loro sortita. Fuvvi pure chi le volle originate da rottura dell'allantoide, la di cui esistenza, rispetto all'umano feto, è oggetto di gravi dubitazioni. Non intende poi l'autore di rigettare qual cagione di acqueo flusso lo squarciamento dell'ovo infecondo (*subventaneum*), che presso all'embrione asseriscono *Fried* e *Boehmero* di aver rinvenuto (V. ancora *Roederer*, *Sigwart*, *Danz*, *Gardien*, ec.) osservando però esser questo ad ogni modo avvenimento rarissimo, mentre l'idrorrea in discorso è molto comune, nè solo una volta, ma più e più volte prorompe. Parimente se ne incolpa la rottura delle membrane del feto, supposta accadere in luogo rimoto dall'orificio dell'utero, e propriamente nel fondo di esso, donde la sortita del liquore amniotico si vuole poco a poco aver luogo, anche senza la susseguenza del parto (*Mauriceau*, *P. Camper*);

e si vuol rafforzare siffatta opinione, dicendo minore esser la copia del detto liquore in seguito emessa collo squarciamento, al solito luogo, delle membrane all' epoca del parto. Ma è da osservarsi in contrario, che non si saprebbe rinvenire alcuna esterna cagione della supposta estemporanea rottura di membrane, nè il perchè ciò debba accadere piuttosto al fondo dell' utero che altrove. Varie osservazioni poi di tal fatta mostrarono ovunque intatti dopo il parto i velamenti del feto, tranne ove riguardano l' orificio dell' utero, e non diminuita in generale la copia del liquore dell' amnio all' epoca del parto. Ma ella è più comune sentenza formarsi naturalmente ed esistere fino al terzo mese di gravidanza un umore acqueo fra l' amnio ed il corio, che talvolta morbosamente si aumenti in vario tempo, e cagioni la rottura del corio (rimasto intatto l' altro involucro), donde la sortita delle acque spurie ripetesi (*Hildenbrandt*, *Meckel*, *Osiander*, *Froriep*, ec.). E sebbene varj scrittori (*Mauriceau*, *Vanswieten*, *Deleurye*, *De Gregorini*, *Frank*, ec.) rigettano siffatta origine rispetto alle acque spurie, che dal terzo al settimo, e fino all' ottavo mese, e parimente in copia si mostrano; quasi tutti però l' hanno fin qui adottata relativamente a quelle idrorree, che solo di qualche settimana, o meno ancora, distano dal parto senza essere precedute dai dolori di esso, ed indipendenti dalla sortita a suo tempo delle acque vere. Onde riconoscere pertanto l' insussistenza dell' enunciata opinione, è da sapersi essere gratuito pensamento dei fautori di essa, che fino al terzo mese di gestazione sia sempre maggiore l' ampiezza del corio in confronto dell' amnio, sicchè resti fra loro uno spazio ripieno di

limpido acqueo umore, ma che sul finire del secondo mese a rincontro si promova un acceleramento di sviluppo nell'amnio fino a pareggiare quello dell'altra membrana, ed a farle aderire fra loro al terzo mese perfettamente. Invece è osservazione di sommi uomini, che rarissime volte rinvengasi lo spazio anzidetto, e soltanto in que' casi, nei quali verosimilmente quell' acqua cristallina era riferibile ad uno stato preternaturale e morboso (*Guntero, Lobstein*, ec.). Diffatti, nei casi molteplici d' idrorrea, fosse dessa scarsa o copiosa, ed in qualunque epoca della gravidanza, stante ancora la consueta posteriore comparsa delle acque vere, d' ordinario non fu riscontrato spazio veruno fra le due ripetute membrane, che anzi trovolle il chiar. *Naegele* strettamente coerenti fra loro nelle analoghe perquisizioni anatomiche per ben 20 anni con tutta peritezza e diligenza frequentemente praticate. Discorse così dall' autore tutte le riferite sentenze, egli tiene invece per fermo, che le idrorree non solo apparenti ne' primordj della gestazione (nel che moltisimi convengono), ma in epoche più avanzate ed anche poc' anzi i dolori del parto, e senza difetto delle solite acque del feto, procedano da liquido stravasato e raccolto fra la concava superficie dell' utero e la convessa del corio. Alla sortita poi dello stravasato umore si oppone per vario tempo la cervice ed orificio chiuso dell' utero, finchè valga a procurarne l' efflusso o la copia anche discreta del fluido stesso, o qualche causa peculiare atta a promoverlo, siccome i patemi d' animo, i moti violenti del corpo, l' uso di alimenti stimolanti, ec.; avvegnachè talora veruna causa speciale si appalesi. Ciò posto, volendo distinguere siffatta specie d' idrometra delle

gravide dalla soverchia colluvie del liquore dell' amnio, posti da banda i molti sintomi a tale effetto imaginati da varj scrittori, l' autore si attiene al più importante e più sicuro segno, l' afflusso cioè delle acque nel caso primiero. Con poco fondamento un recente celeberrimo scrittore di croniche malattie indica, come segno certo dell' anzidetto idrope uterino, il tumore del ventre talmente cresciuto di mole in capo ad alcuni mesi di gravidanza da simulare una gestazione omai compiuta; come a torto lo stesso scrittore asserisce non apparire il profluvio vaginale, se non a malattia molto avanzata. Diffatti, in parecchie idrorree di tal sorta, o non si osservò tumore addominale straordinario, o desso non precedette l' indicato profluvio. Quindi piglierebbe errore colui, che dalla mancanza di eccedente mole del ventre, ritenuto segno costante d' idrometra, nel caso della comparsa d' un' idrorrea, specialmente se preceduta o susseguita da dolori, argomentasse la sortita del liquore dell' amnio e la imminenza del parto. Giudizio tanto più dannevole, qualora si voglia por mano ad una pericolosa estrazione del feto colla mira di conservarlo in vita, siccome fece, per osservazione del cel. *Naegele*, un chirurgo, o piuttosto barbiere, essendone rimasto vittima il feto in un colla madre. E qui è veramente ragionevole il lamento mosso dall' autore, perchè nella patria sua permettasi a uomini nelle barbierie ammaestrati, sotto nome di *accoucheurs*, l' esercizio dell' arte ostetricia; e più ancora, che in alcune Terre di Germania sia dalle leggi vietato ai medici l' esercizio dell' arte medesima onde abbiano di che sfamarsi codesti barbieri-ostetricanti.

Per ciò che spetta alle cause di questa specie d' idro-

metra, l'autore riportasi all'etiologia dell'idrope in genere insegnata da *Monro*, *Camper*, *Metzler*, *Lentin*, *L. P. Frank*, *Conradi*, *Haase* ed altri. Egli stabilisce, che il difetto di proporzione fra l'esalazione ed il riassorbimento sia la causa dell'anzidetta colluvie; della quale se si debbano accagionare soltanto i vasi uterini, come molti sostengono, o se in alcuni casi v'abbiano per avventura non poca parte i vasi ombelicali soprastanti al corio, ei non osa deciderlo. Argomenta però, che da' vasi esalanti dell'utero più frequentemente proceda, dacchè la comparsa di alcune idrorree, sussistenti nel tempo della gravidanza, fu anteriore a siffatta epoca, ed altre idrorree continuarono anche oltre il parto. Egregiamente poscia l'autore sostiene, la causa effettrice dell'aumentata secrezione dell'acqueo fluido non sempre doversi riporre nella debolezza, rilassamento, astenia od adinamia; mentre più spesso ne accagiona l'accrescimento morboso delle forze vitali del sistema uterino, ovvero la diatesi iperstenica universale, la tendenza alla pletora, ec.; e parimente i vizj locali, induramenti, scirri, ec. In una donna, difatti, di non provetta età, che negli ultimi mesi di gravidanza e sotto il parto ebbe uno scolo continuo di fetide acque, aumentatosi ancora dopo il parto di un vivo bambino, morta essendo indi a pochi giorni, trovò un grandissimo scirro esulcerato aderente alla parete posteriore dell'utero.

In quanto al pronostico, sono dichiarate di esito non infausto quelle idrorree che negli ultimi mesi di gravidanza appariscono, soprattutto se le persone dell'arte han cura di allontanare dalla donna il timore di parto precoce o pericoloso. Anche nei primi mesi

di gestazione l'efflusso delle acque devesi considerare piuttosto utile che no (*Camper*), impedendo la soverchia raccolta di esse nell'utero, cui eccessivamente distendono, rendendo laboriosa la gravidanza e pericoloso il parto. Vero è però, che le replicate perdite acquose possono determinare l'utero a contraersi e sgravarsi prematuramente del feto, tanto più se l'efflusso sia di repente profuso, sicchè resti quel viscere ad un tratto privato di copioso umore (*Roederer*), e se la donna sia di fibre molto irritabile ed avente l'utero predisposto per antecedenti aborti o parti precoci ed anticipate contrazioni: come per le cause medesime accade, benchè più di raro, che vengano partoriti bambini macilenti, deboli, od anche morti. Finalmente, può questo morbo lasciare una disposizione alla recidiva. È dunque necessario di ben conoscere l'indole e le cagioni del ripetuto profluvio, e di assoggettarlo a medico trattamento.

Venendo pertanto alla cura, giudiziosamente l'autore rigetta gl'insegnamenti terapeutici di coloro, che ognora accusando l'adinamia (1) qual causa di siffatto pro-

---

(1) *In qual senso sembra doversi intendere, che l'a*dinamia *sia uno de' fattori dello stato morboso, ho cercato di chiarirlo, colla scorta di sommi uomini, nell'estratto del* Saggio sulla vitalità, *ec. del dott.* Recanati (Annali Universali, *n.* 88). *A proposito avverto, che alla pagina* 48, *linea* 8 *del citato fascicolo, devesi leggere* origine *invece di* azione, *e che alla pag.* 46 *linea* 28, *il punto che termina il periodo non è altrimenti interrogativo* (S.).

flavio, si attengono costantemente al metodo corroborante; mentre che l' esperienza, dic' egli, c' insegna, e la conosciuta peculiare condizione delle forze vitali nelle femmine gravide dimostra, essere più spesso la malattia di tal indole da esigere il metodo antiflogistico, come il salasso, i refrigeranti, ec. Che possa quindi per qualche nociva stimolante potenza formarsi l' idrometra infiammatorio, estima l' autore non potersi ormai revocare in dubbio, fuorchè da coloro che accecati da false opinioni e tenendo in non cale la contraria esperienza, si attengono tenacemente al vieto sistema riguardante la gravidanza siccome un' astenia. Laonde, allorchè la gravida, d' altronde sana e robusta, di sanguigno temperamento, proclive alla pletora ed alle flogistiche malattie, sia gravemente molestata dall' idrorrea, non dovrassi punto esitare a porre in opera la medicatura antiflogistica, però colla dovuta cautela: non escluso ancora il salasso. Così il più volte lodato *Naegele* ha potuto in più incontri porre argine alla malattia coll' emissione di sangue, coi refrigeranti, dieta sedante, quiete, ec., aggiuntavi la cura diaforetica e specialmente l' uso della polvere doweriana, nei casi di reumatica complicazione. All' incontro, nelle donne cachetiche, di fibra lassa, vessate da diuturno acqueo scolo, ove, dice l' autore, agirono nocive potenze, che le forze deprimono o la di cui permanente azione è inammovibile, *sembra commendevole* la dieta stenizzante ed una medicatura corrispondente, soprattutto la china. E fra i blandi diuretici da associarvisi, giusta le circostanze, il nostro autore consiglia, dietro propria esperienza, di pure ammettere la digitale cautamente impiegata.

Eguale od anche maggiore sarà la cura del medico nell'allontanare le recidive dell'idrometra, su di che vengono soggiunti i seguenti precetti. Eviti la donna di ridivenire gravida poco stante la sofferta malattia; si guardi scupolosamente da tutto ciò che a questa diede alimento, e fino ad una nuova gestazione tenga spesso il corpo in un moderato esercizio all'aere aperto; sussistendo poi la cachessia, la diatesi adinamica e la locale debolezza, si raccomandano i rimedj corroboranti universali e topici ed analoga dieta. Viceversa, nello stato pletorico e nella stenica opportunità si avrà ricorso alla medicatura antiflogistica. Qualora finalmente la donna ridivenga gravida dovrà evitare tutto ciò, che pone in agitazione soverchia il sistema uterino, soprattutto il coito e gli alimenti stimolanti.

Sezione II. Discorso fin quì alquanto alla distesa, stante la loro importanza, le cose contenute nella Parte primiera di questa dissertazione, serviremo ora alla brevità, dando un rapido cenno de' casi pratici dall' Autore soggiunti in conferma di quanto aveva esposto sulla natura, indole e curagione della ripetuta idrorrea. Al sig. *Naegele* appartengono le 4 seguenti osservazioni. La 1. riguarda una signora d'anni 32, gracile, agile e sana, la quale ebbe due parti felici e poscia un aborto. Al quarto mese di una nuova gravidanza, dietro infreddamento sofferto in un viaggio di più giorni, soggiacque a dolori addominali simili ai reumatici, indi allo scolo di poco umore dai genitali, creduto un fluor bianco; finchè ad un tratto sentì sgorgare copia insigne di acque. Continuò il profluvio per alcuni giorni accompagnato da dolori come di parto, e poscia senza dolori fin presso al termine della gravi-

danza, e per lo più di acque limpide, giallognole, talora tinte alcun poco di sangue, più copiose di notte, che di giorno, ed ascendenti, in totale almeno, a 30 boccali (*mass*). Il tumore del ventre durante la gravidanza non fu maggiore del consueto. I moti del feto furono sensibili come nelle gestazioni pregresse. Vi ebbe in questa gravidanza, come nelle precedenti, sete tormentosa; niuna tendenza al sudore; orine scarse, rese poscia copiose e frequenti al cessar del profluvio, ciò che avvenne sotto i dolori del parto. Comparve allora il solito gonfiamento delle membrane, il liquore dell' amnio sortì in giusta misura; ed il feto venne quindi alla luce vegeto e sano. Il funicolo ombelicale, lungo 32 pollici, era più grosso del consueto e ripieno di liquore gelatinoso. Il corio e l' amnio combacciavano perfettamente fra loro. Null' altro fuvvi di rimarcabile. La prefatta signora in due successive gravidanze ebbe a soffrire qualche scolo idrorroico, che non alterò però mai sensibilmente la sua salute, e che una volta fu prontamente arrestato col salasso e col regime refrigerante. — Osser. 2. Una signora d' anni 33, madre di cinque figli, gracile invero e macilente, ma sana d' altronde, benchè soggetta a flussi mestrui copiosi, e nel tempo della gravidanza ogni volta vessata da vomito violento incoercibile fino alla metà di essa; nella sesta gestazione fu al quarto mese ad un tratto sorpresa da subito scolo profuso d' acqueo umore dalla vagina, senza alcuna causa manifesta, nè insolito tumore di ventre. Durò con vario andamento e misura fino all' ottavo mese il profluvio di acque giallognole, spiranti aura seminale (come quelle dell' osservazione precedente), calcolate in totale più di 60 pinte (*schop-*

pen), e sempre in maggior copia di notte che fra la giornata. V' ebbe il solito vomito fino a mezzo il corso della gravidanza; sul cominciare dell' ottavo mese un veemente terrore determinò il parto precoce d' un vivo bambino. Il funicolo ombelicale si trovò straordinariamente crasso, e le membrane del feto aderentissime fra loro. La susseguente gravidanza fu felicissima. — Osservazione 3. Un' ebrea di 33 anni, sana, ebbe quattro parti felici. Nella quinta gestazione, in cui eravi straordinario tumore di ventre, soggiacque dal quarto mese in poi a quasi continuo flusso vaginale d' acqua giallognola, talor tinta di sangue, sovente accompagnato da dolori come di parto, e da una singolare sensazione, come di corpo tendente a sortire dalla vagina. Alla metà circa del settimo mese diè alla luce due gemelli vivi, previa la solita apparizione delle vere. Il corio e l' amnio si trovarono a strettissimo contatto. — Osservazione 4. La moglie di un mercante, d' anni 32, sana, robusta e pletorica, nella quarta gravidanza fu al quarto mese aggredita da dolori reumatici agli arti ed all' addome dietro cause refrigeranti. Mitigatisi i dolori agli arti, persistettero però, ed anzi crebbero quelli dell' addome. Il ventre in pochi giorni divenne tumido oltre modo, e proruppe una veemente idrorrea accompagnata da dolori emuli di quelli del parto. La grande agitazione della donna, che teneva per sicuro l' aborto, fu accresciuta dal medico, il quale, confuso per tale novità, fece chiamare l' ostetricante al momento, prescrivendo frattanto una ben forte dose di tintura di cinnamomo, all' oggetto d' impedire la temuta letale perdita di sangue nell' imminente aborto. Accorso però l' ostetricante non rinvenne

d' aborto indizio veruno. Venne frattanto somministrata all' inferma, giusta il prescritto, la medicina anzidetta, sotto il cui uso insorsero dolori atroci, ma non di parto, all' addome ed alla regione della pelvi, vicende d' oripilazione e di calore, sete, cefalalgia, ec. Chiamato allora alla cura l' ill. *Naegele*, trovando il polso concitato, pieno e frequente, ardente calore, cute secca, ec. saggiamente prescrisse una copiosa missione di sangue, e rimedj antiflogistici con notabile sollievo della paziente. Persistendo però l' idrorrea, promosse poscia con refratte dosi di polveri di *Dower* abbondanti sudori, che fecero diminuire l' acqueo profluvio; mentre questo però tratto tratto ripigliava, venne ogni volta scemato tanto più, quanto fu più copioso il provocato sudore. Partorì la donna, a suo tempo, un bambino sano e vigoroso.

Alle riferite importanti osservazioni del sig. *Naegele*, quelle tengono dietro di altri autori. E primamente l'*Ildano*, fra gli altri casi d' idrorrea uterina, quello riferisce di sua moglie resasi ne' primordj della gestazione ad uno tratto debole oltre misura e snervata. Lagnavasi di dolori di ventre, al lato destro in ispecie, non che di freddo molesto alla regione del fegato sotto i movimenti del feto. Appresso l' addome crebbe ad una mostruosa grossezza. Sette settimane prima del parto, comparve edema alle gambe ed ai piedi, e più forti si resero i dolori del ventre, soprattutto al destro lato, sicchè era dì e notte in continue grida e lamenti; nè più gli era possibile di sortire dal letto. Finalmente, sotto un fortissimo dolore, a cui erano precedute per due giorni altre più lievi doglie di partò di un sol tratto e con impeto grandissimo emise dalla

vagina 18 e più libbre di limpidissima acqua. Dopo mezz' ora, sotto nuovi conati e dolori, fluirono ben nove libbre di liquore dell' amnio e tosto sortì alla luce un robustissimo bambino, cui la madre, riavutasi entro un mese in perfetta salute, allattò ella stessa.

Salmuth, *Scharf*, *De la Motte* e *Puzoz* narrano qualche caso d' idrorrea uterina in donne gravide, che nullameno partorirono felicemente. Vari esempi ne riferisce il *Mauriceau*, che si possono agevolmente riscontrare nella notissima sua Opera più sopra citata. Meritano però speciale ricordo due curiose osservazioni spettanti a *G. B. Janke* (*De praematuro aquarum, ec. effluxu*). La prima è di una donna, ch' ebbe molti parti felicissimi, e che quasi ogni volta, giunta senza grandi incomodi alla metà del nono mese di gestazione, sotto acerbissimi dolori di parto emetteva dalla vagina due libbre e più d' acqua, dopo di che cessavano i dolori, stava ottimamente, e quindi licenziava l' ostetrice. Dopo 6-8 giorni rinovellavasi la stessa scena, fino al legittimo tempo del parto, in cui niun difetto notavasi delle solite acque. L' altro caso riguarda una donna, la quale ogni volta, che era incinta di una femmina andava soggetta all' idrorrea uterina dalla metà della gestazione fino al suo termine, senza però dispendio di forze, nè difetto delle acque del parto; ma non aveva giammai luogo cotal flusso, allorchè era gravida di un maschio. — *Bilfinger* racconta di una donna, che al terzo mese di gravidanza, espostasi al freddo ed alla pioggia, provò tosto soppressione d' orina, intumescenza, come timpanitica, dell' addome, e fortissimi dolori. Le donne del vicinato credettero, che si trattasse d' imminente parto, e ne fecero tutti gli appa-

recchi, ma invano. Le prescrizioni di celebre medico mitigarono poscia siffatti incomodi, e gli avrebbero dissipati del tutto, se l' inferma non avesse poco dopo trascurato il prescritto metodo di cura, e se, degenerato poscia il male in vero idrope uterino, non si fossero invece del medico consultati degli empirici. Se non che, l' improvvisa sortita di strabocchevole quantità di acqua dall' utero, rinnovatasi ancora per alcuni giorni, ridonò la salute all' inferma e conservò in vita il feto fino al consueto tempo del parto. — Riferiamo ancora, come interessanti, due osservazioni del *Cheston*. Una donna di 22 anni, sana e robusta, aveva riportato da una vacca un forte colpo alla regione iliaca sette mesi prima di sua gravidanza. Durante questa, ed ancora dopo di essa, fu spesso travagliata da copiose idrorree uterine, con corrispondenti vicende di accrescimento e diminuzione dell' addome. Così negli undici mesi che decorsero fra la prima e la seconda gestazione, dodici volte ebbe tumefazione di ventre ed altrettante lo scolo di un sestiere circa di acqua. L' ultima idrorrea diede 27 pinte di fluido. Il feto del primo parto era macilento e sopravvisse sol quattro giorni; l' ultimo sortì sano alla luce, dopo di che l' idrometra più non comparve. Di altra donna scrofolosa, isterica e madre di molta prole, si narra dallo stesso scrittore che, di 15 settimane gravida, con un volume di ventre maggiore del solito e notabile edema ai piedi, sentì una forte pressione propagantesi verso la parte inferiore dell' addome con dolori più forti che quelli di parto. Persistendo i quali, ebbe per una settimana un con-

tinuato scolo di alcuni sestieri di acqua, che ricomparso all' ultimo mese continuò più o meno copioso fino al consueto tempo del parto. Gli stessi incomodi ebbe a provare nelle due seguenti gravidanze. Dopo nove mesi di allattamento dell' ultimo bambino, questi essendo morto, le ricomparvero nel vegnente mese i suoi catamenj susseguiti da idrorrea accompagnata da tanto dolore, quanto n' ebbe a soffrire nelle tre gravidanze pregresse. — Anche l' *Heinsio* ebbe un esempio d' idrorrea uterina, non solo comparsa a varj intervalli più volte durante la gravidanza, ma ancora copiosamente nello stato di puerperio. — *Alexander* fa menzione di una nobile matrona d' anni 30, la quale sul finire del sesto mese di gravidanza fu subitamente sorpresa da un senso di premitura e di gravezza alla parte inferiore dell' addome, sicchè appena poteva muover passo. Nel dì vegnente, sotto dolori simili a quelli del parto, sgorgò ad un tratto mezza pinta circa di acqua dalla vagina, e continuò poscia lo scolo più giorni, ritornando ancora ad intervalli durante la gestazione. Cessava però, decumbendo lo scolo, e ritornava rialzandosi, fosse ciò di giorno o di notte. Arrestatosi il profluvio cinque giorni prima del parto, crebbe di molto il ventre, quanto può esserlo in un' idrope ascite. Riapparve alla vigilia del parto, che avvenne felicemente e con notabile ricreamento della paziente. Le tre successive gravidanze furono simili alla descritta, salva qualche differenza di epoca nella comparsa, e ritorni dell' idrorrea. — Finalmente, siffatta malattia è stata una volta osservata dallo *Stein*, juniore, e da *Bevil-ller*, e più volte dall' ill. P. *Frank*, come si può veder

con profitto nel suo *Epitome* ecc., lib. VI, part. I, § 744 (1).

---

(1) *Qualche caso d' idrorrea è stato pure da me osservato. La moglie di un vetturale, d' anni* 35, *sana e robusta, che aveva già figliato più volte, trovandosi gravida di nuovo nell' inverno scorso, sentissi al quarto mese incomodata da un dolore piuttosto molesto alla regione della milza, e da un senso di costringimento a tutto l' addome. Se ne attribuì la causa al freddo, ed al frequentare una stalla di bovini molto calda ed umida. Con un salasso da me ordinatole parve ogni cosa finita. Quando verso il sesto mese sentì d' improvviso fluire dalla vagina copia notevole di acqua senza dolore veruno, ciò che la mise in seria apprensione, non sapendo di che si trattasse. Procurai di tranquillare il suo spirito, e le prescrissi alcune polveri di digitale. Continuò nullameno lo stillicidio non interrottamente per* 15 *giorni circa, e poscia terminò col parto precoce di due gemelli vivi, che però sopravvissero poche ore. Il parto fu speditissimo, e non mancarono le consuete acque dell' amnio. La puerpera non ebbe a risentirne verun accidente. — Una contadina d' anni* 29, *d' aspetto poco vigoroso, ma sana, verso il termine della quarta gravidanza ebbe un' improvvisa sortita di acque dalla vagina, accompagnata da dolori, che le fecero credere imminente il parto. Accorse di fretta la levatrice, distante un miglio dalla abitazione della gravida. Attesa invano la sortita*

Il nostro A., nell' atto di compiere la trattazione del presente argomento, ha creduto di far cosa non ispregievole al lettore, soggiugnendo l' interessante osservazione del ch. *Mercier* (V. *Sedillot*, *Journal général de médecine* ecc., 1812, tom. 43, pag. 165), riguardante un acuto idrope, od infiammazione, com' ei la giudica, dell' amnio, la quale, comecchè non sia di spettanza propriamente all' idrometra finora discorso, vi ha però de' notevoli rapporti di somiglianza. Trattasi di una contadina d' anni 30, la quale mentr' era gravida, affaticatasi soverchiamente alla campagna in tempo piovoso, e, grondante di sudore, dissetatasi con fredd' acqua, tosto infermò coi sintomi tutti simulanti una grave peritonitide. Decorse la malattia fino al decimo giorno con alterne vicende di remissione e d' inasprimento, trattata dal *Mercier* col salasso, colle blande fomentazioni al ventre, colle bevande demulcenti, e coi clisteri aperitivi ed anodini. Dal 10 al 14 giorno fu tale l' alleviamento, che si volle licenziare il medico. Ma a quest' epoca, l' intumescenza del ventre talmente crebbe, che atterriti i parenti di lei, di nuovo implorarono la medica assistenza. Allora, esplorato at-

---

del feto, e cessato anzi in poche ore lo scolo in un coi dolori, se ne ritornò a casa. Nello spazio di 20 giorni circa si rinnovò lo stesso giuoco altre due volte, colla stessa frustranea gita della levatrice. Poco dopo, la donna partorì prestamente da sè con felicità, e senza difetto delle acque del feto, che sortì vivo e sano alla luce (S.)

tentamente l' addome, venne il *Mercier* in sospetto, che non si trattasse di peritonite e di relativo trasudamento linfatico, e poscia dall' esame dell' utero, cui trovò in istato di prossimo parto, gli risultò invece molto verosimile l' esistenza d' idropisia dell' utero o piuttosto dell' amnio. Al sedicesimo giorno ebbe luogo l' espulsione di un feto semivivo; tuttavia l'addome non diminuiva di mole, e tre ore dopo, sotto forti conati dell'utero, si presentò una vescica elastica ed oblungata in vagina, che tutta ne riempiva la cavità e distendeva la vulva. Perforata quella, furono raccolte 10 libbre di acqua, oltre quelle che andarono disperse, torbide, bianchiccie e miste a fiocchetti, quali si osservano nel latte inagrito. Venne tosto dopo alla luce altro feto pur semivivo. Aveva questi il cordone ombelicale tenace e crasso, ed in parte ricoperto di una crosta linfatica albeggiante, glutinosa. La placenta apparve oltremodo rosseggiante; e le membrane molto estese, più ingrossate e pingui del naturale. L' amnio notevolmente inspessito ed opaco, potevasi per molti distacchi agevolmente separare dal corio per nulla viziato. Quasi tutta poi la superficie fetifera dell' amnio trovossi coperta da una pseudomembrana concreta, aderente, albuminosa, la quale, detersa, era di roseo colore, e qua e là sparsa di punti rossi di varia figura, oppur di venette di sanguigno colore, serpeggianti e mirabilmente intrecciate. Premesse pertanto alcune ingegnose riflessioni, il prelodato *Mercier* giudica la riferita malattia essere una infiammazione dell' amnio, e l' accresciuta ed alterata quantità del liquore amniotico una conseguenza della flogosi medesima. Il signor *Bemangeon*, peraltro,

riguarda siffatta flogosi come chimerica e tutt'altro che dimostrata. Al quale, per avventura, troppo severo giudizio, il nostro autore non si sottoscrive, facendo osservare, che l' ill. *Tiedmann* rinvenne, rispetto al cavallo, l' amnio fornito di vasi procedenti dai vasi ombelicali del feto, locchè rese visibile col mezzo delle injezioni; dovendosi credere per analogia, che altresì l' intima tunica dell' ovo umano sia vascolare. Oltrecchè, prosegue l' A., altre ragioni concorrono a persuaderci della possibilità della flogosi dell' amnio, essendo desso dotato della medesima pellucidità, struttura, conformazione organica, azione vitale e funzioni competenti alle altre membrane sierose. Rispetto però al caso presente, nè la quantità o condizione del liquore amniotico, nè la opacità e spessore dell' amnio, nè il color roseo della sua interna superficie è sembrato all' A. di tanto peso per farlo convenire col *Mercier*, quanto la presenza della pseudomembrana, da cui trovossi ricoperta l' interna superficie dell' anzidetto velamento del feto.

Ricerche sui movimenti dell' occhio e sugli usi dei muscoli e dei nervi contenuti nell' orbita; di Carlo Bell.

(Transaz. filosof. della società R. di Londra per l' anno 1823.)

§ 1. *Movimenti del globo dell' occhio e delle palpebre.* — Il globo dell' occhio prova un movimento, che l' estrema sua rapidità non ha fin qui permesso di osservare; gira su sè stesso sollevando la cornea verso

la palpebra superiore, nell' atto che questa s' abbassa verso l' inferiore. Fissando uno degli occhi sopra un oggetto, mentre si tiene applicato il dito sull' altro, in modo che il tatto riconosca la forma del globo attraverso la palpebra, si sente nell' occhio chiuso un moto di elevazione che si opera simpaticamente nell' istante in cui l' occhio rimaso aperto viene egli pure a chiudersi. Avendo privato un cane del movimento delle palpebre col taglio dei nervi che vi si diramano, sopra un occhio solamente, quest' occhio non cessava di far quel moto di elevazione, tutte le volte che la palpebra dell' opposto lato si abbassava. Abbiamo testè osservato questo fenomeno sopra una fanciulla, la quale avea le palpebre aderenti alla pelle della fronte, in seguito di scottatura. S' ella voleva battere delle palpebre, il globo dell' occhio si rialzava verso le palpebre immobili, e la cornea s' abbassava in seguito, umettata dalle lacrime coi cui dutti separatori ella si era messa in contatto. Lo scopo di questo movimento è facile da spiegarsi. Quando le palpebre sono abbassate, i loro margini rispettivi non si toccano immediatamente, ma lasciano tra essi una specie di canaletto al cui livello la cornea non è punto in contatto colla superficie palpebrale. Se l'occhio non si elevasse, il centro della cornea non si troverebbe sgombro da ciò che può alterare la sua trasparenza nel punto in cui si concentrano i raggi luminosi, e le lacrime che si raccoglierebbero in questo punto, intercetterebbero il passaggio della luce. Egli è dunque per rendere più netta la superficie della cornea, che il globo dell' occhio si solleva nell' atto che le palpebre s' abbassano.

Questo movimento di elevazione dell' occhio e di abbassamento delle palpebre, facilita in oltre il passaggio delle lacrime nei condotti lacrimali, e fa sì che la cornea si tolga più celeremente dall' azione nociva dei corpi stranieri. — Gli animali che hanno palpebre imperfette, p. e., i pesci, possono, colla rapidità dei movimenti del globo dell' occhio, evitare il contatto dei corpicelli circomposti, e nettare la cornea dalle impurità che vi si appiccano. — Quando la palpebra superiore s' abbassa, l' inferiore s' innalza un poco, e si dirige nello stesso tempo verso il naso; donde segue che i corpi stranieri che potrebbero trovarsi alla superficie della cornea sono strascinati verso l'angolo interno dell' occhio.

Per meglio comprendere certe azioni dei muscoli dell' occhio, bisogna richiamarsi alla memoria che la caroncula lacrimale e la membrana semilunare, situate all' angolo interno dell' occhio, sono destinate all'espulsione dei corpi stranieri, e che nell' uomo non sono che le vestigia di un apparecchio più complicato esistente nei quadrupedi e negli uccelli. Nei quadrupedi, al lato interno dell' orbita, si nota una ghiandoletta diversa dalla glandula lacrimale, che separa un fluido viscoso e appiccaticcio, che si spande sulla superficie della terza palpebra, la quale costituisce un vero apparecchio protettore dell' occhio; essendo cartilaginosa, ed attaccandosi dalla parte posteriore a un corpicciuolo elastico, situato in una depressione della parete interna dell' orbita. I movimenti del globo dell' occhio, comprimendo quel corpiciuolo elastico, fanno sì che la palpebra cartilaginosa si distenda sulla cornea, e rac-

colga, per mezzo del fluido glutinoso di cui è inverniciata, le particelle offensive che si attaccassero alla superficie dell' occhio. Negli uccelli la terza palpebra è membranosa e più larga. Due muscoletti, attaccati alla parte posteriore del globo dell' occhio, e che sono eccitati alla contrazione dai movimenti dell' occhio, sono destinati a distendere quella palpebra che è umettata da un fluido viscoso separato da una glandula analoga a quella dei quadrupedi. L' abbondanza di questo fluido e la complicazione di quest' apparecchio protettore, suppliscono quivi al poco sviluppamento della glandula lacrimale, la quale tuttavia esiste dal lato opposto dell' orbita.

Queste considerazioni dimostrano, che il doppio movimento delle palpebre e del globo dell'occhio, ha due evidenti risultati: 1.° la cornea è umettata dall' umore lacrimale; 2.° i corpi stranieri che intorbiderebbero la sua trasparenza, sono espulsi fuori dell' occhio.

Osservando gli occhi di una persona che dorme, si vede, nell' atto in cui socchiude le palpebre, che la pupilla è rivolta verso la parte superiore dell' orbita, e si nasconde sotto la palpebra superiore. La stessa cosa si nota in coloro che sono esausti di forze e di sensibilità; gli occhi non sono più atti a fissarsi ad alcun obbietto, e il globo dell' occhio si volge dal basso in alto. Finalmente, un fenomeno consimile si osserva all' appressarsi della morte; quantunque le palpebre siano ancora socchiuse, non si distinguono più nè la pupilla, nè la cornea. Questi fenomeni ci inducono a credere, che i muscoli dell' occhio operano diversamente sopra quest' organo nella veglia e nel sonno.

§ 2. *Delle varie azioni de' muscoli dell' occhio, e della loro divisione naturale.* — I muscoli che s' inseriscono nel globo dell' occhio, si distinguono in retti e in obliqui. Si sa generalmente, che i muscoli retti sono destinati a dirigere l' asse dell' occhio in tutti i punti della sfera della visione; ma a torto si sono considerati come loro antagonisti i muscoli obliqui. Questi sono antagonisti l' uno dell' altro; fanno muover l' occhio in direzioni opposte; il superiore porta la pupilla in basso e all' infuori; l' inferiore in alto e all' indentro; ciò almeno è quanto è dimostrato dall' esperienza e dalle dissecazioni. Ma, non è egli egualmente dimostrato, che due muscoli retti, operando insieme, possono imprimere all' occhio movimenti obliqui? Ora, quale è dunque l' utilità dei muscoli obliqui? Egli è manifesto non esser eglino destinati a concorrere coi muscoli retti a dare all' asse dell' occhio direzioni diverse secondo la posizione degli obbietti che si intende di fissare: essi hanno altre particolari funzioni, che le seguenti sperienze ci faranno conoscere.

1.ª *Sperienza.* In un coniglio ho tagliato il retto superiore, o elevatore dell' occhio. In sulle prime fui maravigliato dal vedere l' occhio restare nella sua positura naturale; ma, poco stante, mi avvidi che la pupilla era abbassata, e che l' animale non poteva sollevarla. Ho creduto, che durante l' esperienza, l' occhio fosse stato spasmodicamente fissato dall' azione generale de' suoi muscoli, e principalmente da quella di un picciolo muscolo retrattore particolare dei quadrupedi, e che in seguito, cessato lo spasimo, i muscoli retti, inferiore e laterali, venendo ad agire sotto l' influenza

della volontà abbassano l'occhio sul quale l'elevatore non esercitava più azione.

2.ª *Sperienza.* Bramoso d'accertarmi se i muscoli obliqui, contraendosi, non imprimevano al globo dell'occhio che movimenti laterali, attaccai al tendine dell'obliquo superiore di un coniglio un leggier filo, alla cui estremità avea raccomandato un anello di vetro, il cui peso potesse fare venir in mostra al di fuori il tendine. Toccando l'occhio con una piuma, ho veduto, dalla contrazione dell'obliquo, l'anello sollevarsi dirittamente in alto; anzi fu sollevato con tal forza, che mi sfuggì dalle mani quando volli irritar l'occhio la seconda volta.

Sperienze fatte sul cadavero, mi hanno dimostrato, che il muscolo obliquo superiore porta la pupilla in basso e in avanti, e l'obliquo inferiore in alto e indietro. Se questi due muscoli operano simultaneamente, rivolgono l'occhio verso la parte interna dell'orbita.

L'apparecchio muscolare dell'occhio nei quadrupedi offre una complicazione che non s'incontra nell'uomo; ed egli è per questa ragione che non si può rigorosamente applicare a questo i risultamenti delle sperienze praticate sugli animali. L'occhio della scimia presenta maggior analogia coll'occhio umano.

3.ª *Sperienza.* Ho tagliato trasversalmente in una scimia il tendine del muscolo obliquo inferiore dell'occhio; l'animale ha in sulle prime provato qualche turbamento, ma in seguito l'occhio ha ripreso l'espressione naturale, come se non avesse sofferto alcuna operazione.

4.ª *Sperienza.* In una scimia ho tagliato il muscolo

obliquo inferiore dell' occhio. Non nacque alcuna singolarità nell' organo, il quale faceva dopo l'operazione tutti i consueti movimenti.

5.ª *Sperienza.* Ho tagliato l' obliquo superiore dell' occhio destro di una scimia. Agitando la mano avanti ambidue gli occhi, che l' animale teneva aperti, vidi l' occhio destro rivolgersi distintamente in alto e all' indentro, mentre l' occhio sinistro dava allo stesso movimento minore estensione; inoltre, notai che quando il globo dell' occhio destro si era rialzato a quel punto si abbassava con maggiore difficoltà.

Da queste sperienze risulta, che il taglio dei muscoli obliqui non impedisce i movimenti volontari, in forza dei quali gli occhi si dirigono verso gli obbietti circostanti. In oltre, risulta che i muscoli obliqui hanno per iscopo, contraendosi, di togliere il globo dell' occhio dall' azione dei corpi stranieri, e che la facoltà che possiede l' obliquo inferiore di sollevare il globo dell' occhio, aumenta col taglio dell' obliquo superiore, suo antagonista (1).

---

(1) *Il signor dottor* Macmichael *ha veduto nell' ospedale di Middlesex un caso tendente a provare l' utilità dei movimenti del globo dell' occhio per la conservazione di quest' organo. Un infermo avea un occhio fisso a motivo dell' immobilità del suo apparecchio muscolare. Mancandogli il modo di distaccare i corpicelli irritanti dalla superficie della cornea, nacque infiammazione, e in seguito l' opacità di questa membrana. Altra circostanza notevole in*

§ III. *Sulle diverse posizioni dell' occhio nello stato di riposo e di attività.* — Nello stato di riposo, p. e., nel sonno, le palpebre restano abbassate, la retina non prova alcuna sensazione, i muscoli volontari (i retti) sospendono le loro funzioni, mentre i muscoli involontari (gli obliqui), rivolgono la pupilla verso la palpebra superiore. Avvi una relazione costante tra l' esercizio del senso della visione e quello dei muscoli volontari. Quando veggiamo un oggetto, occorrono due fenomeni: primieramente avvi impressione sulla retina, e acquistiamo in seguito l' idea della posizione relativa dell' obbietto. Egli è dunque alla retina che siamo debitori della sensazione, ma egli è all'azione dei muscoli volontari che dobbiamo la cognizione della

---

questo caso, è, che prima dell'opacità della cornea, l' occhio ammalato, pur anco durante l'abbassamento delle palpebre, lasciava pervenire alla retina i raggi luminosi, mentre un' oscurità perfetta avea luogo per l' occhio sano. Questo fenomeno si spiega, considerando che l' occhio sano godeva del movimento di rotazione in alto, di cui si è parlato, mercè cui si toglieva dall' azione della luce, mentre l' occhio ammalato restando immobile, si trovava a contatto dei raggi luminosi, cui la trasparenza della palpebra non impediva di passare. Questo fatto prova inoltre, che nello stato di riposo, l' abbassamento delle palpebre non proteggerebbe l' occhio che imperfettamente, se questo non si dirigesse nello stesso tempo verso la parte superiore dell' orbita.

positura dell' obbietto relativamente a noi; ed eccone la dimostrazione. Fissando gli occhi sopra un oggetto lucente fino a che la retina ne sia affaticata, se in allora chiudiamo gli occhi, l' immagine dell' obbietto seguita a presentarsi al nostro animo; è manifesto che nulla può cambiare la situazione di quest' impressione sulla retina. Ciò non di meno, se solleviamo il globo dell' occhio, veggiamo l' obbietto a sollevarsi; e se abbassiamo quello, questo pure s' abbassa. Non possiamo dire che queste diverse posizioni dell' obbietto luminoso, di cui la retina conserva l' impressione, procedano da impressioni nuove venute dall' esterno, poichè le palpebre sono chiuse; ma derivano dai movimenti operati sull' occhio dai muscoli volontari, la cui azione è intimamente legata coll' impressionabilità della retina. La visione è dunque un atto composto dall' impressione di di un obbietto esterno sulla retina, e dalla percezione della posizione relativa di quest' obbietto acquistata coll' esercizio dei muscoli volontari. Fissando l' occhio sopra un obbietto luminoso, in modo che questo lasci la sua impressione sulla retina, se in seguito intercetteremo la luce coprendo la faccia, senza però chiudere le palpebre, potremo subitamente fare svanire quell' impressione, girando forzatamente l' occhio. Questa circostanza non nascerà ella dall' essersi con ciò distrutta l' armonia d' azione che deve sussistere tra l' esercizio della retina e la contrazione dei muscoli? — Se, mentre la retina conserva l' impressione di un obbietto, faremo muover l' occhio dall' azione dei muscoli volontari, acquisteremo la nozione del luogo e dei rapporti di quell' oggetto, ma perderemo detta

nozione sì tosto che i muscoli volontarî o l'azione di qualche causa esteriore faranno muover l'occhio. Se, ricevuta dalla retina l'impressione di un oggetto luminoso del modo superiormente descritto, chiuderemo le palpebre, la pupilla s'innalzerà, come si è dimostrato. Ciò non pertanto, quel movimento d'elevazione del globo dell'occhio non produrrà l'elevazione del punto luminoso di cui la retina conserverà l'impressione, perciocchè esso non sarà dovuto all'azione dei muscoli volontari. Dopo aver lungamente fissata la luce di una lampada, ne rimarrà l'impressione sulla retina: se in allora faremo col dito provare un movimento al globo dell'occhio, lo spettro luminoso non cambierà di sito, perchè quel movimento non sarà stato prodotto dai muscoli naturalmente destinati a eseguirlo. Egli è per la stessa ragione, che comprimendo l'occhio col dito, nell'atto in cui fissiamo una candela accesa, veggiamo questa doppia.

Le sperienze e le considerazioni precedenti ci hanno provato quanto sia utile all'atto della visione il concorso dei muscoli retti, la cui azione è sommessa all'influenza della volontà.

§ IV. *Dell'espressione degli occhi e dell'azione dei muscoli obliqui nelle malattie.* — Durante il sonno, nella compressione del cervello, nella sincope, nella debolezza susseguente alle febbri, nell'idrocefalo, e all'avvicinarsi della morte, le pupille son sempre tirate in alto. Egli è a questa disposizione del globo dell'occhio che si deve l'espressione degli occhi nelle malattie in generale, nel dolore, nell'esaurimento delle forze e nelle afflizioni dell'animo. Giusta una legge

riguarda siffatta flogosi come chimerica e tutt'altro che dimostrata. Al quale, per avventura, troppo severo giudizio, il nostro autore non si sottoscrive, facendo osservare, che l'ill. *Tiedmann* rinvenne, rispetto al cavallo, l'amnio fornito di vasi procedenti dai vasi ombelicali del feto, locchè rese visibile col mezzo delle injezioni; dovendosi credere per analogia, che altresì l'intima tunica dell'ovo umano sia vascolare. Oltrecchè, prosegue l'A., altre ragioni concorrono a persuaderci della possibilità della flogosi dell'amnio, essendo desso dotato della medesima pellucidità, struttura, conformazione organica, azione vitale e funzioni competenti alle altre membrane sierose. Rispetto però al caso presente, nè la quantità e condizione del liquore amniotico, nè la opacità e spessore dell'amnio, nè il color roseo della sua interna superficie è sembrato all'A. di tanto peso per farlo convenire col *Mercier*, quanto la presenza della pseudomembrana, da cui trovossi ricoperta l'interna superficie dell'anzidetto velamento del feto.

Ricerche sui movimenti dell'occhio e sugli usi dei muscoli e dei nervi contenuti nell'orbita; di Carlo Bell.

(Transaz. filosof. della società R. di Londra per l'anno 1823.)

§ 1. *Movimenti del globo dell'occhio e delle palpebre.* — Il globo dell'occhio prova un movimento, che l'estrema sua rapidità non ha fin qui permesso di osservare; gira su sè stesso sollevando la cornea verso

la palpebra superiore, nell' atto che questa s' abbassa verso l' inferiore. Fissando uno degli occhi sopra un oggetto, mentre si tiene applicato il dito sull' altro, in modo che il tatto riconosca la forma del globo attraverso la palpebra, si sente nell' occhio chiuso un moto di elevazione che si opera simpaticamente nell' istante in cui l' occhio rimaso aperto viene egli pure a chiudersi. Avendo privato un cane del movimento delle palpebre col taglio dei nervi che vi si diramano, sopra un occhio solamente, quest' occhio non cessava di far quel moto di elevazione, tutte le volte che la palpebra dell' opposto lato si abbassava. Abbiamo testè osservato questo fenomeno sopra una fanciulla, la quale avea le palpebre aderenti alla pelle della fronte, in seguito di scottatura. S' ella voleva battere delle palpebre, il globo dell' occhio si rialzava verso le palpebre immobili, e la cornea s' abbassava in seguito, umettata dalle lacrime coi cui dutti separatori ella si era messa in contatto. Lo scopo di questo movimento è facile da spiegarsi. Quando le palpebre sono abbassate, i loro margini rispettivi non si toccano immediatamente, ma lasciano tra essi una specie di canaletto al cui livello la cornea non è punto in contatto colla superficie palpebrale. Se l'occhio non si elevasse, il centro della cornea non si troverebbe sgombro da ciò che può alterare la sua trasparenza nel punto in cui si concentrano i raggi luminosi, e le lacrime che si raccoglierebbero in questo punto, intercetterebbero il passaggio della luce. Egli è dunque per rendere più netta la superficie della cornea, che il globo dell' occhio si solleva nell' atto che le palpebre s' abbassano.

ben cognita nella fisiologia patologica, nelle affezioni del cervello si osserva che i muscoli sottomessi all' impero della volontà perdono il moto prima dei muscoli involontari. Applicando questo principio ai muscoli dell' occhio, potremo facilmente intendere la ragione dell' espressione degli occhi ne' casi citati. I muscoli retti, che sono volontari, s' indeboliscono i primi, mentre i muscoli obliqui, la cui azione sussiste, imprimono all' occhio il movimento di elevazione di cui si è parlato. — E qui a sostegno delle spiegazioni or date intorno ai fenomeni che crediamo subordinati ai movimenti e alle diverse posizioni dell' organo della visione, mi cade in acconcio di riferire la seguente osservazione: Un individuo, attaccato da strabismo dall' occhio sinistro, avea un largo ulcero alla palpebra superiore dell' occhio destro. L' infiammazione si era propagata alla cornea, e ne avea prodotta l' opacità; l' ulcerazione si era estesa al muscolo retto superiore, il che produceva l' abbassamento permanente della pupilla. L' occhio destro, più non adempiendo le sue funzioni, l' occhio sinistro vi supplì e divenne di giorno in giorno più atto alla visione; lo strabismo scomparve. Alcune settimane dopo, per opera di una cura metodica, l' ulcero risanò, e l' opacità della cornea diminuì, per modo che l' occhio ammalato fu a poco a poco restituito alle sue funzioni. Ciò non per tanto, i movimenti della palpebra erano più difficili, e, ciò che deve sembrare straordinario, la palpebra inferiore acquistò tutta l' estensione dei movimenti che la superiore avea perduto. Malgrado ciò, la palpebra superiore, che avea perduto della sua larghezza, non toccava immediatamente l' in-

feriore abbassandosi ; sì che nell' intervallo dei loro margini si scorgevano i movimenti del globo dell' occhio. La pupilla si rialzava quando l' occhio si chiudeva, e si distingueva la parte inferiore del globo dell' occhio. Per vizio congenito, la retina del lato sinistro era, in quest' individuo, pochissimo impressionabile; e similmente i muscoli retti o volontari mancavano di attività per difetto di eccitamento: i muscoli involontari soverchiavano i precedenti, e dirigevano l' occhio obliquamente in alto e all' indentro. Ma, sopravvenuta che fu l' impotenza dell' occhio destro, la retina dell' opposto lato ricevette più particolarmente l' impressione della luce; i muscoli volontari, più sovventi eccitati, acquistarono dell' attività, e divennero atti a dare all' occhio la naturale direzione. Si è pur fatto osservare, che in ragione dell' infiammazione della palpebra superiore, estesa all' elevatore del globo dell' occhio, quest' ultimo si era abbassato, ma ciò non impediva che egli non provasse il suo movimento di rotazione in alto, nell'atto del chiudersi delle palpebre; il che prova che questo movimento non nasce dalla contrazione del muscolo retto superiore, ma bensì da quella dell' obliquo inferiore. Il muscolo elevatore della palpebra superiore produce l' abbassamento della palpebra inferiore, nello stesso tempo che rialza la superiore. Infatti, egli ha la sua inserzione dietro il globo dell' occhio ch' esso comprime contraendosi, e costringe a sporgere all' innanzi: donde risulta che la palpebra inferiore si trova subitamente depressa; ella sdrucciola sulla convessità della superficie anteriore dell' occhio. Nell' individuo di cui si è parlato, la palpebra inferiore

dovea essere tanto più abbassata, quanto che l'elevatore della palpebra essendo poco mobile alla sua inserzione palpebrale, comprimeva maggiormente il globo dell' occhio. Ma, nel medesimo tempo la palpebra inferiore s' innalzava egualmente più che nello stato naturale, e ciò procedeva da un aumento d' azione nella porzione inferiore dell' orbiculare delle palpebre.

(*Sarà continuato.*)

Osservazioni sullo stato patologico della milza ; *di* John Vetcht.

(*The London Medical and Physical Journal. June*, 1824.)

Il signor *Veicht* non ignora le difficoltà incontrate dai fisiologi che hanno voluto fare esperienze dirette sulla milza per conoscerne la funzione particolare ; ma crede l' osservazione delle malattie, cui soggiace quest' organo, possa somministrar lumi sull' argomento. — Nel sistema organico , le varie viscere non solamente adempiono alle loro funzioni particolari, ma si suppliscono altresì a vicenda, secondo che l' uno o l' altro ha perduto od accresciuto le proprie forze. Egli è per questa legge, che soppressa un' escrezione se n' accresce un' altra che mantiene il sistema in istato d' integrità pur anco in mezzo alle più opposte influenze. La distribuzione del sangue alle diverse parti dell' economia, non lascia non di meno di provare soventi le più rapide e nocive rivoluzioni. Ora , giusta il dott. *Vecht*, la milza, per la sua struttura e situazione, sembra essere l' organo particolarmente destinato dalla natura a mantenere,

con una specie di impunità, e sino a un certo punto gli sforzi del sangue. Egli rammenta alcune delle belle osservazioni di *Malpighi* sulla natura cellulosa, la distribuzione dei vasi arteriosi e venosi, il modo di circolazione, ancora poco cognito, e le relazioni della milza. Però, l'esempio più evidente, e forse il più famigliare, delle rivoluzioni che il sangue prova nella sua quantità *distributiva*, è quello dei parossismi della febbre. Durante lo stadio del freddo (secondo il signor *Vecht*), il sangue respinto dalla circonferenza al centro, si accumula in gran copia nella milza, e ciò in ragione dello stato di vacuità, più o meno completo, dei vasi superficiali. Ma ben tosto, e appunto pel motivo che erano vacui, que' vasi acquistano grande attitudine di azione; il riflusso del sangue nelle loro cavità si fa con forza *sovrannaturale*, ed è ciò che costituisce lo stadio del calore (1). — Il grande sviluppo delle facoltà intellettuali è pur causa di violenti perturbamenti nella regolarità della circolazione; e le forti emozioni e le tristi passioni sono fertili cagioni di congestioni spleniche. Però, mentre tutto sembra disposto nella milza acciò essa possa sopportare la più parte degli urti che si producono nelle subite alterazioni della circolazione, molte circostanze dichiarano, pei loro effetti, la natura dei cambiamenti che soffre il sangue nella sua circolazione naturale per la milza, e dimo-

(1) *Intorno a questa teoria della febbre, da altri spacciata prima di* Vecht, *veggasi a carte* 376 *del vol. XVII di questi Annali.*

strano esser ella necessaria all' assimilazione. Si sa che la separazione urinosa è interrotta nello stadio del freddo, e che ripiglia il corso dopo il parossismo. L'orina perde dunque primieramente quasi tutti i suoi principj costitutivi, indi aumenta (sempre proporzionatamente alla ritenzione) i suoi materiali, e principalmente l'acido litico e l' urea.

Questi cambiamenti relativi si notano eziandio nelle affezioni croniche della milza, la quale, rispettivamente agli altri organi, va quasi immune dalle infiammazioni acute, e quando intervengono, hanno sede nella membrana esterna. L' esser ella suscettiva di grande dilatamento, rende ragione del perchè l' infiammazione sia meno dolorosa; mentre l' esser meno suscettiva di deplezione degli altri organi, spiega il perchè più frequenti siano le terminazioni fatali.

Il rene sinistro simpatizza spessissimo con tutte le varietà di congestione splenica.

I sintomi dell' ingorgamento della milza sono stati generalmente confusi con molte affezioni del fegato; però, nell' ingorgamento della milza l' infermo non si lagna giammai, o ben di rado, di assai dolore nel luogo in cui si dovrebbe supporla; il più delle volte ha buon appetito, ma si nutrisce male, dimagra, è incapace di esercizio muscolare, abbattuto in volto, di color giallo, bilioso, la congiuntiva ritenendo per altro la bianchezza dello stato naturale; la traspirazione cutanea è affatto sospesa, e la cute prende l' aspetto del raso; le labbra son pallide e coperte di croste; l' orina è limpida, si secerne con gran celerità, e non contiene punto o ben poco d' urea. L' ammalato è triste,

amante della solitudine. Questi sintomi sono generalmente accompagnati da freddo delle estremità inferiori, segnatamente alla sera. Il polso è più frequente che nello stato naturale. — Indizi favorevoli sono generalmente l'epistassi e la ricomparsa della traspirazione. — Ai sintomi or ora descritti s'aggiunge soventi l'amenorrea, e la regione occupata dalla milza è spesso sede di un dolore acutissimo che si rinnova ad ogni picciolo movimento. Quando l'ingorgamento della milza è succeduto alla soppressione di qualche evacuazione, l'organo acquista talvolta un volume prodigioso. — Le dissecazioni dei cadaveri hanno da lungo tempo dimostrata la frequenza degli ingorgamenti della milza in seguito di febbri di lunga durata, segnatamente intermittenti, nei paesi caldi. In tre individui, dice il sig. *Vetcht*, periti nello stadio del freddo febbrile, la milza era sì distesa e la sua struttura talmente alterata, che rassomigliava a una massa densa e nera di sangue coagulato che si lasciava facilmente schiacciare sotto la pressione del dito. — Una specie di reumatismo, con dolori ricorrenti a intervalli, preceduti da gran freddo delle estremità inferiori, con notevolissimo rallentamento della circolazione, quale ha regnato endemicamente in alcuni paesi, ed è scomparso dopo il diseccamento delle paludi, ha pur dato luogo al sig. *Vetcht* di osservare degli ingorgamenti della milza. Questi casi, dic'egli, tendono egualmente a provare l'influenza che le irregolari distribuzioni del sangue esercitano nella genesi degli ingorgamenti splenici.

Cagioni frequenti, ma di difficile estimazione, di

questa malattia, sono le affezioni deprimenti dell'animo. Malamente interpretando i sintomi osservati in casi simili, alcuni medici avendoli attribuiti a malattia di fegato, consigliarono i purgativi, e particolarmente il calomelano; però, quando la milza è realmente ingorgata, è acile di convincersi che l'uso continuato del mercurio non reca alcun miglioramento, e rende il sistema organico meno suscettivo di ripigliare quello stato di tonicità, il cui difetto costituisce il principale ostacolo alla guarigione.

Alcuni sintomi locali possono richiedere le evacuazioni, ma il metodo curativo deve principalmente consistere nell'uso dei mezzi valevoli a procurare un giusto equilibrio nella circolazione, nello stesso tempo che si cerca di preservare l'ammalato da tutte le cagioni eccitanti, sino a che non siansi rimossi tutti i sintomi di congestione locale. Epperò, dar tono allo stomaco e mantener libero il ventre, sono le indicazioni delle quali importa occuparsi primieramente, avvertendo per altro esser indispensabile di ben governare il sistema dietetico. La dieta, il sonno, l'esercizio, le frizioni, i bagni, di temperatura decrescente a misura che il malato andrà ricuperando le forze, hanno soventi riuscito dove la debolezza era estrema. Intervenendo sintomi di esacerbazione, o rinnovazione di dolori, sarà necessario praticare l'emissione di sangue, generale o locale, e i purgativi. Gli alimenti detti ventosi, i liquori fermentati imperfettamente, e tutti gli stimoli diretti, si dovranno evitare fino a che la pelle non avrà ripreso le sue funzioni. Egli è pure indispensabile che gli infermi tormentati dalla fame, avvertano di

non sopraccaricare lo stomaco, se la nutrizione non procede ancora regolarmente. Il sig. *Vetcht* ha trovato un medicamento tonico e diuretico al grado conveniente, nelle foglie dell' *uva ursi*, amministrate in infusione leggiera, o meglio in polvere. Sotto l' ultima forma, dette foglie esercitano effetti più salutevoli. Il sig. *Vetcht* ha avuto occasione di praticare questo rimedio in molti uffiziali e soldati, attaccati dalla malattia di cui si tratta, durante la spedizione di Walcheren; soggiungendo però esser efficacissimi ausiliari il setone e i vessicanti applicati sulla regione epigastrica o sull' ipocondrio sinistro. — L' autore termina la Memoria come segue: « Ho detto abbastanza per richiamare maggior attenzione sui sintomi di una malattia nella quale il sistema organico sembra aver perduto le forze assimilatrici. L' isterismo, l' ipocondriasi, le aberrazioni mentali, si possono considerare come provenienti da un impedimento nelle funzioni della milza, poichè, senza la cooperazione di questa viscera, il sangue cessando di acquistare le sue proprietà recrementizie, nessun liquido secretorio può avere i suoi naturali materiali, e, ciò che è notevole, neppure le ferite somministrano quel pus che si chiama lodevole. La milza esercita adunque quell' importante funzione che *Moebio* ha descritto ne' seguenti termini: *Sanguinem fæculentiorem ulterius elaborans et ita disponens ut partes recrementosæ, salinæ et serosæ in locis convenientibus separari queant.* Si comprenderà facilmente, che qualunque ostacolo alla formazione di un sangue perfetto, quando non dia origine a nessuna delle malattie secondarie superiormente accennate, finirà

per produrre un vero stato di cachessia per difetto di assimilazione ».

Casi di splenitide acuta osservati nello spedale militare di Stocolma, *da* C. W. H. Ronander, *chirurgo.* — La principale singolarità delle osservazioni del signor *Ronander* consiste nella ricorrenza di 13 casi di splenitide acuta nel corso di pochi giorni di giugno del 1819, quando tutti sanno esser malattia rarissima la flogosi acuta della milza. Gli individui erano soldati della guarnigione di Stocolma. L' autore crede che quelle spleniti nascessero dalle vicissitudini atmosferiche e dagli strapazzi inerenti alla vita militare, e non dal miasma paludoso sparso nell' aria, perchè l' epidemia di febbri intermittenti che avea regnato nell' antecedente primavera a Stocolma, nel mese di giugno era quasi cessata, e perchè dei 13 ammalati 4 non aveano più avuto febbre periodica dall'anno precedente, 4 non ne aveano avuto da più lungo tempo, e 5 non mai. Altra singolarità fu l' alalia, anzi la perfetta afonia che accompagnava quelle splenitidi; sintoma non avvertito dagli scrittori sull' argomento, e che il signor *Ronander* attribuisce a consenso tra gli organi della regione epigastrica e quelli della voce, mantenuto dal pajo vago, che dispensa ramificazioni a quelli e a questi. — Nella cura, l'autore impiegò un metodo strettamente antiflogistico, cioè le emissioni di sangue, generali e locali, le frizioni mercuriali, i vessicanti, e internamente il calomelano e gli aperitivi. La malattia generalmente terminava nel settimo giorno con sudori critici, o per diarrea, mercè cui l' infermo evacuava gran copia di feccie nere color di sangue.

Talvolta i malati ritenevano un aspetto itterico e certa enfiagione alla regione della milza, che si lasciava dissipare dall'uso dei rimedi solventi. Dei 13 infermi, 5 perirono. Tutti ebbero, più o meno, vomito di materia nera. Si fece la necroscopia di un solo cadavere. Organi del petto in istato naturale; fegato un po' ingrossato, e vescichetta fellea distesa da bile addensata e bruna; stomaco sano; porzione degli intestini gracili tinti di color nericcio dalla materia analoga alla fondata del caffè; milza di poco più grossa del naturale, ma di color più chiaro, e straordinariamente molle, al punto che, incisa, lasciò sfuggire tutto il tessuto perenchimatoso sotto forma di un fluido rosso-bruno, o omogeneo, della consistenza dello sciroppo. La membrana esterna della milza era assai ingrossata, e sani tutti gli altri organi dell'addome. — Il consigliere *Hufeland* dissente, con ragione, dal signor *Ronander* circa alla cagione di questa splenitide acuta, attribuendola all'aria che nel mese di giugno non era ancora interamente ripurgata del miasma, che avea dato origine all'epidemia di febbri periodiche della antecedente primavera; l'osservazione del chirurgo svedese dimostrando vieppiù la relazione che sussiste tre dette febbri e le affezioni della milza, notata da *Cleghorn*, *Blane*, *Dawson*, *Dawis*, *Heusinger* ed altri. Rispetto all'alalia e all'afonia, riscontrata da *Ronander* in tutti i suoi malati, il signor *Hufeland* affida ad ulteriori osservazioni il giudicare se era sintoma accidentale di quell'epidemia, o indizio patognomonico della splenitide acuta. (*Journal der practisch. Heilkunde. April*, 1824.)

Sulla natura dell' acido e delle basi salificabili esistenti generalmente nello stomaco degli animali; di W. Prout.

(Transaz. filosof. della Società R. di Londra pel 1824. *)*

Prima di *Spallanzani*, era opinione generale, presso i fisiologi, che nello stomaco degli animali si contenesse un acido libero, o almeno non saturo, che in certo modo contribuisse all' importante fenomeno della digestione; ma quell' illustre naturalista mostrò, con molte sperienze, che il succo gastrico, in istato veramente naturale, non è nè acido, nè alcalino. *Spallanzani* ammetteva, non di meno, che le materie contenute nello stomaco sono generalmente acide; e quest' opinione non solamente conviene co' risultati delle mie proprie sperienze, ma con quelli eziandio di quasi tutti i chimici che si sono occupati di questa questione.

Varie però sono le opinioni rispetto alla natura dell' acido. Alcuni de' chimici più antichi lo credevano un acido *sui generis*; altri acido fosforico, acetico, lattico ecc. (1). E quanto all' origine ed uso di quest'acido

---

(1) *Dopo avere scoperto il fatto principale riferito in questa Memoria, non fui poco meravigliato dal vedere come* Scopoli *si era avvicinato alle stesse conclusioni. Se non dice chiaramente avervi acido muriatico libero nello stomaco, egli opinava tuttavia che quest' acido, il quale, combinato coll' ammoniaca, s' incontra in gran quantità nel ventriglio dei*

gli uni supponevano fosse generato dallo stomaco, e che senza di esso la digestione non si potrebbe operare; altri che venisse somministrato dagli alimenti, fosse un prodotto della fermentazione ecc. In somma, non evvi subbietto di fisiologia sul quale non siensi avute opinioni più discordi e abbiasi fatto meno per dilucidarlo.

Scopo di questa Memoria è di mostrare che l'acido di cui si tratta è *acido muriatico*, e che i sali che s'incontrano ordinariamente con esso nello stomaco, sono muriati alcalini. Mi riserbo di trattare ad altra occasione dell' origine di questi principii e del loro uso nel ventricolo, sì bene che della presenza accidentale di altri acidi. Ora, mi accontenterò di dire, che tutti questi fatti sembrano intimamente legati, non solo colla fisiologia e patologia dei fenomeni della digestione, ma ancora con altre importanti funzioni animali.

Riconosciuti i fatti or ora proposti, con mezzi, che credo superfluo di riferire, mi feci a ricercare un metodo da cui potesse venir dimostrata la loro esattezza, e somministrasse, inoltre, i mezzi di determinare le proporzioni dei diversi principii. Molte sperienze mi hanno finalmente condotto al procedimento seguente: Tutte le materie contenute nello stomaco di un coniglio nutrito de' suoi cibi ordinari, furono immediatamente raccolte dopo la morte, e fatte digerire a più riprese

---

ruminanti, *era una separazione dell' organo medesimo. La sola notizia che abbia trovato delle sperienze di* Scopoli, *è consegnata nella* Chimica animale *di* Johnson, *tom.* 1, *pag.* 183.

nell'acqua fredda fino a che non cedevano più nulla. Rimescolate intimamente le diverse porzioni di fluido così ottenute, davano forti indizii della presenza di un acido. Lasciato in seguito il tutto in riposo per qualche tempo, lo si partì in quattro porzioni eguali. Svaporata la *prima* di queste porzioni fino a siccità nel suo stato naturale, e bruciatone il residuo in un crogiuolo di platino, dopo avere sciolta nell'acqua la materia salina che ne risultò, col mezzo del nitrato d'argento ottenni, come al solito, la quantità d'acido muriatico; ciò dà la proporzione di acido muriatico unita cogli alcali *fissi*. Quanto alla *seconda* porzione di fluido, la soprasaturai colla potassa prima di assoggettarla, come la prima, alla svaporazione e alla combustione. La quantità d'acido contenuta nelle ceneri fu egualmente determinata coll' ajuto del nitrato d'argento: evidentemente si avea qui tutto l'acido muriatico contenuto nel liquido. Nella *terza* porzione si neutralizzò l'acido con una soluzione di potassa di forza cognita, e si tenne esatto conto della quantità che bisognò impiegarvi. Quest'operazione diede la proporzione di acido libero: aggiungendolo alla quantità che è combinata cogli alcali fissi, quale fu da noi precedentemente determinata, e deducendo la somma della quantità totale data dalla seconda porzione, ottenni la proporzione combinata coll' *ammoniaca*. Come mezzo di verificazione, si distillò questa terza porzione sino a siccità; si scacciò col calore il muriato d'ammoniaca, e lo si raccolse; determinata in seguito la proporzione d'acido muriatico contenuta in questo muriato, si trovò corrispondere, con picciolissimo divario, alla quantità di muriato d'ammoniaca

estimata precedentemente: il che pone fuori di dubitazione l' esattezza dell' insieme delle sperienze. La *quarta* ed ultima porzione di liquido era stata riservata per servire a diversi sperimenti, e tra gli altri per ricercare se non si sarebbero incontrati altri acidi oltre il muriatico. Le sperienze già riferite, egli pare, non permettano di supporre che nel liquido vi fosse alcun acido suscettivo di distruzione; e i soli acidi fissi cogniti di cui si sarebbe potuto ammettere la presenza, sono gli acidi solforico e fosforico; ma il muriato di barite, nè solo, nè coll' aggiunta di ammoniaca, non diede precipitato (1); il che dimostra non trovarsi punto questi due acidi nel liquido, e può essere considerato qual prova novella dell' esattezza dei risultamenti precedentemente adottati.

Egli è per tal modo che si sono ottenute le tre serie di numeri espressi nella tabella seguente, e che io ho preso da molte diverse sperienze analoghe.

---

(1) *Giova notare che l' ammoniaca, dopo qualche tempo, produceva un precipitato fioccoso, composto di fosfati terrosi combinati colle materie animali e vegetabili, e che dopo la combustione, erano egualmente visibili alcune traccie d' acido solforico risultante da quest' operazione; ma egli è manifesto, dietro le sperienze riferite nel testo, che quest' acido non trovavasi libero nel liquido allo stato naturale.*

	N.° 1.	N.° 2.	N.° 3.
Acido muriatico combinato con un alcali fisso (1)	0g, 12	0g, 0g, 95	1g, 71
Acido muriatico combinato coll' ammoniaca	1, 56	0, 76	0, 40
Acido muriatico libero o non saturato	1, 59	2, 22	2, 72
Totale	3, 27	3, 93	4, 83

Questi risultati sembrano dimostrare l' esistenza libera, o almanco non saturata, di una notevole quantità d' acido muriatico nello stomaco dei conigli, durante l' atto della digestione. Ho avverato la stessa cosa aver luogo nel ventricolo della lepre, del cavallo, del vitello e del cane; ed ho egualmente trovato acido muriatico abbondante nei fluidi rigettati dallo stomaco dell' uomo nelle gravi dispepsie, siccome risulta particolarmente dalla tavola che segue.

Le quantità di liquido sulle quali ha operato, sono state assai variabili; ma, per facilitare le comparazioni, ho ridotto, nella tavola seguente, col mezzo di

---

(1) *Per conservare l' analogia, il cloro in combinazione cogli alcali fissi è ridotto, in questa tavola e nella seguente, allo stato di acido muriatico.*

parti proporzionali, il totale ad una pinta di fluido di 16 oncie.

Tre sperienze, scelte da un gran numero, mi hanno dato:

	N.° 1.	N.° 2.	N.° 3.
Acido muriatico combinato con un alcali fisso	128,11	128, 0	118, 25
Acido muriatico combinato coll' ammoniaca (1)	08, 0	0, 0	5, 39
Acido muriatico libero o non saturato	5, 13	4, 63	4, 28
Totale	17, 24	16, 63	20, 92

(1) *Non ho potuto che una sola volta trovare quantità sensibili di muriato d' ammoniaca nei liquidi rigettati dallo stomaco dell' uomo; però, sir* Astley Cooper, *che mi avea procurato que' fluidi, mi ragguagliò che il malato, a titolo di medicamento, pigliava abitualmente dell' ammoniaca.*

Sur les fonctions du cerveau et sur celles de chacune de ses parties, avec des observations sur la possibilité de reconnaitre les instincts, les penchans, les talens, ou les dispositions morales et intellectuelles des hommes et des animaux, par la configuration de leur cerveau et de leur tête : par F. G. Gall. *Tomes I-V. Paris*, 1822-24.

Da parecchi lustri alto suona tra le nostre discussioni il nome ed il sistema di *Gall*, e molti più a biasimarlo sursero, che non a tesserne encomii. Il vero si è che non degnamente valutato l' uno, e poco profondamente inteso l' altro si è sino ad ora. La stessa sventura toccò a sì chiaro Autore nella Francia medesima, ch' egli conta oramai per sua seconda patria. Non vi mancarono quindi molti Giornalisti non che altri troppo corrivi scrittori, di scatenarglisi contro, e di gridare all' ateo, al materialista, all' anti-morale. L' opera, di che stiamo per rendere ragione, da lui stesso pubblicata, ci porrà in grado di giudicarne sanamente col porre su giusta bilancia e le proposizioni e scoperte sue, e le obbiezioni degli avversarii. Raccogliendo il fiore, per quanto è in noi, di quanto fuvvi scritto da questo veramente illustre osservatore, procureremo che la impostaci brevità non sia per nuocere alla chiarezza della sposizione.

L' aver egli osservato, essendo ragazzo ancora, essere i varii suoi compagni dotati di facoltà e tendenze morali diverse ad onta della educazione stessa a tutti

comune, l'essere stato spesso per forza di memoria vinto da tali, che ne' lavori d'ingegno egli sopravanzava, l'aver poi notato essere questi per ordinario distinti da grandi occhi prominenti, l'aver sospettato naturalmente esservi una connessione tra questa fisica proprietà, e la facilità d'imparare a memoria, l'aver quindi pensato potersi connessione siffatta estendere ad altre proprietà fisiche, e morali disposizioni relative, indusse l'A., sin da' primi anni degli studii suoi, ad investigare siffatte relazioni. Trovò che gli si tenea discorso delle funzioni de' muscoli, de' visceri, ecc., nè mai del cervello e delle varie sue parti. Gli parve la differenza delle teste doversi a quella della forma dei cervelli. Per mezzo d'osservazioni da farsi sopra gli uomini predistinti per doti d'ingegno, o per le inclinazioni loro, sperò egli allora di rinvenire dei segni indicatori esterni, e di riescire perciò a determinare il rapporto delle forze morali ed intellettuali dell'organismo, a fondare insomma una fisiologia del cervello. Molte riflessioni ed obbiezioni gli si andavano intanto parando innanzi, e sconfortato ne lo avrebbono nel difficil cammino, se l'amore e la persuasione della verità da lui veduta nol sorreggevano. Le verità non sono ad alcun mai nocive, nol sono a' popoli, nol sono a' governi. Tutto quanto non poggia sul vero, sta per crollare. Frutto di numerosissime indagini fu una pari serie di fatti, da che svelate egli vide le leggi generali, da cui vengono essi retti nell'uomo non solamente, ma in tutto il regno animale sino al polipo. E quelle indagini non interrottamente furono da lui continuate per lo spazio di oltre ai trent'anni, prima di nulla commettere alla

pubblica luce, meditando sull'organizzazione di moltissimi uomini dotati d'eminente vario ingegno, o di ristrettissima mente, visitando le scuole, i grandi stabilimenti d'educazione, le case degli orfani e de' trovatelli, gli ospedali de' pazzi, le case di correzioni e le carceri, assistendo agl' interrogatorii giudiziarii, ed ai supplizii medesimi, stabilendo ricerche intorno ai suicidii, agl' imbecilli, ed agli alienati, esaminando i gabinetti anatomici e fisiologici, e sottomettendo le statue e i busti antichi alle proprie sperienze, facendone poscia il paragone con quanto di quelli ch' essi rappresentano, ne riferisce la storia.

Nè straniere indagini avranti a dire pel medico filosofo queste, capaci quali sono di raddrizzare, guidare e perfezionare lo studio della morale e l' educazione, migliorare le case di correzione, le prigioni, il codice penale, ec. Forse a niun' altra classe di persone più chiaro s' apre il cuore degli uomini, che a quella dei medici, e niun' altro può, al pari di questi, leggervi più addentro ai recoaditi recessi gli spesso impenetrabili misterii. Se di troppo scarseggiamo tuttavia di sì profonde cognizioni, colpa n' è la separazione fattasi della medicina dalla morale, e dalla legislazione, e principalmente il difetto di veri medici capaci d' abbracciare l' estension tutta della sfera loro d' attività, e d' innalzarsi alla piena dignità del loro stato.

Parte morale della fisiologia cerebrale. Sezione 1.ª Della natura umana e della differenza tra la vita vegetativa e l' animale. — Il complesso dei fenomeni che nell' uomo accadono dalla concezione sino alla morte, costituisce la natura umana.

Produzioni, forse, d'un solo esteso principio si manifestano essi sotto forme e condizioni sì diverse, che per conoscerli intimamente d'uopo è l'esaminarli sotto altrettanti variati aspetti, studiare cioè l'uomo in tutti i suoi punti di contatto colla natura intiera.

Possiamo senza danno prescindere da' suoi rapporti colla materia inorganica, ma isolare l'umana natura dagli altri enti, gli è lo stesso che il creare un' eterna confusione di parole e di nozioni. Consideriamo ciò che la distingue dai vegetabili, e poscia dagli altri animali.

Gli animali ed i vegetabili si riproducono, assimilano, si nutrono, crescono, hanno una tal quale circolazione, secernono, espellono, vanno dotati d'irritabilità, scelgono il nutrimento più conveniente, fuggono, o ricercano la luce, ecc. Operazioni sono queste guidate da una cieca necessità senz' alcuna sensazione, senza coscienza, senza volontà, e stabiliscono la vita puramente organica, vegetale.

Ma gli animali sentono, percepiscono le impressioni esterne ed interne, sono consapevoli di loro esistenza, esercitano movimenti volontarii, si giovano de' sensi, son capaci d'industria, mostrano istinti, inclinazioni, sentimenti, talenti, qualità morali e facoltà intellettuali. L'esistenza di alcune, o di molte di coteste funzioni costituisce la vita animale.

Organi dunque vi sono della vita vegetale e dell'animale. Gli organi di questa consistono nel sistema nervoso. I nervi soli sono gli stromenti della sensibilità, del movimento volontario, delle funzioni de' sensi. Senza di essi non v'è attezza all'industria, non istinto, non inclinazione, non sentimento, non ingegno, non

qualità morale, o facoltà intellettuale, non affezione, non passione.

Ogni ordine particolare delle funzioni della vita animale vien effettuato da un nerveo sistema particolare, o da peculiari nervi distintissimi: l'uno presiede ai visceri e vasi destinati precipuamente alla vita vegetativa, l'altro ai movimenti volontarii, un terzo ai sensi, ecc.: a tutti presiede il più nobile, il cervello, sorgente d'ogni percezione, sede d'ogni istinto, d'ogni inclinazione, d'ogni forza morale ed intellettuale.

Negli animali più imperfetti v'esistono già nervi, ma niun centro v'ha di essi, non dipendono da verun altro tipo del sistema nervoso viscerale degli animali più perfetti.

Quando più organi abbisognano di più nervi e più ganglii, questi col mezzo di alcuni fili nervei si mettono in comunicazione tra di loro.

Ogni viscere ha una irritabilità specifica, i ganglii e i nervi viscerali deggiono aver dunque una struttura interna, ed una funzione diversa.

Questo sistema nerveo negli animali dell'ordine più inferiore è probabilmente dotato di sensibilità, in quelli d'ordine più elevato, e nell'uomo, è come la midolla spinale, e i nervi de' sensi, affatto sotto la dominazione del cervello. Nello stato di salute i visceri ed i vasi eseguiscono le funzioni loro senza nostra volontà e coscienza, fenomeno comune ai vegetabili. La capacità di essere stimolato e di reagire, carattere dell'irritabilità, non va confusa colla facoltà di percepire uno stimolo, d'esserne conscii, di sentirlo. La percezione, la coscienza d'un'irritazione, d'un'impressione, sono

inseparabili dalla nozione di sensazione. Sensazione, o *sensibilità organica* senza coscienza è una contraddizione nei termini. La facoltà di sentire è il carattere essenziale dell' animale. Le mutazioni prodotte da una impressione, e senza coscienza, dipendono dall' irritabilità, e spettano alla vita automatica; quando poi ve ne accadono con coscienza, percezione, sensazione, quest' atto allor di coscienza, di sentire, spetta alla vita animale.

Gli organi dell' una e l' altra vita non possono adempire le loro speciali funzioni, che a seconda del loro svolgimento, della loro formazione organica. Prima che il fegato, lo stomaco, i reni siano formati, non può esservi secrezione di bile, di succo gastrico, di orina, del pari che le inclinazioni e i talenti manifestarsi non possono prima che 'l cervello siasi sviluppato.

Lo svolgimento de' ganglii, plessi, e nervi diversi non è simultaneo, come pure il loro deperimento. Le funzioni quindi degli organi della vita vegetativa non possono esser pure simultanee nel cominciare come nel finire. Così avviene delle diverse parti del cervello e delle funzioni loro particolari.

La vita del feto è essa animale, o puramente automatica? La vita animale non aspetta ad aver principio dopo l' azione de' sensi esterni, esistendovi una sorgente interna di sensazioni fecondissima, la percezione delle quali basta a costituire la vita animale.

Delle funzioni speciali del cervello. — Il midollo spinale con tutti i suoi paja di nervi distribuisce ai muscoli la facoltà di muoversi. Ma negli animali più perfetti non sono tutti que' nervi a riguardarsi se non

quali conduttori dell' influenza cerebrale; interrotta la comunicazion loro libera col cervello, è nulla la loro funzione.

Nello stato di salute eseguisconsi tali funzioni con coscienza: esse fanno dunque parte della vita animale.

Dipendono pur dal cervello le funzioni de' sensi esterni, tuttochè d' ordine più elevato. S' indaghi dunque il sistema nervoso il più nobile, il cervello, e le sue funzioni particolari.

Era sinora ignota la vera struttura del cervello del par che le sue funzioni. Esso contiene tutti gli organi delle forze morali ed intellettuali.

Riconobbero per lo più i filosofi sempre nell' anima pochissime facoltà, come l' intendimento e la volontà. Per non ripetere quanto ne pensarono Aristotile, Bacone, Hobbes, Locke, Bonnet, Condillac, Kant, de Tracy, rammentiamo soltanto che l' ultimo di tutti, Laromiguière, ne riconobbe sei. Ma tutte queste facoltà non sono che astrazioni. Non si spiega per esse come nasca, e s' eserciti l' istinto della propagazione, dell' amore della prole, non si spiegano i talenti della musica, della meccanica, della pittura, ecc.

Il linguaggio del volgo è intorno a ciò quello del senso comune, della verità. Visitiamo una numerosa famiglia di villaggio. Benchè nata ed educata sotto l' influenza delle circostanze medesime, un figlio ambisce d' essere da più che un villano; un altro lavora assiduo in ogni mestiere utile alla casa; un terzo è un accattabrighe, piatitore, il terror del luogo, cacciatore, sospira l' istante d' entrar nella milizia; una figlia ama il canto, la musica, nè riesce buona ad altro;

la seconda è pietosa verso i poveri, come verso i polli ch' essa governa; la terza è divota, ma avara, ostinata, maldicente, e andiam dicendo. Le stesse osservazioni ripetere si possono in una scuola ed in una casa d'educazione. Il carattere di tutti questi individui è inesplicabile col solo mezzo delle predette metafisiche astrazioni. Mille e mille personaggi si rendettero famosi per qualche particolarità d' ingegno; niuno si disse mai essersi distinto per l'intendimento, per la volontà, per l'attenzione, ec. Lo stesso dirsi può degli animali: ladra è la gazza, sanguinaria la tigre, altiero il gallo, ecc. L' origine delle facoltà morali ed intellettuali è la stessa nell' uomo e negli animali. Non è l' uomo un ente isolato dal restante della natura vivente. Le stesse leggi organiche son comuni agli animali ed all' uomo. Essi veggono, odorano, assaporano, intendono, sentono come noi: ameranno essi in altro modo la lor prole, e saranno altrimenti coraggiosi, miti, vendicativi, astuti, gelosi?

Non è l'anima un ente separato del tutto, independente nelle sue funzioni, come pensarono certi filosofi. Essa dipende, finch' è con noi, dai nostri organi materiali. Ammettendo le sue pretese facoltà generali, il carattere morale ed intellettuale degli uomini e degli animali non sarebbe che il giuoco sempre svariato del caso, cosa riprovata dai fatti. Non si contrasta certo, che l'intendimento, la volontà, l'attenzione, ecc., siano operazioni reali dell' anima, ma sono astrazioni, generalità, non punto applicabili allo studio particolarizzato d' una specie, o d' un individuo. Ogni uomo, purchè non imbecille, gode di quelle facoltà, eppure

non ha ogni uomo lo stesso carattere intellettuale e morale. Anche la materia ha estensione, peso, impenetrabilità, ma tutte le cose materiali non son oro, non piombo, non quell'animale, non quella pianta. Un fisico, un naturalista non saprebbero che farne di tutte siffatte astrazioni generali: niuno sarebbe stato il progresso da essi fatto nelle loro scienze. Così veramente accadde ai filosofi tutti sinora; incertezza quindi e vacillazione nelle nostre istituzioni, nell'educazione sovrattutto, e nella legislazione criminale.

Queste facoltà dei filosofi sono attributi comuni a tutte le inclinazioni ed a tutti i talenti. Sono questi stessi talenti, gl'istinti, le attezze, le inclinazioni, i sentimenti sì dell'uomo che degli animali, che formeranno l'obbietto delle attuali meditazioni e ricerche. Sono queste le facoltà, le disposizioni morali ed intellettuali, che formano il complesso delle forze fondamentali dell'anima, delle funzioni particolari del cervello, qualità innate nell'uomo, ed in parte negli animali, la cui manifestazione è subordinata all'organizzazione. Di queste tratta l'Opera presente, indagandone la storia, le modificazioni fisiologiche e patologiche, la sede e l'apparenza esterna, non trasandandone le utili applicazioni alle umane istituzioni, alla morale, alla medicina, ecc. Alcune considerazioni intorno alla forma caratteristica delle teste di ciascuna nazione, alla fisonomia, alla patognomonica, alla pantomima, alle origini interne della mimica in generale ed in particolare, la lingua universale, e moltissimi altri argomenti termineranno il lavoro.

Il paragone dell'uomo cogli animali è egli lecito,

od anche necessario per acquistare una compita cognizione della natura sua morale ed intellettuale?

Come si va dal semplice al composto, s' incomincia utilmente dall' indagine de' cervelli degli animali inferiori, che non sono se non il primo abbozzo di quelli dell' uomo, composti di pochi organi, non manifestando pure quegli animali che pochi istinti e talenti. Del resto, tante di queste qualità sono così comuni agli uomini ed agli animali, che difficile sarebbe spesso l'indicare dove l' umanità comincia e dove finisce. Ha quasi ragione Lattanzio nel dire, che toltane la cognizione dell' esistenza di Dio, ed il sentimento di religione, non vi ha facoltà morale ed intellettuale, di cui non siano i primi germi almeno partecipati al complesso del regno animale. La necessità di questo paragone fu di già riconosciuta da *S. Gregorio di Nissa* e da *Sant' Agostino.*

Sezione 2.ª Sulla origine delle facoltà morali ed intellettuali. — Gli è impossibile di ben trattare di queste facoltà senz' avere una giusta idea intorno all' origine loro. Per giungere però a questo fine gli è prima d' uopo sciogliere molte quistioni state sempre dai filosofi riguardate come le più essenziali. Ci è forza l' abbatterci spesso in molte idee di varii autori, benchè da niuno somministrate ci vengano delle stabili basi per una compita dottrina. Le proposizioni nostre saranno afforzate da tali fatti a non temere la prova della sperienza e del tempo.

Le attezze industriali, gl' istinti, le inclinazioni, i talenti, le qualità morali in generale, e le facoltà intellettuali dell' uomo e degli animali sono innate. Altro

però sono queste, ed altro le *idee*, le *nozioni*, i *principii innati*. Col nome di *facoltà*, *disposizioni innate* s' intendono gl' istinti, le inclinazioni, i talenti determinati. Ogni organo cerebrale ne possiede una di tali tendenze, un sentimento particolare.

Il sig. Laromiguière non considera tutte coteste facoltà che quali modificazioni delle poche da lui stabilite. Siccome però essenzialmente differenti sono tanti istinti e tante facoltà, l' una non può quindi essere modificazione dell' altra, come i fenomeni della vista essere non possono modificazioni di quelli dell'udito, ecc. Nulla può sussistere senza certe proprietà: astratte queste proprietà da una materia qualunque, e l' idea della sua esistenza tosto scompare. Nel regno vegetale le leggi della fruttificazione delle piante, l' irritabilità loro specifica, ecc. sono proprietà inerenti alla natura delle piante. Nel regno animale tutto manifesta innati gli istinti e le attezze industriali. Il ragno, appena schiuso, tesse la sua tela, il bambino neonato ricerca il seno materno, ecc. Come un qualche cibo colla prima sua impressione ci va a sangue, o ci disgusta, così gli animali ed i ragazzi scelgono o ricusano gli obbietti del mondo esteriore, giusta le leggi di simpatia od antipatia esistenti tra questi obbietti, gli organi nutrizii ed i sensi loro. Alla stessa causa dovute sono le sensazioni e le emozioni chiamate affezioni. Noi soffriamo il piacere, il dolore, la collera, la gelosia, ecc. prima d' averci pensato: la volontà non ci entra per nulla, non coscienza, non riflessione, non participazione attiva dell' individuo. Siam fatti così per la nostra conservazione, perchè vi son cose da amarsi, deside-

tarsi, altre da fuggirsi, detestarsi. I nostri movimenti esterni accompagnano quelli dell'anima, e corrispondono al loro scopo. Molte facoltà crede omai l'uomo adulto essere opera del suo ragionare e volere: ma vedendo queste stesse facoltà in tanti animali, certi andiam tosto essere queste innate. L'amor vicendevole de' sessi, l'amor de' genitori per la prole, la sociabilità, l'union conjugale, l'inclinazione alla pace, od alla pugna, ec., qualità sono innate negli animali, e che non possono aver origine diversa nell'uomo. Sono bensì vie maggiormente nobilitate quanto più alte facoltà d'organizzazione più elevata vengon loro ad unirsi. Se poi ha l'uomo proprietà non comuni agli animali, possiede altresì il cervello di lui parti, di cui questi vanno privi. Diverse le cause, diversi gli effetti. L'uomo non è ciò che lo fanno essere gli esteriori oggetti, o l'opera sua propria, ma sì ciò che volle predeterminatamente egli fosse il suo Creatore. Questi non abbandonollo nè a lui stesso, nè alle cose circostanti, non lasciò che la sua perfettibilità dipendesse dal caso. Dalla pietra all'uomo, le forme dell'organizzazione vanno sempre elevandosi, e le facoltà aumentando di numero in ragione diretta, finchè tutte si riuniscono nell'uomo, possedendone egli tutti gli organi indispensabili.

Poco avanzati nelle anatomiche e fisiologiche cognizioni, molti scrittori ogni facoltà riposero nel principio spirituale, altri nella massa cerebrale e nervosa. Quanto vadano errati, noi lo dimostreremo.

Nè i sensi, nè le sensazioni ricevute per mezzo delle esterne impressioni, non possono originar punto nè

istinto, nè inclinazione, nè altra facoltà. I pesci e gli uccelli possiedono il gusto al pari de' mammiferi. L'odorato è il primo senso che cominci a dar l'idea della distanza all'uomo ed agli animali, ma non è per esso che gli animali ritrovino da lungi e dopo lungo tempo la loro dimora, nè i carnivori lo hanno più dei frugivori squisito. Non gli è all'udito che noi andiam debitori delle lingue e delle idee che ne dipendono. La vista, senza il soccorso d'altro senso, e senza previa istruzione, dar ci può le idee non solo della luce e dei colori, ma delle forme, della grandezza, direzione, copia e distanza degli obbietti. Non è l'occhio però l'organo del talento della pittura. Il tatto non è il solo rettificatore degli altri sensi, ed i suoi gradi di perfezione non influiscono punto sovra l'intendimento. Tutte queste cose furono provate in altra grand'Opera, dove si notò pure passarvi differenza tra lo stato attivo e il passivo degli organi, e guardar gli animali attivamente da un occhio solo.

Sensi esterni chiamiamo i sistemi nervei, che oltre all'azion loro interna ricevono, col mezzo degli apparecchi esterni, le impressioni del mondo esteriore, e producono nel cervello le sensazioni e le idee di siffatte impressioni. Questi sensi ci mettono dunque in comunicazione colla immensa natura. Eppure niuna sicura dottrina è comparsa ancora concernente ad essi. Tutto attribuendo allo spirito independente, e nulla al mondo esterno, non si ha più limiti che quelli della fantasia. Tutto invece ripetendo da questo e dai sensi, l'uomo e gli animali altro più non sarebbero che bersaglio perpetuo degli obbietti esterni, fortuiti e ver-

satili. E bisogna dire: i sensi procacciare immensi materiali da lavorarsi poi dallo spirito col mezzo di più elevati stromenti; essere l' uomo interno dotato di molte disposizioni; doversi cercare le verità pratiche e generali, e nello spirito, ed in coteste disposizioni, e ne' fenomeni del mondo esterno, e nelle leggi innate delle facoltà morali ed intellettuali.

Anassagora insegnò la mano essere causa della ragione umana. Si perpetuò la sua dottrina sino ad ora, benchè Galeno già confutata l' avesse. Non abbiamo, disse, le mani che quali stromenti di difesa, d' armi, d' ajuto, in guerra, e nelle arti. Non son le mani, che insegnarono all' uomo le arti, ma il suo intelletto, come non è la lira che addottrinò il musico. Molti animali non hanno ancora che abbozzati appena i loro stromenti esterni di difesa, e già sentono l' istinto di giovarsene: un torello dà già di fronte contro gli obbietti prima che spuntin le corna: il giovane cignale non morde, ed ha già i denti, e sostiene la pugna a colpi di mascella, ecc.

Fenomeni simili osservansi presso molti animali provveduti d' organi affatto differenti, e fenomeni differentissimi con organi del tutto simili. Il porco scava la terra col grugno, il cane la graffia, ed il cervo la batte dei piedi per dissotterrarne i tartufi. I ragni intrecciano tele diverse, e differentemente afferrano lor preda, benchè di specie affatto prossimi. Dei Pari il *maggiore* fa il suo nido nel cavo degli alberi, il *caudato* tra le biforcazioni, e tra la scorza e 'l tronco, il *barbato* tra le canne, ed un altro il sospende ai tenui ramoscelli, per cui fu detto *pendulino*, mentre il ca-

culo, ancorchè al pari degli altri munito di becco e di piedi, non ne costruisce veruno.

Dagli organi esterni non si possono indovinare le interne facoltà, tanto poco è vero che queste ne siano originate. Come conoscereste voi che il formicaleone scavi nell' arena un cono rovesciato per insidiarvi le formiche? ecc. Perchè non s' attribuirebbe il talento di edificare alla curiosa scimia, anzi che ai deboli e palmati piedi del castore? ecc.

Conchiudasi doversi da altre condizioni organiche ripetere le cause de' fenomeni intellettuali e morali, che dai sensi esterni, e principalmente dal tatto. Conclusione vieppiù comprovata da quanto andiamo riflettere intorno alle funzioni de' sensi in generale.

Le impressioni, giungano dall' esterno o dall' interno, sono condizioni senza cui non nasce percezione o pensiero. Ma non si ha sensazione od idea, senza il concorso del cervello. La facoltà di percepire le impressioni, di ritenerle, paragonar le idee, e farne l' applicazione non è punto proporzionata ai sensi, lo che vien provato dagl' idioti e gli imbecilli. L' uomo non è forse l' animale che ha i sensi più perfetti, ma il fosse ancora, non potrebbe tutta cotesta perfezione giungere a spiegarci perchè superi egli ogni altro in facoltà intellettuali.

Pensa Locke le espressioni medesime delle nostre idee essere derivate dagli oggetti materiali. Molte però è chiaro derivare dai sensi interni, così le voci *brivido*, *palpitazione*, ecc. Altre poi riferir non si possono ad oggetto sensibile, come le seguenti: *fame*, *sete*, *verità*, *errore*, *amico*, *odio*, *amore*, *onore*,

peccato, *volontà*, *speranza*, ecc. Le tiriamo anzi noi dal senso interno a spiegar cose esterne a noi, e diciamo *essere tristo un paese*, *una casa minacciar rovina*, ecc. Le preposizioni, congiunzioni, interjezioni, gli avverbi interroganti ed esclamanti non indicano che modificazioni del pensiero. I sordi-muti ragionevoli manifestano le sensazioni loro interne con gesti che non hanno cosa comune col mondo esterno. Molte idee generali inoltre non nascono dai sensi; queste ad esempio: *non v'ha effetto senza causa*, *da nulla si fa nulla*, *la materia non può crescere o scemare*, *una cosa non può essere e non essere ad un tempo*, ecc. Il rinvenire dell'analogia tra le impressioni esterne colle interne, suppone già una proprietà molto superiore a quella d'articolar parole.

Volle insinuare Diderot dover noi persino le facoltà morali ai sensi. Ma gli animali dotati de' medesimi sensi di noi hanno essi più pudore o compassione, che non gli altri? L'idiota che ha sani i cinque sensi, è egli più virtuoso del cieconato? Gli è dunque l'interno solo che modifica le impressioni de' sensi, motivo per cui gli stessi obbietti agiscono diversamente sull'uomo e gli animali, su questo o quell' individuo.

Tutte le funzioni de' sensi s'indeboliscono a poco a poco per la vecchiezza. Motivo n'è la diminuzione degli organi stessi de' sensi. Atrofici restano i nervi. Pinel non trovò più nel labirinto de' vecchi divenuti sordi la sostanza polposa, ch' evvi nelle persone che intendono. Siffatta diminuzione non accadendo ad un tempo in ogni sistema nervoso, ne avviene non ogni senso ugualmente ad un tempo scapitare nelle sue funzioni.

Come duplice è ogni senso, e semplice il sentimento degli obbietti, così è semplice la coscienza dell'anima a malgrado delle cinque funzioni diverse de' sensi.

Esercitarsi non può in questa vita una qualunque facoltà senza condizion materiale: supporre è quinci d'uopo una organizzazion materiale per l'esercizio delle facoltà intellettuali. Se fu sempre giudicato importante il conoscere gli organi, per cui si ricevono le impressioni materiali del mondo esterno, quanto non è più rilevante e nobile la ricerca degli organi delle facoltà superiori dello spirito?

I cinque sensi finalmente, con quanto ne dipende, non possono condurre a spiegarci le diverse inclinazioni ed industrie istintive degli animali, del pari che le inclinazioni e le facoltà tutte dell'uomo. Come spiegare per questa via perchè la foca, la camoscia e l'oca selvaggia pongano delle sentinelle? gli uccelli, il castore, il coniglio, la formica costruiscano la dimora loro con tanto artifizio? la quaglia e la cicogna emigrino, e riedano ai luoghi medesimi? ecc. Come spiegare ciò che chiamiam noi coraggio, fierezza, rettitudine, morale?

L'educazione perfeziona, deteriora, comprime e dirige le facoltà innate, ma non può distruggerne, o farne nascere alcuna.

Considerano pareechi filosofi l'uomo e gli animali come tavole rase. Quanto agli animali, egli è certo l'educazione comunicar loro sovente un' istruzione al di là di quanto è loro necessaria pegl' immediati bisogni. Quest'educazione però altro non fa che attivare vieppiù o temperare le qualità loro naturali, e non si farà mai

correre il bue dietro il sorcio, non impareranno mai a cacciare il capriuolo e 'l colombo. Fanno in vece gli animali senza istruzione veruna tutto quanto spetta alla specie rispettiva; così il ragno fa la tela ecc. Per altro lato la stessissima educazione non vieta che in animali della specie medesima svolgansi differenze individuali non ad altro assegnabili, che alle facoltà loro innate: v'è così un usignuolo che meglio e più assiduo canta nella selva, e tra una mandra un bue, od un montone più furioso, un gallo più ardente nella pugna fra tanti altri più pacifici, un cane più astuto di varii suoi compagni, e via dicendo. Se, infine, la natura concede istinti e tendenze particolari agli animali, concede loro altresì gli organi esterni corrispondenti all'interna organizzazione che quelle produce. Non serve il potere dell'istruzione se non a modificarle.

Quanto all'uomo, egli è pur impossibile ammettere l'ipotesi della tavola rasa. I primi uomini circondati da bestie soltanto non ne presero tuttavia gl'istinti, le inclinazioni, le facoltà. Molti ragazzi, che ancora attualmente più tra bestie convivono che cogli uomini, mostrano tuttavia tendenze e qualità tutte proprie dell'uomo. Nella prima infanzia i ragazzi e le ragazze, educati dalle madri, dalle balie, ed altre donne, distinguonsi già nondimeno per le loro tendenze diverse, un ragazzo anzi già si distingue da un altro. Del resto, creare non si può in un individuo una inclinazione qualunque. L'imitazione la comunica, e questa è l'educazione, mutando cioè l'uomo da originale in copia, come si esprime Herder. Ma il modo e il mezzo di questa imitazione subordinati sono alle facoltà dell'in-

dividuo, a cui viene comunicata. L'educazion nostra è quindi il prodotto d' una doppia azione, di colui cioè che la dà, e di chi la riceve. L'influenza dell' educazione si dà spezialmente a divedere quando nè troppo deboli, nè troppo energiche sono le disposizioni innate. Questo scorgesi nel più degli uomini. Parte loro è la mediocrità. Per essi l' educazione è tutto, e per essi hanno a dirigersi le istituzioni. Ma dalle modificazioni che assumer può il naturale degli uomini, inferir non si deve, con Elvezio, l' educazione poter mutare, aggiungere, o togliere alcuna delle loro facoltà. E ad onta d' ogni rassomiglianza d' educazione, è innegabile che la maggior parte degl' individui stativi assoggettati mostra tuttavia delle tendenze diversissime, di modo che trovarono gl' istitutori per un tale individuo esigersi un metodo, un diverso per un altro, onde perfezionare le buone qualità, ed emendar le cattive. E queste qualità già si svelano prima d' ogni educazione. Achille fra gli abiti di Pirra afferra la spada recata da Ulisse. Temistocle bambino già bramava di reggere una provincia, e di farla più grande e possente. L'educazione con tutti i suoi mezzi non impedisce lo svolgimento delle diverse facoltà esistenti in grado eminente. Erano pecorai Mosè, Davidde, Tamerlano, Sisto 5.°; figlio d' un falegname Gregorio 7.°; figli d' artigiani Socrate, Pitagora, Teofrasto, Demostene, Sachspeare, Molière, G. G. Rousseau. Nè i due istitutori di Nerone valsero a renderlo buono, nè gli ottimi maestri di Comodo impedironlo di diventare un secondo Nerone, nè le insidie corrompitrici ed effeminate potettero snervare il carattere energico di Pietro il Grande. Maestri poi

di niun conto toccarono quasi sempre ai più grand'uomini, o non ne toccò pur alcuno: così è a dirsi d'Omero, Petrarca, Tasso, Dante, Raffaele, Michelangelo, Racine ecc.

Il genio è un'attività fortissima d'una qualità o facoltà qualunque. La causa sua producitrice è inerente all'organizzazione. Quando siffatta attività non oltrepassa la sfera ordinaria, non può dunque eziandio ripetersi che dall'organismo. La diversità di grado delle varie facoltà non prova nulla contro l'origine loro.

Qualora le circostanze trattennero un vivo genio dal seguitare la propria vocazione, traspar questa tuttavia nelle varie sue occupazioni. Pietro 1.° esercitava le arti meccaniche, Luigi 16.° facea lavori da fabbro ferrajo, il pastore Hahn costruiva oriuoli, ed Allero è pur divenuto famoso poeta.

Molti ragazzi, limitati in tutto, annunziano certe facoltà sorprendenti. Uomini esistonvi eccellenti in un punto, mediocrissimi in ogni altro. Una facoltà straordinaria non dee far credere che chi l'abbia, dotato sia di tutte le altre ad un certo grado. Cesare non saria mai stato Orazio, nè Alessandro Omero, nè poeta Newton, nè Milton astronomo. Lo svolgimento di siffatte facoltà viene dal volgo attribuito all'accidente. Spesso, è vero, vi ci vuole un impulso, o l'oggetto materiale, su cui esse deggiono esercitarsi. Anche il gallo non può battersi se non trova altro gallo. Ma da questo non puossi dedurre che non preesistano quelle facoltà, che appena se ne presenta l'occasione sorgono tosto giganti. Quante poma altronde non furono vedute a cadere prima di Newton!

Utilissimi sono i grandi modelli. Ma quali furono quelli d' Omero, Petrarca, Dante? Perchè non si riproducono Tacito, Cicerone, Tito Livio, studiati da tanti dotti? Perchè scorrer deggiono secoli prima che sorgano alcuni grand' uomini a brillare ne' fasti della storia?

Interroghinsi le persone che consacrarono tutta la vita loro all' educazione degli uomini, come Campé, Nièmeyer, Pestalozzi, May, l'abbate Sicard ecc., e si vedrà per la loro sperienza le varie disposizioni differir già sino dalla nascita; agir l' educazione in ragione soltanto delle qualità innate; non potersi sradicare affatto tutte le difettose qualità. L'arte di somministrare una grande capacità ai ragazzi non esiste.

Il clima e l' alimento influiscono senza dubbio sulle nostre facoltà, perchè influiscono potentemente sul nostro fisico, e chiaramente poi sullo svolgimento e sulla configurazione del capo e del cervello, e quindi sulle modificazioni del carattere morale ed intellettuale delle nazioni. Tutte queste circostanze locali non riescono però mai a mutar l'essenza d' un animale, o d' una varietà qualunque della spezie umana. Nè operar oltre possono i bisogni. Possono sì questi mettere in esercizio le nostre facoltà, non ingenerarle. La pernice muore di fame e di freddo, nei verni rigorosi, irrigidito il passero vi cade giù dai tetti, quando l' usignuolo e la quaglia già sen volarono a cercare più temperati climi. E ciò sia detto de' bisogni esterni. Quanto agl' interni, li diremo esser figli della nostra organizzazione. Scemando, ad esempio, per l' età l' attività di questa, essi dileguansi. Nè possono i bisogni produrre

gli organi come pretenderebbe Lamarck. Erano gli animali al tempo d'Aristotile tali quali oggidì li osserviamo. Circostanze diverse s'accordano con istinti medesimi, e istinti diversissimi nelle varie specie si manifestano fra medesime circostanze.

Riguardare alcun volle nell'attenzione la sorgente d'ogni facoltà. Così Elvezio e Laromiguière. Ma l'attenzione di questi, come la riflessione di Locke, e la sensazione di Condillac, sono pure facoltà innate. E queste facoltà generali schiudere non possono una inclinazione od un talento particolare. In un colle tendenze diverse stabilì la natura negli animali de' rapporti determinati con oggetti esterni. Tosto che si presentano questi al contatto con esse, l'animale allora vi presta attenzione. Il falcone, che scorge dall'alto l'allodola, il ragazzo che vede un trastullo, diventano attenti. Ciascuna facoltà ha dunque la propria attenzione. Il capriuolo e 'l colombo mirano indifferenti il serpe, e la rana, che l'attenzione si attirano del porco e della cicogna Se deboli sono siffatti rapporti, debole è l'attenzione suscitata. Come non ci sia rapporto, riesce l'attenzione impossibile.

Quanto si è detto dell' attenzione si applichi al piacere e al dolore, fonti, secondo Aristippo, d'ogni interna qualità e facoltà. E fonti non ne sono le passioni e 'l desiderio della gloria, siccome scrive Elvezio, essendo già questo una innata qualità nostra, e quelle un' espressione energica delle nostre facoltà. Può 'l desío di gloria associarsi ad altre nostre qualità, ma queste è d'uopo già preesistano. Per difetto di queste Cicerone non riescì mai a far versi, e Voltaire sen rimase sempre un matematico mediocre.

La vita sociale suscita essa delle qualità o facoltà fattizie? Esaminiamolo.

La storia degli animali c' insegna che l'esistenza isolata, come la sociale, istituzioni sono naturali nelle diverse spezie loro. Non è il bisogno di vicendevole soccorso che unisce certune di queste in società. Molti insetti impotenti generano e vivono isolati. La volpe, più debole del lupo, non s' associa siccome questo a molte compagne. Il mesto usignuolo sta isolato, il passero ardito sta con centinaja de' suoi. Se la vita sociale producesse le dette qualità, come le produrrebbe mai così differenti, ed anche opposte nelle diverse specie? Ciascuna specie è destinata a riempiere un vuoto, un fine nell' ordine delle cose. Perchè questo si effettui e' conviene che gl' individui tutti siano muniti di qualità opportune. Differente essendo questo scopo generale, differire pur deggiono quelle qualità. Lo stabilimento delle sentinelle fra le ottarde, la greggia diretta dallo stambecco conduttore, la direzione d' un drappello d' oche selvaggie, sempre formato a triangolo nel loro volo ecc., tutte queste qualità furono impartite a siffatti animali in un coll' istinto sociale.

Lo stesso è a dirsi dell' uomo, nato a viver socievole, e tale sempre stato in ogni tempo e da per tutto. Per ogni dove le stesse virtù, gli stessi vizii, le stesse inclinazioni, le istituzioni stesse. I progressi dell'umana società non ci guidano ehe ad obbietti diversi, ed a risultati modificati. Nè si citino selvaggi trovatisi senza alcune facoltà. Creature sono queste d' un' organizzazione imperfetta, imbecilli, e tali rimanentisi eziandio fra la società, come vi si riconducono. — Come le

diverse passioni cominciano a pingersi sul volto dei bambini medesimi! Come poi vanno via manifestandosi a seconda dello svolgimento dell' organizzazione! Platone, Ippocrate, Quintiliano trovano indispensabile lo ammettere le disposizioni innate. Locke medesimo e Condillac non le niegano tutte, del pari che S. Paolo, Home, Giorgio Leroy ed Herder. *T. G.*

(*Sarà continuato.*)

Comparsa del morbo-coléra orientale nel mar Caspio e nel Mediterraneo; del sig. G. Rehmann. — Ai ragguagliamenti intorno questa terribile malattia contagiosissima, altrove partecipati (1), non sarà sgradevole ai leggitori di conoscerne i successivi andamenti, tanto più che nell' estate passata si è mostrata alle porte dell' Europa. Egli è il sig. *Rehmann* medico dell' Imperatore di Russia, che descrive l' introduzione di questo morbo-coléra dell' India nel mar Caspio e nel Mediterraneo. — Noto egli è, che nel 1817, 1818, 1819 e 1820, questo morbo infierì in quasi tutte le provincie dell' India Orientale, particolarmente a Siam e alle isole Filippine; donde negli stessi anni si diffuse in molte isole dell' India occidentale, come Java, Ceilan, l' isola Borbone e l' isola di Francia, ed è pur noto che nei tre primi anni 1817, 1818, 1819, tolse di vita ben oltre tre millioni e mezzo d' Indiani (2). Nel 1823, il morbo-coléra si mostrò simultaneamente, da un lato sulle sponde del mar Caspio, e dall' altro

---

(1) *Annali. Vol.* XVIII, *pag.* 185.
(2) *Annali. Vol.* XVIII, *pag.* 201.

sulle rive del Mediterraneo, nella prima situazione menando strage a Astracan, e presso l'antica città di Antioco nella seconda. Da questi due punti si distese fino ai confini dell'Europa, come fece nella state del 1821 penetrando dalle rive del Gange e dell'Indo fino all'imboccatura del Volga e dell'Oronte. La malattia comparve primieramente sulle sponde del golfo Persico, e nello stesso tempo a Maskate, Bender-Buscher e a Bassora, dopo che si era mostrata per la seconda volta a Bombay nei primi mesi di quell'anno; ma, giusta notizie raccolte a quell'epoca, l'epidemia non si propagò al di là del golfo Persico. A Maskate e dintorni, perirono in allora più di sessanta mila persone nel breve spazio di alcune settimane. Da Maskate l'epidemia si dilatò lungo le sponde del mare, e uccise più di cento venticique mila individui in alcuni mesi. A Bassora e contorni morirono ben diciotto mila malati, e quattrodici mila a Bender-Buscher. — Dopo che l'epidemia, in giugno e luglio 1821, ebbe per tal modo desolato il mar Persico, si diffuse, alla fine d'agosto dello stesso anno, fino a Schiras, che è la prima città commerciante con cui Bender-Buscher abbia relazioni frequenti col mezzo delle caravane. Quivi si svolse con tal furia, che in un giorno di settembre, in cui il caldo era salito al sommo, si dice che morissero sedici mila persone; la malattia entrò pur anco a quell'epoca nel harem del Governatore, e fra le vittime comprese un figlio del Chah regnante, sua madre e alcune delle sue donne. Si ebbe in allora con ragione gran timore di Ispahan, antica capitale sotto lo stesso meridiano di Schiras, situata al nord della strada principale del commercio. Il go-

vernatore-generale d' Isphan, e un figlio del Chah di Persia, ordinarono che le caravane solite a andare per quella strada da Ispahan a Schiras, sarebbero obbligate a cambiare cammino, e a dirigersi più all' ovest d' Ispahan, per una via attraverso la città di Jesd, ciocchè le costringeva a fare un gran circuito, per passare il più possibile nelle provincie del nord. Questo saggio provvedimento, suggerito senza dubbio da qualche dotto Europeo, salvò Ispahan dall' epidemia, mentre Jesd ne provò i colpi durante tutto il mese di ottobre; però, all' appressarsi dei primi freddi di novembre l' epidemia tostamente cessò, e non si udì più parlarne per tutto l' inverno. Ma nel 1822, la malattia rinacque a Jesd, di dove si distese lungo la via di passaggio delle caravane, e si mostrò più particolarmente a Nain, Kaschan, Koom, Kosbrun, Sava e Dain, risparmiando Teheran, ma investendo Killah, Nargam, Casbia, Abbar, Sultunich, Zenjan o Zenghan, e Mianeh; verso la fine dell' estate entrò in Tauride, residenza ordinaria degli eredi presuntivi della corona di Persia, attaccando anzi il principe *Abas Mirza*: e finalmente giunse presso i confini della Turchia, e penetrò a Erivan. La maggior parte degli abitanti di Tauride, emigrarono dalla città, e ripararono nelle montagne ove erano immuni dall' epidemia; da Tauride e da Eman si estese nel distretto di Kalkal, ove hannovi miniere di sale di grande rinomanza, e di là nella provincia di Ghilen, e particolarmente a Reshd, città situata presso il mar Caspio, donde entrò nella provincia di Mazanderan, segnatamente nella città di Balfrusch, ove si assopì verso il mese di novembre. Ma, nel mese di aprile del 1823,

si svegliò nuovamente in alcune città del Mazanderan che erano state risparmiate nel 1822, e percorse tutta la provincia sino al Maimonat, il quale, dopo l'ultimo trattato di pace colla Persia, si trova sotto il dominio russo e fa parte della provincia di Schirvan.

Per tal modo, questa crudele malattia percorse la strada settentrionale della Persia, e si estese, nel breve spazio di due anni, sino al mar Caspio; ma, indipendentemente da questa prima strada, ella ha seguitato le rive del Tigri e dell'Eufrate, e entrò in Bagdad alla fine di agosto, ove menò orrenda strage, a motivo delle fanatiche idee dei Musulmani sul fatalismo; egli pare, che in due mesi, perissero in allora oltre 5,000 persone a Bagdad. Nella stess' epoca assalì l'esercito persiano campeggiato nei contorni di Bagdad, e tolse di vita più di 2,000 soldati; e contemporaneamente si mostrò nelle rovine di Babilonia, specialmente a Illah, che comunica più spesso con Bagdad. Da Bagdad non ha più seguitato regolarmente il suo cammino; però, nel 1822, ricomparve presso il Tigri, e in luglio si dichiarò a Mussol o Mossul; in agosto a Merdin; in settembre a Diaberkir; in ottobre a Orsa; in novembre a Biri, a Austab e Aleppo, essendo scomparsa all'approssimarsi dei freddi di dicembre, dopo aver ucciso a Mussol 500 persone, 600 a Diaberkir, 500 a Orsa, 400 a Biri, e a Austab e Aleppo più di mila persone; il che forma pressappoco il quarto della popolazione di queste due città.

Giova notare, che la malattia ha regnato tanto sulla costa orientale quanto occidentale, tanto sulla strada che tengono le caravane, quanto sulle vie più frequentate.

Nell' Arabia, questa malattia è conosciuta sotto il nome di *el Houwa*, parola che significa, *tempesta*, *burrasca* ec. Si chiama altresì *peste dell' India*. Secondo un' antica cronica, cinque cento anni fa, all' incirca, questa malattia, o un' epidemia analoga avrebbe fatto irruzione dall' India nell' Egitto, nella Nubia e nell' Abissinia, donde sarebbe andata a perdersi nell' Affrica.

Nei paesi in cui domina il morbo-coléra, i medici, egualmente che il popolo, consideran la malattia come epidemica e contagiosa; se entra in una città sotto forma epidemica, generalmente miete in breve tempo il decimo della popolazione: però, nei paesi del mar Caspio ha recato strage minore. La malattia non fa che mostrarsi in Europa; cosa importantissima è dunque d' impedirne le sue mosse. Fortunatamente le stagioni fredde oppongono un' ostacolo naturale alla sua propagazione; e non sarà che al ritorno della prossima estate che le Magistrature locali dovranno adottare i più energici provvedimenti per allontanare il flagello che minaccia la popolazione russa, e successivamente l' Europa tutta. (Hufeland's, *Journal der pract. Heilkunde. Mai* 1824).

Pratical Observations etc. Osservazioni pratiche sulla cura di varie specie di tisichezza polmonare, e sugli effetti del vapore del catrame in questa malattia; di sir Alexander Crichton *M. D. ec. ec. Londra*, 1823.

A carte 355 del volume VI degli Annali si è dato ampio ragguagliamento della Memoria pubblicata da

sir *Crichton* intorno ad alcuni sperimenti da esso praticati negli spedali di Pietroburgo, tendenti a provare l' utilità del vapore del catrame nella cura della tisichezza polmonare. Da quell' epoca l' autore non ha mai cessato d' impiegare lo stesso rimedio nella pratica privata « ma con risultamento non egualmente felice ». L' opera superiormente enunciata ha per oggetto di far conoscere le cagioni della notata differenza tra la pratica degli spedali e la pratica privata.

Nella *Prefazione* l'autore si lagna dei pochi avanzamenti che dai tempi di *Galeno* ha fatto la cura della tisichezza polmonale. La storia dell' arte insegna avervi bensì medicamenti atti a moderare particolari sintomi di quest' affezione, ma non capaci di interamente guarirla. Eppure i medici, dice sir *Crichton*, avrebbero dovuto facilmente persuadersi, che come le ulcere esterne, oltre la cura generale, abbisognano di rimedi locali, così quelle pur anco dei polmoni avrebbero richiesto la stessa medicazione. Però, gli antichi facevano inalare sostanze volatili; *Galeno* lodando segnatamente i vapori arsenicali, che *Rhazes* raccomandava di unirli ai vapori di sostanze resinose. In tempi meno remoti, *Bennet* impiegava due specie di vapori; gli uni preparati con decozioni di erbe mucilaginose per la così detta aridità de' polmoni; gli altri, preparati con materie resinose volatilizzate dal calore, contra il rilassamento degli organi medesimi. Altri scrittori che hanno avuto in pregio i vapori, sono *Mead, Beddoes*, *Hildenbrant*, *Billard*. L' essere eglino andati in dimenticanza è proceduto in parte dall' essersi troppo sperato dalla loro efficacia, e in parte dachè venivano usati senza le debite cautele, troppo concentrati, o in uno

stadio del male in cui ogni rimedio era superfluo. Così avvenne, p. e., in Inghilterra, quando il dott. *Lazzaretto* invitava nell' arsenale di marina di Portmouth i tisici a respirare l' aria del magazzeno della pece in cui bollivano più grandi caldaje di catrame. La folla degli infermi, senza alcun riguardo alla stagione, al tempo, alla distanza, accorreva a quel luogo per tossire smaniosamente sino al deliquio; ed è certo che niuno de' malati ha da quella medicatura riportato il più picciolo vantaggio, a molti essendo al contrario riuscita di altissimo nocumento. Però, la mala applicazione non deve togliere l' efficacia di un rimedio, prudentemente impiegato.

Nel primo capitolo l' autore discorre la possibilità di curare alcune delle peggiori varietà di tisichezza polmonare, adducendo in prova le dissecazioni di *Laennec*, il quale vidde la cisti di tubercoli scoppiati, d' onde era venuta la materia espettorata dagli infermi, risanarsi per una specie di cicatrizzazione. Questi fatti, e casi analoghi ricordati da altri, giustificano, egli crede, la speranza che si possa pur fare alcun che per diminuire le morti della tisichezza polmonare. Però, nelle attuali circostanze, il vapore del catrame, anco a senso di sir *Crichton*, non dovrebbe riuscire di grande utilità in Inghilterra. « In questo paese, dic' egli, non si può far alcun giusto sperimento in nessuno degli stabilimenti o case edificate come sono presentemente; circostanza alla quale non avertii quando ho pubblicato il risultato delle prime sperienze fatte con questo rimedio; perciocchè, avvezzo da sedici anni a soggiornare in Russia, ove le abitazioni e gli ospedali si mantengono a una temperatura uniforme,

non conosceva abbastanza quanto questa circostanza favorisce l'operazione di tutti gli altri mezzi impiegati per guarire la tisichezza polmonare. » L' autore è però convinto, la sola temperatura non esser capace di effettuare la guarigione quando la malattia sia interamente formata; ciò risultando dalle sperienze praticate nel 1816, nelle quali, ad onta di tutti i vantaggi della temperatura uniforme, gli infermi andarono giornalmente peggiorando fino a che si fece loro respirare un aria carica di vapore di catrame.

Quando la sostanza dei polmoni è disorganizzata da molti tubercoli, siano essi in istato di quiescenza o di progressivo sviluppamento, l'autore confessa non avervi alcuno che possa lusingarsi di discioglierli. Siccome però l'esperienza ha mostrato potere la vita durare ad onta che gran parte di polmone abbia cessato di fare le sue funzioni; così, neppure in que' casi la speranza di guarigione sarà tolta assolutamente. Il *modus agendi* del vapore del catrame è, a detta di sir *Crichton*, come segue: « Il vapore del catrame bollente sembra agire di più modi sui polmoni tubercolosi e ulcerati; primieramente come stimolo del sistema arterioso ed assorbente delle parti inferme, che sollecita l' ammollimento o la risoluzione dei tubercoli, e la generazione di nuova materia; il rimedio andando a immediato contatto delle parti malate; in secondo luogo, diminuendo la quantità di ossigene in una data massa d' aria, non per chimica unione con esso, (sebbene ciò resti a provarsi) ma, come io congetturo, puramente diluendo l' aria atmosferica con un vapore che contiene poco o nulla di ossigene, ed è quasi interamente composto di carbonio e idrogene, tendente

per ciò a diminuire la quantità di quel fluido aeriforme che sembra aumentare il processo suppurativo di tutte le piaghe. »

L' autore osserva, il vantaggio del vapore del catrame essere stato notevolissimo in alcuni casi, nocivo in altri apparentemente analoghi. ed aver in altri evidentemente provocato l' emottisia. » In quasi tutti i casi in cui il vapore era stato diligentemente preparato, esso si è mostrato efficacissimo nel blandire la dispnea, la tosse e i dolori di petto. E questi effetti, negli individui che pello stato dei loro polmoni erano sanabili, furono tosto seguiti da progressivo e generale miglioramento sino alla perfetta guarigione; ma altri, che in sulle prime avevano trovato utile il rimedio, cominciarono poco dopo a lottare tra i buoni effetti del vapore, e i processi distruttivi della malattia, sì che pel numero e volume dei tubercoli resistettero interamente alla loro azione. »

Che i tubercoli possano talvolta disciogliersi per assorbimento, l' autore lo crede sufficentemente provato da alcuni casi ricordati dagli scrittori, e tra gli altri dal proprio caso del dott. *Young*. A suo giudizio, il vapore del catrame, seguitato lungamente, di forza mediocre e di temperatura uniforme tende appunto a promuovere la risoluzione di cui si tratta. Epperò, egli raccomanda di sperimentarlo nelle etisie secche, o tubercolari, prima dell'espettorazione purulenta, ma con questa precauzione, per timore dell'emottisia, « che l' aria dell' appartamento sia debitamente impregnata d' umidità e di vapore di catrame. ».

« La varietà più frequente e più micidiale di tisichezza, egli è quella che deriva dal rapido succedersi

dell' *infiammazione e suppurazione di molti gruppi di tubercoli.* Essa si distingue alla frequenza della tosse, al celere decadimento delle forze, ai dolori di petto, al polso costantemente frequente e spessissimo incordato e duro fino a che universale non siasi fatta la debolezza. Ai medici istrutti sarebbe superfluo fare una dipintura delle alterazioni morbose dei polmoni nei vari stadi di questa malattia, dopo quanto hanno scritto su questo argomento *Bayle* e *Laennec*. Ciò che sotto punto di vista pratico, è necessario a sapersi, si è che durando il polso celere e duro cogli altri ordinari sintomi di tisichezza tubercolare, si può credere che abbiavi infiammazione scrofolosa tendente alla disorganizzazione; e in tai casi il vapore del catrame, quantunque possa talvolta moderare la frequenza della tosse e produrre momentaneo sollievo, non potrà mai curare la malattia, fino a che arrestata non sia quell' azione scrofolosa disorganizzante; obbietto difficilissimo, anzi quasi impossibile da conseguirsi. »

L' autore aggiunge, essere questa specie di tisichezza acuta e micidiale, assai frequente nella Gran-Bretagna. Il perchè, il vapore del catrame essendo stato esperimentato solo, doveva necessariamente mancare di effetto; questa varietà di tisichezza, oltre di non offrire che poca speranza di guarigione, richiedendo la cooperazione di rimedi interni. Ecco le ragioni, esclama Sir *Crichton*, per cui il vapore del catrame abbia prodotto e produca effetti più benefici in Russia, che in Inghilterra e in Francia, ove più frequente è la varietà di tisichezza dipendente da violenta infiammazione tubercolare, e quindi accompagnata da polsi celeri e duri con febbre ardita, e dove sì diversa è la costruzione e il governo delle abitazioni private.

Il dott. *Neuman*, medico della Carità di Berlino, col vapore del catrame ha felicemente curato quella pericolosa malattia conosciuta sotto il nome di tisichezza laringea. Nell' ultimo autunno il dott. *Neuman* mostrò all' autore un individuo che si era gradatamente riavuto di quel morbo mercè l' uso di questo rimedio. Ed in fatti, se il vapore è veramente utile nella tisichezza, esso dovrà esserlo nelle ulcerazioni delle laringe, della trachea e dei bronchi, piuttostochè nelle vere tisichezze tubercolari, e per una ragione che crediamo sfuggita a Sir *Alexander*. Portiamo opinione, che l' aria atmosferica di rado, se pure mai, entri nella cavità di un tubercolo scoppiato, o, come chiamasi comunemente, suppurato. Negl' intervalli del tossire, od almeno dell' espettorazione, la cavità o cisti va gradatamente accumulando materia muco-purulenta, la quale, necessariamente, esclude l' aria atmosferica; e quando ha luogo un insulto di tosse e di espettorazione al punto di sgombrare più o meno la cavità della contenuta materia, le pareti si accostano in modo di andare quasi a contatto reciproco (non mai interamente votandosi della materia) sin a che vengano gradatamente dilatate da nuova secrezione muco-purulenta, la quale eccita un nuovo parossismo di tosse e di espettorazione. Ogni fisiologo, che rifletta al meccanismo dei polmoni ed al fenomeno dell' espettorazione e della tisichezza, converrà seco noi intorno a questa maniera di vedere; non potendosi credere che una cavità tubercolosa, le cui pareti sono in istato di secrezione, vengano dilatate dall' aria ad ogni inspirazione, e si corrughino ad ogni espirazione. Quest' idea sarebbe affatto erronea. E se la nostra illustrazione è commen-

devole, il vapore del catrame ben di rado, se pur mai, potrà penetrare nella così detta cavità di un tubercolo suppurato. Il perchè, qual siasi l'effetto che esso possa produrre, non potrà mai essere spiegato secondo il principio con che si spiegano gli effetti prodotti dalle materie applicate sopra ulceri esterne.

L' Autore assicura, il vapore del catrame aver giovato nelle tisichezze bronchiali; il che crediamo probabile specialmente in Russia, ove nell' inverno si può facilmente procurare all' infermo un appartamento di temperatura uniforme. La ragione per cui non è stato così efficace in Inghilterra, può, giusta l' autore « essere attribuita a mancanza d' esperienza nel regolare la temperatura delle case. » Sir *Crichton* osserva giustamente « l' inalazione del vapore da un gazometro, o otricello, dover riuscire nociva nella tisichezza, non solamente a motivo dello sforzo richiesto dal petto, ma della troppo stimolante qualità del vapore inalato. » Checchè ne sia di ciò, è mestieri che la camera ne sia egualmente impregnata, affinchè l' infermo possa respirare senza sforzi maggiori del solito. In fatti, l' autore desidera che il tisico tragga la minor possibile quantità d' aria nei polmoni, onde succeda il minor movimento possibile nell' apparecchio respiratorio.

I luoghi più adatti alla respirazione del vapore sono i magazzeni delle gomene, in vicinanza dei magazzeni di pece, ove si fa bollire gran quantità di catrame, e l' aria ne è impregnata a gran distanza. Però, l' autore dichiara apertamente non essere nella camera (nelle manifatture) dove si fa bollire il catrame, ma nel fabbricato a ragguardevole distanza da quella, che il tisico può con sicurezza respirare l' aria. Questo dimo-

stra ad un tempo che i citati esperimenti fatti a Portmouth, debbono aver recato più danno che vantaggio. — « La difficoltà sta di trovare un luogo in cui l'atmosfera sia fortemente impregnata di solo vapore di catrame, ossia che pervenga sgombro dell'acido pirolegnoso al sito destinato all' inalazione. Quest' acido agisce sensibilmente su gli occhi; circostanza che somministra un buon criterio pratico per giudicare della sua presenza; i reattivi comuni per iscoprire la presenza di un acido, non essendo praticabili nel caso di cui si tratta, a motivo ch'essi si lasciano prontamente arrossare dal gas acido carbonico, il quale abbonda in tali manifatture e non è punto nocivo. »

L' infermo, permettendolo il tempo, dovrà rimanere in dette fabbriche il maggior tempo possibile, cioè fino a che le vertigini e il mal di capo non lo sforzeranno a ritirarsi; e se per avventura si trovasse in vicinanza di tali stabilimenti, dovrà tornarvi più volte al giorno.

« I successi della cura dipendendo principalmente dal esser l'aria impregnata della parte più sottile e volatile del catrame, egli è questo un vantaggio che difficilmente si potrà ottenere dal far bollire una picciola quantità di catrame su di una lampada, o su di un fornello di carbon fossile nell'appartamento dell' infermo, ammeno che ciò non sia fatto con molto accorgimento, attenzione e pazienza. Però è da dire, che il mandare il tisico due o tre volte il giorno a qualche manifattura ove si fa bollire gran quantità di catrame, è vantaggioso soltanto in tempo bello; dappoichè, i perniciosi effetti delle giornate fredde o ventose, alle quali il malato dovrebbe casualmente esporsi

per andare a cercare il rimedio fuori di casa, non potrebbero non riuscire di maggiore nocumento che non sarebbe il vantaggio che dal rimedio potesse ritrarre; e questa è un altra ragione vieppiù comprovante la necessità di erigere in diverse parti della Gran-Bretagna stabilimenti per questa classe d'infermi, sempre che, per altro, i primi esperimenti che si facessero di questo modo, offrissero speranza di utilità reale. E di vero, se mai fuvvi obbietto interessante l'umanità e meritevole di sperimento, egli è di erigere edifizi per esperienze di tal genere in Inghilterra, ove tante miserie domestiche derivano dal predominio di questa malattia. » — In prova che non è essenzialmente necessario un vasto stabilimento, l'autore riferisce alcuni casi di guarigione conseguita dal tenere circa un boccale di catrame in istato di bollitura, sopra una lampada a spirito di vino, in un angolo della camera dell'infermo; soggiungendo però non doversi in nessun conto preferire questo metodo alla non interotta e ripetuta azione di un atmosfera maggiormente impregnata del vapore medesimo. Talvolta sarà utile espediente alternare i due metodi.

Il secondo capitolo tratta dell' influenza della temperatura e del clima rispetto al prevenire e curare la tisichezza. — A sir *Alexander* dispiace che i tisici sieno mandati a Nizza, in Italia, in Francia, a Napoli, a Madera, « tutti questi luoghi essendo fatali a quegli infelici. » Sicuramente ella è questa un' espressione inconsiderata. Non v' ha dubbio che gli infermi vengano talvolta mandati a tai luoghi in un periodo troppo avanzato o in una stagione impropria; ma ciò non prova che se fossero inviati a tempo debito in climi temperati non ne ritrarrebbero vantaggio.

La tisichezza è assai più famigliare nella Gran Bretagna che nella parte settentrionale della Russia, quantunque il clima sia più freddo e più rigido di quello d'Inghilterra. Però, nei governi settentrionali e di mezzo della Russia, la costituzione scrofolosa è più comune che in Inghilterra, e produce stragi e deformità maggiori che in qual siasi altro luogo. In quel paese la malattia è principalmente limitata alle glandule esterne, specialmente alla faccia, agli occhi, alla gola, ed alle ossa. I polmoni rare volte ne soffrono, eccetto nelle pubbliche scuole, e tra quelli che adottano foggia di vestire e costumi Europei.

Il cibo principale dei contadini russi è un pane nero di riso acidetto (meno nutritivo di quello di frumento) e una minestra leggiera di cavoli. Quasi tutte le loro bevande sono inagrite e fermentate. Durante i lunghi digiuni religiosi, sono obbligati a mangiare pane nero, cattivo olio di canapa, e vegetabili, escluso qualunque cibo animale, sia di carne o pesce. Il latte è pure rigorosamente vietato. Certamente, una dieta siffatta non è la più acconcia per prevenire o curare la diatesi scrofolosa, ma è giovevolissima a preservare i polmoni da qualsiasi tendenza alla condizione infiammatoria. I contadini sono caldamente vestiti, fuor che durante gli eccessivi calori del loro breve estate; le loro capanne sono insopportabilmente calde durante l'inverno, primavera ed autunno, in confronto delle nostre abitazioni. I venti forti e frequenti che in Inghilterra sono sorgente fecondissima di affezioni catarrali, sono rarissimi nella parte settentrionale della Russia, e quando riccorrono, ogni Russo, che può farlo, si chiude in casa. « E poichè i contadini di

ambo i sessi sono vestiti di pelliccie di montone, colla lana rivolta all' indentro, così essi, lasciando le loro capanne, non vengono subitamente spogliati della loro atmosfera di calore, ragione per cui possono quasi con impunità sopportare qualunque variazione di temperatura. I polmoni unicamente sono esposti al freddo; ma dal subitaneo esporsi a questo, non viene per quegli cacciata quella soverchia quantità di sangue come avviene in Inghilterra. La circolazione essendo mantenuta libera alla superficie del corpo e alle estremità, non ne nasce danno »

Le classi eminenti, però, tiranneggiate dai costumi, e dal vestire europeo, vanno giornalmente diventando più soggette alla tisichezza. — Ciò che si è detto dei contadini Russi, sembra applicabile a quelli della Svezia e della Lapponia, ove, secondo relazioni autentiche, la malattia in questione è rarissima.

« Questi fatti, ben considerati, conducono alla conclusione, che il migliore preservativo contro la tisichezza polmonare, è il calore, e una eguale, uniforme e dolce temperatura che mantenga un costante equilibrio nella circolazione del sangue alla superficie. »

L' autore osserva, il clima non variabile della Francia e dell'Italia essere la principale cagione per cui la tisichezza è meno comune in quei paesi che nella Gran Bretagna. « Però, nessuna di queste regioni è affatto esente dalle vicissitudini della temperatura, e quelle a cui dal nostro paese sono comunemente mandati i tisici, sono esposte, durante la stagione calda, a' freddi improvvisi ed a' venti frizzanti provenienti dalle ghiacciaje ed alte montagne circomposte, i quali alternando co' scirocchi o venti caldi, tosto abbreviano i giorni

del tisico. Tutto il Delfinato, quasi tutta la parte meridionale della Francia e settentrionale dell' Italia, ed altri luoghi assoggettati all' influenza de' freddi venti delle Alpi, degli Appenini, de' Pirenei sono soggetti all' etisia, e riescono micidiali ai forestieri attaccati da questa malattia, o che vi sono predisposti per affezione o debolezza de' polmoni. »

Sir *Alexander* dichiara dannosa ai tisici la costa del mare, qualunque sia la località, quando abbiavi lesione di continuità nell' apparato polmonare, e risguarda, all' incontro, salutari le situazioni marittime se non avvi alterazione organica, senza però addurre alcuna ragione, nè fisiologica nè patologica, del giovare in un caso e nuocere nell' altro. Anzi la proposizione dell' autore non conviene neppure col seguente passo: « Alcuni luoghi, dic' egli, sulla costa di Devonshire e Cornwal, come Penzance, sono da lungo tempo considerati favorevoli alla guarigione della tisichezza. Se il fatto fosse ben fondato, come inclino a credere, si dovrebbe ripeterne la cagione dallo stabile, temperato, e fors' anco umido stato dell' atmosfera di quei luoghi prediletti, ma non certamente da una *specifica* virtù dell' aria marina; » qualità, a vero dire, che non sappiamo essersi mai da alcuno accordata. Madera è considerata impropria per la tisi confermata, ma salutare per quelli che vi sono unicamente predisposti, ed hanno tubercoli incipienti I climi caldissimi, dice sir *Crichton*, sono affatto immuni dalla tisichezza, come p. e. la Persia e molte parti di Calcutta. » Quantunque la tisi sia comparativamente rara nei climi più caldi della terra, non crediamo tuttavia alla pretesa immunità loro accordata dal nostro autore.

Sir *Alexander*, non crede che i paesi paludosi posseggano virtù contra l'etisia, ammeno che non siano assai difesi dai venti freddi. « Purchè l'aria di tai luoghi sia impregnata di sola umidità, o unicamente di un po' di idrogeno carbonato, inclino a crederli giovevoli ai tisici. Gli effluvi e le sostanze vegetabili derivanti dalla decomposizione di materie animali sono sempre utili alle persone di deboli polmoni. I fabbricatori di corde di budello, che vivono in una putrida atmosfera, i macellaj sono di tutti gli operaj quelli che vanno meno frequentemente sottoposti a questa malattia. »

Quanto agli effetti del viaggiare in mare, l'autore opina che, essendo i tubercoli prossimi a scoppiare, l'andare in clima caldo generalmente accelera il progresso della malattia, ma afferma la mite e respettivamente più equabile temperatura dell'oceano esser benefica a coloro che non hanno che una semplice tendenza alla tisichezza o all'emottisia. Nella bronchite cronica, benchè con attuale separazione di materia muco-purulenta, l'atmosfera dell'oceano è istessamente salutare per le summenzionate ragioni della sua relativa invariabilità e dolcezza. L'autore termina questo capitolo dicendo. « Da ciò che si è detto del clima e della temperatura, si scorge da un lato doversi ben poco sperare da qualunque applicazione locale sui polmoni ulcerati dei tisici nella Gran Bretagna, e dai rimedi interni, quando non si adottino misure per difendere gli infermi, durante la cura, dalle frequenti vicissitudini della temperatura alla quale sono soggetti; e dall'altra parte si rileva, i casi esposti giustificare pienamente la speranza, che coll'intervento di una

equabile e artificiale temperatura, di una dieta ben regolata, dell'esercizio e d'acconci mezzi interni, l'efficacia del vapore del catrame bollente sui polmoni ulcerati, può salvare molti individui che altrimenti sarebbero perduti. »

Il 3.º capitolo tratta della tisichezza tubercolare, dei mezzi di prevenirla e curarla. Nulla avvi di nuovo e di originale nella parte patologica di questo capitolo. L'autore cita l'autorità di *Baillie*, *Bayle* e *Laennec*, ma non quella del dott. *Baron*, la cui opera sui tubercoli avrebbe potuto grandemente giovargli (1). Rispetto all'igiene, le regole proposte dall'autore ci sembrano più adatte ai malati che pei medici. Sir *Crichton* distingue coloro che nascono « con grave disposizione alla scrofola » in due classi; « la prima comprende i bambini che ritengono l'originaria avvenente e ben proporzionata costituzione, finchè comincia a indebolirsi pel successivo sviluppamento, e per quelle cagioni debilitanti che scaturiscono dall'agiatezza egualmente che dall'indigenza; la seconda abbraccia coloro che nascono di forma delicata, e al petto piano e schiacciato, alla cute trasparente, al collo lungo, e ad altre ben note indicazioni di debolezza, danno tosto a divedere che, stante il vizio ereditario, saranno vittime non lontane della consunzione polmonare. » Quantunque la prima classe possa avere lo scheletro ben formato, una bella carnagione, abbondanza di sangue e aspetto di salute, può non di meno avere una tendenza allo squilibrio vascolare in una o più

(1) *V. a carte* 286 *del vol.* XXIX *di questi Annali.*

parti del sistema, che la disponga all' infiammazione glandulare o membranosa. Però, codesti individui di rado cadono nella tisichezza reale, a meno che non operino cagioni esterne di gran rilevanza o trascurino di vivere coi debiti riguardi.

L' autore condanna giustamente il mal governo di alcuni genitori che pretendono indurare la prole esponendola bruscamente al freddo e alle naturali inclemenze del clima. Vuole i bambini scrofolosi passino all' aria aperta alcune ore del giorno, ma ben coperti, e nutriti di alquanto cibo animale, purchè non siano effettivamente malati; lodando, nell' ultimo caso i mercuriali a picciole dosi. Verso l' età della pubertà la diatesi scrofolosa pigliando soventi la forma della tisichezza tubercolare, sir *Crichton* raccomanda di ben avvertire ai primi movimenti indicanti minaccia ai polmoni, per antivenirne per tempo i progressi con opportuni rimedi. « Se l' individuo mostra già d' essere travagliato da dispnea e da tosse frequente, comunque leggiera, i migliori medicamenti da impiegarsi saranno una dolce e uniforme temperatura; la respirazione di un' aria pregna di vapore di catrame, quale stimolo locale ai vasi sorbenti dei polmoni; le frequenti lavande del torace con una spugna imbevuta di aceto caldo o di acquavite, in una camera sufficientemente riscaldata onde il malato non colga il catarro; i rubefacenti; la pomata di tartaro emetico; una dieta dolce ma nutriente, e l' uso intercorrente di que' rimedi che valgano a mantenere blandemente aperto l' alvo. »

Le circostanze indicanti la formazione dei tubercoli nei polmoni, sono, dice l' autore, il rapido dimagra-

mento e la perdita delle forze, ad onta che l'infermo si nutrisca ogni giorno convenientemente; la tosse secca e frequente; la facile dispnea sotto l'esercizio del corpo; i dolori passaggieri al petto, o un dolor fisso non acuto nell'uno o nell'altro lato; il raggrinzamento delle fattezze, e la delicatezza dello sguardo.

Sir *Alexander* sostiene avervi due classi distinte di tisichezza tubercolare: una di lento e insidioso andamento, accompagnata da tutti i più chiari contrasegni dell'etisia, eccettuata la celerità del polso, e la diuturna febbre sintomatica; l'altra caratterizzata da febbre etica, con giornaliere esacerbazioni, « Stadj non son questi di una medesima malattia, » ma effetti della costituzione dell'infermo, e dello stato dei polmoni. La prima specie si può, a senso dell'autore, chiamar cronica, perchè sebbene sul finire le si aggiunga pur anco la febbre etica, può durare uno, due e più anni prima che tal febbre intervenga; laddove la specie acuta, è scortata da polso celere e da giornaliere esacerbazioni febbrili, sin quasi dal principiar della malattia, seguendo, in confronto dell'altra, un corso rapidissimo.

« Nella specie cronica, la formazione di nuovi tubercoli si fa lentamente, e l'ingrossarsi di ogni massa tubercolare, sì bene che il loro ammollirsi, son pur lenti e non accompagnati da infiammazione. Quando un sacco di materia tubercolare ammollita è stata evacuata dal tossire, l'infermo ottiene qualche apparente vantaggio, scemando sensibilmente la frequenza della tosse, e per alcun tempo godendo d'un generale miglioramento nella sua salute; egli ha una specie di tregua fallace, che spesso si attribuisce all'efficacia dei rimedj,

i quali, impiegati giudiziosamente, possono certamente aiutare la natura nelle sue operazioni. Ma, passati alcuni giorni, alcune settimane, o mesi, la dispnea si aggrava, l'infermo passa cattive notti, le forze declinano, e finalmente ha un nuovo insulto di tosse colla mista espettorazione particolare della tisichezza tubercolare. Tra quelli che guarirono, ne conobbi alcuni che furono travagliati di questo modo per quasi un anno prima di entrare in una stabile convalescenza, e conseguentemente prima che il maggior numero delle masse tubercolari fossero risolte. Nelle donne, la non comparsa della menstruazione, che sempre accompagna la tisichezza avanzata, non interviene in questa specie cronica se non negli ultimi periodi del dimagramento, quando nella specie acuta generalmente ricorre più presto, per ragioni troppo evidenti per richiedere spiegazione. »

Quantunque sfavorevole sia la prognosi, l'autore opina, che si potrebbe salvare la decima parte degli infermi se fossero curati per tempo.

« Gli individui affetti da questa, egualmente che da ogni altra varietà di etisia, dovrebbero chiudersi rigorosamente in casa durante l'inverno, e quasi egualmente durante l'estate, salvo in tempo tranquillo e caldo, nel qual caso si può acconsentire che facciano esercizio, in ragione delle loro forze, due o tre volte il giorno. L'ambiente dell'appartamento vuol essere mantenuto sempre pregno di vapore di catrame, diligentemente preparato, di vario grado d'intensità, coll'avvertenza di ovviare il più che si può alla siccità dell'aria. Il thè, il caffè, le bevande inagrite vogliono essere vietate. Se l'infermo appetisce una buona

minestra di brodo di bue o montone per colezione, preferisco questa a qualunque altra cosa; se no, può prendere cacao, latte o cioccolata, secondo lo stato dello stomaco e secondo la facilità di digerirli. Nella voracità, concedo al malato gelatina di vitello, o montone tra la colezione e il pranzo, sì sovente che lo desidera. A pranzo gli accordo qual siasi varietà di cibo animale, purchè si attenga ad una sola specie al giorno. Non permetto tramessi, ma zuppa e farinate, e zuppa con carne arrostita o bollita in quantità moderata. »

I rimedi che l'autore trovò maggiormente efficaci a promovere la risoluzione e l'espettorazione della materia tubercolare, furono una miscela della massa pill. di galbano comp. coll' ossido solforato d'antimonio, la polvere antimoniale, di tempo in tempo il calomelano, o il cinabro, l'estratto di cicuta, l'oppio in dose moderata, il lichene d'Islanda, la salsapariglia, secondo le circostanze. Egli è di parere « che le formole in cui entrano più cose, corrispondano meglio delle prescrizioni semplici. »

La specie infiammatoria di tisichezza superiormente menzionata vuol essere curata in diversa maniera, « cioè coll' uso di que' rimedi che l'esperienza ha mostrato valevoli ad abbattere l'azione febbrile, avuto il debito riguardo alla dominante affezione scrofolosa e alla frequenza della tosse. Tai rimedi considerati sotto punto di vista generale, sono 1.° quelli, che operando sulla pelle tendono a liberare i polmoni dalla congestione abituale, sotto cui stanno a motivo della loro debolezza e dell' irritamento causato dalla presenza dei tubercoli; 2.° gli stimoli leggieri che hanno un' azione

le cautele superiormente proposte. Però, il soggiornare dell' infermo in un' aria costantemente temperata, è pure una parte essenziale della cura. I malati attaccati da questa specie di tisichezza debbono parlare il meno che possono. I rimedi interni migliori sono il lichene d' Islanda in gran dose e il balsamo copaive col balsamo del tolu e lo solfo a sera. Dall' ultima miscela, che impiegai soltanto in un caso, ottenni buonissimi effetti. Se avvi dolor forte, i vessicanti procurano temporario sollievo; l' oppio e i suoi preparati sono nocivi. »

Nei capitoli 8.° e 9.° l' autore esamina se la tisichezza sia ereditaria e contagiosa. Sul primo argomento è superfluo spendere tempo e parole. Rispetto al secondo, l' autore dichiara esser dalla sperienza convinto « che dove l' aria di un appartamento è fortemente impregnata dell' alito di una o più persone attaccate da qualunque varietà di tisichezza purulenta, negli stadi avanzati, per influenza chimica della temperatura su di un' aria rinchiusa e carica di effluvi animali viziati, si genera spesso un veleno, precisamente come si genera soventi il veleno della scarlattina dalla temperatura operante sull' aria impregnata dell' alito e della materia perspirabile di molti fanciulli rinchiusi in angusti appartamenti (! ! !) » Sir *Crichton* soggiunge aver veduto, massime tra i miserabili, le mogli affette da tisichezza comunicare la malattia ai mariti, e, viceversa, i mariti comunicarla alle mogli, « sotto circostanze in cui non si poteva dubitare dell' influenza di un veleno, e dove non vi avea altro modo di render ragione della malattia. »

Il 10.° capitolo versa sulla maniera di praticare il

vapore di catrame. Il miglior catrame, pell' oggetto di cui si tratta, è quello che serve ad uso delle navi e nelle manifatture delle gomene. Come viene sul mercato, è generalmente contaminato di acido pirolegnoso, il quale essendo molto volatile, si sprigiona assai prima che il catrame entri in ebollizione. Per questa ragione è utile avvertimento di far bollire il catrame per pochi minuti all' aria aperta, e quindi aggiungere una o due once di sotto-carbonato di potassa per ciascuna libbra di catrame. In appresso, si può stillarvi un po' d' acqua e ben bene rimmestare il tutto insieme. Lo sprigionamento di vapori bianchicci visibili durante la bollitura, è segno di soverchio calore, o di impurità nel catrame. Que' vapori sono causa di tosse e d' irritamento, e vogliono perciò esser evitati. La persona che intende far uso di questo profumo deve destinare due appartamenti o camere contigue, nella propria casa, onde ventilarne una al bisogno, dimorando nell' altra. Sir *Crickton* vuole si chiuda la porta d' ingresso, e siano ben assicurate le finestre. Il mezzo più semplice d' impregnare l' appartamento, è di porre circa una pinta di catrame preparato in un piatto grande di ferro, di rame o di terra, e riscaldarlo con una lampada a spirito di vino, regolandone la bollitura dalle sensazioni dell' infermo. La temperatura della camera sarà mantenuta pressappoco a 60° *Fahr.* — « Dal sin qui detto si raccoglie, che per costruire nel clima d' Inghilterra un edificio destinato alla cura dei tisici, si richiedono pochi, ma importanti requisiti, che si possono ridurre ai seguenti: 1.° che si possa impregnare di vapore di catrame, a qualunque grado di concentrazione, tutto l' apparta-

mento, o alcune camere; 2.° che l'appartamento sia suscettivo d'esser ventilato in modo che l'infermo non abbia a soffrir danno dalle correnti d'aria fredda; 3.° che nel casamento abbiavi un salone o camera, fortemente impregnata di vapore, e a debita temperatura, ove i malati possano darsi a metodico esercizio, 4.° finalmente, che l'appartamento sia costrutto in modo di potere mantenervi facilmente un' eguale temperatura. » — « Tutti questi essenziali obbietti si possono ottenere col mezzo di due camere a piano terreno, convertendone una ad uso di serbatojo d'aria calda, e l'altra ad uso di serbatoio del vapore, facendo circolare e quella e questo nelle varie parti dell'appartamento per via di ben disposti condotti. Le finestre avranno doppia vetriata, e ciascun appartamento due ventilatori, uno nel centro della soffitta, l'altro a livello del pavimento; il primo per dar uscita al calore superfluo; il secondo per rinnovare l'aria viziata. Egli è naturale, che questi spiragli non si vorranno aprire che di tempo in tempo. »

Virtù della radice del pomo granato contro la tenia. — Dopo le raccomandazioni di *Gomez*, *Buchenan*, *Breton* (1) ed altri, la scorza della radice del pomo granato, fu con felice successo tentata eziandio da diversi medici francesi. Il dott. *Chapotin* fa bollire un' oncia e mezzo o due di corteccia di dette radici ben *secche* in due libbre d'acqua fino alla riduzione della metà, e ogni mezz' ora fa pigliare due oncie di questa decozione al malato. Soventi il verme esce

(1) *Annali vol.* XXIX, *pag.* 429.

12 ore dopo la prima bottiglia di decozione. Se questa prima dose non basta, si può ripeterla per quattro o cinque giorni di seguito, intralasciando per altro il rimedio tuttavolta producesse vertigini, mal' essere e dolori intestinali. Il dott. *Chapotin* prescrive comunemente un purgante d' olio di ricino dopo la quarta bottiglia, nel caso pur anco in cui il verme sia già stato espulso. A suo dire, si può praticare altresì la scorza della radice di pomo granato in polvere, alla dose di un danaro al giorno, nei fanciulli, e di due danari negli adulti, per frazioni, di mezz' ora in mezz' ora. (*Journal de pharmacie. Octob.* 1824.)

Ecco due osservazioni del dott. *Burgoise*, sulle quali il sig. *Nacquart* ha intrattenuto l' Accademia reale di medicina di Parigi. Soggetto della prima è una giovane di 13 anni, che avea preso un purgante composto di olio di ricino e sciroppo di limone, senza avere neppur evacuato un frammento del verme da cui era tormentata da ben oltre un anno. Alcuni giorni dopo, pigliò, coll' intervallo di un' ora, due bicchieri di decozione concentrata di radice fresca di pomo granato. La prima dose fu rigettata per vomito; alla seconda seguirono coliche leggiere, e quindi molti scarichi, in uno dei quali si trovò la tenia in un solo pezzo e intera. — La seconda osservazione risguarda ad una donna di 28 anni, che nel corso di 3 anni avea espulso diversi frammenti di tenia, ora spontaneamente, ora per opera di diversi rimedi, fra i quali il così detto specifico della signora *Nouffer*, e il medicamento del prof. *Bourdier*. Un purgante analogo a quello che avea preso la prima inferma, avea procacciato molti scaricamenti, ma con nessun frammento di tenia. La di-

mane, questa donna fece uso della decozione di due oncie di radice fresca del pomo granato, ridotta a tre tazze. Le due prime tazze, prese coll' intervallo di mezz' ora, furono rigettate per vomito; la terza, che l' ammalata non vomitò punto, procurò primieramente due evacuazioni accompagnate da leggiere coliche, e poco stante un terzo scaricamento nel quale stava la tenia. — Il sig. *Nacquart* osserva giustamente, non potersi attribuire l' efficacia di questa radice alla sua virtù purgativa; dacchè le inferme aveano inutilmente pigliato purganti infinitamente più attivi; e non potersi neppure attribuirla alla sua amarezza, e al principio astringente; qualità mediocri nella scorza di cui si parla, e inferiori ad altri medicamenti vermifugi che pure non corrisposero all' espulsione della tenia in altri casi. Ragionando per via di esclusione, saremo portati a credere, soggiunge il dott. *Nacquart*, operare il rimedio in discorso di una maniera speciale sul verme, il quale incomodato dal contatto di detta radice, sarebbe indotto a fuggire. Lo stato delle tenie presentato dal sig. *Bourgoise* parrebbe somministrare un nuovo argomento a favore di questa supposizione: ai nodi numerosissimi, serrati, inestricabili ch' elleno offrivano, ai moltiplici avvolgimenti che confondevano tutte le loro parti, si sarebbe inclinato a pensare, che nell' atto dell' espulsione, questi vermi sono stati tormentati da violenti dolori, fors' anco convulsivi; e ben mi ricordo, che dall' uso di drastici combinati pressappoco come le basi della signora *Nouffer* avendone fatto evacuare un certo numero, non rimasi poco maravigliato della differenza che presentava l' animale espulso dal pomo granato. Troppo pochi fatti appoggiano ancora questa

osservazione, perchè debba esser presa altrimenti che quale invito di accertare lo stato della tenia al momento della sua espulsione, avuto riguardo alla qualità del rimedio impiegato. Converrebbe allora esaminare altresì se il verme è passivo nei fenomeni che precedono la sua uscita; il che, per verità, sarà creduto assai difficilmente, a motivo che la tenia armata può piantare la testa nel tessuto della membrana mucosa intestinale, e la tenia inerme, quantunque già uscita, può rientrare totalmente. Oltre di ciò, l'esperienza ha mostrato che le inconsiderate trazioni, esercitate sulle porzioni fuori uscite, hanno facilmente procurato dolori intestinali intollerabili, sincopi, ecc., e che in tai casi conviene limitarsi unicamente a mantenere al di fuori le parti uscite. Nello stato attuale delle nostre cognizioni, egli pare adunque che la scorza del pomo granato agisca per una specie di antipatia, che la tenia proverebbe per essa. Questa antipatia, se fosse provata, sarebbe una specie di proprietà specifica, ecc.

Nella seduta dell' Accademia del 17 agosto, il signor *Husson* ha presentato una tenia lunghissima e larghissima, espulsa dal decotto della stessa corteccia fresca. Il malato era da ben oltre dieci anni travagliato da questo verme, ed avea inutilmente impiegato gran numero di rimedj. (*Journ. gén. de méd. Sept.* 1824).

Caso di avvelenamento causato dall' oppio curato con mezzi meccanici; di David Evans. — Una donna di 55 anni, avvezza a pigliare laudano e acquavite di ginepro per dolori nelle membra, che probabilmente nascevano da malattia situata nella colonna vertebrale, il 6 di dicembre del 1817, prese un' oncia e mezzo

di tintura d' oppio e mezza pinta di liquore di ginepro. Quando fu veduta dal sig. *Evans* presentava tutti i sintomi dell' avvelenamento dell' oppio. Spenta del tutto essendo la facoltà d' inghiottire, l' autore introdusse un tubo flessibile nello stomaco, e per esso, col mezzo d' una sciringa, injettò mezza dramma di polvere di ipecacuana stemprata nell' acqua, dalla quale non si ottenne alcun effetto. I sintomi diventando sempre più urgenti, il sig. *Evans* injettò tre pinte d' acqua calda nel ventricolo. « L' inferma era talmente dimagrata, che si sentiva distintamente lo stomaco disteso dal fluido. » Compressa dolcemente questa viscera, le materie contenute nel ventricolo, che sapevano fortemente d' oppio e di ginepro, fluirono fuora del tubo. Ripetuto più volte il procedimento d' injettare acqua nello stomaco e vôtarlo, alternativamente, finchè il sentore d' oppio era affatto svanito, s' injettò in allora un emetico, e quindi un cristeo catartico, i quali operarono largamente. La donna si riebbe dagli effetti dell' oppio, ma morì cinque giorni dopo, « a quanto pare, d' infiammazione de' polmoni. » (*Transactions of the Associated Apothecaries and Surgeon-Apothecaries of England and Wales*, vol. I., n.° 10.

Medico-Chirurgical Transactions etc. Transazioni della Società Medico-Chirurgica di Londra. Vol. XII. Parte 2.

(*Seguito della pag. 264 del presente vol.*)

Osservazioni sul vajuolo naturale susseguente alla vaccinazione; di George Gre-

GORY, M. D., *medico dello Spedale dei vajuolosi e della vaccinazione a sant Pancrazio.*

La frequente comparsa del vajuolo naturale nei vaccinati, al punto di superare oltre misura la casuale ricorrenza del vajuolo naturale *secondario*, hanno tratto il dott. *Gregory* a investigare le cagioni di quel primo avvenimento, non già per invilire il benefizio del vaccino, ma per viemeglio rassicurare i più timidi sulla sua efficacia, tracciandone la sfera di sua potenza. — E primieramente, che i casi di vajuolo naturale succeduti al vaccino, siano andati in Inghilterra crescendo dal 1810 al 1822, si raccoglie evidentemente dai registri dell' ospedale dei vajuolosi cui presiede il dottor *Gregory*; emergendo da essi, che la proporzione degli individui attaccati dal vajuolo naturale in onta della antecedente vaccinazione, fu, rispetto a quelli che ebbero questa malattia senza aver subita quell' operazione, nel 1810 di 1 in 30; — nel 1815 di 1 in 17; — nel 1819 di 1 in 6; — nel 1821 di 1 in 4, e durante l' anno 1822 di 1 in 3 ½. E si noti, che nel fissare queste proporzioni, l'autore ha considerato come vaccinati quelli solamente che portavano la particolare cicatrice risultante da quest' operazione, o che, in difetto di tal segno, si ricordavano distintamente d' aver avuto infiammato il braccio e gli altri sintomi del vaccino; avendo esclusi da tal novero tutti quelli dei quali si sapeva che la vaccinazione non avea avuto effetto.

Quantunque i casi di vajuolo naturale recidivo siano sommamente rari, si può dir tuttavolta, che il vaccino preservi dal contagio vajuoloso tanto efficacemente quanto un primo attacco di questa istessa crudele malattia. Se dunque il vaccino non preserva infallibilmente dal vajuolo naturale, importa ricercare quali modificazioni possa introdurre negli effetti del contagio vajuoloso. Vedremo or' ora, che anco allor quando non impedisce lo sviluppamento di questa malattia, esso esercita una influenza salutare sul di lei andamento, e ne diminuisce sensibilmente il pericolo. Affine di procedere con metodo in queste investigazioni, il dott. *Gregory* ha creduto dover esaminare successivamente la sua influenza sui sintomi principali del vajuolo.

« 1. La vaccinazione non pare diminuire la violenza, nè accorciare la durata del primo stadio eruttivo della febbre, la quale è generalmente sì forte, anzi talvolta più grave e più lunga di quella del vajuolo confluente accidentale. 2.° Similmente, non pare che il vaccino eserciti alcuna influenza sulla *quantità* di eruzione alla cute, almeno non nel grado che si è generalmente supposto. Vero egli è, che in molti casi di vajuolo susseguente alla vaccinazione, scarsissima è stata l' eruzione; ma è vero altresì, che in molti fu copiosissima, segnatamente alla faccia, al petto, alle estremità superiori, e qualche volta eguale in *quantità* all' efflorescenza che si è veduta nelle peggiori specie di vajuolo naturale confluente. 3.° La somma virtù della vaccinazione consiste incontrastabilmente nel modificare l' *andamento dell' infiammazione* dell' efflorescenza vajuolosa. E qui non è da tacere come siano

diverse, rispetto alla loro influenza sul vajuolo, l'inoculazione e la vaccinazione. L'*inoculazione* scema la *quantità* dell'eruzione, ma non altera menomamente l'andamento della flogosi nelle pustole: la *vaccinazione*, al contrario, quantunque non affetti sensibilmente la *quantità* dell'efflorescenza, esercita sempre un'influenza più o meno distinta, sull'andamento dell'infiammazione, qualunque sia, del resto, la copia delle pustole. Questi due modi d'agire tendono egualmente al medesimo fine, cioè a minorare la mortalità. Limitando la quantità dell'erùzione, o il grado a cui si estende l'infiammazione, la malattia è impedita dal produrre quei disordini nelle funzioni del respiro e della traspirazione, che producono la febbre secondaria e mettono in pericolo la vita dell'infermo. In tutti, o quasi tutti i casi di vajuolo naturale o inoculato, l'efflorescenza procede all'ulceramento, più o meno superficiale, secondo la violenza della malattia: e gli ulceri risanano pei comuni processi di incrostamento e di cicatrizzazione. Ma quando il vajuolo naturale attacca individui già vaccinati, l'infiammazione cutanea è sì leggiera che l'umore contenuto nelle pustole non perviene che di rado allo stato di pus, la vera cute non è mai ulcerata, e per conseguenza il processo consolidante ha luogo per conversione delle bollicelle in tubercoli, e per la loro susseguente *desquamazione*. Egli è questo un importante e distintissimo carattere del vaccino o vajuolo modificato. Certamente ha pur luogo un'analoga modificazione nell'infiammazione vajuolosa delle fauci e della trachea; ma l'esatta natura della differenza è, in questo caso, più difficile a definirsi. — 4.° Quantunque la vaccinazione modifichi,

generalmente, il progresso dell' infiammazione nella cute e nella gola, è cosa singolare il vedere non affettar sempre il vaccino l'andamento della malattia, quando il contagio vajuoloso si fissa sopra altre parti, particolarmente sul cervello. » — Egli è in questi casi soltanto, che il vajuolo susseguente al vaccino può riuscir mortale. L' autore ne adduce due esempi; in uno le pustole cominciarono a svanire dalla faccia il settimo giorno, e pigliarono l'aspetto tubercoloso proprio del vajuolo *modificato*. Durante il corso della malattia, si erano avuti alcuni oscuri indizi di affezione cerebrale; tosto terminata l'infiammazione cutanea l'infermo cadde in istato comatoso e morì la dimane.

Tali sono le modificazioni che soffre il vajuolo dall'antecedente vaccinazione. Ma non sono sempre egualmente evidenti. Qualche volta la malattia è talmente modificata dal vaccino che non le si può quasi dare il nome di vajuolo; ella ha tutti i caratteri della varicella, ed è stata pur anco confusa con quelle leggiere eruzioni papulari che ricorrono in individui di particolare costituzione, dotati di cute irritabile, specialmente nella calda stagione. Altre volte, al contrario, queste modificazioni sono sì leggiere, che appena si lasciano distinguere. Tra questi due estremi, hannovi molti gradi intermedi. I casi gravi sono senza paragone più rari di quelli in cui la malattia è talmente modificata dagli effetti della vaccinazione, che non lascia alcuna inquietudine per la vita del malato. Sovra 57 individui ricevuti nell' ospedale durante il 1822, e attaccati dal vajuolo succeduto alla vaccinazione, 44 uscirono perfettamente risanati nel corso di 15

giorni dal loro ingresso; cinque solamente perirono; ma importa notare, che in questi, i segni indicanti la sostenuta vaccinazione non erano evidentissimi. In fatti, in due le cicatrici erano larghe e irregolari; il terzo non ne avea punto; il quarto ne avea una sola, e dalle notizie raccolte pareva che la vaccinazione non avesse avuto effetto; il quinto finalmente, presentava una cicatrice mezzanamente regolare.

Sull' importante argomento delle cagioni che rendono il vaccinato nuovamente sensibile al vajuolo naturale, per investigare se mai non fossero di tal natura da potersi ovviare, il dott. *Gregory* propone le seguenti osservazioni, che, pella loro importanza, crediamo di riferire quasi per intero.

« 1. Il vajuolo susseguente alla vaccinazione predilige incontrastabilmente particolari famiglie, il che dimostra avervi in esse qualche singolare suscettività al contagio vajuoloso. Tra gli esempi di tal sorta occorsi alla mia immediata osservazione, il seguente è meritevole di considerazione: *Giorgio Ferriman*, di 30 anni, entrò nell' ospedale del vajuolo il 28 ottobre del 1822, con vajuolo modificato *gravissimo*, e con esso entrarono i suoi due fanciulli, *Tommaso* e *Enrichetta*, amendue attaccati dalla stessa malattia sotto *forma leggierissima*. Il padre era stato *inoculato con vajuolo umano* in età fanciullesca, ed avea sempre creduto di avere sofferto la malattia sotto forma regolare. I suoi due figli erano stati *vaccinati*, e portavano alle braccia cicatrici perfette. — Ho veduto il vajuolo assalire tre individui della stessa famiglia, ch' erano stati vaccinati in diverse età, in diversi luoghi, e da diverse persone.

» 2. Cosa meritevole di considerazione, si è che il più de' casi di vajuolo susseguente alla vaccinazione, entrati nello spedale dei vajuolosi, sono occorsi in individui tra' 15 e 21 anni. Questa circostanza dipende ella da cagioni puramente accidentali, o dalla lunghezza del tempo decorso dappoi che l'uso del vaccino è divenuto generale? Tuttavolta, dal fatto, che molti di tali individui si erano frequentemente esposti al contagio, in periodi anteriori della loro vita, sono condotto a credere avervi nell' abito del corpo particolare di questa età una tal quale condizione che rende il sistema più sensibile del solito all' influenza del contagio vajuoloso. Questo fatto ha di recente richiamata l'attenzione comune, ed ha fatto rivivere un' opinione ventilata sin dai primi tempi della vaccinazione, cioè che la sua influenza sul sistema vada scemando a poco a poco col procedimento della vita, e richiegga periodiche rinnovazioni. Condotti da questa idea, molti si sono fatti vaccinare nuovamente; ma non mi è riuscito di avverare che i risultati della rinnovata vaccinazione abbiano corrisposto alla teoria che consigliava tal pratica.

» 3. Nella investigazione delle cagioni del vajuolo consecutivo al vaccino, non vuolsi ommettere la naturale relazione che passa tra il grado di perfezione della cicatrice vaccinica, e la violenza della malattia secondaria. Mi sono convinto di questo fatto importante dai risultati delle sperienze raccolte negli ultimi anni nell' ospedale de' vajuolosi. Esso è veramente in contraddizione coll' opinione di diversi rispettabili autori; ma le molte osservazioni che ebbi opportunità di fare, mi danno coraggio a parlare con assai di

fiducia su questo argomento. Quando la cicatrice al braccio è perfetta (cioè, distinta, circolare, radiata, cellulosa, e soprattutto quando è picciola, non più grossa del volume di un pisello) l' affezione secondaria (sia che proceda da singolarità d'abito, o da altra meno cognita cagione) sarà sì leggiera da meritare difficilmente il nome di malattia. Al contrario, se la cicatrice sarà larga, quale suol formarsi da flogosi locale assai intensa, e manchino gli altri caratteri or ora enunciati, il pericolo di ricadere in appresso nel vajuolo naturale sarà maggiore, e *caeteris paribus* anco la malattia sarà probabilmente più grave. Questo principio riceve conferma da ciò che ha luogo nella rinnovata vaccinazione. Quando la cicatrice è perfetta, è quasi impossibile di riprodurre il vaccino sotto genuine sembianze; ma quanto più la cicatrice si discosterà dai caratteri che le abbiamo assegnati, tanto più facile sarà di rinnovare la malattia con tutti i suoi primitivi sintomi.

» Queste considerazioni tendono a stabilire come principio di patologia, che la ricorrenza del vajuolo naturale in seguito della vaccinazione dipende dall'intensità dell' influenza che il primo innesto vaccinico avrà esercitata, e che l'aspetto della cicatrice può servire di misura di quell' intensità.

» 4. Finalmente è da notare, che tra gl' individui ricevuti negli ultimi tre anni nell' ospedale, un gran numero erano stati vaccinati nella campagna, e presentavano generalmente cicatrici larghe, irregolari, imperfette; per cui è probabile, che in essi il vaccino non abbia riuscito, o siasi adoperato pus di qualità non buona. — Queste considerazioni dovrebbero in-

durre i pratici a rinnovare la vaccinazione, con pus fresco e genuino, in tutti coloro che non hanno alle braccia cicatrici perfette, e a diffidare, più di quello si faccia generalmente, del vaccino diseccato o conservato su punte di lancette, ec. preferendo l'innesto da braccio a braccio.

Sulle virtù comparative di varie specie di sarsapariglia; *di* John Pope. — L'autore ha analizzato comparativamente le tre seguenti specie di sarsapariglia, chiamate di Lisbona, Honduras e Vera Cruz, dal nome del porto da cui vengono generalmente introdotte sul mercato di Londra. — La sarsapariglia di Lisbona, che fu sempre stimata la migliore, è un prodotto degli stabilimenti brasiliani di Pura e Ataranham, nell'America meridionale. I suoi caratteri sono, una corteccia di color rossiccio o nero tirante sul bruno; tagliata longitudinalmente ha un aspetto farinoso bianco, ed è generalmente più scevra di macchie e fibre delle altre specie. L'Honduras, proveniente dai porti della baja di tal nome, ha una scorza di colore sporco bruno, talvolta bianchiccio: non è sì rossa come quella di Lisbona, ma comunemente più fibrosa, e più ricca di midollo. La sarsapariglia di Vera Cruz, è inferiore alle precedenti, essendo magra, oscura e fibrosa. — La sarsapariglia, da *Richardo Battley* creduta originaria della Giamaica, non è che una sorta di sarsaparilla di Honduras. « Dalle notizie che mi sono procurato, porto opinione, che la sarsapariglia *rossa* (così detta della Giamaica) è il prodotto non coltivato di alcune regioni del continente spagnuolo, che i nativi e indipendenti Indiani raccolgono e cambiano con articoli di commercio europeo co' negozianti che frequen-

tano quelle spiagge, che poscia la portano alla Giamaica; ma le altre specie, particolarmente quella di Lisbona, sono probabilmente il prodotto coltivato dei luoghi donde è imbarcata direttamente pei mercati europei. » — Da eguali quantità delle tre specie di sarsapariglia, trattate per infusione a freddo e a caldo, e per bollitura, il signor *Pope* ha ottenuto i seguenti risultamenti: — « Che l' efficacia medicamentosa della pianta risiede nella corteccia, e consiste nella pura materia estrattiva di cui la specie migliore d' ogni qualità di sarsapiglia somministra la massima quantità; — che la radice spogliata della parte corticale, non contiene che midollo e sostanza legnosa insipida, e non cede che muco insolubile ed una picciolissima proporzione di estratto, sia per infusione a freddo, sia per infusione a caldo; — che la parte corticale della sarsapariglia cede quasi tutte le sue virtù per infusione a freddo nell' acqua distillata, che più facilmente le somministra all' acqua di calce o all' acqua debolmente impregnata di potassa caustica, e che pur le cede per intero all' acqua distillata bollente; — che di tutte le specie di sarsapariglia, la rossa, recata di recenti dalla Giamaica, somministra la massima proporzione di materia estrattiva; — finalmente, che sommettendo la radice, tagliata trasversalmente, all' azione del vapore o dell' acqua distillata, a una temperatura un poco di sotto l' acqua bollente, si ottiene un bell' estratto solubile, non soggetto a decomposizione ed acconcio a tutti gli usi estemporanei. »

Eguali quantità, in peso, delle diverse specie di sarsapariglia, per infusione, della radice spaccata, nell' acqua distillata, feltratane per carta le soluzioni,

hanno dato le seguenti proporzioni di duro estratto:

	per infus. a freddo	successivam. a caldo	totale
Rossa di Giamaica	44	20	64
Lisbona, 1. qualità	28	14	42
Idem 2. qualità	22	14	36
Honduras, 1. qualità	30	18	48
Idem 2. qualità	21	14	55

Eguali quantità di parte corticale e di parte legnosa, diligentemente separate, hanno dato per infusione nell'acqua distillata bollente, e quindi feltrate, le seguenti proporzioni di estratto duro:

Corteccia di Giamaica	100
Legno *Idem*	20
Corteccia di Honduras (1. qual.)	48
Legno *Idem* *Idem*	20

La radice tagliata, ammaccata, bollita e spremuta nel solito modo, diede estratto come segue:

Rossa. . 130 poco più di quello ottenuto per infusione
Lisbona. 90 idem
Honduras . 180, quasi il doppio della quantità ottenuta per infusione, ma un estratto durissimo insolubile, contenente tutta la parte mucilaginosa della pianta e per conseguenza sommamente tendente alla decomposizione spontanea.

Da ciò si raccoglie, che col modo usuale di trattare la salsapariglia, si ottiene principalmente una gran quantità di materia insolubile, inefficace, e che le specie di radice che si usano comunemente non contengono che una picciola quantità delle parti attive della pianta, a paragone di quella ultimamente portata dalla Giamaica, la quale è incontrastabilmente la migliore

che si conosca (Vedremo tra poco, che il sig. *Pallotta* pretende la virtù della sarsapariglia stia in una base salificabile, e non nella materia estrattiva. Toccherà allo stesso medico di confermare o combattere l'opinione del sig. *Pope* che la parte attiva risieda unicamente nella sostanza corticale).

Caso di strignimento dell' uretra curato per incisione; di James M. Arnott; *Esq.* — Questa osservazione è sommamente importante, dimostrando l'insufficenza del caustico lunare per vincere stringimenti insuperabili dalle candelette, e l'utilità che in tai casi può prestare il taglio della porzione ristretta dell' uretra, ad onta che non sia ancora del tutto interrotto lo scolo dell' urina. — Un uomo, di 49 anni, era da 15 anni travagliato da uno stringimento dell' uretra, pel quale avea, a diverse epoche, consultato molti chirurgi. Da quattro anni non era più possibile d'introdurre una minugia nella vescica, e un anno prima che fosse veduto dal sig. *Arnott*, un celebre chirurgo, provati inutilmente altri mezzi, avea tentato di superare sforzatamente l'ostacolo colla sciringa; ma l'effetto di questo infruttuoso tentativo fu una emorragia ragguardevole. L'infermo desistette per alcun tempo da qualunque soccorso. Quando andò a consultare l'autore, era noiato tutte le ore dal bisogno di orinare, accompagnato da dolori e da molti sforzi, ma senza poter far uscire il liquido che a goccia a goccia. Esplorato colla sciringa, s'incontrava un ostacolo verso il bulbo dell' uretra, al di là del quale era impossibile di far passare la più sottile minugia. Il sig. *Arnott* impiegò il caustico due volte, coll' intervallo di cinque o sei giorni, ma senza ottenere soddisfacente risultato. Queste cir-

costanze, unitamente alla probabilità che l' alterazione morbosa occupasse uno spazio ragguardevole, determinarono l' autore a tentare il modo di cura per incisione. In grazia della contrazione dell' uretra a un pollice e mezzo dalla sua estremità, non si poteva far pervenire fino allo strignimento situato verso il bulbo, che una siringa al di sotto della mezzana grossezza, e la punta di questo stromento si poteva appena sentire al perineo. Si fece la prima incisione piuttosto lunga; e, pervenuti all' uretra, si praticò un taglio anteriormente alla stringitura. In seguito s' introdusse la punta di una sonda scanalata sottilissima nell' apertura che si avea fatto, e con poca difficoltà si pervenne a cacciarla fino nella vessica. Colla scorta della scanalatura si spaccò in allora con un bisturi la porzione ristretta del canale, e poco stante si fece penetrare il catetere entro la vescica, dalla quale fluì più d' una pinta d' orina, quantunque il malato fosse stato obbligato di orinare dieci minuti prima dell' operazione, ed era nella credenza di avere interamente votata la vescica.

Non nacquero tristi sintomi. Il quarto giorno dopo l' operazione, si tolse il catetere per sostituirvi una siringa di gomma elastica di maggior calibro; dappoichè, nell' atto che l' infermo orinava, una parte del liquido passava tra l' istromento e le pareti dell' uretra. Ciò non pertanto, due giorni dopo, la siringa di gomma elastica sembrando produrre irritazione, la si tolse e se ne introdusse un' altra d' argento, di diametro un po' più grande. La ferita si cicatrizzò convenientemente, e quantunque ne' primi cinque o sei giorni i suoi margini fossero umettati dall' orina, la guarigione fu compiuta a capo di quindici giorni. L' am-

malato orinava a pieno getto, e non teneva la sciringa nella vescica che durante la notte. Otto giorni dopo, lasciò affatto l' uso di questo strumento, essendosi limitato a introdurre di tempo in tempo una candeletta. L' induramento che circondava la parte ristretta del canale pel tratto di circa un pollice e mezzo dalla sua estremità, si dissipò interamente nella prima settimana di uso della sciringa.

« I vantaggi della cura per incisione, sono in questo caso, evidentissimi; e se, senza entrare in discussioni teoriche rispetto all' origine dello stringimento, ci facciamo unicamente a considerare ciò che l' anatomia patologica insegna circa allo stato delle parti affette in casi analoghi al sopra descritto, saremo probabilmente tratti a conchiudere, che questo metodo di cura dovrebbe adottarsi assai più frequentemente che non si è fatto finora. Quando uno stringimento esiste da più anni, e fu curato di diverse maniere senza profitto, le pareti dell' uretra, alla sede dell' ostruzione, sono ingrossate e indurate al punto d' ammontare spesso allo stato di callosità. La difficoltà con cui il caustico opera sopra un tessuto così indurato, come quello di cui si è parlato, è manifesta, ed è dimostrata dalla necessità di rinnovarne talvolta l' applicazione ben sessanta, settanta volte, per attraversare uno stringimento, che v' è ragione di credere sia di non grande estensione. Oltre di ciò, mai non possiamo essere perfettamente sicuri di applicare il rimedio esattamente al giusto punto, siccome è provato dalle false strade che si son fatte dall' uso del caustico. Impiegando il coltello non s' incontra nè la prima difficoltà, nè l' ultima incertezza; d' un tratto passiamo per mezzo del-

l'ostruzione e con facilità; circostanze, che, nel caso surriferito, furono assai agevolate dall'ajuto della sonda scanalata. Questo stromento era della grossezza della più picciola minugia di budello di gatto; e quantunque uno stringimento non possa permettere l'ingresso ad uno stromento flessibile di questa grossezza introdotto dall'estremità dell'uretra, si potrà nondimeno insinuare uno stromento solido maneggiato a tutta vicinanza; pur anco ne' casi in cui, come nel riferito, l'orina stillasse soltanto a goccie. »

(*Sarà continuato.*)

Virtù del sotto-carbonato di soda contra il gozzo; del signor Peschier, *di Ginevra.* — Per guarire il gozzo, il sig. *Peschier* usa fino dal 1816 la soluzione di sotto-carbonato di soda, più o meno carica di sale, e, a quanto afferma, con meraviglioso successo, avendo veduto non solamente sciogliersi affatto o impiccolirsi il volume di gozzi enormi, ma pur anco dissiparsi contemporaneamente tumori scrofolosi, e glandule ingorgate. Anzi, gli infermi durante l'uso del rimedio provarono aumento notevole d'appetito, e un ben essere interno che loro era da prima ignoto, « *au point que quelques-uns ressentoient une sorte de regret, lorsqu'ils ont été gueris, de n'avoir plus l'occasion d'employer un remède qui leur faisoit tant de bien.* » Circa all'utilità del rimedio, il sig. *Peschier* se ne appella alla celebrità ch'esso ha acquistato in breve tempo a Aubonne, nel cantone di Vaud, e nei luoghi circonvicini, ove abbonda assai la deformità del gozzo, e dove il sotto-carbonato di soda è stato felicemente praticato da molti. Quando il gozzo non sembra subordinato ad altra affezione generale, l'autore fa sciogliere due dramme fino a mezz'oncia di sotto carbonato di soda in otto oncie di acqua, e fa prendere al malato due volte al giorno una cucchiajata da tavola di soluzione in mezzo bicchiere di vino, o di acqua inzuccherata aromatizzata. Ad onta del sapore sgradevole, alcuni hanno preso il medicamento in istato

di purezza. Quando l' ingorgamento della glandula tioridea era accompagnato da intasamento delle ghandole linfatiche del collo, il sig *Peschier* aggiungeva alla soda delle radici amare e toniche, come la genziana, l' enula, il polipodio, e alcuni purganti, come il rabarbaro, la sena, aromatizzati co' semi di anisi, di finocchio, ec., mettendo il tutto in infusione in una bottiglia di buon vino, di cui il malato pigliava un quarto di bicchiere due o tre volte al giorno. Con questo metodo, il sig. *Peschier* ha avuto il contento di correggere, in più o men tempo, costituzioni essenzialmente mal affette, e dissipare ingorgamenti che aveano resistito ad altre cure. Alcuni, che aveano inutilmente sperimentato l' iodio internamente, guarirono del gozzo praticando il sotto carbonato di soda. L' autore propone ai medici che dimorano ne' paesi dominati dal gozzo, di esaminare se per avventura quelle acque fossero meno cariche di alcali di quelle che si bevono dagli abitanti de' luoghi immuni da quella deformità; perciocchè, in caso affermativo, una picciola dose di soda abitualmente disciolta nell' acqua destinata alla bevanda, potrebbe diminuire, o fors' anco distruggere la disposizione a contrarre la malattia; la quale, anche a senso dell' autore, non procede dall' acqua che si beve, ma dall' aria; avendo egli osservato nelle prigioni di Ginevra esser dal gozzo attaccati i prigionieri, e non le altre persone che abitano nello stesso locale, quantunque questi si servano dell' acqua medesima che si beve da quelli. È però difficile dire qual alterazione dell' aria dia origine alla deformità di cui si tratta. (*Bibliothèque universelle, etc., octobre*, 1824).

Sull' uso esterno dell' oppio; *del sig.* Guerin, *padre.* — Instrutto dall' esperienza, che l' oppio applicato a ferite, ulcere, e parti semplicemente escoriate calma il dolore egualmente bene che preso internamente, il signor *Guerin* volle sperimentare se applicato a parti ove le papille nervose sono per così dire a nudo a motivo della estrema sottigliezza dell' epiderme che le ricopre, non avrebbe prodotto lo stesso effetto, scegliendo per le prime sperienze la superficie interna della bocca. Eccone il risultamento: 1.° Nel

mese di maggio 1778, avendo praticata l'estirpazione di un occhio fungoso in un fanciullo di otto anni, l'ammalato fu preso da tetano sì violento, che la deglutizione era divenuta impossibile. Durava in questo stato da 24 ore, quando l'autore fece fregare le gingive e l'interna superficie delle guancie con due o tre grani di estratto gommoso di oppio. A capo di 5 o 6 minuti, i muscoli del collo e della mascella si rilassarono, la parola divenne libera, facile la deglutizione, e il tetano interamente svanì senza più ricomparire. 2.° Il sig. N., in seguito di diverse cure anti-sifilitiche avea perduto la vista e l'udito, egualmente che l'uso delle membra, le quali erano semi-paralitiche ed anchilosate. A questi sintomi si aggiunsero movimenti convulsivi violenti, che si ripetevano ora nell'una, ora nell'altra parte, e si lasciavano combattere dalle gocce dell'*Hoffmann*, in gran dose. Un giorno fu preso da vero tetano. Introdotta nell'ulcero di un rottòre una pallottolina composta di estratto gommoso d'oppio e di jusquiamo, tutti gli accidenti cessarono quasi all'istante. 3.° Una giovine di 19 anni, ben constituita, fu colta, in seguito di un parto, da insulti nervosi con perdita della conoscenza, che duravano ore intere, e si ripetevano tutte le volte che un rumore un pò' forte ed improvviso colpiva le sue orecchie. Da due anni questa estrema suscettività era diminuita. Gl'insulti ricorrevano a intervalli più distanti, e con minor forza, e quasi si sperava che cesserebbero del tutto, quando l'inferma spaventata dal sonare a stormo, cadde in uno stato di spasmodia violentissima. « La testa e il petto erano piegati all'indietro, il collo gonfio, le mascelle strette, e tutte la membra sì fortemente irrigidite, che si sarebbe riuscito a romperle piuttosto che a farle piegare. » L'inferma era in questo stato da 15 giorni; quando fu chiamato l'autore non avea punto cambiato di atteggiamento, nè avea preso nulla, e nulla evacuato, dachè le funzioni secretorie erano soppresse. Tuttavia, il polso era normale, il volto avea ritenuto il colorito di salute, e il corpo la carnagione naturale. Il signor *Guerin* fece applicare un vescicante della larghezza di uno scudo di 6 franchi a una coscia. Sollevata e distaccata l'e-

piderme, si applicò alla nuda superficie un unguento preparato con parti eguali di estratto gommoso d'oppio e jusquiamo. Poco stante, le membra contratte si allungarono, l'inferma sollevò la testa, aprì la bocca, e le parve di svegliarsi da un sonno penoso. Ebbe dappoi altri insulti, ai quali si riparò felicemente col medesimo mezzo.

È opinione generale dei moderni chirurgi, doversi nell' incarceramento dell' ernia ricorrere all' operazione quando infruttuosamente siano state tentate le emissioni di sangue, i bagni e i mollitivi. Il sig. *Guerin*, incoraggiato dalle sue esperienze sugli effetti dell' oppio applicato alle membrane mucose, concepì la felice idea d'introdurre nell' uretra di individui attaccati da ernia incarcerata una candeletta spalmata di una miscela di estratto gommoso d'oppio e di jusquiamo, ciascuno alla dose di 3 o 4 grani. Dieci sono le osservazioni riferite dall' autore; quattro risguardano uomini, nei quali si era inutilmente tentata la riduzione co' mezzi ordinarj. Sei minuti dopo l'introduzione della candeletta oppiacea, i malati provavano sbadigli, svenimenti, e quindi un rilassamento generale. Egli era in allora, che, pigliando il tumore erniario, l'autore riusciva facilmente a farlo rientrare. La 5. osservazione ha per oggetto un uomo di 25 anni, che da due giorni era oppresso dai sintomi dello strangolamento. Non era stato salassato. Introdotta la candeletta oppiacea, nacquero sbadigli, svenimento, ec. Ma egli si fu indarno che l'autore tentò la riduzione. Le parti strozzate opposero una resistenza invincibile; il che fece presumere che vi erano aderenze. Si fece l'operazione. Aperto il sacco, fluì gran copia di siero sanguigno, nerastro, fetentissimo. L'omento, che formava la maggior parte dell' ernia, quantunque colpito da cancrena, sì bene che una parte d'intestino ch'esso racchiudeva nel centro, avea avuto il tempo di contrarre da ogni lato aderenze, che il sig. *Guerin* distrusse colle dita, e, dopo avere sbrigliato l'anello, tagliò ciò che pareva cancrenato, rispettando l'intestino, il quale non lo era che in una picciola parte, che si separò a capo di due giorni, lasciando uscire, colle materie fecciose, gran quantità di acini di poma, che l'ammalato avea man-

neutralizzato coll' ammoniaca, assoggettato a più forte svaporazione, e quindi versato sopra una lastra di vetro; ne risultò gran copia di cristalli ben distinti di muriato d'ammoniaca. Il precipitato somministrato dalla prima metà di questa terza porzione di liquido, lavato, prosciugato e deposto sopra una lastra di platino, si fuse all'azione della fiamma del cannello de' saldatori, e divenne argento corneo (*Annals of Philosophy. Jule*, 1824).

Efficacia dell' acido idrocianico contro la tenia; del signor GELNECKE, *medico a Stettin.* — Fino dal 1821 l'egregio sig. dott. *Cagnola* avea proposto di uccidere la tenia toccandone la porzione uscita dall'ano coll' acido idrocianico (1). Il sig. *Gelnecke* ha confermato quella congettura del medico milanese, probabilmente senza conoscerla. Un fanciullo di tre anni e mezzo era travagliato dalla *tenia lata*. Il medico di Stettin gli fece prendere per due giorni quella quantità di fragole che il fanciullo poteva desiderare, dicendo esser efficacissimo questo frutto per avverare la presenza del verme, del quale uscirono infatti alcuni anelli. Il terzo giorno a sei ore del mattino, il fanciullo prese mezz' oncia d' olio di ricino; a sei ore e mezzo, a sette, e a sette e mezzo, prese, ogni volta, quindici grani di polvere di radice di felce maschio; a otto ore, pigliò altre sei dramme d'olio di ricino; a otto ore e mezzo ebbe un' evacuazione sierosa abbondante, e un quarto di braccio del verme uscì dall' ano. L' infermo fu in allora collocato sopra acqua tiepida nella quale tuffava l' estremità della tenia; pigliato fermamente il verme all' orificio dell' ano, fu bagnato d' acido idrocianico pel tratto di quattro pollici della porzione sporgente fuori dell' acqua. Immediatamente fece grandi sforzi per rientrare nell' addome; di modo che abbisognò trattenerlo con molta forza; provò alcuni movimenti convulsivi, e uscì in seguito pel tratto di un braccio e mezzo. A capo di un'ora e mezzo sopravvenne una seconda evacuazione sierosa, che portò seco il resto della tenia, la quale avea la lunghezza di due braccia. L' animale era morto. Terminava con una

(1) *Annali, vol. XVI, pag.* 252.

estremità filiforme sormontata da una testa rossiccia della grossezza di un grano di miglio, sulla quale distinguevasi una piccola tromba. Questa estremità era sì molle, che si lasciava schiacciare al più leggiero contatto. All'uscita del verme seguirono cinque o sei evacuazioni alvine. — Questa osservazione sarebbe più preziosa, se l'autore ci avesse fatto conoscere la natura dell'acido impiegato: Non è forse esente da pericolo l'applicazione dell'acido idrocianico troppo forte, o in troppa quantità, sulla tenia, potendo la sua azione estendersi all'infermo per contiguità di superficie. — (Hufeland's, *Journal der practisch. Heilkunde*, *junius* 1824.

Perniciosi effetti dell' iodio sulle mammelle; del consigliere Hufeland. — Una damigella di 20 anni, di temperamento robusto, pigliò per sei mesi la tintura d'iodio per liberarsi dalla deformità di un antico gozzo. Il tumore impicciolì di volume; ma con gran meraviglia si vidde che sminuite pur eransi le glandole mammarie; il processo tabifacente, ad onta fosse stato tralasciato il rimedio, andò seguitando, al punto che due anni dopo, in questa damigella non rimanevano che deboli traccie di glandule mammarie. Il consigliere *Hufeland* ebbe occasione di vedere due esempi analoghi; laonde non tralascia di ammonire i medici circa questo effetto del- l'iodio, il quale dovrebbe farlo andare in assoluta dimenticanza; dappoichè, oltre di privare la donna di una parte essenziale di bellezza, tende a distruggere o alterare un organo destinato a procurare il primo e il più prezioso alimento dell'uomo. Nè è irragionevole il temere, che effetti analoghi non produca sui testicoli e sulle ovaia. Certamente, acciò l'iodio dispieghi questa malefica azione, sembra richiedersi una predisposizione particolare. Ma chi potrà con sicurezza predire la mancanza di tale predisposizione, s'ella non ha segni da cui farsi conoscere? (*Journal der practisch. Heilkunde*, *mai*, 1824).

Sulle relative quantità di cinconina e chinina contenute nelle varie specie di china; del sig. Michaëlis, *medico assessore di Magdeburgo.* — L'autore ha trattato le sotto notate specie di china coll'acido muriatico, colla potassa caustica, e collo spirito di vino, e facendo quindi svaporare la tintura

alcoolica ottenne ambedue le sostanze alcaloidi sotto forma cristallizzata. Ecco il risultato delle sue sperienze praticate sopra una libbra di ciascuna specie di china.

	Cinconina gr.	Chinina gr.	Totale
China rubra	32	64	96
China loxa	18	8	28
China fusca	0	75	75
China fusca Huanuco	50	32	82
China fusca superf. Huanuco.	74	28	102
China fusca superf. Huamalies.	0	12	12
China fusca Huamalies	48	28	76
China fusca Huamalies infer.	60	34	94
China fusca Tenn. superf.	12	44	56
China fusca Tenn. MEDIOCRE	12	80	92
China flava Carthagena	28	48	76
China regia, ROTOLATA	0	154	154
China regia, IN PEZZI PIANI *scorticati*	0	286	286

Da questi sperimenti sembra risultare, avervi altrettante principali differenze tra le varie sorta di china, quante sono le piante, e non esser vero che i rami più minuti e giovani dei diversi alberi contengano più cinconina che chinina, e i più vecchi e grossi più chinina che cinconina; — che tutte le chine così dette regie, che corrono in commercio, appartengono ad una medesima pianta, cioè alla *china regia*; — che le scorze di Huanuco, di Tenn e di Huamalies si raccolgono da piante di china non ancora determinate, la *china flava* sembrando per altro accostarsi alle scorze di *Tenn-china*; finalmente, che la sottigliezza della corteccia non ne indica la bontà, avendo avuto ragione *Link*, quando per uso medico raccomandava di preferenza la *china regia*, i pezzi piani scorticati di questa china prestandosi meglio d'ogni altra sorta alla separazione della chinina (HUFELAND's, *Journal der practisch. Heilkunde*, *april*, 1824).

Scoperta della pariglina nella sarsapariglia; del dottor GALILEO PALLOTTA. — Col seguente procedimento, l'autore pretende avere scoperto una nuova base salificabile nella sarsapariglia, cui diede nome di *pariglina*. « Riduco in pezzetti la salsapariglia, e poi sotto l'azione di un mortaro

la riduco bene schiacciata. Verso sopra una data quantità di salsapariglia così fatta, sei volte il suo peso d'acqua comune alla temperatura dell'ebollizione, indi copro il vaso per proibire che i vapori acquei trasportassero qualunque siasi quantità di pariglina. Fo' rimanere l'infuso per circa ott'ore, ed indi travaso il liquido facendolo passare per tela fitta. Sopra l'istessa salsapariglia verso la medesima quantità d'acqua bollente, ed usando il medesimo mezzo, unisco le acque, che hanno un colore ambrato carico, leggiermente amare e nauseose. Nelle dette soluzioni verso tanta dose di latte di calce per quanto la carta tinta con la curcuma viene sensibilmente arrossita, avendo la precauzione d'agitare il liquido fortemente con mescola di legno, o vetro. Si osserva che le acque cambiano colore, divenendo brunastre, indi una sostanza di color grigio, polverulenta, precipita al fondo. Dopo che tutta la sostanza si è precipitata, raccolgo il sedimento sopra d'una tela molto chiusa. Unisco il precipitato ancora umido con l'acqua saturata dall'acido carbonico, e poi lo fo essiccare al sole, e riduco la sostanza in fina polvere (1). Introduco la detta sostanza polverizzata in un matraccio, e vi aggiungo un quantità d'alcool di 40.° di B. ed alla temperatura dell'ebollizione, e dopo due ore filtro per carta suga la soluzione alcoolica. Sopra dell'istessa sostanza verso altra quantità d'alcool della medesima concentrazione, e temperatura, ed eseguendo l'istesso meccanismo unisco le soluzioni alcooliche. Introduco le dette soluzioni in una storta, ed a bagno-maria, fo distillare tanto alcool, per quanto osservo, che il liquido si è sensibilmente intorbidato; lo verso in una capsola, e lo rimagno in riposo. Dopo poco tempo si vede una sostanza polverulenta, bianca, leggerissima, che precipita, ed altra quantità che gradatamente si attacca alle pareti del vaso. Tolgo il liquido sopra incumbente, e situo il vaso in una stufa calda a 25.°

(1) *Si può ancora invece di saturare la calce del precipitato con l'acqua satura d'acido carbonico, far essiccare il precipitato, e dopo averlo polverizzato, tenerlo esposto all'aria atmosferica, per quattro o cinque giorni, rimovendolo spesso.*

di R. e dopo che tutto si è convenientemente essiccato raccolgo la sostanza, e la conservo in vasi proprj: Questa sostanza è la pariglina. Il liquido che ho tolto lo tiro a leggier calore a siccità ed ottengo una sostanza solida, compatta, leggermente deliquescente; di colore oscuro; e questa è ancora pariglina, ma impura, giacchè con essa va combinata una particolare sostanza colorante: può rendersi questa pariglina pura mediante una operazione facile, e conosciuta da' chimici. I caratteri della pariglina pura possono ridursi a' seguenti:

« Bianca, polverulenta, leggiera, inalterabile all'aria atmosferica.

« Sapore amaro, molto austero poco astringente, e nauseoso.

» Odore particolare.

» Gravità specifica maggiore dell'acqua distillata.

» La pariglina pura è insolubile nell'acqua fredda, poco solubile nell'acqua calda, poco solubile nell'alcool concentrato ed a freddo, solubile nell'alcool bollente. L'impura è solubile nell'acqua fredda, solubile nella calda, solubile nell'alcool concentrato, a freddo ed a caldo.

» Arrossisce debolmente la carta tinta con la curcuma.

» Il calorico la decompone. Messa sopra una lamina di ferro infocata si decompone a somiglianza delle sostanze vegetabili non azotate; se il calorico non eccede 100.° di R. si fonde ed indi diviene nera, decomponendosi in parte, ma lascia il suo amaro.

« L'acido solforico concentrato decompone la pariglina.

« L'acido solforico diluto vien neutralizzato dalla pariglina formando un sale solfato. Tutti gli acidi si uniscono alla pariglina, e formano de' sali.

« Vi mancano altre interessanti cose ad esaminarsi, ma non potendo ora mandare più oltre questa parte del travaglio, così mi riserbo il resto per altra occasione. La scoperta della pariglina, e de' suoi sali, a niente gioverebbe, se non si applicasse in vantaggio dell'umanità, e sia se la medicina non acquistasse un altro farmaco attivo, onde rendersi sempre più benefica. »

Il sig. *Pallotta* volle accertare se le virtù medicamentose della salsapariglia stavano nella pariglina. A tale effetto, a digiuno, prese diverse dosi dell' ultima sostanza: eccone il risultamento:

Due grani di pariglina pura; all' atto dell' esperienza, *polso a* 68 *battute per minuto*: Sapore austero amaro; sensazione di costringimento nelle fauci. — *Sei grani di pariglina*, *polso a* 72: sapore molto più austero, amaro, nauseoso; maggior costringimento al principio dell' esofago, dopo circa tre minuti, stomaco non buono, polso ridotto a 64. — *Otto grani di pariglina pura*, *polso a* 66: nausea immediata, massimo costringimento lungo l' esofago, stomaco alquanto debole, polso diminuito di otto battute per minuto. — *Dieci grani di pariglina pura*, *polso a* 72: sapore assai amaro; nausea, costrizione nelle fauci che obbliga a tossire, costringimento lungo l' esofago, polso impicciolito più che nella sperienza antecedente; spossamento leggiero di tutta la macchina, dopo mezz' ora sudore abbondante. — *Tredici grani di pariglina*, *polso a* 68: nausea, vomito di materie amare, non violento e di pochissima durata, irritazione e costringimento lungo l' esofago, tosse gagliarda, sfinimento generale, infine debolezza tale, che obbligato è l' autore a ricorrere ad un cordiale. — Da queste sperienze il sig. *Pallotta* conchiude essere la pariglina dotata di virtù deprimente. (*Giornale di fisica e chimica*, *quinto bimestre*, 1824).

Notizie Bibliografiche

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da *G. B. Morgagni* libri cinque. — Prima versione Italiana di *Pietro Maggesi*, dottore in filosofia e medicina, vol. IV. Milano dalla tipografia di Felice Rusconi. 1824.

Del sangue e del salasso considerati sotto nuovi rapporti. Saggio di *Evasio Andrea Gatti*, Piemontese: dottor medico chirurgo. Bologna, presso Annesio Nobili e comp. 1824.

Teorica dello stato morboso esposta da *C. L. Scanagatti*. Torinese, Torino presso la Vedova Pomba e Figli. 1824.

Alcune osservazioni sui fondamenti della patologia analitica di *M. Bufalini* dottore in medicina. Proposte da *C. L Scanagatti*, Torinese, Torino presso la Vedova Pomba e Figli. 1824.

Se la febbre gialla sia o no un contagio. Questione agitata dai medici Europei ed Americani. Memoria del cav. dottor *G. Palloni*, ec. Livorno, dai torchj di Glauco Masi. 1824.

FINE DEL VOL. XXXII.

INDICE.